

**Quaderni Biblioteca Balestrieri 23**

---

*Anno XVI, 1-2/2017*





**Quaderni Biblioteca Balestrieri**  
**Rivista semestrale della Provincia dei Frati Minori di Sicilia**

Direzione: Convento S. Biagio, P.zza S. Biagio, 20 A – 95024 Acireale  
(tel. 095607261 – 3343536157)  
Redazione e Amministrazione: Convento S. Maria di Gesù, P.zza p. Pietro Iabichella, 1 – 97014 Ispica (tel-fax 0932951020)  
[info@quadernibalestrieri.it](mailto:info@quadernibalestrieri.it)  
[www.quadernibalestrieri.it](http://www.quadernibalestrieri.it)

DIRETTORE RESPONSABILE: Vincenzo Piscopo ofm

DIRETTORE EDITORIALE: Piero Antonio Carnemolla

**COMITATO DI REDAZIONE:**

Monica Maria Agosta osc, Marcello Badalamenti ofm, Piero Antonio Carnemolla, Sebastiano Casalunga, Alessandro Cipriani, Grazia Dormiente, Benedetto Lipari ofm, Stèphane Oppes ofm, Lluis Oviedo ofm, Carmelo Scandurra.

**SEGRETERIA DI REDAZIONE:**

Teresa Belluardo

Giovanni Campanella ofs

**AMMINISTRAZIONE E ABBONAMENTI:**

Corrado Brundo ofs

**GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Giovanni Luca - Teresa Belluardo

**HANNO COLLABORATO:**

Marcello Badalamenti ofm, Giorgio Campanini, Piero Antonio Carnemolla, Massimo De Giuseppe, Fulvio De Giorgi, Grazia Dormiente, Santi Mattarella, Giuseppe Miligi, Vittorio Peri, Vittorio Possenti, Carmelo Vigna, Tatiana V. Zonova.

**ABBONAMENTI:**

Abbonamento ordinario: € 30,00

Abbonamento sostenitore: € 50,00

Per l'estero: € 60,00

I versamenti possono essere effettuati sul c.c.p. n° 80 917156 intestato a Corrado Brundo.

Alberto Marangolo – Ministro Provinciale dei Frati Minori di Sicilia

Autorizzazione del Tribunale di Modica n. 4 dell'11-4-2007

Poste Italiane SPA – Sped in a.p.dl 353/03 conv.l. 46/04 art. 1 c.2-3, CBPA Sud 2 Siracusa

In copertina

*Ri-scrittura di un volto* - disegno di Francesco Rinzivillo

## S O M M A R I O

---

QUADERNI BIBLIOTECA BALESTRIERI - RIVISTA SEMESTRALE - FASCICOLO 23, ANNO XVI, 1-2/2017

### EDITORIALE

- Giorgio La Pira a quarant'anni dalla morte* 6

### STUDI

*Santi Mattarella*

- Giorgio La Pira:  
la politica come sacrificio 9

*Giorgio Campanini*

- Giorgio La Pira  
una testimonianza evangelica in politica 17

*Piero Antonio Carnemolla*

- Le origini della famiglia di  
Giorgio La Pira e i suoi primi anni  
pozzallesi 28

*Vittorio Peri*

- Città e nazioni in Giorgio La Pira 44

*Fulvio De Giorgi*

- La sfida della laicità  
da Giorgio La Pira a Vittorio Peri 62

*Carmelo Vigna*

- La Pira filosofo tomista 80

*Piero Antonio Carnemolla*

- Due ecclesiologie a confronto  
La Pira e la Pastorale del Card. Suhard 93

*Massimo De Giuseppe*

- La Pira, Firenze e il Terzo Mondo  
126

*Tatiana V. Zonova*

- Il ritorno alla ribalta di Giorgio La Pira  
e Reinhold Niebuhr, pensatori cristiani  
degli anni della Guerra fredda 148

<i>Piero Antonio Carnemolla</i>	
I fondamenti teorici della "pace inevitabile" in Giorgio La Pira	160
<i>Giuseppe Miligi</i>	
La specificità del carteggio	
La Pira - Quasimodo	181
<i>Grazia Dormiente</i>	
Alcuni inediti del carteggio	
Quasimodo - La Pira	198
<i>Piero Antonio Carnemolla</i>	
Giorgio La Pira ed Ezio Franceschini missionari della Regalità di Cristo	209
<i>Marcello Badalamenti</i>	
Sei lettere inedite di Agostino Gemelli a Giorgio La Pira	259
BIBLIOGRAFIA	269
INTERVENTI	
<i>Vittorio Possenti</i>	
Di <i>Umanesimo integrale</i> e di lontani eventi	310

## Giorgio La Pira a quarant'anni dalla morte

Il 9 gennaio 1986 il card. Silvano Piovanelli, a Firenze, apriva la causa di beatificazione di Giorgio La Pira poiché, come si legge nel decreto, la sua vita «sembra meritoria di grande considerazione».

La formale richiesta del processo fu presentata dal domenicano p. Innocenzo Venchi e dal francescano p. Antonio Cairoli. In un'intervista quest'ultimo ebbe a dire: «Io rappresento i minori della Regalità di Cristo. La Pira era un nostro terziario dal 1928. Non si può anticipare il giudizio, ma il miracolo dei miracoli è la coerenza cristiana di tutta la vita. Oltre alla vita umana c'è anche la prova divina, ma non è essenziale. A noi interessa la valutazione morale, la coerenza di fede e non gli elementi di carattere politico».

Il 4 aprile 2005, nella basilica fiorentina della SS. Annunziata il card. Ennio Antonelli chiudeva il processo informativo e ordinava la trasmissione alla Congregazione delle cause dei santi di tutta la documentazione che il tribunale fiorentino aveva raccolto con i relativi atti. In tal modo, grazie anche al lavoro svolto con tenacia e passione dal prof. Vittorio Peri – nominato postulatore dopo la morte di p. Cairoli –, La Pira aveva superato, dopo oltre diciannove anni, la sponda tortuosa dell'Arno per approdare a quella stagnante del Tevere.

Vi sono santi, o eminenti personalità, che hanno qualcosa da dire sia nel momento storico in cui vivono che per il futuro. La Pira, portatore di un messaggio profetico, era convinto che grazie a individuate anticipazioni le speranze degli uomini si sarebbero avverate. I tratti caratteristici della sua santità erano un desiderio infinito di trascendenza, una profonda vita interiore e, nello stesso tempo, un agire, con libertà, a favore degli altri rendendo in tal modo visibile l'amore di Dio. Fu una persona eccentrica, e non nel senso di una persona priva di equilibrio, ma in quello che tutta la sua vita, ec-centrica, era guidata dall'Altro e in sua intima comunione. Di qui l'assunzione di un tipo di libertà che pochi conoscevano e che molti contestavano. Essere liberi, per La Pira, era essere al servizio di Dio e degli uomini, senza slegarsi da ogni autorità ma vivendola quando questa era ordinata alla Parola di Dio. La sua era una libertà creativa e l'obbedienza la realizzazione della propria responsabilità. Libertà ed obbedienza non erano indipendenti ma in continua e dinamica tensione. Volendo utilizzare una definizione che riprendiamo dal teologo G-B Metz, La Pira fu un «mistico degli occhi aperti», poiché seppe interpretare, biblicamente, i segnali di Dio e l'altrui sofferenza con una percezione che solo un particolare stato di santità gli poteva dare.

\*\*\*

Su Giorgio La Pira molto si è scritto nell'ultimo decennio ma relativamente pochi sono i saggi che hanno tentato di scavare in profondità questa esemplare

figura di laico cristiano la cui vita terrena è stata segnata da una inconfondibile ascesa mistica e ugualmente da un sorprendente impegno attivo nel proporre un progetto incentrato sull'unità del genere umano, sull'abolizione di qualsiasi tipo di guerra, sulla salvaguardia e protezione di ogni essere umano e correlativamente, le concrete proposte finalizzate alla soluzione dei problemi più urgenti: il pane, il lavoro, la casa, la salute e, a coronamento, un luogo dove pregare.

Nella ricorrenza del quarantesimo anniversario della morte *Quaderni Biblioteca Balestrieri* gli dedica questo doppio fascicolo a testimonianza del particolare interesse manifestatogli lungo il corso della vita della rivista.

Apre il fascicolo il testo della conferenza tenuta, dall'allora Presidente della Regione Siciliana, Santi Mattarella, a Pozzallo nel lontano gennaio del 1979. E' un prezioso documento in cui l'Autore, oltre ad attestare una grande ammirazione al suo illustre conterraneo, riconosce la vitalità del suo pensiero perché ispiratrice di una politica idonea alla costruzione di una società a misura d'uomo. L'orizzonte su cui si muove il Mattarella è quello del cattolicesimo sociale della seconda metà del secolo scorso, ricco di fermenti innovativi e condotto all'insegna dell'onesta intellettuale finalizzata al raggiungimento del bene comune. Per la sua brutale uccisione, per mano di mafia, è da annoverarlo nel grande libro dei martiri per la libertà.

In sintonia con il testo mattarelliano segue il saggio di Giorgio Campanini. Con la consueta lucida analisi l'insigne studioso traccia le linee portanti dell'impegno politico di La Pira ricavandole sia dai tratti salienti della sua vita che attraverso l'esame di tre aspetti della sua personalità: il valore della politica, la sua laicità e la politica intesa come servizio.

Su altro versante il filosofo Carmelo Vigna mette a fuoco la lettura che La Pira fece dei testi di S. Tommaso. Tesi centrale è che il professore fiorentino, pur tenendo conto del sistema filosofico dell'Aquinate, praticò la filosofia e la teologia "ma per altro", considerandola *ancilla* della teologia, della vita spirituale, della vita politica ed economica e anche «*ancilla* della vita pratica quotidiana della santità di vita». Se si accetta questa originale chiave di lettura riesce agevole capire come La Pira elaborò e praticò ogni attività che lo vide protagonista sia nel campo politico che in quello più propriamente ecclesiale. In particolare il saggio pubblicato su *Cronache sociali* – si veda il contributo di Piero Antonio Carnemolla – fu un'incursione in una sfera, quella teologica, ufficialmente ma anche privatamente riservata a teologi di professione di sicura e provata fedeltà al magistero sia ordinario che straordinario. La circostanza che un non chierico avesse superato certi limiti in contrasto con la posizione subalterna del laicato, al tempo indiscussa, faceva di La Pira un personaggio se non scomodo, quanto meno sconveniente.

Sugli anni giovanili alcuni studiosi siciliani hanno fornito un quadro pressocchè completo tanto da affermare che questo capitolo deve ritenersi concluso. Grazie alle minuziose ed elaborate ricerche di Piero Antonio Carnemolla, Grazia Dormiente e Giuseppe Miligi – si vedano i rispettivi saggi – ora al meglio si comprende l'iter spirituale e vitale di questo siciliano, di modeste origini ma di eccezionale e prodigioso ingegno. E al periodo giovanile è da ascrivere l'incontro con p. Agostino Gemelli con il quale intrattenne una corrispondenza commentata da Marcello Badalamenti. Sulla stessa linea la corrispondenza con Ezio Franceschini, Fratello Maggiore di quello che un tempo era denominato Pio Sodalizio dei Missionari della Regalità di Cristo, al quale La Pira ininterrottamente aderì sin dalla sua creazione avvenuta nel 1928. Il saggio di Piero Antonio Carnemolla ne illustra la storia intrecciandola con i propositi e le aspettative dei due protagonisti.

Sulla dimensione laicale di La Pira Fulvio De Giorgi ne studia le caratteristiche e l'originalità in un tempo in cui il laico era considerato “mero esecutore di ordini” e quando ancora erano imprevedibili, e forse esorcizzati, le inversioni di rotta che prepotentemente sarebbero emerse con il Vaticano II. Sull'attività politica di La Pira svolta a favore della pace due saggi ne affrontano la problematica e le coordinate sia filosofiche che religiose :quello di Piero Antonio Carnemolla sulla inevitabilità della pace e quello di Massimo De Giuseppe che indaga su un tema poco conosciuto quale l'approccio di La Pira nell'indicare alcune soluzioni riguardanti il Terzo Mondo. Chiude questa sezione il saggio di Vittorio Peri che indaga sul rapporto tra città e nazioni. Rilevante e interessante per la provenienza il contributo della studiosa russa Tatiana Zonova la quale traccia un significativo parallelo tra La Pira e il teologo R. Niebuhr definendoli “pensatori cristiani degli anni della guerra fredda”.

Chiude il fascicolo una vibrante testimonianza di Vittorio Possenti che, rievocando gli anni in cui, da giovane, scoprì il pensiero di Jacques Maritain, ricorda l'influenza che su di lui esercitò il filosofo francese e la spinta a studiare e diffondere il suo pensiero. E proprio su questo versante ricorda una lettera di La Pira nella quale il già Sindaco di Firenze lodava un suo scritto dal titolo “Filosofia politica e progetto storico nell'opera di Maritain”.

#### LA REDAZIONE

#### Nota

Si ripubblicano, – ma i singoli contributi sono stati rivisti dai rispettivi Autori – i saggi di Vittorio Peri, Fulvio De Giorgi, Massimo De Giuseppe, Giuseppe Miligi, Marcello Badalamenti, e quelli di Piero Antonio Carnemolla (ad eccezione del saggio, inedito “Le origini della famiglia di Giorgio La Pira e i suoi primi anni pozzallesi). Per la loro prima collocazione si rimanda all'annessa bibliografia.

## Giorgio La Pira: la politica come sacrificio

SANTI MATTARELLA\*

Ricordare Giorgio La Pira ad un anno circa dalla sua scomparsa è per me compito certo difficile ma anche graditissimo e per questo vi sono grato per avermelo assegnato. Ricordare La Pira significa per quelli della mia generazione, formatasi nel secondo dopoguerra, riandare a quell'ideale galleria di figure ancora vicine ma già storicamente collocate, dei De Gasperi, dei Vanoni, dei Moro e dei La Pira appunto, tutti strappati prematuramente, sia pure in modi diversi, all'insegnamento che essi con la loro stessa vita, al di là e al di sopra delle catredre, ci seppero dare.

E' questo il patrimonio ideale dei cattolici democratici impegnati in politica, un patrimonio da custodire e far rivivere forse con un'attenzione maggiore. Giacché l'impegno politico a nulla vale se non è sostenuto da una forte e sicura tensione ideale e morale. Giacché – ed è frase proprio di La Pira che ho già avuto modo di ricordare in Assemblea all'indomani della Sua scomparsa – «il movimento delle acque dei mari obbedisce a leggi precise. Alla superficie le acque ci appaiono agitate e ci suggeriscono l'immagine del caos, di un divenire disordinato, in balia di forze incontrollabili, ma nel profondo vi sono potenti e misteriose correnti che governano il moto delle acque; anche nel profondo della storia umana, così agitata nella superficie, vi sono delle grandi e misteriose correnti che trascinano in un senso ben preciso, verso l'unità e la pace. Bisogna saperle individuare. Ed è questa la funzione più alta della cultura. Il politico, che tiene gli occhi fissi alla superficie, non vede quel che avviene nel profondo».

Il politico deve saper guardare bene, diceva dunque La Pira,

---

\* E' il testo dell'intervento che Santi Mattarella tenne a Pozzallo il 7 gennaio 1979 in occasione della stipula del *Patto di Amicizia* tra il Comune di Pozzallo e quello di Firenze. Il titolo dell'intervento, redazionale, rispecchia lo stile e gli obiettivi che l'allora Presidente della Regione Siciliana persegua e la cui attività politica, di cui La Pira fu certamente un ispiratore, fu stroncata dalla mano omicida della mafia il 6 gennaio 1980.

deve saper vedere ciò che avviene nel profondo. Sembra, se me lo consentite, il ritratto e l'immagine stessa di un altro Maestro sottrattoci prematuramente pochi mesi dopo la fine di La Pira e nel modo più disumano e crudele. Sembra, dicevo, il ritratto di Aldo Moro, che di La Pira condivise le ansie del costituente e che a lui fu vicino in tutta la sua esperienza politica, interpretando con vivacità e spirito cristiano un altro versante dell'impegno dei cattolici. Giorgio La Pira e Aldo Moro: ecco due figure che vedo oggi quasi appaiate nella grandezza del loro destino e soprattutto del loro insegnamento, del loro esempio, di politici che non si fermano alla superficie, che sanno guardare ai movimenti più lenti e segreti della cultura e della società, che sanno capire e interpretare ciò che c'è da capire e da interpretare di più sotterraneo, di meno evidente ma non per questo di meno importante. E due esempi dell'impegno in politica visto come sacrificio, come dare più che come avere: in La Pira nella volontaria povertà spinta fino alla rinuncia personale; in Moro anche nel sacrificio finale della sua stessa vita spenta in olocausto sull'altare dell'impegno.

Ma lo stesso La Pira ammoniva negli anni della FUCI ad un congresso siciliano dell'organizzazione: «Non si dica quella solita frase poco seria: la politica è una cosa "brutta". No: l'impegno politico, cioè l'impegno diretto alla costruzione cristianamente ispirata della società in tutti i suoi ordinamenti, a cominciare dall'economico, è un impegno di umanità e di santità; è un impegno che deve poter convogliare verso di sè gli sforzi di una vita intessuta di preghiera, di meditazione, di prudenza, di fortezza, di giustizia, di carità».

E tutta la sua vita fu una testimonianza concreta di questo modo di vedere le cose, di questo modo di intendere la politica come sacrificio.

Dopo un breve periodo di lavoro nella ditta di rappresentanze di uno zio, nella quale prestarono pure la loro opera, per una di quelle strane convergenze del destino, anche Salvatore Quasimodo e Salvatore Pugliatti, La Pira giunge a Firenze nel '26 al seguito del suo maestro di diritto romano, il prof. Betti.

Le tappe della sua esperienza umana segnano i vari aspetti della personalità di La Pira: l'antifascista del periodo della clandestinità e della lotta di liberazione con gli anni della preparazione e dell'approfondimento della sua visione politica e cristiana delle cose, due aspetti inscindibili del suo modo di essere uomo pubblico; gli anni

della rivista *Principi*, presto soppressa dalla ottusa censura del Regime, perché troppo chiaramente contraria alla ideologia del fascismo declinante, già impegnato nella imminente esperienza della guerra e nella funesta alleanza con il nazismo.

La Pira sfugge per miracolo alla cattura dei fascisti nel periodo della Resistenza e all'indomani della guerra è pronto ad assumere le sue responsabilità, a portare il suo contributo di saggezza alla costruzione dello Stato repubblicano. Si sono maturate intanto tante esperienze: nella casa di Milano di Umberto Padovani negli anni bui della guerra alcuni professorini (saranno chiamati così molti anni dopo, all'epoca della Costituente) si sono riuniti e hanno maturato talune esperienze spirituali e intellettuali. Hanno letto Mounier e Maritain, hanno meditato sulla vita sociale ed economica del Paese, ne hanno visto le distorsioni, ne hanno prospettato talune rettifiche e talune modifiche da attuare, in modo da rendere la vita pubblica della nuova Italia uscita dalla guerra, più umana e quindi più cristiana. I due termini sono inscindibili soprattutto per La Pira: in Sicilia, infatti, nel dialetto, i due termini «uomo» e «cristiano» hanno lo stesso significato e per il siciliano La Pira questo binomio non fu solo, dunque, un modo di dire.

Umano e quindi cristiano, secondo l'insegnamento sociale della Chiesa e delle Encicliche papali: dalla più antica ma sempre viva per allora, la leonina *Rerum Novarum*, alla più recente *Quadragesimo anno* di Pio XI, al radiomessaggio natalizio del '42 di Pio XII. Questi stessi testi stanno meditando nella clandestinità romana altri giovani docenti cattolici lombardi riuniti a Roma dalla esperienza della lotta di liberazione: Ezio Vanoni, Sergio Paronetto, Pasquale Saraceno, gli autori di quello che si chiamerà il codice di Camaldoli. Si profila dunque un ricco filone del pensiero sociale dei cattolici che credono in una maggiore giustizia sociale, in una impronta propria e distinta dei cattolici nella vita economica e sociale che faccia perno anche sul «piano», inteso come lo strumento volto a razionalizzare la vita economica e a sottrarla agli abusi del capitalismo, agli eccessi della logica del profitto, per rivolgerne piuttosto gli strumenti al bene comune.

La Pira è parte viva di questo filone, ne rappresenta anzi, lui non economista ma giurista e soprattutto cristiano, il versante più decisamente rivolto alla giustizia sociale, alla sollevazione dei poveri e degli umili, a quella che si chiamerà molti anni dopo evangelizzazione e promozione umana. *L'afflato cristiano della fede: questo il vero*

*sentimento che ispirò tutta la Sua vita.*

C'è un giudizio del Cardinale Benelli espresso subito dopo la sua morte che desidero ricordare con particolare evidenza: «di La Pira tutto si comprende sul piano della fede, nello spirito di essa; senza di questo nulla è possibile comprendere di lui e della sua grandezza di cristiano-uomo».

Ed inizia quindi l'esperienza della Costituente, quella comunità di vita politica e sociale ma anche umana che lo riunì in quei lontani anni romani con Fanfani e Lazzati, già suoi compagni negli incontri milanesi degli anni della guerra, e con i nuovi amici Aldo Moro, Giuseppe Dossetti, Costantino Mortati: tutti insieme la pattuglia più agguerrita e vivace del nuovo ceto politico cattolico emergente, quella che diede un forte e decisivo contributo alla stesura della Carta Costituzionale, ideata, secondo la ineccepibile testimonianza di Enzo Cheli, da Aldo Moro, ma sostanziata e costruita in due anni di fervido ed intenso lavoro nella commissione dei 75 prima e in aula poi da tutti i costituenti.

Di La Pira restano memorabili alcuni interventi ascoltati nel più grande rispetto dall'Assemblea, soprattutto quello in cui egli propose che la Carta del nuovo Stato avesse inizio con una solenne invocazione a Dio; proposta poi non accolta per evidenti motivi e tuttavia apprezzata per la nobiltà dell'intento di chi la avanzava, per la fede evidente, per l'elevatezza morale che non poteva non coinvolgere anche coloro che, non credenti, ne condividevano però lo spirito.

Sono gli anni della speranza e della fiducia di aver dotato l'Italia di uno strumento vivo di diritto ma anche di civiltà e di vita a cui devono seguire anni di buongoverno. Anni in cui La Pira accetta, accanto all'amico di sempre Fanfani, di ricoprire la carica di sottosegretario al Lavoro per dare un contributo fattivo che seguisse a quello ideale trasfuso nella Carta Costituente. Sono di quegli stessi anni alcune lettere a De Gasperi da cui traspiano appunto questi sentimenti: fatta la Costituzione bisogna «moltiplicare i pani», scrive La Pira, e il Presidente De Gasperi deve fare il miracolo. Le speranze sono dunque intatte e la fede fa ancora una volta scegliere a La Pira la via dell'impegno diretto, del sacrificio.

Ma già due anni dopo, nel '50, il tono della corrispondenza con De Gasperi muta: pur restando ferma la grande stima fra i due, testimoniata dal linguaggio lapiriano sempre veramente cristiano, fatto

di rispetto e di affetto veri e non di fasulle convenienze, si notano talune delusioni. In una bella lettera del 20 ottobre 1950 dice fra l'altro: alla gravità dei problemi che travagliano la vita economica, sociale e politica del nostro Paese «non si proporziona la strumentazione invecchiata, pigra, sconnessa, dell'attuale apparato deliberativo ed esecutivo» e prosegue: «così non può andare avanti».

E i giudizi si fanno più pesanti: «Il candore di Pella fa ridere: tutto va bene, peccato solo che vi siano dieci milioni di italiani in estrema difficoltà economica».

E' quello che Baget Bozzo ha chiamato, parlando di La Pira, il principio in lui saldissimo del rifiuto di accettare il male dell'uomo come inevitabile.

L'esperienza di governo di La Pira si concluderà presto per dare luogo a quella successiva forma d'impegno profuso nella carica di sindaco di Firenze, tenuta dal luglio del '51 fino al 1965. Una carica in cui la sua dimensione umana e quindi cristiana (attenzione a non scindere mai in La Pira i due termini) ebbe modo di esplicitarsi di più e più a lungo, nella misura in cui in essa poté dare il meglio di sé, nella dimensione locale di un centro urbano neppure grandissimo ma già afflitto da tutti i mali tipici delle nostre città nel dopoguerra: scuola, casa, occupazione, borgate, periferia, problemi sociali. Tutti campi in cui La Pira lasciò un segno evidente di passaggio, di partecipazione, di dialogo. Ma di questo non si contentò: fece di Firenze, che amava come figlio, il centro di una sua azione che a molti poté sembrare anche ingenua, anche velleitaria (ma bisogna ricordare sempre il giudizio del Cardinale Benelli: tutto si spiega con la fede) rivolta alla pace, alla creazione di una nuova civiltà cristiana nel mondo. E da Firenze, terrazza sul mondo, si diede a dialogare con tutto il mondo, con i potenti del mondo. Si potrà discettare, come fa con il solito acume il Baget Bozzo, se questo dialogo fu direttamente rivolto ai popoli o se esso fu piuttosto un vero dialogo politico con i governi, rafforzato peraltro dal mai cessato collegamento con Fanfani nel frattempo passato a sempre più impegnative esperienze, proprio nel campo della politica estera, fino alla Presidenza dell'Assemblea generale dell'ONU. Ma direi che ormai poco importa accettare questo. Resta il fatto che quel dialogo, quegli sforzi, quei colloqui con i grandi del suo tempo da Nasser a Krusciov, da Ben Gurion ad Adlai Stevenson, rimane come un grande valore di quel tempo, rimane come la testimonianza di un

grande spirito che da Firenze si irradiava sul mondo. Su questo credo ci sia poco da discettare e questo a noi basta oggi ricordare come un fatto di importanza e di rilievo storici che La Pira seppe e volle creare.

E accanto a queste iniziative perché non ricordare i viaggi del sindaco La Pira in Estremo Oriente alla ricerca di una pace definitiva per quelle travagliate nazioni che ancora oggi non l'hanno trovata ? La sua visita a Ho Ci Min, magari giudicata con leggerezza in Italia, fu apprezzata altrove e se anche ebbe effetti pratici di scarso rilievo servì però a chiarire ancora di più l'impegno di La Pira, la sua donazione senza riserve alla causa di un cristianesimo magari messianico. E i colloqui con U-Thant, segretario generale delle Nazioni Unite, le lettere ai grandi del mondo, testimonianze che nulla La Pira lasciava di intentato, per quanto stesse in lui, per fare uno sforzo per la pace, per una vera *pax cristiana* diffusa in tutto il mondo. Significativo a questo proposito l'avvicinamento che egli fa sovente, nella corrispondenza pubblicata di recente da Fanfani, fra gli avvenimenti politici del suo tempo e di cui egli era magari protagonista, con le feste cristiane, quasi a vedere in ogni fatto, in ogni avvenimento, la mano della Provvidenza, la presenza insieme silenziosa e ineffabile dell'Eterno, segni di una fede ammirabile e senza confini.

Ma non si può parlare di La Pira in modo compiuto senza accennare anche allo scenario fiorentino in cui egli si mosse, condizionandolo ma traendone a sua volta suggestioni di grande rilievo per la sua formazione e per la sua esperienza.

Non dobbiamo dimenticare che la Firenze degli anni del fascismo fu caratterizzata, soprattutto negli ambienti cattolici, dalla presenza di un arcivescovo come il Cardinale Elia Dalla Costa, uno dei prelati italiani più accesamente e più dichiaratamente antifascisti. E Firenze antifascista ha scritto pagine mirabili di cui fu poetico cronista anni dopo Vasco Pratolini; fu la città del «Non Mollare», l'indomabile giornalotto di Giustizia e Libertà; la città dei fratelli Rosselli nella cui casa si riuniva tutto l'antifascismo militante prima di dar vita alla triste, e per i Rosselli tragica, esperienza del fuoriuscitismo.

La Pira respirò certo tutta questa atmosfera negli anni della preparazione, poi sfociati nella rivista «Principi» anch'essa, come ho detto, presto incappata nelle maglie della censura fascista. Ma respirò anche l'aria del cattolicesimo fiorentino da sempre vissuto in un clima che qualcuno ha definito savonaroliano : un cattolicesimo vivace,

aperto, socialmente ispirato, sovente di opposizione, costretto a fare i conti con una realtà anch'essa molto vivace, direi sanguigna com'è nel tipico *humus* toscano, ricco ancora di umori rinascimentali. Una realtà umana, sindacale, operaia difficile e composita.

E del resto non mancano talune presenze significative di questo cattolicesimo «diverso», alcune contemporanee di La Pira: vorrei ricordare qui la figura di Nicola Pistelli, uno degli uomini politici più vivaci del dopoguerra, prematuramente scomparso assai prima di La Pira, la cui esperienza politica si andò formando negli stessi anni lapiriani, e la cui eredità non è forse ancora del tutto spenta a Firenze. E accanto a questo nome sono assai note le esperienze e le presenze di Mario Gozzini, di Ernesto Balducci e quella collettiva dell'Isolotto di Don Mazzi, proprio uno dei quartieri periferici fiorentini a cui il sindaco La Pira aveva dedicato maggiori cure. Sono esperienze certo non tutte positive, in qualche caso contraddittorie ma che servono bene ad esemplificare una situazione culturale e sociale in cui La Pira si mosse assai bene e di cui, ripeto, rappresentò insieme causa ed effetto, giacché la sua personale esperienza pur non distaccandosi mai, esemplarmente del resto, dalla più perfetta ortodossia e dal rispetto totale della gerarchia, fu certo in qualche misura tipica di questo clima culturale fiorentino che ho tentato di descrivere.

Si disse di Lui «il sindaco santo»: ebbene santo, forse santo: non sta a noi giudicarlo. Ma non è forse santo chi vive in perfetta letizia donando tutto ai poveri, in un convento di frati, senza nulla conservare per sé, riscuotendo la stima degli avversari perché dietro le sue iniziative non c'è nulla se non la speranza cristiana di fare del bene? Se questa è santità, ebbene La Pira fu santo.

I Colloqui per la pace e la civiltà cristiana, i Colloqui mediterranei, i convegni dei sindaci delle capitali d'Europa si succedono nella atmosfera un pò grigia degli anni '50, a vivacizzarla mentre ad essi si intrecciano le lotte coraggiose condotte per il salvataggio della Pignone, poi ottenuto con l'ausilio di Mattei ai primi del '54, della Officina delle Cure, della Galileo. Tanti operai, tanti assegnatari delle «case minime», tanti lavoratori, tutti quelli che nel grigio mattino del 7 novembre 1977 in Piazza Della Signoria a Firenze gli tributarono l'ultimo applauso. Un applauso alla barba, un applauso con le lacrime agli occhi al sindaco di Firenze, un sindaco inconsueto, lasciatemelo dire, per la realtà italiana. Ma non potrei chiudere queste poche parole senza ricordare

l'ultimo impegno di La Pira, l'ultimo atto del dare e del darsi che egli fece. Nella primavera del '76, già ammalato del male che lo porterà alla tomba, non sa sottrarsi alle pressioni degli amici Zaccagnini e Moro ed accetta di nuovo la candidatura alla Camera nelle liste della DC. Viene rieletto in un momento di grave crisi per il Paese e per il Partito, impegnato in un difficile moto di ripresa e di rinnovamento. La Pira non sa e non vuole sottrarsi a questo nuovo appello, a questo impegno, a questo sacrificio, a questa ennesima donazione di sè. Alla Camera ormai stanco e ammalato andrà poco prima di chiudere la sua operosa giornata terrena nel novembre del 77, nella sua Firenze. Scusate, amici di Pozzallo: si, nella Sua Firenze, giacché La Pira fu di Firenze, anche se amò certamente la sua Sicilia e la sua Pozzallo. Ma in fondo la verità è che egli appartiene non a Firenze, né a Pozzallo ma, se mi consentite a noi tutti, al mondo intero che oggi lo onora e lo ricorda.

# Giorgio La Pira: una testimonianza evangelica in politica

GIORGIO CAMPANINI\*

I numerosi studi sulla classe politica ci hanno da tempo proposto una lunga serie di uomini (da qualche tempo a questa parte anche di donne) che hanno esercitato il potere e dei quali si analizzano la formazione, il retroterra culturale, l'azione politica, gli innalzamenti e le cadute, le luci e le ombre.

Analizzare in questa prospettiva una personalità come quella di Giorgio La Pira sarebbe del tutto fuorviante. Il Sindaco di Firenze non si lascia imprigionare in nessuna delle categorie classiche della scienza politica. La nota distinzione introdotta da Max Weber fra "etica della responsabilità" ed "etica della testimonianza" (tipica, la prima, degli autentici politici, la seconda dei "profeti" e dei "testimoni", certo significativi per la politica, ma ad essa sostanzialmente estranei) non si applica certamente a La Pira, che è stato capace di essere *insieme*, "politico" e "profeta", uomo della responsabilità e uomo della testimonianza.

Muovere da questo dato significa in qualche modo prendere le distanze da diffusi luoghi comuni, da quella sorta di "oleografia lapiriana" che fa di lui, della sua strana parlata mista di siciliano e di fiorentino, del suo ricorrente e disarmante sorriso, della sua manifesta semplicità e povertà, un personaggio "bizzarro", un pittoresco emblema di un'Italia che non c'è più (e che forse non c'è mai stata...).

Fuori da questi schematismi, quella di La Pira appare la figura di un "modello di vita" anche per i politici, di un grande testimone, di un lucido profeta, di un raro esemplare di una classe politica incorrot-

---

\* Professore emerito di Storia delle Dottrine Politiche nell'Università di Parma. Il suo ambito di ricerca include sia la dottrina sociale della Chiesa con la pubblicazione di numerosi saggi in diverse riviste – fondamentali le monografie dedicate a G. Capograssi, E. Mounier, don P. Mazzolari, L. Sturzo, A. Rosmini – sia i problemi riguardanti la famiglia. Da ultimo: *Il filosofo e il monsignore. Maritain e Montini, due intellettuali a confronto*, Edb, Bologna 2015.

ta e incorruttibile (quanto diversa, ahimè, da quella che lo ha seguito). Ma con il rischio, tuttavia, di una sorta di congenita *estraneità alla politica*. Al limite, parafrasando l'ironica definizione che di se stesso ebbe a dare una volta Alcide De Gasperi – quella di “trentino prestato all’Italia” – si potrebbe parlare di un “siciliano prestato alla politica”, e più precisamente alla città di Firenze. “Prestito”, dunque, non pieno impegno, non totale coinvolgimento, non viva e a volte drammatica partecipazione alla vita del suo tempo.

Questo giudizio è confermato dai dati salienti della stessa biografia.

Il giovane professore universitario che insegna diritto romano all’Università di Firenze poco o nulla preoccupandosi di politica, e che agli inizi non sembra dimostrare una particolare insofferenza per il regime fascista; quello stesso docente che dedica già allora gran parte del suo tempo e delle sue risorse ai poveri, viene sollecitato dagli eventi che si svolgono fra il 1935 ed il 1940 (la guerra in Etiopia, la guerra civile spagnola, l’alleanza tra fascismo e nazismo, la legislazione razziale, l’ingresso dell’Italia nella seconda guerra mondiale) ad uscire, per così dire, allo scoperto, a confrontarsi con quella realtà politica che sino ad allora, e dunque ben oltre la soglia dei trent’anni, era rimasta ai margini della sua vita.

Così negli anni 1937 e 1938 appaiono sulle colonne del *Frontespizio* – la rivista culturale di Piero Bargellini e di Giuseppe De Luca, rimasta in Italia una delle poche voci non conformista, che “coesisteva” con il fascismo senza mai identificarsi con esso – i due primi articoli “politici” di La Pira, *Natura dell’uomo e ordine giuridico* e *Architettura del corpo sociale*, che segnano in qualche modo il suo “esordio politico”, sia pure sul piano intellettuale<sup>1</sup>.

Seguirà la breve ma intensa stagione della rivista *Principi*, uscita tra il 1939 e il 1940 e ben presto soppressa dal regime fascista per la sua opposizione alla violenza e alla guerra (e indirettamente al regime che faceva di esse la sua insegnna e la sua sostanza etica). Di qui il sostegno morale alla resistenza, l’impegno nella neonata Democrazia Cristiana, la partecipazione all’Assemblea costituente, la breve esperienza gover-

---

<sup>1</sup> I due articoli apparvero rispettivamente sulla rivista nei numeri di luglio 1937, pp. 487-492 e luglio 1938, pp. 424-29 (né, a quanto ci risulta, sono mai stati ripubblicati). Sulla cultura fiorentina di quegli anni, in riferimento alla centralissima personalità di De Luca, cf. L. MANGONI, *In partibus infidelium: don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino 1989.

nativa come sottosegretari al lavoro con De Gasperi e Fanfani, infine il definitivo “ritorno” a Firenze in un’esperienza amministrativa, realizzata per quasi un decennio come sindaco, fra le più significative e importanti della storia italiana. Dal 1950 alla morte, la vita di La Pira coincide con la vicenda della città di Firenze e non stupisce che, se la “società” è al centro della sua prima fase di riflessione politica (quella che va dagli anni del *Frontespizio* alla pubblicazione de *L’attesa della povera gente*, del 1950<sup>2</sup>, è invece la “città” il centro della sua riflessione, della maggior parte dei suoi scritti, del suo impegno, dal 1951 alla morte, e dunque per venticinque anni. Qui, a Firenze, la politica si concretizza e quasi si materializza attraverso l’emergenza dei concreti bisogni della gente – il latte per i bambini<sup>3</sup>, il lavoro per gli operai, la casa per le famiglie – e qui La Pira realizza la sua più lunga, ed alla fine determinante, esperienza di credente impegnato in politica.

In questa sede si richiamerà l’attenzione su tre aspetti specifici dell’opera e della testimonianza di La Pira: il “senso forte” dell’impegno nella storia che, dall’inizio alla fine lo accompagnò; l’acuta consapevolezza della strutturale laicità della politica; la forte coscienza della vocazione al servizio come nucleo fondamentale della politica.

### Il valore della politica

Una prima dimensione dell’esperienza politica di La Pira si collega all’acuta consapevolezza della radicalità del rapporto tra valori, politica, e storia. Costante, ricorrente, quasi ossessivo nella sua opera è il richiamo alla radice religiosa della politica, alla sua finalizzazione ultima del bene dell’uomo nella sua totalità, ivi compresa l’attitudine alla preghiera ed alla contemplazione nella quale l’uomo realizza

---

<sup>2</sup> Di questo importante scritto lapiriano – apparso originariamente sul numero della rivista *Cronache sociali* del 15 aprile 1950 – è ora disponibile una nuova edizione, con ampia introduzione critica che ne illumina sia la genesi che la risonanza nel dibattito italiano: cf. P. ROGGI, *I cattolici e la piena occupazione. L’attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, Giuffrè, Milano 2004<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Sul tema cf. L. PAGLIAI, *Giorgio La Pira e il piano latte. La funzione sociale della Centrale*, Polistampa, Firenze 2010. Chi volesse ripercorrere la strana e un poco paradossale “carriera” di questo singolare uomo politico, tra l’ampia letteratura rimando al partecipato profilo di chi gli era stato a lungo amico: G. LAZZATI, *Giorgio La Pira*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, a cura di F. Traniello e G. Campanini, vol. II, Marietti, Torino 1982, pp. 295-99.

pienamente la sua dimensione.

E' in questo senso che La Pira ha potuto parlare di "architettura cristiana dello Stato"<sup>4</sup>; non certo nella costruzione di uno "stato clericale", o comunque a dominante confessionale, ma piuttosto nel senso che i valori evangelici appaiono a La Pira il fondamento stesso della costruzione della città. Nella maggior parte dei casi questi valori evangelici rimangono impliciti; spetta ai cristiani esplicitarli, per se stessi e in qualche modo per tutti, come coscienza critica di un apolitica che, qualora rescinda il suo vitale rapporto con i valori, è condannata all'insignificanza ed anzi alla corruzione.

La politica non è, agli occhi di La Pira, un valore assoluto. E' piuttosto colei che concorre a tratteggiare la cornice, non a riempire il quadro. Dipingere il quadro (fuori di metafora, dare senso e consistenza ai valori di una società) non è compito diretto della politica; ma la cornice ha pur la sua importanza al fine di creare le "precondizioni" grazie alle quali sia possibile ad ogni uomo – sottratto alla presa troppo cogente dei bisogni quotidiani – "adorare Dio in spirito e verità".

Illuminante, al riguardo, la line di fondo che soggiace ad uno dei testi più noti di La Pira: *L'attesa della povera gente*. Qui i bisogni degli uomini sono colti e visti come bisogni autenticamente *umani*, dato che nulla di puramente materiale vi è nell'uomo. In questo senso i veri "materialisti", nell'ottica di La Pira, sono i cristiani, che non diffidano della materia né hanno in spregio il corpo, ma prestano ad esso la dovuta attenzione. Dare da mangiare agli affamati – e soprattutto lavoro ai disoccupati – appaiono a La Pira non certo gesti di pura "misericordia corporale" ma di autentica "misericordia spirituale", perché le misteriose vie dello Spirito passano attraverso i bisogni umano ora soddisfatti ora insoddisfatti. Il politico che si impegna su questo terreno realizza al livello più alto la sua vocazione al servizio.

In questo contesto anche le istituzioni, la "cornice" della società, per riprendere la precedente immagine, ritrovano tutta la loro importanza. Non si spiega la passione lapiriana per le istituzioni, soprattutto l'intensissimo impegno profuso dapprima nel gettare

---

<sup>4</sup> G. LA PIRA, *Per un'architettura cristiana dello Stato*, LEF, Firenze 1978. Per una prospettiva d'insieme del pensiero politico di La Pira, nel quale centralissimo è il rapporto tra Stato e democrazia, sia consentito rinviare a G. CAMPANINI, *Personalismo e democrazia*, EDB, Bologna 1987, pp.215 ss.

le basi della futura Costituzione<sup>5</sup> e poi nel contributo alla stesura della Carta Costituzionale<sup>6</sup>, senza questa fondamentale passione per l'uomo. Gettate le basi per la "casa comune", non è semplicemente compiere un'opera più o meno felice di "ingegneria costituzionale", ma significa creare le premesse necessarie perché la convivenza umana possa esprimersi al suo livello più elevato. Dettare regole alla società non significa costruire vuoti simulacri ma innervare positivamente il tessuto della convivenza civile: dare alle relazioni fra gli uomini regole sicure e validi punti di riferimento è la condizione necessaria per potere costruire una società più giusta, più libera, tendenzialmente più aperta agli stessi valori religiosi. Ancora una volta, le strutture esteriori vengono piegate al servizio dei valori che si esprimono nell'interiorità più profonda dell'uomo, ed anche per questa via la politica ritrova il suo significato di servizio all'uomo.

### **La laicità della politica**

Più complesso motivare la strutturale laicità dell'azione politica nella visione di La Pira. Nulla di meno "laico", in apparenza, della sua vita. Dopo la "conversione, che egli stesso fa datare al 1924, la vita di La Pira è tutta incentrata sull'ecclesiale. Nel 1928 entra nel Pio Sodalizio dei Missionari della Regalità di Cristo dove incontrerà alcune delle più valide amicizie come quelle con Lazzati, Dossetti ed Ezio Franceschini. Nel 1928, ottenuta una speciale dispensa, diventa anche terziario francescano e nel 1931 entra nelle Congregazioni mariane. Vive esemplarmente lo spirito dei voti religiosi della povertà, della castità, dell'obbedienza. L'intensità della preghiera, l'umiltà dei modi, l'appassionata dedizione ai poveri furono, e restano, proverbiali: poco spazio sembra dunque restare, in una vita siffatta, all'esercizio di un'autentica laicità.

Rimane tuttavia un fatto: che La Pira, pur vivendo gran parte della

---

<sup>5</sup> A tal proposito si veda di G. LA PIRA *La nostra vocazione sociale*, a cura di M. De Giuseppe, AVE Roma, 2004.

<sup>6</sup> Gli interventi all'Assemblea Costituente sono stati raccolti da U. DE SIERVO, *La casa comune. Una Costituzione per l'uomo*, Cultura Editrice, Firenze 1979. Di recente sono stati anche pubblicati da G. ALFANO, *Giorgio La Pira. Un domenicano alla Costituente*, Solfanelli, Chieti 2016 e da N. GIORDANO, *Giorgio La Pira e la Costituzione. Relazioni e interventi nell'Assemblea Costituente LEF*, Firenze 2016.

propria vita in convento, non si è mai fatto religioso né ha mai maturato la scelta per il sacerdozio. Di qui un forte impegno di vita religiosa; di lì una sorta di estremo pudore a compiere un passo ulteriore, alle soglie del quale La Pira si è sempre fermato: è vissuto quasi costantemente tra sacerdoti, frati, monaci e monache e volendo rimanere sino alla fine laico.

Un ruolo decisivo in questa sua scelta hanno giocato per un verso l'immersione nell'esperienza del diritto, per un altro verso l'appassionata dedizione al suo impegno politico.

Il diritto romano, che ha insegnato a partire dal 1927 sin quasi alla morte, è stato per La Pira una naturale scuola di laicità: E' un diritto, quello romano, certo non "laico" in senso moderno, così pervaso come è da un austera *religio*, da una sorta di umanistica sacralità; ma certo non è il "diritto cristiano" né tanto meno il diritto canonico. Della sua formazione giuridica impara ad apprezzare il principio della "distinzione dei piani" che a livello filosofico sarà elaborato da uno dei suoi successivi maestri, Jacques Maritain<sup>7</sup>. Il diritto è, agli occhi di La Pira, *giustizia obiettiva*, certo non estraneo allo spirito evangelico ma non dotato di per sé di finalità propriamente religiose. Il rispetto della legge è un valore laico e di fronte alla legge i cristiani non si differenziano da qualsiasi altro cittadino.

Movendo da questa premessa, La Pira sviluppava il suo impegno politico nell'orizzonte della laicità. Era esercizio di laicità, in quanto difesa della legge e insieme dell'uomo, opporsi al totalitarismo fascista, così come gettare le basi della nuova democrazia e cercare di fare di Firenze una città a misura d'uomo, così come operare per la pace e per la riconciliazione fra gli uomini, non solo di diverse fedi religiose ma anche credenti e non credenti. Non devono trarre in inganno le insistenti e ricorrenti citazioni bibliche presenti negli scritti di La Pira e che alcuni esegeti ritenevano "incongruenti"<sup>8</sup>; anche quando certe

<sup>7</sup> Numerose opere di Maritain figurano nella biblioteca di La Pira; fra esse una copia della prima edizione francese (1936) di *Humanisme integral*, recante sul frontespizio la firma di G.B. Montini, uno dei maggiori tramiti, come è noto, per la penetrazione delle opere del filosofo francese nella cultura italiana. Su questo tema cf. G. CAMPANINI, *J. Maritain e la cultura italiana*, in *Quaderno filosofico*, Lecce, 1982, n. 6, pp.67-98 , nonché AA.VV., *Dopo Umanesimo integrale*, a cura di A. Pavan, Marietti, Genova 1992.

<sup>8</sup> Per le critiche mosse a La Pira proprio in relazione ad un uso, ritenuto "disinvolto", dei testi evangelici, specialmente in relazione alle "attese della povera gente, cf. P ROGLI, *I cattolici e la piena occupazione*, op. cit.

parabole – come quella dei talenti o dei lavoratori dell’ultima ora – vengono utilizzate, apparentemente in modo un poco strumentale, per sostenere la necessità di una politica dell’occupazione e del pieno impiego libera da ogni feticismo di bilancio, non si è mai di fronte ad una lettura “clericale” delle questioni politiche. Si citano, certo, i Vangeli, ma anche Keynes e Beveridge. Di fronte ad un mondo cattolico spesso diffidente se non ostile nei confronti delle sue prese di posizione, La Pira vuole mostrare, appunto attraverso il frequente riferimento a citazioni bibliche, che il Vangelo è in qualche modo dalla sua parte, o meglio, dalla parte dei poveri; non in vista della costruzione di una città clericale ma di una città – dirà più tardi l’amico Lazzati, in piena continuità con quella di La Pira – insieme “dell’uomo” e “a misura d’uomo”<sup>9</sup>. Non si tratta dunque di una città sacrale o tanto meno clericale, né di una ipotetica “Gerusalemme terrestre” alla quale guarda invece con diffidenza chi, come La Pira, non manca mai di fare riferimento all’unica autentica Gerusalemme, quella celeste, di cui le città sono soltanto una pallida anticipazione<sup>10</sup>.

Quasi “marginalmente” laico nella vita quotidiana, questo austero professore amante della quiete dei conventi era invece profondamente e nativamente “laico” allorchè si trattava di agire nella storia. Pochi uomini hanno, come La Pira, mostrato come un rigoroso impegno religioso e un altrettanto rigoroso rispetto dell’autonomia della politica e della laicità dello Stato possano convivere fra loro: forse nessun sindaco cattolico è stato così distaccato dall’organizzazione ecclesiastica come questo esemplare cristiano, pur a titolo personale amicissimo del grande cardinale Elia Dalla Costa. Se mai saliva le scale delle Curie, La Pira faceva per difendere la causa della “povera gente”, non per invocare appoggi, sostegni o protezioni.

### **La politica come servizio**

Di qui una visione della politica come servizio all’uomo: non alle ideologie, non ai partiti, nemmeno alla Chiesa. Non è in questione,

---

<sup>9</sup> G. LAZZATI, *La città dell’uomo. Costruire, da cristiani, la città dell’uomo a misura d’uomo*, AVE, Roma 1984 e succ. ediz.

<sup>10</sup> Di qui, pur nella condivisione di tanti obiettivi pratici, la sua abissale differenza dai partiti di ispirazione marxista, allora assertori di una “città terrena” affidata alle sole mani dell’uomo e tale da realizzare una sorta di “paradiso terrestre”.

a tale riguardo, soltanto quel disinteresse personale che faceva di La Pira un uomo con le tasche costantemente vuote. In una ben diversa stagione della politica si avverte, certo, il diffuso bisogno di potere contare su uomini e donne che facciano del disinteresse personale il centro del loro impegno politico e rifiutino i facili, anche se in ipotesi onesti, arricchimenti che possono derivare dalla politica. Non sta in questo, del resto, la singolarità di La Pira perché è lunga la schiera di coloro, cattolici e laici, che sono entrati poveri in politica e poveri l'hanno lasciata.

Un concezione “ministeriale” della politica appare in La Pira fondato non tanto sul distacco dalla tentazione della ricchezza quanto dall’altra, ben più sottile, tentazione del potere. All’interno di una visione della politica, ieri come oggi e come sempre, prevalentemente orientata alla ricerca del successo (e del consenso in funzione del successo), pochi uomini come La Pira hanno saputo vivere in piena coerenza con *l’antico detto: fai quel che devi, avvenga quel che può*. Non mancarono, anche per questo, insuccessi e sconfitte, e nemmeno incomprensioni di non pochi ambienti ecclesiastici, sentite come un’acuta ferita ma non tali da scalfire la sua tranquilla sicurezza sulla bontà delle proprie scelte, tanto sul piano della politica amministrativa quanto nell’ambito dell’impegno per la pace. Nonostante tutto, La Pira proseguiva per la strada che riteneva doveroso percorrere, muovendo appunto dal primato della categoria di servizio su quella di successo. Se, in alcuni momenti della sua vita, il successo non gli mancò, esso tuttavia era perseguito indirettamente né mai considerato come un imperativo al quale piegare l’impegno politico.

Di particolare rilievo, sotto questo profilo, l’impegno profuso da La Pira per la pace nel mondo in una stagione della storia ancora caratterizzata dalla contrapposizione frontale fra gli opposti blocchi. Si trattava, in verità, di un compito strutturalmente estraneo alle funzioni di sindaco di una città che – seppure a La Pira appariva grande e destinata dalla Provvidenza ad una misteriosa funzione, quasi di preludio ad una “nuova Gerusalemme”<sup>11</sup> – era tuttavia, nello scenario del mondo, fondamentalmente marginale. Ma riaprire il dialogo fra cristiani, musulmani ed ebrei; avviare al disgelo i rapporti

---

<sup>11</sup> Il tema emerge di frequente nei discorsi ai convegni fiorentini per la civiltà e per la pace; cf. G. LA PIRA, *Il sentiero di Isaia*, a cura di G. Giovannoni, Cultura Editrice, Firenze 1978.

fra oriente ed occidente in un clima di “guerra fredda”; aprire per il conseguimento della pace in Viet Nam negoziati che, se continuati da chi aveva ben maggiori responsabilità politiche, avrebbero evitato una delle più grandi tragedie di questa seconda età del ventesimo secolo; tutto questo è potuto apparire, di volta in volta, incapacità di comprendere i propri limiti, o mania di grandezza, ed ancora pretesa di sostituirsi ai canali istituzionali, ma era in realtà espressione di una volontà di servizio che non poteva accettare di rinserrarsi fra le pur venerande mura di Firenze. E del resto quella che appariva, allora, “utopia” si è rivelata, nel senso forte, “profezia”: basti pensare al significato simbolico del gesto compiuto nel novembre del 1992 – quasi in coincidenza con il quindicesimo anniversario della morte di La Pira – da Eduard Shevardnadze, quello di chiedere il battesimo e di mutare il proprio nome in “Giorgio”. Colui che era stato uno dei maggiori uomini politici sovietici, a lungo ministro degli esteri dell’URSS, diventava il simbolo vivente di quella “conversione della Russia” che La Pira già negli anni sessanta intravedeva e che misteriosamente preparava donando un’icona della Vergine allo sbalordito Kruscev.

Lottare a Firenze contro la disoccupazione, la povertà, la mancanza di alloggi, così come percorrere il mondo come operatore di pace, erano quasi due facce della stessa medaglia, i due volti di una politica costantemente intesa, appunto, come servizio.

### **La spiritualità di La Pira**

L’impegno politico di La Pira si radicava in una spiritualità che in lui coniugava con motivi, per così dire, tradizionali, una forte apertura alle nuove correnti del pensiero cristiano. Di lì la predilezione per quello che considerava il suo vero maestro, Tommaso d’Aquino, l’amore di grandi mistici medievali, da Caterina a Gemma Galgani, una devozione in qualche modo semplice e “popolare”, con una forte accentuazione mariana; di lì la costante attenzione alle correnti del pensiero e della spiritualità moderna e le frequenti letture di Ozanam e di Gratry, di Fornari e di Maritain.

L’elemento più originale di questo itinerario interiore, e come tale possibile punto di riferimento per ogni credente che voglia incamminarsi sulla strada della politica, è quella che potrebbe essere definita una “spiritualità della città”. «Le città – ebbe a scrivere una

volta – hanno una loro vita e un loro essere autonomi, misteriosi e profondi: esse hanno un loro volto caratteristico e, per così dire, una loro anima e un loro destino; esse non sono occasionali mucchi di pietre, ma sono le misteriose abitazioni di uomini e, vorrei dire di più, in un certo senso le misteriose abitazioni di Dio». Non è un caso, dunque, che «il porto finale della navigazione storica degli uomini» sia, appunto attraverso la città degli uomini, «la città di Dio»<sup>12</sup>.

Compito fondamentale della politica è quello di costruire città a misura d'uomo, nelle quali la persona umana possa pienamente esprimersi. Al centro della città non sta tanto la quantità dei beni prodotti o il livello dei consumi, ma la piena espansione della persona umana, come tale capace di realizzarsi solo se inserita in una ben ordinata comunità. Nella città – ammonisce La Pira – deve esserci posto per tutti: «un posto per pregare (la chiesa), un posto per amare (la casa), un posto per lavorare (l'officina), un posto per guarire (l'ospedale)<sup>13</sup>. In un mondo che ha, fortunatamente, abbandonato certi sogni palingenetici e diffida ormai delle astrattezze ideologiche, l'insegnamento di La Pira è appunto questa concretezza dell'impegno politico come servizio all'uomo e alla città dell'uomo. E' su questo terreno che si misura la capacità dei credenti di essere non solo spettatori ma protagonisti della storia. Era, questo, il filo conduttore di un articolo redatto mezzo secolo addietro, nel 1942, per una piccola e pressoché sconosciuta rivista fiorentina, *Vita cristiana*. E' un articolo in cui il non ancora quarantenne La Pira, in una fase di rapida transizione dall'impegno culturale e religioso a quello politico, traccia a grandi linee le coordinate del suo stesso futuro impegno, muovendo dalla centrale categoria della "regalità" di Cristo, declinata tuttavia senza temporalismi e senza trionfalismi. «Può l'azione ricapilocatrice di Cristo – si domandava – essere straniera a questa ampia realtà sociale nella quale si sviluppa e si perfeziona la persona umana? La risposta è chiara: la ricapitolazione attorno alla pietra angolare è, qui come altrove, essenziale per la struttura e la solidarietà del vincolo sociale». La politica, dunque, come contributo alla "ricapitolazione" in Cristo di quella che – come più oltre arditamente afferma – è già, dopo la venuta di Cristo, tutta intera "storia sacra", storia di salvezza, "gigantesca

---

<sup>12</sup> G. LA PIRA, *Le città sono vive*, La Scuola, Brescia 1957, pp 21 e 30.

<sup>13</sup> Ibidem, p. 31.

crescita di bene nonostante le ciclopiche opposizioni del male»<sup>14</sup>.

Scrivere queste parole nel 1942 – nell’anno, cioè, della massima espansione dei totalitarismi in Europa – poteva sembrare una sorta di fuga dalla realtà. I fatti avrebbero invece dimostrato, ancora una volta, che i totalitarismi erano ormai entrati nella loro parabola discendente e che presto sarebbe sopravvenuta una nuova e meno impietosa stagione.

Anche l’attuale non facile stagione della nostra storia è come ogni altra, “storia sacra”: in essa, nella linea indicata da La Pira, vi è sempre posto per una politica che faccia del servizio all’uomo la “forma” dello stesso servizio a Dio.

---

<sup>14</sup> G. LA PIRA, *Cristo Re universale*, in *Vita Cristiana*, Firenze 1942, pp. 369-380 (le citazioni sono tratte dalle pagg. 377 e 379).

# Le origini della famiglia di Giorgio La Pira e i suoi primi anni pozzallesi

PIERO ANTONIO CARNEMOLLA\*

Attraverso la genealogia, noi ci rendiamo conto di appartenere ad una storia che è più grande di noi. E cogliamo con maggiore verità il senso della nostra storia.

F.X. Nguyen van Thuan

Chi si accinge a stendere una qualsiasi biografia se non tiene presente i più profondi percorsi esistenziali del personaggio che si propone di studiare, non solo corre il rischio di limitarlo o rinchiuderlo nel « già detto», ma rende problematici e quasi inspiegabili il senso della sua opera e la riflessione che l'ha animata.

Il percorso terreno di Giorgio La Pira si chiude a Firenze il 5 novembre del 1977.

Il quotidiano fiorentino *La Nazione* dava la notizia della sua morte in questi termini: «Giorgio La Pira è morto. Il suo fisico, già duramente provato da un attacco cerebrale, non ha resistito a un blocco renale con complicazioni febbrili. L'ex sindaco di Firenze si è spento poco dopo le ore 19 in una camera al primo piano della casa di cura "Piccola compagnia di Maria" dove era ricoverato da diverso tempo...Fuori della casa di cura c'era poca gente, soprattutto gente semplice e anonima venuta a chiedere notizie del professore»<sup>1</sup>.

Il cordoglio fu unanime. Amici e avversari, porporati, vescovi e semplice clero, politici di ogni estrazione percepirono che la morte di La Pira segnava la chiusura di un'epoca tanto travagliata e i cui esiti incerti rendevano accettabile un diffuso scetticismo.

Le schede biografiche, affrettatamente approntate dai mass media,

\* Redattore e Direttore editoriale di *Quaderni Biblioteca Balestrieri* (carnemolla1@gmail.com).

<sup>1</sup> *La Nazione*, 6 novembre 1977.

nel riportare le tappe fondamentali della sua vita, riferivano la data e il luogo di nascita come qualcosa di accidentale, quasi una stonatura rispetto alla straordinarietà dell'uomo che era vissuto per oltre un cinquantennio a Firenze ed era stato uno dei maggiori protagonisti della rinascita della città del Fiore i cui ultimi splendori di grandezza risalivano all'epoca di Lorenzo de Medici e di Girolamo Savonarola.

La terra d'origine, con i suoi costumi e tradizioni, come la successione dei padri con la storia delle vicende materiali e spirituali che li hanno segnati, marcano la persona in maniera indelebile.

Sul codice genetico di ognuno sono impressi i caratteri distintivi della personalità che, in determinate condizioni, possono anche subire correzioni o acquisire nuove modalità d'espressione più rispondenti al nuovo ambiente in cui vive oltre che ai mutati tempi; ma il nocciolo duro rimane e riemerge in episodi che rimangono incomprensibili da chi non ne conosce la storia.

Pertanto non ci sembra superfluo lavorare su un nuovo campo assolutamente disatteso dagli studiosi, con l'investigare sulle origini della famiglia di Giorgio La Pira, sulla terra a cui è legata la sua vita e sul luogo in cui le generazioni si susseguirono per leggere fino in fondo gli avvenimenti che segnarono il suo *curriculum* interiore e che ne fanno da presupposto.

### **La famiglia La Pira e gli anni dell'infanzia di Giorgio.**

Giorgio La Pira nacque a Pozzallo il 9 gennaio 1904.

La sua famiglia, sia in linea paterna che materna, non ha avuto l'onore né poteva vantare, tra gli avi, alcuna personalità degna d'essere ricordata secondo i comuni canoni della distinzione dinastica, né Pozzallo, nel bene e nel male, è menzionata per qualche avvenimento o personaggio particolari e tale da interessare anche la minuta cronaca.

La composizione sociale dell'ex borgo marinaro che con grandi difficoltà aveva conquistato l'autonomia amministrativa sganciandosi dal Comune di Modica dal quale faceva parte sino al 1829, rispecchiava le prospettive di un sicuro sviluppo economico per la posizione geografica in cui il primo nucleo abitativo era situato.

Adagiato su un lieve pendio affacciantesi su quel mare che le antiche carte geografiche giustamente denominavano *Aphricum Mare*, ai primi del Novecento Pozzallo si presentava come un centro popoloso e attivo

per via dei «suoi palazzi. espressione della borghesia mercantile, delle strade diritte e lunghe, dei colossali magazzini, dei suoi commerci e dei suoi bastimenti ed ancora con le sue campagne, ricche di viti e di carrube»<sup>2</sup>.

La storia della città la si può far datare a partire dal 1740 e a breve distanza dal terribile terremoto del 1693 che distrusse le città della Val di Noto. Fu in quel periodo che la zona in cui sorgeva l'antica fortezza costruita attorno al 1400 da don Bernardo Cabrera, conte di Modica e giustiziere del re Martino, si colonizzò grazie alla ridiscesa di nuclei familiari modicani che eressero capanne, mandre e case coloniche a breve distanza dalla Torre<sup>3</sup>.

La prospettiva di un sicuro sviluppo economico dipendente dall'attività legata ai traffici marittimi e alla pesca favorì, nel piccolo borgo che nel 1808 registrava una popolazione tra i 700 e gli 800 abitanti, l'immigrazione di lavoratori provenienti dai vicini comuni e anche da zone considerate remote a causa della mancanza di un'adeguata viabilità<sup>4</sup>.

Sicuramente la comparsa dei La Pira a Pozzallo fu occasionata da tale contingenza.

Il primo documento in cui se ne attesta la presenza è l'atto di matrimonio contratto tra Gaetano La Pira e Frasca Orazia. Le nozze, celebrate nella piccola chiesa di S. Maria di Portosalvo il 1-6-1828, furono trascritte nel registro dei matrimoni della parrocchia di S. Pietro in Modica il successivo ventisei giugno poiché la chiesa di Pozzallo era *filialis* di quella<sup>5</sup>. La giovanissima sposa era nata a Pozzallo il 2-1-

<sup>2</sup> R. GRANA SOLARI, *Cenni sullo scalo di Pozzallo*, Modica, 1908 (cit. da G. DORMIENTE, *La Società Marinara: testimone di un secolo*, Tip. La Grafica, Modica 1991,21).

<sup>3</sup> R. SIGONA, *Monografia di Pozzallo*, Tip. Ed. G.Gozzo, Spaccaforno 1904,17.

<sup>4</sup> Sulla composizione del primo nucleo abitativo agli inizi del XVIII sec. si veda G. DORMIENTE, *Pozzallo: città mediterranea*, Tip. La Grafica, Modica 1991, e in particolare la relazione dell'economista Paolo Balsamo anticipatore del regio decreto del 7 novembre 1809 finalizzato ad aiutare l'incremento e lo sviluppo del borgo (ivi, pp.18-19).

<sup>5</sup> Archivio Parrocchia S. Pietro in Modica, Registro dei Matrimoni vol.XI (1821-1836), f..268. Dagli atti conservati nella Parrocchia S. Giorgio di Modica risulta che il padre di Gaetano La Pira, Battista o Gionbattista, risiedeva in quel comune e precisamente nella strada S. Giorgio. Tale circostanza ci permette di stabilire che il figlio Gaetano, sartore, sia sceso a Pozzallo, come tanti altri suoi paesani, per trovar migliore fortuna in ciò attratto dalla penuria di artigiani di cui il piccolo borgo, in via di popolamento, soffriva. Al momento le ricerche effettuate non ci consentono di stabilire né l'anno di nascita né quello della morte. Tuttavia devo segnalare che il cognome La Pira, per l'epoca, non è

1812 e dall'atto di matrimonio del figlio Giorgio – il nonno del futuro sindaco di Firenze – risulta di professione “filandiera”<sup>6</sup>, attività che probabilmente dovette esercitare in seguito alla scomparsa del marito<sup>7</sup>. E che quest'ultimo doveva godere di un considerevole prestigio nella piccola comunità per il fatto di essere «sarto» lo si deduce da due documenti anagrafici in cui il predicato d'onore «don» è preceduto dal nome e dal cognome<sup>8</sup>.

Dei nove figli avuti il quinto, La Pira Giorgio, non seguì le orme del padre ma attese alla coltivazione di un appezzamento di terreno sicuramente di proprietà o concesso in affitto<sup>9</sup>, ma in fatto di prolificità ne seguì le orme con l'eguagliarne il numero. Di tale nidiata il secondo figlio, Gaetano, volendo sfuggire all'ingrato e anche umiliante lavoro campestre, profittò della circostanza di essere il primo dei figli di un padre «che non ha altro figlio maggiore di 12 anni» per ottenere il congedo militare illimitato<sup>10</sup> e quindi, su sua richiesta, d'essere

---

comune, anzi risulta unico per cui sono propenso a ritenere che le origini del capostipite siano da ricercare al di fuori dell'attuale provincia di Ragusa poiché il cognome La Pira (con la variante Lapira) non risulta in nessun atto anagrafico, ma è presente in quelli di Catania e Siracusa. A tal proposito devo segnalare la fortuita scoperta di un lavoro scientifico scritto e pubblicato nel 1793 a Napoli - una copia si conserva presso la Biblioteca dell'Università di Pavia – da uno scienziato siciliano vissuto in quel periodo e originario di Vizzini, paese ricadente nella provincia di Catania. Si tratta di tale Gaetano Maria La Pira, «professore di Chimica del Corpo Regale de Napoli, e Socio di varie Accademie», estensore di una «Memoria sulla pioggia della manna caduta in Sicilia nel mese di settembre 1793» indirizzata a Lady Nortk per farle conoscere tale strano e inconsueto fenomeno accaduto il 26 settembre 1792 a Vizzini.

<sup>6</sup> Circa l'attività di *filandiera* svolta da Frasca Orazia si osserva che tale occupazione era prevalentemente affidata alle donne ed era talmente diffusa che persino nel *Real Rescritto per la fondazione della città* del 13-11-1811 fu proibita «anche con castighi la immissione, la macerazione dei lini e canapi nella palude del Focallo, e tutto ciò che può rendere nociva alla salute della novella popolazione» (l'intero testo in G. Dormiente, op.cit., 22-24).

<sup>7</sup> Così dall'atto di nascita di La Pira Giorgio (dal registro degli atti di nascita del Comune di Pozzallo, anno 1838 atto n.7). Nel medesimo atto si apprende che alla nascita del figlio Giorgio il padre Gaetano aveva trentasette anni.

<sup>8</sup> Il titolo è trascritto sia nel citato atto di matrimonio che in quello di Emilio Angelo e Orazia Ruta dove La Pira Gaetano interviene come teste «...*partibus pro testibus Michelangelo Poidomani et don Cajetano La Pira*» (Archivio Parrocchia S. Pietro in Modica, *Liber matrimoniorum*, vol. XI, 1821-1836, f. 396).

<sup>9</sup> «Villico» e non «villico giornaliero» è l'attività che risulta dall'atto di nascita del figlio Gaetano (Archivio Comune di Pozzallo, *Registro degli Atti di nascita anno 1870*, n. 132).

<sup>10</sup> E' quanto risulta dalla *Lista d'estrazione del Mandamento di Spaccaforno* al n.47 e relati-

arruolato come allievo carabiniere «per la ferma di anni cinque»<sup>11</sup>. Dopo il prescritto servizio di leva, congedato nel 1898, si ritrovò a Pozzallo e in un periodo in cui la crisi agricola e commerciale imperava causando disagi nella minuta popolazione fino a rasentare la materiale sopravvivenza<sup>12</sup>. Tuttavia l'ex carabiniere nel 1902 si accasò sposando la figlia di un sarto proveniente da Rosolini, molto stimato nel paese non solo per l'arte sopraffina di tessere le coperte matrimoniali, ma perché vantava come abituale cliente la marchesa Rosalia Nocera Aliotta, giovane e bellissima moglie del marchese Corrado Tedeschi. Fu proprio la marchesa, dietro la discreta ma calda raccomandazione del padre della futura sposa, don Pietro Occhipinti<sup>13</sup>, a convincere il marito ad assumere Gaetano La Pira assegnandogli l'incarico di «pesatore di carrube» nei suoi vasti magazzini<sup>14</sup>.

La mansione affidatagli, che oggi ci sembra modesta e di second'ordine, al tempo era considerata degna di rispetto e fonte di autorità per il controllo delle merci in entrata e uscita dai ben forniti e ampi magazzini del marchese Corrado Tedeschi. D'altronde l'intraprendente giovane che, per essere stato carabiniere poteva vantare i requisiti dell'onestà e della probità e che, all'occorrenza, sapeva maneggiare anche le armi, garantiva l'espletamento di un servizio delicato e di prestigio e che altri avrebbero volentieri assunto in un periodo in cui altissimo era il tasso di disoccupazione. Certamente fu un salto di qualità per essersi sottratto al duro lavoro dei campi che prometteva una vita stentata, legata all'incertezza del raccolto, alla prepotenza e agli abusi di un padronato nobile e ignobile che, per propria indole e costume, obbligava i contadini a lavorare giorno e notte.

---

vo alla leva sui giovani nati nell'anno 1870 (Archivio di Stato di Ragusa, modello n. 6). Dallo stesso documento apprendiamo che La Pira Gaetano, pur essendo un *braccialiere*, sapeva leggere e scrivere.

<sup>11</sup> Distretto Militare di Siracusa, *Ruolo degl'iscritti della suddetta classe e categoria 1870*, (in Archivio di Stato di Siracusa)

<sup>12</sup> Sulle misere condizioni della popolazione di Pozzallo nel periodo della grande crisi che investì tutto il Circondario di Modica si rimanda alle citazioni degli studi riportati nel prefato lavoro della Dormiente.

<sup>13</sup> Pietro Occhipinti, nato a Rosolini il 14 marzo del 1847, si sistemò a Pozzallo sposando nel 1876 Gregorio Nacarano Emanuela, già vedova Gibilisco, e dalla quale ebbe ben tredici figli.

<sup>14</sup> Tali particolari mi sono stati riferiti dal sig. Corrado Romeo

Il doppio matrimonio (civile e religioso secondo la legislazione del tempo) tra l’«industrioso»<sup>15</sup> Gaetano La Pira e la casalinga<sup>16</sup> Angela Occhipinti fu celebrato l’11 giugno 1902<sup>17</sup>. Gli sposi presero alloggio in una modesta abitazione del quartiere «Vicci», in via Giulia dove il 27 febbraio del 1903 nacque la prima figlia, Cristina<sup>18</sup>.

La prematura morte della primogenita, ad appena undici giorni dalla nascita, non scoraggiò gli intrepidi sposini poiché di lì a poco, il 9 gennaio 1904, la loro vita sarebbe stata allietata dalla nascita di un figlio maschio al quale, come per consuetudine, fu imposto il nome del nonno, Giorgio. Tuttavia, anche per questo secondo nato non mancarono i momenti d’apprensione per i continui strilli e pianti dell’infante tanto da far innervosire la zia Carlotta che spesso veniva fuori con esclamazioni come «perchè non lo si butta a mare», in ciò prontamente redarguita dal nonno Occhipinti secondo cui quel bambino «verrà qualcosa»<sup>19</sup>.

Per l’allattamento, poiché la madre non potè nutrirlo per motivi di

<sup>15</sup> Tale qualifica, molto particolare, è attestata sia nell’atto di matrimonio (ACP, Registro Atti di Matrimoni, anno 1902, p:II n.10) che nell’atto di nascita della prima figlia Cristina (ACP, p. I, anno 1903 f.23 n.67). Anche ai testi, Susino Pietro e Iacopella Salvatore, è attribuita la qualifica di «industrioso».

<sup>16</sup> Come il padre, anche Angela Occhipinti svolse l’attività di sarta tanto che quando nacque il figlio Giorgio questi fu affidato alle cure della zia Carlotta Occhipinti (particolare riferitomi dalla figlia Maria Gemma Rogasi).

<sup>17</sup> Il matrimonio civile fu celebrato nella casa paterna della sposa a causa di una indisposizione a recarsi nella casa comunale. L’autorizzazione fu concessa su certificato medico che accertava la Occhipinti essere affetta da «febbre reumatica» e quindi «assolutamente impedita di recarsi nella casa comunale per celebrare il matrimonio» (Registro Atti di Matrimonio del Comune di Pozzallo, Ufficio di Stato Civile, anno 1902, parte II, n.10). Bisogna rilevare che se di buon mattino i promessi sposi si recarono nella chiesa parrocchiale per celebrare il matrimonio religioso, perché non vollero recarsi al Comune per sigillare civilmente il loro patto nuziale? Si può ipotizzare che nell’ambiente i sentimenti religiosi prevalessero sulla visione di un istituto, quale il matrimonio ritenuto sacramento e quindi di esclusiva competenza della Chiesa e che l’espeditivo di ottenere la facoltà di celebrare il rito civile nella propria casa domestica fosse una forma esplicita di affermare la propria fede anche pubblicamente (nell’anno 1902 su sessantasette matrimoni celebrati a Pozzallo per il rito civile ben dieci ottennero la dispensa della «celebrazione a casa» e tutti giustificati da indisposizioni della sposa (come «reuma al piede», «reumatismo al ginocchio», «influenza», «febbre reumatica» ecc.).

<sup>18</sup> Dall’atto di nascita (ACP, p. I, anno 1903 f.23 n.67).

<sup>19</sup> Questo particolare mi è stato riferito da Maria Gemma Rogasi, figlia di Carlotta Occhipinti.

salute, il piccolo Giorgio fu attaccato al petto di una giovane puerpera, la popolana Luca Carmela che generosamente ed equamente distribuì il frutto del suo seno sia al proprio figlio carnale che al gracile e intruso lattante.

### **Da Pozzallo a Messina**

I primi anni Giorgio La Pira li trascorse lungo i vicoli del primo nucleo abitativo di Pozzallo le cui stradine ricalcavano gli antichi viottoli di campagna, stretti e idonei soltanto a far passar un carro. Ma era proprio lì che si svolgeva la vita d'ogni giorno e all'aperto per sfuggire alla tenebrosità delle piccole abitazioni destinate al sonno notturno e a riparare uomini, donne, bambini e animali dalle intemperie nulla avendo di confortevole e prive di qualsiasi comodità.

Il primo avvenimento di rilievo, e fu davvero grande per essere rimasto impresso nella memoria di un bambino di quattro anni, fu l'arrivo inaspettato degli zii di Messina scampati al terribile terremoto del 1908 e temporaneamente ospitati da don Pietro Occhipinti la cui abitazione, nella distinta via Garibaldi, si adattava alle improvvise necessità<sup>20</sup>. Lo stesso Giorgio La Pira, in una rara pagina autobiografica lo rammenterà

Poi dobbiamo dire un'Ave Maria ed un requiem perché oggi sono cinquant'anni...[dal ] 1908 [quando] avvenne il terremoto di Messina; due città furono [distrutte], Messina e Reggio Calabria, e io avevo quattro anni e lo ricordo benissimo, perché arrivarono gli zii che avevo laggiù: allora là c'erano molti massoni: ora sono scomparsi anche loro: si dice un'Ave Maria alla Madonna e un requiem per i morti...<sup>21</sup>.

Dalla piccola abitazione di via Giulia la famiglia La Pira, che nel frattempo si accrebbe perché ad intervalli irregolari ma ravvicinati vennero alla luce i figli Salvatore, Giuseppina e Giovannino - ai quali sarebbero seguiti Maria Cristina ed Ernesto - si trasferì, nel 1912, in quella di via Ariosto, una abitazione dalle comodità di tipo borghese per il numero delle stanze e il piccolo orto annesso. In tal modo nella

<sup>20</sup> Che Pietro Occhipinti abitasse in via Garibaldi lo deduco dall'atto di matrimonio della figlia Angela con Gaetano La Pira.

<sup>21</sup> G. LA PIRA, *I Colloqui della Badia*, LEF, Firenze 1989,43.

scala gerarchia della società pozzalrese l'industrioso La Pira era riuscito a salire di parecchi gradini se nel giro di pochi anni era riuscito ad acquistare una invidiabile dimora sostituendola con quella assai meno confortevole e mal situata di via Giulia.

Negli anni 1909-1913 La Pira frequenta le prime quattro classi della scuola elementare e nell'anno scolastico 1912-1913 ottiene l'«approvazione» a conclusione della quarta elementare. Sull'eventuale istruzione religiosa ricevuta, in mancanza di dirette fonti documentali e testimoniali, non si possono che avanzare delle congetture. Tra le materie d'insegnamento della prima elementare figura quella denominata «educazione morale e istruzione civica» in cui il piccolo Giorgio riesce a racimolare un misero «sei», ma negli anni successivi non è trascritta alcuna votazione o perché l'insegnamento non veniva impartito o perché dispensato. La facoltatività dell'insegnamento della religione nella scuola dell'obbligo, introdotta da una circolare del ministro Cesare Correnti nel 1870, fu soppressa con la legge Coppino del 1877 e, in sostituzione dell'insegnamento del catechismo fu introdotto quello delle «prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino», innovazione che non abolì espressamente la previgente facoltatività. Infatti nel circondario di Modica ci si avvalse di tale estensiva interpretazione per cui, di fatto, l'insegnamento religioso non fu soppresso ma l'usufruizione fu vincolata a una formale dichiarazione dei genitori dell'alunno<sup>22</sup>. Dall'analisi delle pagelle<sup>23</sup> la materia denominata «educazione morale e istruzione civica» doveva corrispondere a quella istituita dalla menzionata legge Coppino per cui sembra ovvio concludere che Giorgio La Pira, nelle scuole elementari di Pozzallo, non ricevette alcuna istruzione religiosa e non risulta che la famiglia se ne sia adeguatamente preoccupata né sono documentabili episodi che inducono a ritenere che all'interno della famiglia allargata qualche membro si sia distinto per pratiche di pietà se non al di fuori di quelle semplicemente consuetudinarie o delle periodiche pratiche

---

<sup>22</sup> F. MARCELLINO, *Programmi didattici particolareggiati per le scuole diurne e serali del circondario di Modica*, Ragusa, 1884,5 (citato da G. BONETTA, *Scuola laica e scuola cattolica in Sicilia fra l'800 e il 900*, in AA.VV., *Chiesa e società urbana in Sicilia (1890-1920)*, Atti del Convegno di studi Catania 18-20 maggio 1989, Quaderni di Synaxis, Galatea Ed., Acireale 1990, 226-227).

<sup>23</sup> La riproduzione delle pagelle di La Pira sono riportate, ma tipograficamente di ardua lettura, da F.Q. SIGONA in *Giorgio La Pira e i Pozzallesi*, Edi, Pozzallo 1989, *infra* pp.24-25 e 28-29.

devozionistiche.

A differenza degli altri paesi della diocesi, Pozzallo non vantava alcuna tradizione religiosa che potesse dividere i fedeli in contrapposte fazioni. Fino al 1910 l'unica parrocchia (canonicamente eretta nel 1884) era quella di S. Maria di Porto Salvo e i sacerdoti in cura d'anime ,per i settemila abitanti ,erano soltanto tre<sup>24</sup>. Si viveva in una condizione religiosa molto piatta, abulica e priva di qualsiasi stimolo. A risvegliare tale sonnolenza ci pensarono nel 1909 un gruppo di anticlericali forestieri che offesero «i buoni pozzallesi» – eufemismo benevolo e protocollare usato dal vescovo Blandini in una lettera indirizzata al parroco Michele Pellegrino <sup>25</sup>– inscenando una parodia sacrilega<sup>26</sup>

Dei riti e delle celebrazioni, la cui esteriorità era largamente diffusa in tutto il territorio della diocesi di Noto, Giorgio La Pira non ne fu immune se a Messina, appena tredicenne, diede prova di non aver dimenticato le pie pratiche del paese d'origine con un insolito grado di compostezza e serietà da rimanere impressi nella memoria dell'amico Raneri

A quei tempi nel mese di maggio la sera in chiesa si predicava e le chiese erano gremite. La nostra era quella del Carmine, in fondo alla via Calandra. C'incontravamo là. Avevamo la primavera nel sangue e da qualche mese avevamo messo i pantaloni lunghi: La Pira si arrabbiava

<sup>24</sup> I dati del censimento ecclesiastico del 1910 in F. M. STABILE, *Giovanni Blandini. Dal Neoguelfismo al cattolicesimo sociale*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2002,30. Dal raffronto dei singoli dati riportati nella tabella è evidente lo stato di precarietà, se non di emarginazione, in cui si trovava la cittadina marinara per la carenza di strutture ecclesiastiche, per il ridottissimo numero di preti in rapporto alla popolazione (tre per settemila abitanti che, in percentuale pari allo 0,04, risulta la più bassa rispetto agli altri centri abitati della diocesi) e per la totale assenza di ordini religiosi .

<sup>25</sup> S. GUASTELLA, *Spiritualità e attività pastorale del Vescovo Mons. Giovanni Blandini*, in AA.VV., *Atti del Convegno di studio su mons. Giovanni Blandini nel 150° anniversario della nascita*, Libreria La Cattolica, Noto 1986,98.

<sup>26</sup> Episodi di intolleranza e di aperta conflittualità con il clero e il vescovo non erano rari , ma ricorrenti specialmente in occasione delle pratiche devozionistiche (quali le processioni del Santo Patrono) caratterizzate da una tale indisciplina – fomentata dai maggiorenti che in tal modo si aggregavano parte della popolazione al fine di mantenere e consolidare il proprio potere di elezione attiva e passiva –da far intervenire l'ordinario con provvedimenti che, dettati da una cura pastorale illuminata, non trovavano corrispondenza in un clero aggiogato alle varie fazioni e riluttante a forme nuove di pietà che non fossero quelle tradizionali , intrisi di forme paganeggianti e più rispondenti ai bassi sentimenti del popolo.

e minacciava la rottura per il mancato raccoglimento, distratti com'eravamo dalla presenza delle belle figliole che frequentavano la chiesa con i loro familiari<sup>27</sup>

Al termine del ciclo della scuola primaria sicuramente si tenne un consiglio di famiglia da cui scaturì il proposito di farlo continuare negli studi in considerazione dell'ottimo ingegno che il fanciullo, in più occasioni, dimostrò di possedere. In una così delicata decisione, che poteva apparire sconsigliata e irragionevole per la ancor tenera età del ragazzo, dovette prestare i propri consigli risolutori Pietro Occhipinti il cui figlio Luigi, a Messina, dopo aver dato le dimissioni da telegrafista delle Ferrovie dello Stato, aveva messo su una fiorente azienda commerciale i cui guadagni largamente gli permettevano di sopportare il mantenimento del nipote che, al tempo stesso, gli era figlioccio per averlo tenuto a battesimo il 7 febbraio del 1904 assieme alla sorella Adele. In tal modo allo zio Occhipinti si presentava l'occasione di assolvere a un debito d'onore dipendente dal rapporto di *cognatio spiritualis* molto sentito in Sicilia e il cui legame imponeva al padrino di seguire l'educazione del figlioccio e di concretamente aiutarlo nelle necessità al pari di un proprio figlio<sup>28</sup>. E a questo compito non si sottrasse la moglie che accolse il nuovo arrivato prodigandogli tutto il bene che una madre può offrire alle proprie creature e sicuramente molto di più di quel che ordinariamente ci si poteva attendere. Ad oltre dieci anni dalla sua morte il nipote Giorgio, nel tesserne l'elogio, la addita al marito come ancora vitalmente presente nella sua vita

---

<sup>27</sup> Citato in G. MILIGI, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla, Messina 1996, 30.

<sup>28</sup> In una delle più lunghe lettere indirizzate allo zio Occhipinti il nipote, tracciando una «storiografia del profondo personale» della sua vita, scrive: « Se ci riflettete, dall'alba della vostra giovinezza ad oggi: quante cose e quali! Quanti incontri e quali! Quanti eventi e quali! Quanta storia misteriosa vi è passata accanto, ha avuto nell'azione vostra (da Dio provocata) la sua causa più prossima...Caro zio, vi prego di vedere la vostra vita da questo angolo visuale: di vedere così la ragione stessa per la quale mi chiamaste, ragazzo di dieci anni, a Messina (permettendomi così di inserirmi, studiando, nel corpo sociale e nel drammatico corso della storia del mondo!) di guardare da questo punto di vista la storia intiera della vostra attività insonne; del bene da voi fatto in tante direzioni e per tanti lunghi anni; della disinteressata generosità che ha contrassegnato la vostra vita intera» (G. LA PIRA, *Lettere a casa*, Vita e Pensiero, Milano 1981, 190 e 193).

...la sogno tanto spesso e con tanto affetto: mi è sempre vicina...Ebbene: ecco una storia di un'anima sigillata dalla grazia di Cristo: una storia di tanta fatica, di tanto amore, di tanto dolore: ma, alfine, fiorita come una rosa nei misteri della grazia e dell'Eucarestia. E' un fatto, chiaro, inequivocabile: la vita della zia si è chiusa alla terra(già da tanti anni preparata)nel nome e con la grazia di Gesù e si è aperta, con questo nome benedetto e con questa grazia santificante, alla luce beatificante del cielo...La zia e voi eravate e siete una realtà sola: il mistero divino – cioè eterno, soprannaturale – dell'una non poteva e non può non avere rapporto essenziale col mistero divino dell'altro<sup>29</sup> .

E così, nel giugno del 1914, il ragazzetto di Pozzallo giunse a Messina per sostenere gli esami di ammissione alla scuola tecnica per poi rimanervi sino al 1926.

### **L'estate pozzalese del 1919 e la rimozione del Crocifisso**

L'ormai messinese La Pira rientrava nel suo paese natale soltanto per trascorrervi le vacanze estive.

In un delle lettere indirizzate alla zia Settimia si coglie il rimpianto per la vita di Messina e per gli interessi momentaneamente sospesi. Il mancato contatto con gli amici con cui discutere e dibattere si fa sentire nelle sconsolate lamentazioni per un soggiorno in un paese dove non v'è nulla di particolare ma che tutto fa confluire in una indolente pigrizia

...Qua c'è il solito affollamento senza alcunché di straordinario: la monotonia è solamente rotta da quel po' di tempo che si passa al bagno più o meno soli, o in compagnia di amici: per il resto si sente subito d'essere in un paese e si sente pel fatto che c'è qui, o per il tepore proprio delle nostre coste, o per una innata rilasciatezza in tutto, un non so chè di sonnolento che paralizza tutte le attitudini e financo l'attitudine a capire! Sarà pel carattere proprio dei paesi sarà magari per un vizio organico dell'uomo quale mira sempre a lasciarsi sopraffare dall'ambiente e a cercare ogni ragione per scusare la sua *tendenza all'ozio*, certo è che tutte le attività intellettive si assopiscono e la volontà si liquefa addirittura: v'è qualcosa di

---

<sup>29</sup> G. LA PIRA, *Lettere a casa*, cit.190.

*molle* che fa molto male a chi si proponga di lavorare con alacrità...<sup>30</sup>

A rompere la monotona mediocrità dell'estate pozzallese – la cui unica novità era la discesa delle nobili e facoltose famiglie modicane che, per antica tradizione, affittavano appartamenti vicino alla spiaggia per prendere i bagni – pensò l'irrequieto studente messinese che approfittando della inaugurazione di un locale circolo cattolico fece parlare di sé suscitando reazioni contrastanti in un ambiente di villeggianti e paesani desiderosi solo di un po' di frescura ma godibile due ore dopo il calar del sole.

Il 4 agosto del 1919, a Pozzallo, venne inaugurato il circolo cattolico «Vita e Pensiero».

Promotore e organizzatore fu don Francesco Gugliotta, prete pozzallese di buona cultura, appassionato educatore di giovani – dedicava molto del suo tempo a impartire lezioni private e spesso non pretendendo alcunché – di orientamento eclettico perché univa la fedeltà alla casa sabauda alle idee socialiste del primo mussolinismo<sup>31</sup>.

Sicuramente nei giorni precedenti la solenne inaugurazione dei locali il giovane La Pira chiese la rimozione del Crocifisso dalla parete dei locali, episodio che richiama il discreto licenziamento del prete che intendeva benedire la casa di abitazione dello

---

<sup>30</sup> G. La Pira, *Lettera alla zia Settimia (Pozzallo, estate 1919)*, in R. MERIDIANI, *La Pira giovane. Itinerario storico e spirituale fino alla pubblicazione di Principi (1904-1939)*. Cultura Nuova Editrice, Firenze 1992, pp.17-18. Anche l'estate del 1920 fu priva di qualsiasi interesse se, come scrive a S. Pugliatti: «Qui mi fossilizzo: per ora passo il tempo dormendo! In mezzo a tanti ricordi, il sonno è ancora l'imperiosa necessità...» (in G. LA PIRA, *Lettere a Salvatore Pugliatti*, Studium, Roma 1980, 59). E lo stesso per quanto riguarda l'estate del 1923: «Qui, indifferente, anzi nervoso di indifferenza» (Ivi, 42).

<sup>31</sup> Su don Gugliotta (detto familiarmente «don Ciccino») personaggio raro, prete straordinario e uomo di grande sensibilità, ha dedicato un commosso profilo G. Rogasi (G. ROGASI, *Pozzallesi del XX secolo. Cento nomi da non dimenticare*, Tip. Nuova Prisma, Prato 2003,273-282) il quale, erroneamente fissa l'anno di fondazione del circolo «Vita e Pensiero» nel 1920. Dai documenti consultati ho potuto stabilire, contrariamente a quanto anche scritto dal Sigona (G. SIGONA, *La Pira e i Pozzallesi*,cit.,24) che il circolo ufficialmente iniziò la sua attività nell'estate del 1919, unico spazio di tempo in cui il giovane La Pira trascorreva a Pozzallo le ferie estive (per i particolari e per il supporto documentale si rimanda a P.A. CARNEMOLLA, *Un cristiano siciliano. Rassegna degli studi su Giorgio La Pira (1978-1998)*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma,1999,161-163 con relative note).

zio Occhipinti a Messina<sup>32</sup>. Una tale richiesta – apertamente e pubblicamente espressa in un ambiente in cui non veniva messa in dubbio la duplice obbedienza a «Dio e alla Patria» e in cui le idee rivoluzionarie (quelle socialiste) erano soffocate con le più varie forme intimidatorie, non esclusa quella di non dare lavoro a gente dalla testa calda e fuori regola – fu come buttare un sasso in uno stagno pieno di acqua inerte. Non sappiamo se veramente il Crocifisso fu veramente rimosso; invece l'episodio, per l'audacia mostrata dal suo protagonista, rimase impresso nella memoria dei soci tanto che uno di essi, il futuro mons. Matteo Gambuzza, lo ricordò nelle colonne del settimanale della Diocesi di Noto<sup>33</sup>.

### **In riva al mare**

Sballottato da tanti stimoli e alla ricerca di sicuri riferimenti la definitiva conversione avvenne nella Pasqua del 1924. Fu un'occasione suggestiva determinante il passaggio da uno stato ad un altro. Fu una nuova vita perché il suo essere si dilatò grazie a una gioia immensa che squarcò il pesante velo delle incertezze che lo agitavano impedendogli di realizzare il suo io autentico. Come ogni conversione, quella del giovane La Pira non fu un cambiamento morale, ma di mentalità, una trasformazione nel senso con cui Paolo esortava i Romani: “non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (Rm 12,2).

La conversione è scandita da un lento processo che poi culmina

<sup>32</sup> L'episodio è riferito dal Miligi (*Gli anni messinesi*, cit., p. 53 n. 23) : « Il notaio Nunzio Arrigo racconta che, recandosi in visita a casa della fidanzata che abitava l'appartamento di fronte – sullo stesso pianerottolo a quello di Luigi Occhipinti – vide e sentì il giovanissimo Giorgio respingere con distaccata cortesia il sacerdote che veniva a benedire la casa, come d'usanza nel periodo pasquale. Ne ricordo con esattezza le parole: "Grazie, reverendo, Non costumiamo!"».

<sup>33</sup> «Da ragazzo» scrisse mons. Gambuzza «ostentò ribellione alla fede. Ricordo un episodio significativo. Invitato a partecipare all'Associazione giovanile "Vita e Pensiero" fondata dall'ardente sacerdote don Francesco Gugliotta (Associazione ove anch'io mi trovavo, assieme a molti giovani e ragazzi pozzalessi) accettò ad una sola condizione: "Si rimuova il Crocifisso dalla sede"» (M. GAMBUZZA, *Non ti fidare dei preti*, in *La Vita Diocesana*, 6 (1976) 41, 3.

nell'adesione definitiva alla chiamata di Cristo. La fase iniziale è difficilmente databile. Si possono avanzare ipotesi utilizzando sia gli scritti del convertito – fonte principale e attendibile – che le testimonianze su di lui. E proprio dagli scritti giovanili di La Pira è possibile affermare che il suo stato d'animo irrequieto, in cui è evidente una sofferenza per non sapere quale strada intraprendere, è da farlo iniziare proprio a Pozzallo, nell'estate del 1920, un anno dopo l'incidente del Crocifisso. Questa sofferenza dell'anima La Pira la sperimentò giovanissimo come risulta da una lettera indirizzata da Pozzallo a Salvatore Pugliatti

[...] io, sino ad ora, ho attraversato un periodo di concitazione, e tu sai che conseguenza immediata ne è l'apatia per tutto. Vivissimi ricordi mi turbinano, mi opprimono, mi fanno estasiare; ma poi, dopo la vita, mi sento un vuoto spaventoso!...

Fortunatamente faccio i bagni e la spiaggia è di una immensità molto severa; se tu mi vedessi assorto, la sera, vicino al mare, specie quando, come ora, c'è la luna... Dio mio! La vita come è strana. Ho studiato il problema della fede per quel che può essermi stato possibile: ora soltanto mi accorgo che fede, amore, odio, ecc. sono la medesima cosa... Anche l'odio. Certamente il più fervido religioso non sentirebbe come sento io in questo momento. Ora solamente capisco che ciò che altri chiama Dio è ciò che io chiamo spirito, e più precisamente Amore, e che gli stessi dogmi della fede, anzi che i dogmi più terribili, costituiscono l'essenza di quest'Amore!... Eppure, caro Totò, è così bello accettare questi dogmi, rendersi ciechi, uccidere la ragione (la maledetta ragione), per dare posto all'assurdo che subentra rumorosamente: lo spirito. Una volta scrivevo che esso è anarchia e violenza; oggi vi aggiungo che è anarchico e violento solamente per difendere i dogmi dell'Amore. Non avevo voluto mai accettare il priori, ora vedo che a priori bisogna credere, prima di Amare. Che ne dici?... Perdona... sono piccole reminiscenze. Mi dici che l'ignavia ti vince; che vuoi che ti risponda? Io, almeno, sento in me uno stato di cose così nuovo e così curioso che tu non puoi credere... se dovessi fare l'anatomia del mio essere intimo, mi giudicherei troppo ardito e troppo insufficiente per il solo pensiero. L'ignavia tua può avere diverse cause; non voglio conoscerle. Ma, caro Totò, se esse sono anche cause di vita, allora evviva anche la ignavia!!!

<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> G. LA PIRA, *Lettere a Salvatore Pugliatti (1920-1939)*, Studium, Roma 1980, 56-57.

In un suggestivo saggio dedicato alla spiritualità del giovane La Pira, nel commentare la missiva, Silvano Nistri ha scritto

E' una lettera che fa impressione. Il tono può apparire sopra i righi ma le venature agostiniane sono autentiche: c'è l'inquietudine di chi cerca Dio – *inquietum est cor meum...* – c'è la scommessa pascaliana, l'*apriori* dell'atto di fede che è adorare in umiltà il mistero – *ut intelligas, crede,* direbbe sant'Agostino –, c'è la convinzione che l'Amore è Dio e che è tutto. E, si direbbe, c'è anche la disponibilità ad accettare la verità della fede in toto, anche i dogmi più terribili che non sono specificati...<sup>35</sup>.

In uno degli ultimi discorsi pubblici, quello tenuto in occasione del Convegno dei Cappellani ospedalieri a Camaldoli, riflettendo sulla sofferenza cristiana, La Pira parlò della conversione la quale consiste in un'attrazione esercitata sull'anima da realtà invisibili « una attrazione che, se accettata, causa un "cammino ascensivo" e fa ascendere l'anima – attraverso le realtà visibili e trascendendole – sino alla cima dell'unione interiore consumata con la suprema delle realtà invisibili: la Trinità di Dio»<sup>36</sup>. In questa sua ultima riflessione si percepisce quale natura ebbe quell'atto conclusivo che maturò nella Pasqua del 1924.

Fu quella la conclusione di un *iter* già iniziato nella sua città natale. Giuseppe Miligi, a cui si deve riconoscere il merito di avere portato alla luce gli anni giovanili di La Pira, rileva che la Pasqua del 1924 rappresenta il momento risolutivo della lunga crisi spirituale che aveva portato La Pira al recupero dei fondamenti dottrinale della fede e anche alla pratica religiosa.<sup>37</sup> Su quest'ultimo punto è da considerare quanto scrisse mons. M. Gambuzza secondo cui La Pira partecipava ogni domenica alla S. Messa e lo si vedeva a lungo davanti al tabernacolo. Partecipava ogni domenica, ricorda il prelato, alla S. Messa

poi cominciò la partecipazione quotidiana: Lo vedevamo a lungo davanti al tabernacolo... Vedendomi forse dubioso del suo ritorno a Dio, mi invitò ad un passeggiò lungo il mare. Camminavamo sulla soffice sabbia, le onde soavemente raggiungevano la riva: il colloquio

<sup>35</sup> S.NISTRI, *La spiritualità del giovane La Pira*, in V. Possenti (ed.), *Nostalgia dell'Altro. La Spiritualità di Giorgio La Pira*, Marietti 1820, Genova-Milano 2005, pp. 31-32.

<sup>36</sup> G. LA PIRA, *La sofferenza cristiana*, (Discorso al Convegno dei Cappellani ospedalieri a Camaldoli, 23-24 ottobre 1975, in *La Pira autobiografico*, SEI, Torino 1994, p. 181.

<sup>37</sup> G. MILIGI, *Gli anni messinesi...*, cit, p. 79.

procedeva affettuoso e fraterno, quando ad un certo momento interruppe il discorso e mi disse: «Ed ora recitiamo il Santo Rosario: Lo guardai meravigliato e mi convinsi che Gino (così lo chiamavamo) era realmente cambiato.

L'episodio del Rosario in riva al mare si verificò, come riferì il Gambuzza a Miligi, fra il 1922 e il 1923<sup>38</sup>. A chi gli chiedeva il come della sua conversione – ma riluttante a dare spiegazioni –, La Pira rispondeva con una battuta: «Guardando il mare»<sup>39</sup>. E il mare era quello che lambiva la sua città natale, Il Mediterraneo, il grande lago di Tiberiade come La Pira amava chiamarlo.

---

<sup>38</sup> G. MILIGI, *Gli anni messinesi...* cit., pp.79-80.

<sup>39</sup> S. Nistri, *Nostalgia dell'Altro...* cit., p.32.

# Città e nazioni in Giorgio La Pira

VITTORIO PERI\*

1. Unire le città per unire le nazioni nella pace e nella rinuncia deliberata, ormai indispensabile, alla guerra come strumento per risolvere le vertenze tra gli Stati e i popoli di un pianeta diventato da ogni punto di vista globale. Questo appello lo lanciò nel 1954, cinquantuno anni or sono, a Ginevra, in seno alla Conferenza internazionale della Croce Rossa dove era stato invitato a parlare dal presidente Paul Ruegger, un singolare uomo politico italiano, allora da tre anni eletto Sindaco della città di Firenze. Era Giorgio La Pira, personalità di eccezionale levatura, pensatore politico e religioso di indiscutibile coerenza ed originalità, suscitatore di intraprese uniche nell'Italia e nel mondo del XX secolo, credente cattolico per cui dal 1986 è in corso un processo di beatificazione. Fu professore universitario di diritto romano; parlamentare all'Assemblea Costituente della Repubblica italiana, dove fu relatore ed estensore del progetto per la prima parte, quella dei principi e diritti, della vigente Carta costituzionale; deputato per più legislature; promotore di cinque Convegni internazionali per la pace e la civiltà cristiana dal 1952 al 1956; di tre Colloqui mediterranei dal 1958 al 1961; protagonista di clamorose e discusse iniziative personali di mediazione nei conflitti tra Israele e i Paesi arabi, di viaggi di pace nella Mosca krusceviana dal 1959 al 1963, negli USA di Kennedy per salutare l'approvazione della legge sui diritti civili delle minoranze di colore e il gemellaggio di New York e Filadelfia con Firenze, nel Vietnam per un notissimo e fallito tentativo di mediazione nel 1965 tra i belligeranti volta ad anticipare di ben sette anni la fine del disastroso

---

\* Studioso della storia della Chiesa, scriptor graecus della Biblioteca Vaticana, è morto a Roma il 1 gennaio del 2006. Postulatore della causa di beatificazione di Giorgio La Pira, ha pubblicato scritti e saggi sul Sindaco di Firenze di notevole interesse e insostituibili per comprendere la vita del venerabile. Magistrale e ineguagliata la cura che ha profuso pubblicando il poderoso volume che contiene tutte le lettere indirizzate alle suore di clausura (G. La Pira, *La preghiera forza motrice della storia. Lettere ai monasteri femminili di vita contemplativa*, Città Nuova, Roma 2007). Sin dalla nascita di *Quaderni Biblioteca Balestrieri*, è stato solerte collaboratore e animatore.

conflitto indocinese, nel Cile di Allende, ospite del Presidente socialista, nel 1971, alla vigilia del sanguinoso *golpe* del generale Pinochet; infine, dal 1967 al 1976 Presidente della Federazione mondiale delle Città gemellate di tutto il mondo.

Fu anche sua iniziativa politica la convocazione a Firenze, nel lontano e burrascoso 1955, del Convegno dei sindaci delle città capitali di tutto il mondo - da Mosca a Roma, da Pechino a Washington -, impresa di distensione e di amicizia quasi impensabile in quella stagione storica e in un mondo già ridiviso in blocchi ostili dopo la seconda guerra mondiale, nonostante fosse ormai radicalmente mutato dalla possibilità apocalittica di un ricorso universale all'energia termonucleare e di altri mezzi di distruzione di massa chimici e biologici. Si aggiungeva la tendenza, apparentemente fatale, a concentrare sempre di più nella decisione tecnocratica ed anonima (diabolica) di pochi poteri statali totalitari ed incontrollabili la sorte stessa di miliardi di uomini, del loro ambiente naturale, della loro stessa sopravvivenza ed esistenza. La pace e l'amicizia deliberata tra i popoli si presentavano come una condizione non più auspicabile per il *bene esse* o per il progresso dello stadio storico raggiunto dalla civiltà del genere umano sulla terra, ma indispensabile e necessaria storicamente per la stessa sua continuazione. I governi della metà del XX secolo se ne resero conto molto parzialmente e la situazione politica odierna del mondo indica, fin nella quotidiana cronaca televisiva satellitare, che tale consapevolezza razionale e morale e tale reazione nuova generale non si sono abbastanza diffusi nelle coscienze e nei comportamenti collettivi. La divisione delle due Gorizie nella stessa Unione Europea, lo mette in drammatica evidenza nella nostra area.

A questa attività per promuovere la pace, La Pira dedicò totalmente la sua vita dal giorno dell'Epifania del 1951. Lo fece a titolo personale e dichiarato di cristiano, anche quando, per l'ultimo decennio della vita venne emarginato da qualsiasi carica o incombenza pubblica (salvo l'insegnamento universitario che esercitò fedelmente fino alla quiete), politica, amministrativa o di partito.

Nei numerosi scritti a lui dedicati nella bibliografia nazionale si è insistito relativamente poco sulla lunga ed instancabile attività internazionale e politica di La Pira, che mirava ad evitare o limitare la crescente diminuzione e sottrazione, alle persone ed alle comunità intermedie, di qualsiasi reale diritto, sia legale che effettivo, di interlocu-

zione, di intervento e di libertà in decisioni totalitarie prese da parte degli Stati moderni (che tutti si definivano come «democratici» e popolari, si dicessero di regime liberale, socialistico o nazionalistico): sulla pace e sulla guerra (ormai obiettivamente inconcepibile come giusta), sulla vita e sulla morte, sulle scelte morali e sugli affetti più intimi, delle persone e delle nazioni. L'accusa di utopismo, di irrealismo, di semplicismo fu quella che la grande stampa nazionale riservò, ora con ironia ora con insinuante e calunioso sarcasmo, alle sue iniziative di pace, perché esse non si allineavano e sintonizzavano con le tendenze politiche dominanti in un mondo di contrapposti blocchi militari ed economici egemoni. Oggi molto di più di ieri.

Di tale azione politica di un uomo solo le storie italiane non ricordano quindi gran che a cent'anni dalla nascita. Al processo di rimozione dalla vita politica nazionale, durato per lui dal 1966 al 1976, è subentrato quello della rimozione culturale, che appena nell'anno centenario 2004 ha visto il conferimento di una medaglia d'oro al valor civile alla memoria da parte del Presidente della Repubblica Ciampi in una delle innumerevoli distribuzioni ricorrenti in questi anni per gesti individuali certo ammirabili, ma di ben minore significato storico. A cent'anni dalla nascita, e a ventisette dalla morte, in una cerimonia pomeridiana di circostanza, Giorgio La Pira è stato rievocato in un'ombrosa aula del parlamento dal card. Carlo Maria Martini e da Giulio Andreotti mentre veniva scoperto in suo nome uno tanti mezzibusti scultorei di foggia ottocentesca che adornano quei locali.

Per uno dei principali padri costituenti, colui che personalmente riuscì a fare iscrivere, specificandoli e spesso formulandoli, tra i principi della Costituzione i diritti alla libertà di coscienza ed opinione, alla famiglia, al lavoro, alla salute, all'istruzione e alla cultura delle persone e delle comunità sociali intermedie, e insieme la formale rinuncia da parte del nuovo Stato al ricorso alla guerra come strumento per affrontare e risolvere le vertenze internazionali, il pubblico riconoscimento postumo non appare davvero eccessivo. Tuttavia l'evoluzione storica contemporanea continua a mostrare agli uomini di buona volontà che la sua dedizione per la difesa delle città e delle popolazioni civili era saldamente motivata nella realtà e non può considerarsi superata con il progresso tecnologico e l'uso di armi intelligenti e di inquinamenti calcolati della verità in un mondo per cui, poco dopo la scoperta del Nuovo Mondo, il teologo domenicano Francisco de Victoria aveva già

concepito e formulato la necessità di un diritto internazionale “preventivo”, accettato con patto politico e giuridico da tutti gli Stati in quanto fondato sulla constatazione: *Totus mundus est quasi una res publica*, si qualificasse essa ufficialmente cristiana o meno.

A più di cinque lustri dalla scomparsa di La Pira si può affermare che complessivamente il suo ricordo appare piuttosto sbiadito nella cultura storica, giuridica e religiosa internazionale e ridotto, in Italia, ad una sbiadita eco di polemiche (la più ricordata quella con don Sturzo) e ad una pittoresca ed aneddotica rimembranza di iniziative assistenziali e sociali insolite e discusse (requisizioni legali di abitazioni vuote per i senzatetto, occupazione insieme ai dipendenti licenziati di fabbriche chiuse dai proprietari), prese come Sindaco di Firenze. Invece il suo impegno profetico e politico per la pace e per convivenza umana, a partire dal tessuto umano, civile e religioso delle città, delle famiglie e delle generazioni, resta in realtà sconosciuto o quasi.

2. Il ruolo delle città, di tutte le città, nella sua visione di un piano provvidenziale, cui esse adempiono nel vissuto storico comunitario, in modo consapevole ma anche semplicemente esistendo, risulta meglio evidente, originale, centrale. La Pira lo affermò parlando ai Sindaci delle principali Città capitali del mondo, convocati a Firenze nella storica sede di Palazzo Vecchio nel 1955

Prima di finire questo capitolo del valore delle città e del loro destino per la civiltà intiera e per la destinazione medesima della persona, permettete che io dia un ammirato sguardo di insieme alle città millenarie che, come gemme preziose, ornano di splendore e di bellezza la terra dell'Europa e dell'Asia. [...] Per ciascuna di esse è valida la definizione luminosa di Pégu: essere le città dell'uomo abbozzo e prefigurazione della città di Dio. Città arroccate attorno al tempio, irradiate dalla luce celeste che da esso deriva: città nelle quali la bellezza ha preso dimora, s'è trascritta nelle pietre: città collocate sulla montagna dei secoli e delle generazioni: destinate ancora oggi e domani a portare alla civiltà meccanica del nostro tempo e del tempo futuro una integrazione sempre più profonda ed essenziale di qualità e di valore!

Ognuna di queste città non è un museo ove si accolgono le reliquie, anche preziose, del passato: è una luce ed una bellezza destinata ad

illuminare le strutture essenziali della storia e della civiltà dell'avvenire<sup>1</sup>.

Un uomo politico aperto ad ogni collaborazione e riluttante a qualsiasi superflua polemica, tenne sempre a precisare di non avere mai di proposito aderito in modo formale al partito democratico cristiano, mentre assunse con pienezza ogni incarico istituzionale che gli venisse assegnato come, ad esempio, quello di sindaco di Firenze. È almeno singolare che nessun biografo abbia sinora sottolineato che una sola organizzazione politica internazionale, la Federazione mondiale della Città Gemellate, la quale in certo senso intese istituzionalizzare nel 1967 il Convegno dei Sindaci delle Città capitali da lui indetto a Firenze nel 1955 (con la partecipazione del sindaco di Roma e di Mosca, di Washington e di Pechino), elesse La Pira suo primo presidente e lo confermò per i dieci anni successivi fino alla morte, nel lungo periodo, interrotto solo nel 1976, durante il quale in Italia egli venne escluso da qualsiasi incarico parlamentare, amministrativo o generalmente pubblico e ufficiale. Caso forse più unico che raro nel costume dell'epoca. Per le città gemellate, sua creatura politica ed ideale, La Pira operò e parlò nei congressi di Leningrado (oggi San Pietroburgo), di Dakar, di Tunisi (per il IV incontro internazionale della Gioventù aderente alle Città unite), a Sofia.

La città, nell'immaginario religioso, culturale e poetico di La Pira fu sempre cifra della convivenza comunitaria e fraterna degli uomini come riflesso sperimentabile e auspicabile della Città di Dio, della Gerusalemme celeste dove «non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (*Ap* 21,4), perché la novità che ogni giorno sostiene la vita degli uomini con la speranza del meglio, contro le ricorrenti e implacabili delusioni mortali, sarà diventata condizione stabile esaudita pienamente ed appagante. La città di Dio, contrapposta alla città terrena in Agostino, comincia a presentarsi come modello e fine meno massicciamente antitetico per una città umana da costruire nella Chiesa dopo la crisi aperta con la seconda guerra mondiale. La «Città sul monte» figurava nel 1939 come titolo del libro in cui mons. Mariano Rampolla del Tindaro, iniziatore del diciottenne La Pira alla vita di fede cristiana, raccolse le sue lezioni sulla Chiesa, tenute agli studenti laici dell'Istituto giuridico

---

<sup>1</sup> G. LA PIRA, *Giorgio La Pira sindaco. Scritti, discorsi e lettere*, vol.II (1955-1960), a cura di Ugo De Siervo, Giovanni Giovannoni, Cultura Editrice, Firenze 1988, 109-110.

di Sant'Apollinare. Alla città dell'uomo, *civitas humana* piuttosto che terrena, si riferisce il radiomessaggio di Natale di Pio XII nel 1942. La Pira, nella prima pagina de «L'Osservatore Romano» del 14-15 settembre 1942, aveva indicato nella Città umana il terreno d'azione per un energico intervento per riportarvi Cristo, con un apostolato che «sotto pena di essere monco e inefficace, non può disincagliarsi da quella attività politica che è per definizione e che è diventata per speciali circostanze, in certo modo massima dell'uomo». L'immagine della costruzione «sulla roccia» della «Città umana fatta per uomini che vogliono davvero riconoscersi fratelli» chiude le lezioni di La Pira del 1944 all'ICAS all'Università Lateranense per una architettura cristiana e pluralista dello Stato. Un giornalotto *Civitas humana* aveva pubblicato Fanfani rifugiato in Svizzera e così si chiamò l'associazione fondata da La Pira con Dossetti Lazzati Fanfani nel 1947, di cui fu espressione la rivista *Cronache Sociali*.

3. Nel dedicare totalmente la sua vita alla pace tra i popoli, nell'Epifania del 1951, La Pira sentì rivolto a sé l'invito del Signore a Francesco: "Ripara la mia Chiesa", formulato come "ripara la mia città". Ma fin da allora egli concepiva e sentiva la città o le città come realtà viventi di uomini uniti tra loro in una solidarietà di vita con vincoli concreti e storici piuttosto che come espressione astratta e dottrinaria di una *polis* riconoscibile in termini filosofici e metafisici, e quindi popolata più che di persone di principi e di diritti universali ed eterni, si pretendessero umani o divini nella stessa formulazione logica e semantica raggiunta nelle varie epoche e civiltà. Non per questo La Pira fu mai sfiorato da fideismi irrazionalistici, storicismi illuministici e gnostici o agnosticismi scettici e pragmatisti. Nel 1974, a Fossanova, traccia il bilancio del suo «ragionevole ossequio» che improntava la sua fede vissuta e sperimentata misticamente.

L'Aquinate ci apparve negli anni seguenti al 1951 come la bussola capace di orientare la barca della storia, nella nuova età del mondo, verso il porto profetico della unità e della pace... Il senso della storia era ormai definitivamente fissato in questa direzione: la profezia biblica di Isaia (che Cristo stesso aveva reso in certo senso, irreversibile con la sua preghiera finale: 'che tutti siano una cosa sola') era ormai destinata a trascriversi inevitabilmente nella nuova storia del mondo (nell'età atomica e spaziale: all'unità e alla pace non c'è alternativa!). *Id ad quod*

*tendit intentio multitudinem gubernantis est unitas sive pax (Summa Theol. I, q. 103, art. 3).* Negli anni '50 ci lasciammo orientare dalla bussola che la *Summa*, anche attraverso la meditazione dantesca del *De monarchia*, ci offriva [...]

E questa bussola non ci ha fatto sbagliare direzione: oltre vent'anni di navigazione – attraversando tanti marosi e tante correnti contrarie – ne sono la prova inequivocabile. Alla unità, alla pace ed alla giustizia tra i popoli di tutta la terra (in tutti i continenti) non c'è alternativa: *unum!* E quanti problemi 'profeticamente' intravisti (il destino di Israele, gli Arabi, l'Europa ecc.) e quante soluzioni intraviste in questa luce della inevitabilità del cammino storico – anche se ancora non breve! – verso il porto senza alternative della pace universale, della giustizia universale e della unità globale fra i popoli di tutto il pianeta! L'ultima tappa di questa navigazione tocca – proprio in questa navigazione della inevitabile unità del mondo – il porto delle città unite: *unire le città per unire le nazioni*, costruire ponti fra le città per costruire in ogni parte del mondo ponti tra le nazioni e per collegare *ad unum* tutti i continenti<sup>2</sup>.

4. A Giorgio La Pira, come a Gratry, piaceva pregare davanti alla carta geografica o al giornale quotidiano. La sua fantasia ferace e concreta, connaturata verosimilmente all'atavica attrazione per il mare dell'uomo nato a Pozzallo, popolava di immagini e di vita la «geografia della grazia» che descrivevano con luoghi, nomi, circostanze gli Atti degli Apostoli e le Lettere di San Paolo. Costoro avevano ripetutamente preso il largo per portare l'annuncio che Cristo era risorto, navigando da città e città, da porto a porto ed incontrando con simpatia, curiosità e amore, persone e comunità di tutte le nazioni, di tutti i ceti sociali, di ogni credenza religiosa, per mostrarsi loro fratelli veri nell'amore e nel servizio del Signore, vittorioso per tutti, una volta per tutte, sul male e sulla morte. Con due viaggi estremi tra gli esseri viventi, quello agli Inferi e quello al Cielo, aveva definitivamente trasbordato l'umanità intera sulle sponde della vita, assicurandone l'ancoraggio nell'attualità storica con l'invio dal Padre per Lui dello Spirito suscitatore e garante della vita. Con questo vocabolario e con queste immagini lo raccontavano almeno gli scritti neotestamentari e la tradizionale predicazione cristiana anche a uomini e popolazioni che non avevano più da secoli la quotidiana esperienza di una vita a contatto col mare, con la pesca, con i viaggi.

---

<sup>2</sup> G. LA PIRA, *Omaggio al Maestro*, in *La Badia* 12 (1980) 70-71, 22.

La Pira viaggiò sempre, fin dagli anni delle scuole elementari e degli studi liceali e universitari: Messina, Palermo, Firenze, Vienna, Monaco di Baviera, Basilea. Proveniva da un paese costiero periferico dove cent'anni dopo resta ancora più facile e rapido raggiungere Malta che Messina o Palermo, per non dire le altre città italiane o europee, perfino con l'aereo. Dal 1924 in poi, per l'assunto compito di apostolato personale di formazione educativa, di insegnamento e di preghiera nell'ambito dell'Azione Cattolica e dell'università italiana, viaggiò e conobbe buona parte delle città italiane di solito per raggiungervi delle comunità cattoliche riunite in Convegni, Congressi, incontri giubilari, pellegrinaggi. Da Firenze raggiunse in pratica e di frequente moltissime città e località d'Italia: da Roma a Siena, da Milano a Bologna a Torino, a Palermo, a Messina, a Napoli, dalle alpi aostane a quelle altoatesine, dai centri urbani della Sicilia natia a quelli della Sardegna. Sempre con il biglietto ferroviario di terza classe, anche sui traghetti, quello cioè dei ceti poveri costretti a spostarsi o ad emigrare.

Il movimento di vita delle città e le loro bellezze artistiche lo attraevano, lo affascinavano. Così amò e ricordò città, monumenti e paesaggi con la stessa intensa simpatia che lo legò fedelmente a ciascuna delle persone che in ognuna di esse aveva incontrato nei più vari ambienti e occasioni, grazie alla spontanea ed estroversa socialità paesana e meridionale. Ma la prima di queste città, scoperte dal recente neofita degli studi classici ed universitari fu Firenze, dove il trasferimento del prof. Emilio Betti lo aveva costretto e risiedervi. Tornarvi inopinatamente come sindaco nel 1951 lo spinse a leggere gli eventi della propria vicenda postbellica come una specifica indicazione e consegna divina per una vocazione nel servizio personale e concreto della povera gente. Dall'Epifania di quello stesso anno aveva sentita allargata alla dimensione concreta e storica del mondo questa persistente vocazione, assunta agli occhi di Dio con un ulteriore voto totale di vita, consistente nella promozione, altrettanto concreta della dedizione ai poveri e ai giovani, della pace e dell'amicizia tra tutte le nazioni del mondo contemporaneo: impegno personale, individuale assunto nel cuore anche se folle ed illusorio per la «saggezza degli uomini» e per il «realismo» machiavelliano dominante nella cultura politica. L'impossibile non esiste per Dio e per chi gli crede, agendo come se vedesse l'invisibile: *spes contra spem*, che san Paolo ricorda costitutivo della fede di Abramo: divisa del politico - cristiano, italiano

e con i piedi ben piantati per terra - Giorgio La Pira.

5. Dal 1951 si rivelò subito un sindaco *sui generis*, convinto di doversi occupare di assicurare al meglio e in concreto i bisogni e i diritti primari di tutti i propri amministrati, ma anche di prevenire e di scongiurare, per quanto possibile, che l'intero *habitat* storico, culturale ed artistico di Firenze o di un'altra città potesse di colpo essere cancellato dal globo. Infatti il problema delle bombe atomiche nelle mani degli Stati, proprio in quei mesi, faceva presagire la possibilità di un conflitto i cui inizi erano già visibili nella avviata guerra in Corea fomentata dal concorso, sui due fronti, delle truppe americane e cinesi. Dopo Hiroshima e Nagasaki, le stragi di massa di popolazioni civili e le distruzioni deliberate di città, cominciata col bombardamento tedesco di Guernica nel golpe militare franchista in Spagna e proseguita a Coventry, a Dresda, a Stalingrado a Berlino o su centri di civiltà come Montecassino o millenari santuari d'Oriente diventavano operazioni possibili da eseguire in quindici minuti, in ciascun punto della terra. La Pira, parlandone con il sindacalista e parlamentare fiorentino Bitossi del Partito comunista, e con Togliatti, aveva già prospettato la possibilità di far consegnare a Stalin una sua lettera col suggerimento di favorire la pace mondiale mediante gesti di distensione nella politica e nella polemica verso la religione e la Santa Sede; e dopo averne fatto parola con il Sostituto mons. Montini, proprio in quel 6 gennaio 1951, aveva dato il via all'operazione. Non era ancora sindaco di Firenze e la morte di Stalin interruppe quel tentativo segreto, ma non l'azione di La Pira per la pace ed il disarmo, indispensabili per salvaguardare dalla guerra termonucleare e dalla morte improvvisa e collettiva tutte le città del mondo, e per prima Firenze: le distruzioni tecnicamente prevedibili e calcolabili si rivelavano infatti ben peggiori di quelle subite nel 1944 e poi a causa dell'alluvione naturale (ma addebitabile in parte all'incuria degli uomini) del 1966.

Per questo, fin dal 1952 con i Convegni internazionali e annuali per la pace e la civiltà cristiana il Sindaco convocò a Firenze i rappresentanti ufficiali degli Stati e delle culture nazionali, saliti presto al centinaio, da tutti i continenti, ma non ancora dai Paesi del blocco comunista. Ma era soprattutto con questi che il politico cristiano La Pira vedeva l'urgenza di intavolare propositi e azioni per la pace. Appena se ne presentò l'occasione il Sindaco di Firenze non se la lasciò sfuggire. Nella terza

sessione della Tavola rotonda Est-Ovest – organizzata per iniziativa di uomini di cultura svedesi e convocata a Mosca il 4 dicembre 1963, che si teneva dopo che il presidente americano J. Kennedy aveva firmato a Mosca il patto nucleare il 5 agosto ed era stato poi assassinato a Dallas il successivo 22 novembre – ricorda come nell’aprile 1954 egli fosse stato invitato alla Conferenza internazionale della Croce Rossa di Ginevra (correlativa alla prima Conferenza per il disarmo allora in corso) e nascesse da lì l’idea dell’invito, l’anno successivo, al Convegno in Palazzo Vecchio dei sindaci delle Città capitali del mondo. A Mosca ripropose la tesi, che aveva enunciata a Ginevra.

Le città non vogliono morire: perché una guerra sarebbe la morte delle città di tutta la terra, piccole e grandi. Ecco la tesi sostenuta a Ginevra: gli Stati non hanno il diritto di distruggere un patrimonio fedecommissario di cui le generazioni presenti non sono che eredi soltanto fiduciari: gli eredi fedecommissari sono le generazioni future cui quella eredità è destinata: patrimonio che le generazioni presenti devono accrescere e non dilapidare e tanto meno distruggere. Tutte le città della terra, perciò, grandi e piccole chiedono a gran voce il disarmo e la pace. Le città e i popoli che le abitano cercano, invece della guerra che distrugge, le cose che edificano: cercano le case per le famiglie; le officine e i campi per il lavoro; le scuole per l’apprendimento, la scienza e la cultura; gli ospedali per la guarigione; le chiese e i monasteri per la preghiera. Ecco il titolo che legittimò la presenza del Sindaco di Firenze a Ginevra nel 1954 ed ecco la tesi – che in tacita ed ardita rappresentanza di tutte le città del mondo – egli sostenne... Questa rappresentanza tacita ha, del resto, anche un certo fondamento giuridico: esso è costituito dal tanto significativo patto di amicizia stretto a Firenze il 4 ottobre 1955 (festa di san Francesco) fra i sindaci di ogni parte del mondo (dell’est come dell’ovest, del nord come del sud). Un patto che resterà davvero – non è ardito dirlo – come un punto di genesi e di speranza nella storia presente del mondo: perché per la prima volta in Santa Croce ed in Palazzo Vecchio (nel salone dei Cinquecento) le due parti del mondo (l’est e l’ovest), attraverso i sindaci delle rispettive capitali, si diedero fraternamente la mano<sup>3</sup>.

Racconterà a Varsavia, alla sessione polacca dell’UNESCO nel 1975, come prima ancora dell’invito a parlare a Ginevra lo avesse

---

<sup>3</sup> G. LA PIRA, *Imbocchiamo la strada di Isaia*, in ID., *Il sentiero di Isaia*, Cultura Editrice, Firenze 1978, 190-191.

ispirato la novità con cui il grave conflitto indo-cinese era stato risolto pacificamente nella Conferenza di Bandung del 1953 in base ai 5 principi della coesistenza pacifica, di cui Ciu-En-Lai fu l'inventore con Nehru, erede morale di Gandhi, testimone e maestro della non-violenza come efficace strumento politico.

In base ad essi vennero felicemente convocati a Santa Croce ed a Palazzo Vecchio – a Firenze (20 anni fa: S. Francesco, 4 ottobre 1955) i Sindaci delle città capitali di tutti gli Stati, di tutti i continenti (Europa, America, Asia, Oceania, Africa)<sup>4</sup>.

6. Il francese dott. Jean-Marie Bressand, già responsabile della Association du Monde bilingue, trasformò tale istituzione nella Fédération Mondiale des Villes Jumelées (FMVJ) con la Carta costitutiva sottoscritta ad Aix-les-Bains nel 1957. Fu infatti ispiratore e creatore di tale movimento della città unite che mirava a gemellare tra loro, a due a due, per l'amicizia e contro la guerra nucleare, le città del mondo in un impegno di pace assunto dalle loro autorità municipali *pro tempore*. Giorgio La Pira fin dal 1954, in qualità di sindaco di Firenze, aveva proposto e motivato in sede internazionale una simile prospettiva, esponendo il ruolo storico e provvidenziale che egli intuiva per le città storiche di tutto il mondo con l'originale intervento pronunciato nel 1954 a Ginevra, alla Sessione di quell'anno del Comitato internazionale della Croce Rossa. L'anno seguente, il 4 ottobre 1955, vi aveva fatto seguire una concreta e clamorosa realizzazione ed anticipazione con il Convegno dei Sindaci delle Città capitali del mondo, che vide riuniti insieme a Firenze 38 sindaci di tutti i continenti e regimi politici (Amsterdam, Bangkok, Belgrado, Bogotà, Bonn, Bruxelles, Bucarest, Budapest, Città del Capo, Djakarta, Gerusalemme, Guatemala, Helsinki, Karachi, Lima, Lisbona, Londra, Madrid, Managua, Monaco, Monrovia, Mosca, Nuova Delhi, Panama, Parigi, Pekino, Praga, Rangoon, Roma, San Salvador, Sofia, Stoccolma, Teheran, Tirana, Varsavia, Vienna, Vientiane, e Washington). Altri venti sindaci di Città capitali inviarono la loro adesione (Addis Abeba, Amman, Atene, Bagdad, Berna, Ciudad Trujillo, Colombo, Copenhagen, Dublino, Lussemburgo, Manila, Oslo, Reykjavik, Riyad, Saigon, Santiago, Sydney, Tokyo, Vaduz e Wellington). <<Non più,

---

<sup>4</sup> G. LA PIRA, *L'età di Clausewitz è finita*, in ID., *Il sentiero di Isaia*, cit., 637.

dunque, Oriente ed Occidente separati da un vallo di diffidenza>> commentava l’irrefrenabile sindaco di Firenze in quell’anno di tensioni e crisi mondiali «ma, invece, fraternalmente congiunti da un ponte di speranza e di amicizia».

Quando non fu più sindaco, La Pira non dimenticò né interruppe la sua azione per le città e si avvicinò alla Federazione mondiale delle Città gemellate, per cui fu invitato a parlare a Parigi, il 15 settembre 1967, al suo VI Congresso internazionale. Vi espose la sua concezione politica e l’azione concreta da lui avviata fin dal 1954, perseguita ed illustrata nei tre lustri successivi, fino nel 1970, nel discorso tenuto a Leningrado (oggi San Pietroburgo) come presidente nel Congresso mondiale delle Città Federate sul tema: Far convergere le città per far convergere le nazioni.

Le città sono consapevoli di essere il patrimonio del mondo, perché in esse si incorporano la storia e le civiltà dei popoli: i «regni» passano, le città restano: un patrimonio che le generazioni passate hanno costruito e trasmesso a quelle presenti – di secolo in secolo, di generazione in generazione – affinché fosse accresciuto e ritrasmesso alle generazioni future. Gli Stati non hanno il diritto, con la guerra nucleare, di annientare questo patrimonio che costituisce la continuità del genere umano e che appartiene al futuro ... Eccoci così alla terza delle direttive di marcia che ha guidato la nostra azione di questi tre anni (1967-1969): *unire le città per unire le nazioni*, quindi compiere i gemellaggi come strumenti di edificazione dell’unità dei popoli: creare un sistema di ponti – scientifici, tecnici, economici, commerciali, urbanistici, politici, sociali, culturali, spirituali – che, al limite, unisca le une alle altre, in modo organico, continente per continente, le città grandi e piccole di tutta la terra.

Questa idea semplice potrebbe davvero diventare un tessuto unitivo destinato a fasciare di pace e di progresso le città, le nazioni ed i popoli del mondo intero. Le città unite: ecco l’altro volto istituzionale, integratore – ed in certo modo essenziale – delle Nazioni Unite. L’unità di base, attraverso le città, fra i popoli di tutto il mondo: unito alla base, il mondo sarà più capace di essere effettivamente ed integralmente unito al vertice<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> G. LA PIRA, *Far convergere le città per far convergere le nazioni*, in ID., *Il sentiero di Isaia*, cit., 462-463.

La Pira, come si vede, non abbandonò un'iniziativa che aveva ideato e cominciato ad attuare prima di diventare Sindaco di Firenze. Del resto non abbandonò per tutta la vita restante nessuno degli impegni assunti davanti a Dio come personale “mandato” spirituale. Scrive l'amica e collaboratrice fedele Fioretta Mazzei nel 1977

Mentre, fin che ha potuto, ha chiamato tutto il mondo a Firenze, poi, ha girato lui. Molti sanno, forse, solo del suo viaggio a Mosca, al Cremlino, nel 1959 (per far crollare l'ateismo di Stato) e di quello nel Vietnam del 1965 (da Ho-Chi-Min per la pace), ma la lista invece è molto lunga: Gerusalemme, Nazareth, Haifa, Il Cairo, Hebron, Beiruth, Mosca, Kiev, Pekino, Hanoi, Algeri, Tunisi; Parigi, Londra, Berlino, Varsavia Czestokowa, Vienna, Boston, Filadelfia, Houston, Montréal, Ottawa, Rabat, Fez, Dakar, Budapest, Sofia, Praga, Helsinki, Santiago del Cile, per ricordare disordinatamente solo alcune, non tutte le città che raggiunse. Egli viaggiò ovunque, “mai per turismo” diceva, ma per portare la forza del suo convincimento...e dava del resto ad ogni suo incontro il senso di una comunicazione di grazia, quasi sacramentale<sup>6</sup>.

Le città corrispondevano per lui a incontri con persone e luoghi vivi di storia, di memorie, di attività. Il 15 novembre 1967 venne eletto a Parigi presidente della Federazione mondiale delle Città unite e fu confermato nella carica nel 1970, nel Congresso di Leningrado, e nel 1973 in quello di Dakar. Lo rimase fino a quando le sue condizioni di salute cominciarono a declinare e sconsigliarono viaggi e fatiche tanto intense. Ricorda ancora la Mazzei, cogliendo, com'era caro a La Pira, una di quelle coincidenze ch'egli non esitava a riconoscere come amichevoli cenni e segnali d'intesa che il Signore invia come conferma delle decisioni assunte e delle disposizioni interiori mantenute per fede.

Fu per questo suo peregrinare nel segno della speranza e della pace, che la federazione mondiale delle Città Unite, di cui era stato presidente fino al 1975, deliberò per lui, senza saperlo, proprio nei giorni in cui moriva (2 novembre 1977), la cittadinanza d'onore in tutte le città unite per la sua dedizione e la sua azione in favore della cooperazione e amicizia tra i popoli di tutte le nazioni<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> F. MAZZEI, *Continuerà ad essere il Sindaco dei fiorentini*, in *Il Focolare*, 38 (1977) 24, 8.  
<sup>7</sup> *Ibid.*

7. Il programma sistematico, che aveva voluto lanciare in dimensione internazionale con il VI Congresso per la pace e la Civiltà cristiana, indetto con l'articolato messaggio del 5 gennaio 1960 ai Capi di governo di tutto il mondo, aveva come tema: *Bâtir la cité de la paix*. La crisi italiana e le rinunce a partecipare dei principali Stati europei impedirono lo svolgimento di quel Convegno sicché non ne resta che il Messaggio ai governanti, nel quale La Pira disegnava il proprio progetto ideale e politico per le città del mondo.

Pellegrino autentico di preghiera (che riteneva autentica potenzialità e forma di pressione politica) e di dialogo per una pace concreta e storica, La Pira visitò le città e i loro governanti, con particolare spirito alcune tra esse: Roma, Gerusalemme e Mosca, più di tutte le altre. Infinite sue pagine – sparse in modeste lettere circolari, interviste, conferenze, telegrammi, discorsi – ripetono candidamente a qualsiasi interlocutore cosa le città rappresentino per lui e per la Provvidenza divina “fabbro della storia”, secondo Giovanni Battista Vico. Sono le vive e gloriose città, suggestive per la civiltà, le belle città in cui si è svolto, con un tributo di dolore e di sofferenza e di sangue, il processo di crescita del vero, del bello del giusto nell’insediamento dell’uomo sulla terra, in modo concreto e storico, in un processo che continua con un suo fine disegnato e pilotato da una cabina di regia provvidenziale e divina, misteriosa ma efficace oltre la storia: delle singole città, dei singoli popoli, di tutte le persone, uomini e donne, del mondo.

Ma di queste città La Pira, nel visitarle, vide e avvertì per così dire istintivamente, carnalmente, umanamente la voce segreta, immediata, ben più immediata del fascino letterario o culturale che anche per lui le circondava. Firenze affascinò per sempre il giovane che si era formato, piuttosto rapsodicamente, nelle baracche di legno e nella caotica situazione urbanistica di una Messina dove anche le scuole e l’Università erano ancora accampate come il resto degli abitanti. Ma di Roma, che vide nell’Anno Santo 1925, scriveva nel settembre di quell’anno

Ho desiderato con ardore proprio fervido la mia presenza a Roma, assieme alle innumerevoli schiere di fratelli d’ogni nazione lì convenuti per pregare sulle tombe degli Apostoli e presso i luoghi che testimoniarono per primi la Verità al mondo. Roma – questo sogno di tutti gli animi cristiani – mi è apparsa e mi appare più grande ancora di

ogni pensiero umano: è il riflesso di una *unità celeste*, la visione terrena della celeste Gerusalemme. Voi direte fandonie! Ebbene per un animo cristiano vi è in questo la sintesi di ogni bellezza e di ogni verità<sup>8</sup>.

Quanto a Mosca - che aveva popolato la sua mente di sensazioni e di immagini prepotenti fin dai suoi vent'anni – vedendola dall'alto nel suo primo viaggio del 1959, così lo ricorda in una Circolare alle claustrali del 3 aprile 1960

La sera del 14 (agosto), ore 20, eccoci in vista di Mosca. Si presentò davanti a noi uno spettacolo di luci di immensa bellezza: vastissima, ordinata: mi sembrò vedere la Città celeste risplendente di luci e di pietre preziose: e questa immagine mi pose nel cuore una grande speranza: perché mi permise di dire – subito, appena sceso dall'aereo – ai ministri sovietici che mi attendevano all'arrivo, una parola di fede. «Ecco Mosca» dissi loro, luminosa come la città celeste vista da san Giovanni e vista anche da un vostro grande santo: sant'Antonio di Kiev, fondatore (intorno al Mille) del primo grande monastero ucraino. Così sin dal primo saluto fatto in terra sovietica ai membri del governo sovietico, apparve chiaro il senso religioso del mio viaggio: venivo a Mosca (e a Kiev) come si va in una città santa: per pregare e venerare le tombe e gli altari dei Santi<sup>9</sup>.

Invitato a partecipare a Mosca il 4 dicembre 1963 alla Tavola Rotonda Est-Ovest, organizzata da uomini di cultura svedesi con la partecipazione di eminenti personalità politiche dei due blocchi europei, La Pira presenta a suo modo le credenziali di rappresentanza della propria partecipazione

... qual è il titolo che legittima la presenza del Sindaco di Firenze in questa Tavola rotonda? Ho riflettuto su questa domanda ed ecco la risposta: il titolo dell'invito è quel medesimo titolo in base al quale egli fu invitato nel 1954 alla Conferenza internazionale della Croce Rossa di Ginevra (correlativa alla prima conferenza per il disarmo allora in corso), cioè in quanto sindaco di una città che a causa dei Convegni per la pace e la civiltà cristiana indetti a partire dal 1952 era diventata la città che esprimeva la voce unanime e l'unanime attesa delle città di tutto il mondo: la voce del disarmo e della pace e l'attesa del disarmo e

<sup>8</sup> G. LA PIRA, *Lettere allo zio Luigi* (14 settembre 1925), in *La Badia* 10 (1978) 1, 12.

<sup>9</sup> G. LA PIRA, *Lettere alle Claustrali*, Vita e Pensiero, Milano 1978, 215.

della pace. Le città non vogliono morire: perché una guerra sarebbe la morte delle città di tutta la terra, piccole e grandi: ecco la tesi sostenuta a Ginevra: gli Stati non hanno il diritto di distruggere un patrimonio fidecommissario, di cui le generazioni presenti non sono che eredi soltanto fiduciarie: gli eredi fidecommissari sono le generazioni future cui quella eredità è destinata: patrimonio che le generazioni presenti devono accrescere e non dilapidare e tanto meno distruggere. Tutte le città della terra, perciò, piccole o grandi, chiedono a gran voce il disarmo e la pace. Le città e i popoli che le abitano cercano, invece della guerra che distrugge, le cose che edificano cercano le case per le famiglie, le scuole per l'apprendimento, la scienza e la cultura; gli ospedali per le guarigioni; le chiese ed i monasteri per la preghiera. Ecco il titolo che legittimò la presenza del sindaco di Firenze a Ginevra nel 1954<sup>10</sup>.

Nel 1984, a Palazzo Vecchio, il card. Carlo Maria Martini dedicava una magistrale conferenza al tema che per La Pira può dirsi centrale: «Rifare le cattedrali centro della città». Scriveva tra l'altro il qualificato interprete: «Uno dei temi ricorrenti in cui inquadrava la sua visione del futuro era l'immagine della città ed è da una sua frase caratteristica – già presente in una lettera dell'estate 1944 – che ho desunto il titolo di questa conversazione». Indicando quattro intuizioni semplicissime, che appaiono tipiche dell'universo mentale lapiriano e stanno alla base della sua visione profetica della storia, l'oratore indica poi la centralità della città come perno e chiave di lettura del senso della storia presente e futura, entrata in un'era radicalmente nuova di pace e di unità della famiglia umana. «In un momento storico come questo – aveva detto agli inizi degli anni '60 – occorre più che mai fare nostra la divisa audace ed operosa di san Paolo: *spes contra spem*». Quindi spiegava che la speranza teologale, quanto all'oggetto, è la città celeste, intesa quale polo magnetico della storia degli uomini, polo magnetico anche della città terrestre protesa a farsi suo specchio e prefigurazione, nella tensione dialettica e organica di tutte le speranze umane e dei loro simboli visibili: cattedrale, casa, officina, scuola, ospedale<sup>11</sup>.

## 8. La Pira è consapevole del fatto che l'itinerario di pace da lui

---

<sup>10</sup> G. LA PIRA, *Imbocchiamo la strada di Isaia*, cit., 169-170.

<sup>11</sup> Il testo della commemorazione del card. Martini è leggibile in ID., *Città senza mura*, EDB, Bologna 1984, 447-461.

intravisto passa attraverso contestazioni e rischi mortali. Ricorda che marciamo su un «crinale apocalittico», dove sono disseminati quattro potenziali esplosivi di terrificante potenza distruttiva: la minaccia nucleare (e aggiungiamo oggi chimica e batteriologica); la fame; lo sviluppo demografico; la collera dei poveri, quella che – mutuando il linguaggio delle encicliche sociali – chiama anche «la collera di Dio e dei poveri».

In questo cammino necessario e insieme conflittuale che consente l’accesso a una stagione storica nuova, vi è un punto di riferimento culturale e geografico preciso. Esso è la città. La «Città» è intesa da La Pira come metafora, trascrizione, documento vivente della storia e della civiltà umana, nonché come casa, domicilio, *humus* e non già museo di reliquie. Quindi una ritrascrizione ideale, ma concreta, immaginabile, programmabile dell’immagine vivente di una città storica. La città gli appare perciò come lo spaccato esemplare della più vasta comunità umana e civile, ove i problemi tecnici, economici e politici prendono contorni più elementari ed umani, dove si deve assicurare un posto a tutti, ove si prefigura, in sintesi, la città di Dio dando un’anima alla moderna civiltà meccanica. Cooperare per l’edificazione di una città nuova «attorno alla fontana antica della grazia e della verità» è, a giudizio di La Pira, l’appello fondamentale di Giovanni XXIII nella *Mater et magistra*, appello che testimonia «l’istinto profetico», il senso del tempo (cronologico e teologico, di Dio) e la perenne giovinezza e contemporaneità della Chiesa «ai tornanti della storia».

Queste prospettive teologiche, storiche, culturali, furono talmente interiorizzate da La Pira, da illuminare e plasmare le sue scelte vocazionali: vediamo così un contemplativo, uno studioso, un povero autentico e volontario (di spirito, di proprietà, di potere), un uomo semplice e puro che si fa ambasciatore di pace nel mondo e sindaco appassionato, competente, tenace. Nella discrezione voluta di un’appartenenza laica consacrata con i tre voti, Giorgio La Pira fu per un cinquantennio, missionario francescano di spirito della regalità di Cristo Risorto, Principe della pace e Signore della storia, anche se nella Chiesa pellegrina in terra il suo regno messianico vive ed opera misteriosamente in mezzo a noi senza confondersi con alcun impero e Stato di questo mondo: neppure – in quanto Stato sia pure atipico di questo mondo – con uno Stato della Città del Vaticano, chiamato a rigenerare in futuro, come pronosticò con misura e chiara fermezza

il cardinal Montini nel discorso in Campidoglio del 10 ottobre 1962 e papa Paolo VI in quello all'ONU del 4 febbraio 1965, il rapporto tra Dio e Cesare, tra la Chiesa e la Comunità mondiale degli Stati. Dopo la Carta del 1946 sui diritti umani e il decreto conciliare *Dignitatis humanae*, la dottrina teologica, sociale, giuridica della «tesi» e dell'«ipotesi» appare insufficiente per ispirarne la prassi culturale e storica e, nella nuova età del mondo, non appare più riconoscibile per l'immaginario collettivo nel *totem* di un'aquila bicipite (animale che nella fauna creata apparirebbe francamente mostruoso), e cioè sotto il millenario ed anacronistico simbolo imperiale di un tramontato impero storico cristiano: bizantino, asburgico e zarista.

Giorgio La Pira prefigurava altrimenti, con figura antichissima e futura – divina ed umana – dell'unico Re messianico, Principe della Pace, Signore della storia, sovrano, in mezzo a loro, del Regno e della Città degli uomini per ricapitolazione ed antonomasia: Gerusalemme.

# La sfida della laicità da Giorgio La Pira a Vittorio Peri

FULVIO DE GIORGI\*

Una riflessione compiutamente storica, non agiografica né apologetica, una riflessione che direi ‘compiutamente laica’ sulle figure di Giorgio La Pira e di Vittorio Peri deve metodologicamente comprendere e studiare tali figure nel loro contesto storico e, più precisamente, in relazione ai movimenti profondi del momento storico che toccò a loro di vivere. In questo senso, il punto di partenza è il pontificato di Pio XI, durante il quale – tra il 1924 e il 1926 – si ebbe la ‘svolta religiosa’ e il maturarsi della vocazione laicale di La Pira<sup>1</sup>. D’altra parte, il papa Pio XI, con il suo pontificato – dal 1922 al 1939 –, non poteva non risentire del clima culturale, spirituale, psicologico e delle dinamiche sociali di fondo che caratterizzavano il periodo successivo alla Grande Guerra e, più in generale, gli anni compresi tra i due conflitti mondiali. Si trattò dell’età dei totalitarismi così che, per molti aspetti, accentuando le posizioni intransigenti, già da tempo presenti al suo interno, e marginalizzando, invece, quelle conciliatoriste, ci fu – anche

---

\* Professore ordinario di Storia dell’Educazione all’Università di Modena e Reggio Emilia. La sua ricerca si incentra principalmente sui temi di storia della cultura e di storia dell’educazione. Tra la copiosa produzione saggistica si segnalano alcuni titoli di recente pubblicazione: *La Pira. Fermento educativo e integralismo religioso*, La Scuola, Brescia 2009; *Mons. Montini. Chiesa cattolica e scontri di civiltà nella prima metà del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2012; *Paolo VI Il papa del Moderno*, Morcelliana, Brescia 2015; *Più coraggio! Chiesa, famiglie, sessualità*, La Scuola 2015; *La Repubblica grigia. Cattolici, cittadinanza, educazione alla democrazia*, La Scuola, Brescia 2016.

<sup>1</sup> Sulla giovinezza di La Pira cf. almeno G. MILIGI, *Gli anni messinesi e «le parole di vita» di Giorgio La Pira*, Messina, Intilla 1995; R. MERIDIANI, *La Pira giovane. Itinerario storico e spirituale fino alla pubblicazione di “Principi” 1904-1939*, Firenze, Cultura nuova, 1990; P. D. GIOVANNONI, *La Pira e la civiltà cristiana tra fascismo e democrazia (1922-1944)*, Brescia, Morcelliana, 2008. Per un agile, ma rigoroso, profilo biografico cf. M. DE GIUSEPPE, *Giorgio La Pira. Un sindaco e le vie della pace*, Milano, Centro Ambrosiano, 2001. Per un aggiornamento degli studi: P.A. CARNEMOLLA, *Rassegna degli studi su Giorgio La Pira (1999-2007)*, in C. VIGNA-E. ZAMBRUNO (edd.), *Giorgio La Pira. Un San Francesco nel Novecento*, Roma, Ave, 2008, 311-369.

per la Chiesa Cattolica – un’età *totalitaria* che comprese, appunto, i pontificati di Pio XI e di Pio XII e che fu chiusa, forse definitivamente, dal Concilio Vaticano II.

Non è questa la sede per ricostruire a tutto tondo aspetti significativi e caratteristiche storiche di quella che possiamo chiamare la “Chiesa totalitaria”<sup>2</sup>, affiancata allo Stato totalitario. Si può tuttavia ricordare che ci fu una più accentuata centralizzazione romana – accompagnata da una esaltazione del ministero petrino, quasi un ‘culto della personalità’ del papa – e, insieme, uno slancio attivistico impresso a tutta la Chiesa e, in particolare, al laicato: con le organizzazioni di massa dell’Azione Cattolica, con la precisazione del concetto di ‘apostolato dei laici’, con l’orizzonte teologico-spirituale della regalità di Cristo, intesa come regalità sociale su tutto l’uomo, su tutta l’umanità, su tutti gli aspetti della società. Il modello militante e massimalista che padre Agostino Gemelli, Armida Barelli, Francesco Olgiati avevano promosso a Milano fu allora esteso a tutta l’Italia (e, tendenzialmente, a tutto l’orbe cattolico).

### **Regalità di Cristo e Chiesa totalitaria**

Una cifra esteriore, ma emblematica, di questa tensione totalitaria, che allora caratterizzò quasi tutti gli ambiti ecclesiali, fu il ricorso va-

stissimo alla metafora militare per indicare i vari aspetti della Chiesa e della sua azione. Omelie e lettere pastorali, articoli della stampa cattolica e motti episcopali, canti e sussidi catechistici rigurgitavano, fino al parossismo, di crociate e di combattimenti, di nemici e di armature, di “soldati di Cristo”, di “sante battaglie” e di “falangi di Cristo redentore”<sup>3</sup>.

La regalità di Cristo e il culto di Cristo Re, introdotto da Pio XI, furono la modalità spirituale, liturgica e pastorale per dare un saldo fondamento, personale e comunitario, a questo variegato movimen-

---

<sup>2</sup> Su questo tema sto da tempo lavorando. Dopo contributi parziali, spero di poter organare un lavoro complessivo.

<sup>3</sup> Cf. F. DE GIORGI, *Linguaggi totalitari e retorica dell’intransigenza: Chiesa, metafora militare e strategie educative*, in L. PAZZAGLIA (ed.), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, Brescia, La Scuola, 2003, 55-103. Per un’eco di questo lessico nel La Pira di “Pincipi” (ma ciò continuò anche oltre) cf. M. TOSCHI, *Giorgio La Pira e il volto della pace*, Firenze, Associazione Don Giulio Facibeni, 2007, 10-13.

to di uomini e di donne, giovani e meno giovani, lanciati nel mondo con uno spirito di conquista. Peraltro l'idea della "pace di Cristo nel Regno di Cristo", programma sintetico del pontificato di Ratti, cercava di condurre ad unità sia l'indirizzo pastorale anti-modernista di Pio X (*instaurare omnia in Christo*) sia l'indirizzo anti-integralista e, soprattutto, pacificatore e conciliatore di Benedetto XV. Certo le diversità di sensibilità, di prospettive culturali e di visioni pastorali non scomparvero. Ma, per tutto il pontificato di Pio XI, furono strettamente subordinate all'indirizzo generale e perciò, almeno esteriormente, unificate.

Su due significative conseguenze storiche di questi processi mette conto, in questa sede, fissare l'attenzione. Innanzi tutto vi fu l'attivizzazione di massa di laiche e laici cattolici, resi, attraverso l'Azione Cattolica, partecipi di quello che veniva chiamato "apostolato gerarchico", con un'implicita alternativa al totalitarismo fascista e alle sue organizzazioni di massa: il laicato veniva, dunque, fortemente valorizzato, sul piano pastorale e teologico e, insieme, legato strettamente alla guida della gerarchia. In secondo luogo, si sviluppava una nuova spiritualità dei laici ed un'ascetica laicale di tipo nuovo che portavano ad una inedita consapevolezza della "vocazione laicale". Nacquero allora nuovi sodalizi che univano tale coscienza laicale matura con la ricerca di uno stato di vita simile a quello dei religiosi: nel 1947 Pio XII li avrebbe chiamati Istituti Secolari.

Le ricerche storiche di Vittorio Peri hanno fatto vedere come dalla prospettiva della regalità di Cristo, dalle indicazioni del pontificato di Pio XI negli anni '30 e dall'azione di padre Gemelli si venne precisando e radicando in alcuni laici cattolici italiani, che sarebbero stati dei protagonisti della successiva storia nazionale, una caratteristica vocazione spirituale, alla quale essi rimasero poi sempre fedeli, pur prendendo strade diverse<sup>4</sup>. Com'è noto, padre Gemelli fondò due sodalizi laicali – le Missionarie della Regalità di Cristo e i Missionari della Regalità di Cristo – che dovevano vivere i consigli evangelici nel secolo, con un particolare impegno per l'Azione Cattolica e per l'Università Cattolica e con una spiritualità centrata sulla regalità di Cristo.

Del sodalizio maschile fecero parte, tra gli altri, Padovani, Fanfani, La Pira, Dossetti, Lazzati, Franceschini, Gedda, Carretto. Nel 1938 ci fu una crisi, dovuta prevalentemente a motivi interni, come la documen-

<sup>4</sup> Cf. V. PERI, *La Pira Lazzati Dossetti. Nel silenzio la speranza*, Roma, Studium, 1998. Ma cf. anche ID., *Ezio Franceschini: profilo di un protagonista*, in *Aevum* 60 (1986) 465-505.

tazione disponibile e gli studi di Peri fanno vedere. E tuttavia si può congetturare che forse spingevano pure verso una svolta motivi di portata storica più generale: è difficile, cioè, immaginare che l'incupirsi della situazione culturale e politica europea, il legarsi del fascismo italiano al nazismo tedesco (già chiaramente ammonito da Pio XI con la *Mit Brennender Sorge*), la stessa introduzione in Italia delle leggi razziali potessero rimanere senza eco nelle coscenze cristiane di tali laici, come peraltro si sarebbe presto visto; mentre è facile pensare che tali eventuali preoccupazioni o riflessioni critiche potessero, inizialmente, restare riservate o forse perfino inespresse.

Dalla crisi del 1938 presero l'avvio strade nuove rispetto al sodalizio gemelliano. Nel 1939, poi, la morte di Pio XI e l'elezione di Pio XII e, insieme, lo scoppio della seconda guerra mondiale, con le sue conseguenze di ampio raggio (per l'Italia, tra l'altro, non solo con la sconfitta ma anche con le sofferenze di un conflitto combattuto, nelle sue fasi finali, sul suolo nazionale, acuito dalla tragicità della guerra civile) segnarono definitivamente una profonda svolta storica.

Il dopoguerra infatti, da una parte, vide Pio XII continuare nella via pastorale del totalitarismo ecclesiale e dell'Azione Cattolica di massa, avviata dal suo predecessore, ma dall'altra vide pure un contesto complessivo nuovo, non più totalitario e fascista ma libero e pluralista ed anche, sia pure lentamente e con contraddizioni, democratico. In tale contesto si conobbe meglio cos'era stata la Shoah; si affermarono sempre più i valori dell'umanesimo laico – ma non anticristiano – delle Nazioni Unite prima e della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo poi; in un mondo ormai avviato alla divisione in due blocchi, si posero le basi – con gli accordi di Bretton Woods – per un nuovo ordine mondiale di governo dell'economia di mercato; si svilupparono in paesi dell'Europa occidentale, tra cui l'Italia e la Germania, forti partiti democratico cristiani che concorsero alla stesura di nuove costituzioni democratiche. Tali epocali processi storici, che fanno parlare del Novecento come di un "secolo spezzato"<sup>5</sup>, segnato cioè dalla profonda svolta periodizzante del 1945, non potevano non avere influenze anche sulla compagine ecclesiale, cominciando ad erodere i fondamenti di quella "Chiesa totalitaria" avviata da Pio XI e continuata da Pio XII. Riemersero allora, sempre più chiaramente, prospettive pastorali

---

<sup>5</sup> Cf. L. PAGGI, *Un secolo spezzato. La politica e le guerre*, in *Parole chiave* 12 (1996) 74-107.

differenti, nonché sensibilità spirituali e culturali anche molto diverse. Ci furono peraltro ricerche teologiche innovative, specialmente in Francia, che toccarono anche – basti solo pensare a Congar – la teologia del laicato.

### **La sfida della laicità in G. La Pira e V. Peri**

In questo contesto storico, dunque, cominciò a palesarsi quella che possiamo chiamare la *sfida della laicità*. Questa espressione mi pare significativa in due sensi. Da una parte, infatti, segnala la cruciale questione del ‘laicato’ come questione interna della Chiesa cattolica: ‘sfida della laicità’ allude allora agli interrogativi che una più matura consapevolezza dei laici, nel loro apostolato, poneva alla Chiesa nel suo complesso e, in particolare, al discernimento della gerarchia; significa occasione e *chance* per un approfondimento dell’autoconsapevolezza ecclesiologica; significa, infine, provocazione positiva al rinnovamento strutturale per fare posto a nuove forme di ministerialità. Ma, d’altra parte, con ‘sfida della laicità’ si allude pure ad una dinamica più vasta e *ad extra*: non solo della Chiesa verso il mondo, ma del mondo verso la Chiesa. Si tratta allora della sfida cruciale che la ragione laica, la scienza e la tecnica, innervando sempre più il mondo contemporaneo, portavano al pensiero religioso. Erano, dunque, processi storici di grande portata, che, in una certa misura, giungono fino a noi<sup>6</sup>. La mia, dunque, sarà una ricostruzione di taglio storico, ma con la convinzione di una permanente attualità di tali riflessioni: la ‘sfida della laicità’ si pone, infatti, anche oggi, quasi negli stessi termini, alla Chiesa del XXI secolo e nel contesto della globalizzazione.

Mi è parso opportuno, inoltre, studiare alcuni, significativi aspetti della ‘sfida della laicità’, visti paradigmaticamente attraverso il prisma delle due figure del laicato cattolico italiano, già ricordate e tra loro collegate: Giorgio La Pira e Vittorio Peri. La Pira rappresenta infatti la fase iniziale, diciamo pre-conciliare, di tale sfida, mentre in Peri si riflettono gli approfondimenti post-conciliari, peraltro visti spesso anche in continuità creativa con l’esperienza dello stesso La Pira, da Peri conosciuto e amato e, poi, studiato con filologica accuratezza<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Cf. F. DE GIORGI, *Laicità europea. Processi storici, categorie, ambiti*, Brescia, Morcelliana, 2007.

<sup>7</sup> Cf. V. PERI, *Giorgio La Pira. Spazi storici frontiere evangeliche*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2008<sup>2</sup>.

La Pira, come ho già detto, sviluppò una prima, decisiva autoconsapevolezza religiosa della propria vocazione laicale nell'istituto fondato da padre Gemelli, dove incontrò anche, tra gli altri, Dossetti e Lazzati. Dopo la crisi del 1938, La Pira rimase nell'istituto gemelliano<sup>8</sup> mentre Dossetti e Lazzati ne uscirono. Lazzati fondò poi, anche nel solco dell'influenza spirituale del card. Schuster, un altro istituto secolare, a cui aderì anche Dossetti, il quale poi lo abbandonò per seguire la propria vocazione monastica, fondando la Piccola Famiglia dell'Annunziata. Durante gli ultimi anni della guerra, La Pira, Lazzati e Dossetti testimoniarono la "carità politica" (di cui aveva parlato Pio XI), con percorsi diversi, ma tutti caratterizzati da un antifascismo esplicito e militante. Peraltro, come, giustamente, ha fatto notare Peri, l'originaria, comune matrice giovanile, sedimentatasi durante il pontificato di papa Ratti, restò in realtà il fondamento profondo delle vicende esistenziali di La Pira<sup>9</sup>, di Lazzati e di Dossetti, pur nello svolgersi peculiare dei loro cammini e delle loro differenti scelte<sup>10</sup>.

Inoltre, com'è ben noto, nel secondo dopoguerra, La Pira, Dossetti e Lazzati si sarebbero trovati ancora fianco a fianco alla Costituente e in quella componente di sinistra della Democrazia Cristiana che diede vita alla rivista "Cronache Sociali" e che fu allora chiamata 'dossettiana'. Tuttavia se, sul piano politico e, oggi, della storia politica, è stato ed è legittimo parlare di 'dossettismo', sul piano invece della storia dei movimenti spirituali e di cultura religiosa dovremmo, a mio parere, parlare piuttosto di 'lapirismo': fu allora infatti l'impostazione spirituale ed ecclesiologica di La Pira, che includeva i decisivi riferimenti a Maritain<sup>11</sup> ma pure a De Lubac, a Chenu ma pure a Thils, a S. Tommaso ma pure a S. Agostino, a risultare fondamentale e di più vasta influenza, comprendendo al suo interno anche i presupposti spirituali del

<sup>8</sup> Cf. P.A. CARNEMOLLA, *Giorgio La Pira missionario francescano della Regalità di Cristo*, in *Quaderni Biblioteca Balestrieri* 2-3 (2003-2004), 2-3, 9-25; M. BADALAMENTI, *Sei lettere inedite di Agostino Gemelli a Giorgio La Pira*, *ibid.*, 5 (2006), 5, 119-146; P.A. CARNEMOLLA, *Giorgio La Pira ed Ezio Franceschini missionari della Regalità di Cristo*, *ibid.*, 6 (2007), 1, 45-96.

<sup>9</sup> Cf. V. PERI, *I fondamenti teologali della santità dei laici: Giorgio La Pira, tra speranza storica e carità politica*, in *Quaderni Biblioteca Balestrieri* 2-3 (2003-2004), 2-3, 27-56.

<sup>10</sup> Cf. V. PERI, *La Pira Lazzati Dossetti. Nel silenzio la speranza*, cit.

<sup>11</sup> Per quanto riguarda questo rapporto negli anni dell'immediato secondo dopoguerra (che sono quelli dello scritto che si prenderà in considerazione) cf. J.-D. DURAND, *Giorgio La Pira-Jacques Maritain: dialogo per un'Europa cristiana (giugno-luglio 1946)*, in *Studium* (2001), 6, 893-912.

dossettismo politico.

La Pira, del resto, meglio di Dossetti, di Lazzati e di altri, rappresentò allora uno sviluppo omogeneo delle posizioni decantatesi durante il pontificato di Pio XI e di Pio XII, maturando un progressivo approfondimento, in forma evolutiva e senza strappi o rotture traumatiche, verso paradigmi nuovi che prepararono la via al rinnovamento conciliare. Questo è anche, a mio avviso, uno degli aspetti più importanti, sul piano storico generale. La figura di La Pira ci consente cioè di tracciare un percorso di continuità tra pre-concilio, Concilio e post-concilio, evitando le due estremizzazioni contrapposte di chi vede nel Concilio stesso una svolta innovativa positiva dal passo addirittura millenario nella storia della Chiesa (quasi che lo Spirito santo ritornasse a soffiare e a parlare dopo secoli di silenzio) e di chi invece considera il Concilio come l'origine di tutti i problemi della Chiesa contemporanea (come se tra Concilio e Spirito santo non ci fosse alcun rapporto). In realtà i problemi di fondo erano già emersi prima del Concilio e osservatori acuti, come La Pira e come altri, li avevano ben percepiti. Tali osservatori proposero perciò una via di rinnovamento radicale ma non una rottura nella continuità profonda, piuttosto un ricollegarsi alla grande Tradizione superando gli angusti e ormai sterili tradizionalismi: una primavera ecclesiale, dunque, che mettesse fine all'inverno della Chiesa totalitaria.

La Pira non scrisse espressamente sulla laicità e sul laicato: anche se, meditando sull'esperienza di Vico Necchi e, soprattutto, di Piergiorgio Frassati, espresse convinzioni profonde che riflettevano il suo stesso personale modo di vivere la vocazione laicale. Ma mi vorrei soffermare, in questa sede, su un testo che mi pare, per più versi, esemplare, anche per la sua permanente attualità: è il commento che La Pira scrisse, sui numeri di ottobre e novembre 1947 di "Cronache Sociali"<sup>12</sup>, alla lettera pastorale per la Quaresima 1947 dell'Arcivescovo di Parigi, card. Suhard<sup>13</sup>. In quel testo egli utilizzò alcune parole-chiave, che sarebbero

<sup>12</sup> Il testo del saggio lapiriano si può leggere in *Cronache Sociali 1947-1951* (ed. anastatica curata da A. Melloni), Istituto per le Scienze Religiose, 2 voll., Bologna 2007.

<sup>13</sup> L'unico studio, finora, su questo testo di La Pira è: P.A. CARNEMOLLA, *Due ecclesiologie a confronto. La Pira e la Pastorale del Card. Suhard*, in AA. VV., *Amicitiae causa. Scritti in onore del Vescovo Alfredo M. Garsia*, S. Cataldo Caltanissetta, Centro Studi sulla Cooperazione "Arcangelo Cammarata", 1999, 327-355. Più in generale cf. P. L. BALLINI (a cura di), *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca da Maritain a De Gaulle*, Firenze, Giunti, 2005.

state decisive nel successivo magistero di Giovanni XXIII (penso a “aggiornamento” e “interdipendenza”) e di Paolo VI (penso a “dialogo” e a “umanesimo mondiale”), e rimandò ad alcune immagini che sarebbero ritornate con il Concilio (penso a “primavera della Chiesa”). Ma questi accenti nuovi erano armonicamente intrecciati ai temi più consueti dei pontificati di Pio XI e di Pio XII, nella continuità della prospettiva della ‘conquista’: del primo, in particolare, si sottolineava la tematica della regalità di Cristo, la sintesi di anti-modernismo e di anti-integralismo, lo slancio (riprendendo, in forma rinnovata, le indicazioni di papa Sarto) di *“instauratio di tutta la realtà in Cristo”*; del secondo invece si riprendeva, con particolare enfasi, l’ecclesiologia della Chiesa come Corpo mistico. E tuttavia anche questi evidenti ed esplicati tratti di adesione al magistero pontificio coevo trovavano in La Pira vibrazioni originali, in particolare nella sua concezione di un cristocentrismo storico e cosmico, che integrava il rispetto dell’autonomia delle realtà temporali e la capacità realistica di discernere e assimilare il buono di ogni posizione filosofica e umana, propri di S. Tommaso<sup>14</sup>, con la *“ricapitolazione in Cristo”* di S. Paolo e di S. Agostino: il tomismo<sup>15</sup> come metodo e l’agostinismo come sistema (in una ‘linea’ ideale che da Bossuet passava per Vito Fornari e culminava in Blondel); la cultura religiosa e civile domenicano-savonaroliana<sup>16</sup> e la spiritualità<sup>17</sup> e la teologia francescano-bonaventuriana (in una linea che nella regalità di Cristo faceva sintesi della mistica cherubica dell’Epifania e della mistica serafica dell’araldo del gran Re<sup>18</sup>). Il cristocentrismo si sviluppava, peraltro, non in un ecclesiocentrismo, non in un trionfalismo

<sup>14</sup> È stato giustamente osservato: «il tomismo di La Pira è ‘militante’ e politico, nel senso che del pensiero dell’Aquinata è colto in modo privilegiato, sebbene non esclusivo, il versante antropologico, pratico ed etico-politico, più che quello metafisico-gnoseologico: la dottrina della persona e della società, del diritto e della legge, del bene comune, della proprietà, del fine della Società e dello Stato, della guerra e della pace, ecc.» (V. POSSENTI, *La Pira tra storia e profezia. Con Tommaso maestro*, Genova-Milano, Marietti, 2004, p. 27).

<sup>15</sup> Cf. C. VIGNA, *La Pira tomista*, in C. VIGNA-E. ZAMBRUNO (edd.), *Giorgio La Pira. Un San Francesco...*, cit., 289-308.

<sup>16</sup> Si veda l’introduzione di La Pira a L. FRASSATI, *L’impegno sociale e politico di Pier Giorgio*, Roma, Ave, 1953: ripubblicata in *La Badia* (1990), 11, 65-71.

<sup>17</sup> Sulla spiritualità di La Pira cf. almeno V. POSSENTI (ed.), *Nostalgia dell’altro. La spiritualità di Giorgio La Pira*, Genova-Milano, Marietti, 2005.

<sup>18</sup> Cf. M. BADALAMENTI, *Giorgio La Pira araldo francescano del Gran Re*, in *Quaderni Biblioteca Balestrieri* 5 (2006), 5, 41-69.

della Chiesa, ma in due parallele dimensioni, ricomprese nel “Cristo totale”: da una parte il cosmo e dall’altra la Chiesa, vista secondo una ecclesiologia misterica e teandrica.

Novità, meno evidenti ma più incisive, e continuità erano, dunque, ricomprese in un orizzonte personale, tipicamente lapiriano. La cifra fondamentale era quella del *paradosso cristiano*: era proprio questa spiritualità e questa linea culturale, come punto focale e apicale di una costellazione teologica e di un vissuto testimionale, che consentivano di conferire un senso complessivo nuovo e diverso a spunti e ad accenti che altrimenti potevano scadere nella “sconfitta della laicità”, nella marginalizzazione del laicato, in un complessivo depauperamento ecclesiologico. Affermava, dunque, La Pira: «Non bisogna mai dimenticare che il cristianesimo è un “paradosso”, un sistema di paradossi: perché se è vero che esso è nel tempo non è meno vero che esso è nell’eterno». E il paradosso cristiano comprendeva anche la realtà della Chiesa, altrimenti incomprensibile

La Chiesa è, dunque, un mistero di fede: senza gli occhi della fede non è possibile traversare il suo corpo giuridico, visibile, istituzionale e percepire la sua realtà soprannaturale. Da qui gli errori che si commettono nel giudicarla: sembra in agonia ed invece è viva e se ne prepara la primavera! La conclusione, dunque è questa: la Chiesa ha una natura «teandrica»: [...] è indefettibile e subisce delle crisi: è e diviene: [...] si è adattata a tutte le civiltà ed a tutte le culture lievitandole tutte, ma senza mai legarsi ad alcuna: e quando queste civiltà e queste culture sono crollate, la Chiesa non è crollata con esse<sup>19</sup>.

Da questa impostazione “paradossale” derivava una transvalutazione dello spirito di crociata e di conquista, che diventava “missione di lievitazione e di conquista”: cioè la conquista era letta, secondo un’immagine e una prospettiva evangelica, come azione del lievito nella pasta. Evidentemente un’impostazione di questo tipo si discostava in modo deciso dagli indirizzi allora prevalenti nell’apostolato dei laici e inaugurava o, almeno, suggeriva un atteggiamento nuovo.

A differenza di altre personalità del mondo cattolico che erano anch’esse a disagio rispetto alla mobilitazione di massa di Gedda e padre Lombardi, ma che erano o sacerdoti (come don Primo Mazzolari)

---

<sup>19</sup> G. LA PIRA, *Perché la Pastorale*, in *Cronache Sociali*, cit., vol. I, 147.

o religiosi (come padre Giulio Bevilacqua), La Pira, con la sua maturità laicale, non manifestava critiche ma cercava, quasi si direbbe, di prendere per mano le posizioni più chiuse e astiosamente polemiche verso la civiltà moderna e di accompagnarle, gradualmente e con persuasiva mitezza, verso il coraggio dell'apertura cordiale e dialogante. Così, dunque, faceva anch'egli ricorso al linguaggio militante e alle metafore militari ma per realizzare, passo passo, un vero e profondo disarmo degli animi, delle mentalità e, dunque, delle prospettive di apostolato. Lo scontro si risolveva in un reciproco integrarsi: con una particolare importanza, dunque, per quello che potremmo chiamare "principio di integrazione", premessa e fondamento del "principio di laicità".

Affermava il professore dell'Ateneo fiorentino

La civiltà moderna e la società moderna da un lato, la Chiesa dall'altro: i due protagonisti del grande dramma storico sono, per dir così schierati l'uno di fronte all'altro.

Per il combattimento finale? Sia pure: ma è un combattimento *sui generis*: un incontro, anziché uno scontro: un incontro fatto per arricchire reciprocamente e per integrare reciprocamente: è bene ripetere il grande principio di orientazione: il mondo ha bisogno della Chiesa e la Chiesa ha bisogno del Mondo. [...]

Il «mondo» è lì, schierato, per dir così, davanti alla Chiesa: conquistarlo significa, per il cristianesimo, penetrarlo dall'interno, operare in esso come opera il lievito sulla pasta, operando delle integrazioni, delle purificazioni, delle elevazioni: *non veni solvere sed adimplere*. [...]

Quale la teologia, tale la strategia della conquista: il mondo che si schiera davanti alla Chiesa non è un «nemico» da abbattere: è un «amico» da amare: un «malato» da guarire: amare il mondo, rispettare il mondo, redimere il mondo perché in esso si articola il Corpo di Cristo<sup>20</sup>.

Quello che La Pira chiamava "principio di orientazione", cioè la reciproca *integrazione* tra Chiesa e Mondo, suggeriva, dunque, la più corretta messa a fuoco della laicità, della sfida ad essa connessa, nonché delle scelte da compiere per "la fioritura tutta nuova dell'apostolato dei laici associati all'azione della gerarchia".

Ma proprio per questo, allora, occorreva evitare i due impedimenti all'integrazione: l'impedimento di chi più che l'integrazione suggeriva un semplice dissolvimento della Chiesa nel Mondo moderno e l'impe-

---

<sup>20</sup> *Ibid.*, 161 e 162.

dimento di chi considerava il Mondo moderno come irrimediabilmente anti-cristiano e assegnava alla Chiesa il compito di combatterlo per accelerarne l'ineluttabile caduta.

Alla radice di questi due impedimenti, che erano in realtà due zavorre pastorali che appesantivano e impacciavano l'azione della Chiesa, stavano due errori ecclesiologici: l'errore, che La Pira chiamava "modernista", di chi nega di fatto il volto divino della Chiesa e persegue un radicale pragmatismo, un'umanizzazione completa del cristianesimo; e l'errore, che La Pira chiamava "integralista", di chi nega di fatto il volto umano della Chiesa. Implicitamente La Pira suggeriva che, nella Chiesa contemporanea, il rischio principale viene dall'integralismo. Mentre, infatti, gli bastava un accenno al "modernismo", dal quale peraltro distingueva l'"ammodernamento" tecnico e il metodo dell'adattamento, si soffermava invece ampiamente sull'integralismo: non faceva riferimenti esplicativi, ma chiaramente alludeva a certe espressioni dell'Azione Cattolica geddiana, ai toni da crociata di padre Lombardi, al tradizionalismo sclerotizzato degli ambienti che la storiografia avrebbe indicato come "partito romano".

A proposito, dunque, di questo "triplice integralismo", La Pira svolgeva riflessioni che mette conto citare con ampiezza, anche per la loro intramontabile verità

Disconoscimento del volto umano della Chiesa: ecco l'integralismo, nei suoi tre aspetti: 1) dottrinale, 2) tattico, 3) morale.

È una specie di arteriosclerosi questo «fissismo» integralista: una incapacità a crescere, a restare giovane, a sensibilizzarsi con la giovinezza sempre rinnovata dei secoli.

Ed infatti, cosa è l'integralismo dottrinale? È la somma di due carenze: pigrizia mentale, da un lato, incapacità assimilatrice dall'altro [...]: la verità si arricchisce, si incrementa, per l'apporto che ad essa danno anche coloro che la frammentano o la combattono: essa si feconda con l'apporto di tutti. [...]

Non v'è sistema errato che non contenga frammenti preziosi di vero, che non porti qualche incremento all'edificio totale della verità.

Si pensi a tutta la storia complessa e drammatica del pensiero moderno: da Cartesio a Rousseau, da Kant ad Hegel ed a Marx.

Tutto da rigettare? Nessun profitto, nessun apporto per la crescita della verità? Una risposta siffatta non è davvero conforme alla visione genuinamente cattolica della realtà. La visione davvero cattolica è aperta, ha com-

prensioni profonde, non è manichea. [...]

Trarre profitto da questa verità parziale, da questo bene parziale: lasciarsi fecondare da qualsiasi germe di verità da chiunque seminato: chi non è contro di me è con me!

Orbene: all'integralismo dottrinale manca la capacità di assimilare questi germi di vita nuova: è rinserrato in un torrione invecchiato che esso scambia per «roccaforte tomista» e si preclude, chiuso come è ad ogni luce interiore, quelle vaste proliferazioni di cui la verità è sempre ricca nel corso dei secoli. [...]

Ecco ciò che non capisce l'integralismo dottrinale: crede di essere un difensore agguerrito della Chiesa e non vede che le sue armature sono troppo vecchie per essere proporzionate alle strategie sempre nuove e sempre più approfondite del combattimento umano nel quale la Chiesa è sempre impegnata nel corso dei secoli.

Integralismo tattico? Altro fondamentale errore di metodo! Combattere «gli avversari» con le stesse armi con le quali essi muovono all'assalto del cristianesimo. Ecco la tesi troppo semplicistica di questo integralismo frettoloso: ricorda la fretta degli apostoli quando erano con Gesù ed erano ancora inesperti del mistero profondo della redenzione e dell'amore.

Ed il rimprovero di Gesù è vivo ancora: non bisogna, per troppa fretta, estirpare il grano credendolo zizzania!

La conquista apostolica ha metodi assolutamente originali, i metodi che Gesù ha usato, quelli che sull'esempio di Lui hanno usato ed usano i santi. [...]

Niente fretta, dunque, e niente crociate affrettate: l'amore è paziente, è benigno, tutto crede, tutto spera: perdere oggi può essere la condizione essenziale per la conquista di domani!

Integralismo morale? Errore metodologico non meno pericoloso anche questo: è una forma di quietismo, di giansenismo: consiste in un ancoraggio pigro e accigliato allo scoglio della preghiera e della interiorità. [...]

Ma un'orazione che si chiudesse in se stessa, che sdegnosamente chiudesse gli occhi alle «impurità» del mondo potrebbe davvero essere chiamata un frutto dell'amore? Costituirebbe una prova di amicizia? Avrebbe un palpito ed un significato di redenzione? San Paolo diceva: vorrei essere anatema pei miei fratelli!<sup>21</sup>

Proprio in questa analisi acuta, puntuale e mai superata dell'integralismo, La Pira giungeva al punto culminante della sua riflessione.

---

<sup>21</sup> *Ibid.*

Essa esprimeva al meglio la sfida della laicità nella sua forma preconciliare o, forse, proto-conciliare. Il Concilio Vaticano II, aperto da papa Roncalli con uno spirito che, per più versi, poteva dirsi lapiriano, sviluppò poi un magistero che raccolse e valorizzò nel modo più compiuto tale sfida.

### **Vittorio Peri: l'ora dei laici**

Conclusosi nel 1965 il Concilio, Vittorio Peri<sup>22</sup> pubblicava, nel 1966, per l'editore Sales di Roma, il volume *Laicato ministero apostolico*, con una prefazione di padre Marie-Dominique Chenu, uno dei grandi teologi del Vaticano II. Il libro usciva nella Collana "Chiesa viva", diretta da mons. Del Monte, nella quale erano già comparsi, oltre a due testi di autori vari (uno sulla spiritualità dei laici e uno sulla *Lumen Gentium*), un saggio dello stesso mons. Del Monte – *La Chiesa Mistero di Salvezza* – e, soprattutto, uno di G. Philips (un altro grande teologo del Concilio) dal titolo *Laicato adulto*. Il dibattito sul laicato era allora, com'è ben noto, molto vivo.

Il primo paragrafo del libro di Peri si intitolava *L'ora dei laici*. Quarant'anni dopo, nel Convegno della Chiesa italiana di Verona, nel 2006, il card. Tettamanzi affermava che era necessario accelerare l'ora dei laici. Evidentemente c'è qualcosa che si è inceppato o si è interrotto. Mi pare allora opportuno ritornare alla riflessione di Peri, perché – proprio alla luce dello stimolo del card. Tettamanzi – si può riconoscere in essa una fresca attualità.

La visione di Peri, come quella di La Pira, era cristocentrica. Si fondata su Gesù Cristo, il Messia, Dio incarnato, punto focale della storia, perché nella sua persona, le due nature – umana e divina – sono unite senza confusione e senza separazione: la differenza delle nature non è cioè soppressa dalla loro unione. In tal modo «In Cristo la divinità è stata partecipata all'uomo, nel rispetto straordinario e inconcepibile delle sue

<sup>22</sup> Sulla figura di Vittorio Peri (1932-2006) cf. G. ALBERIGO, *In memoria di Vittorio Peri*, in *Cristianesimo nella storia* 27 (2006), 1, 1-7; P.A. CARNEMOLLA, *Vittorio Peri: ministero apostolico e servizio alla Chiesa*, in *Quaderni Biblioteca Balestrieri* 5 (2006), 6, 103-132; P. VIAN, *Da Oriente e da Occidente. In memoria di Vittorio Peri (1932-2006)*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XIII, Città del Vaticano 2006, 621-688. Sulla sua personalità e produzione scientifica: *L'eredità di Cirillo e Metodio. Omaggio a Vittorio Peri*, atti del 41° convegno, Gorizia 22-24 novembre 2007, a cura di Cesare Alzati, Marco Grusovin, Sergio Tavano, ICM, Gorizia 2009.

sostanziali strutture costituzionali: naturali, psicologiche, storiche»<sup>23</sup>.

La riflessione di Peri, dunque, era in sintonia con il cristocentrismo lapiriano, ma lo sviluppava a sua volta per approfondire l'insegnamento del Concilio Vaticano II: della Costituzione *Lumen Gentium* e del decreto *Apostolicam Actuositatem*, correttamente riportato nella cornice della stessa *Lumen Gentium*. Ne derivava, pertanto, un approfondimento tanto originale quanto in profonda continuità, come già per La Pira, con la grande Tradizione della Chiesa.

In Cristo, affermava Peri, la salvezza dal peccato si realizza sia con un movimento dall'esterno sia con un movimento dall'interno. In Cristo, infatti, giungono all'uomo, limitato e decaduto, la santificazione e la salvezza, inattese ed insperabili, *come dal di fuori*, cioè non dalla natura umana corrotta ma dagli abissi trascendenti e insondabili della augustissima Trinità<sup>24</sup>. E del resto, in Cristo, Dio fatto uomo, le realtà umane, abbracciate e condivise da Gesù, sono state pure santificate *come dall'interno*.

Ogni realtà umana da lui condivisa – fosse una relazione di familiare parentela come un'appartenenza etnica e civica, un'attività professionale come un sentimento consueto – fu per ciò stesso santificata ed apparve santificabile. Degna di Dio, insomma: nel più vero e profondo senso del termine. Santificata e santificabile di fatto e spontaneamente. *Quasi dal di dentro* della stessa sua ristabilità autenticità e risanata natura, raddrizzata e fatta capace, nella fisica, storica, sostanziale comunione con Cristo, di accogliere ed assimilare la santificazione e la grazia nello Spirito stesso di santità di chi la faceva Sua<sup>25</sup>.

In questa visione, la Chiesa prolunga misteriosamente ma realmente nella storia Cristo vivente ed è, come lui, realtà umana e divina ad un tempo<sup>26</sup>. L'ecclesiologia misterica e teandrica di La Pira veniva, dunque, ripresa da Peri, il quale notava che, attraverso la Chiesa, lo Spirito Santo opera duplicemente, dall'interno e dall'esterno delle realtà da santificare<sup>27</sup>.

Da questa ecclesiologia, saldamente impiantata nella cristologia

---

<sup>23</sup> V. PERI, *Laicato ministero apostolico*, Roma, Sales, 1966, 27.

<sup>24</sup> *Ibid.*, 29

<sup>25</sup> *Ibid.*, 25.

<sup>26</sup> *Ibid.*, 31-32, 36.

<sup>27</sup> *Ibid.*, 34.

calcedoniana, Peri derivava – ed è questa la cifra essenziale della sua riflessione – una originale accentuazione delle due forme di apostolato nella Chiesa, intese come due uffici (*munera*): quello dell’episcopato e quello del laicato. Di entrambi fonte e origine unitaria è Cristo; di entrambi il fine è la totale e completa ricapitolazione di ogni realtà in Cristo. È evidente che questo perfetto e armonico parallelismo eliminava alla radice, in modo preventivo e chiaro, ogni clericalismo e ogni svalutazione, subordinazione, emarginazione del laicato.

Si aveva così, per parafrasare La Pira, una precisa architettura costituzionale cristiana del Popolo di Dio

Salito al cielo, Gesù risorto confidò agli uomini che in Lui avevano e avrebbero creduto, fino alla fine dei secoli, fino cioè alla seconda e definitiva e gloriosa sua venuta, i propri poteri. Li confidò in due distinte forme, essenzialmente differenziate: o *dall'esterno*, trasmettendoli istituzionalmente, o *dall'interno*, lasciandoli all’umanità in quanto tale, come debita eredità che già con la Sua nascita e la Sua vita autenticamente umana, Egli, Verbo di Dio, aveva guadagnato, come appannaggio ormai suo proprio, all’umanità stessa. [...] Mediante due apostolati, quello episcopale e quello laicale, entrambi in Lui ed attraverso di Lui, riconducibili, come ultima provenienza, al Padre. [...]

Ogni ufficio (*munus*), per potersi efficacemente esercitare secondo il naturale regime della condizione umana, suppone dei poteri. Nella Chiesa, di conseguenza, ogni fedele deve umilmente sottostare, ovviamente nello scrupoloso rispetto dei modi propri, a due sorte di poteri, essenzialmente distinti ma parimenti autentici e con diversa modalità derivanti dall'unica loro fonte ed origine, Cristo. Sono: il potere gerarchico dei Pastori e quello, intrinsecamente ordinato su un diverso e peculiare modulo, dei laici. [...]

Episcopato, laicato: ordini stabili ed indispensabili nella Chiesa. In mezzo al Popolo di Dio, costituendolo, essi sono destinati a due specie distinte di apostolato; godono rispettivamente di specifiche prerogative e ricoprono due uffici, distinti tra loro essenzialmente e non solo come grado; hanno propri e diversi diritti e doveri, dei quali diversamente rispondono in sedi diverse. Eppure tra loro e nello svolgimento stesso della duplice funzione ecclesiale, nella compagine di carità soprannaturale e visibile del Corpo di Cristo, è più che una coesistenza, più che una convivenza. V’è una reale unione e unità<sup>28</sup>.

---

<sup>28</sup> *Ibid.*, 39-41.

In questa visione calcedoniana, dunque, distinzione e unità tra gerarchia e laicato erano derivate dalla distinzione delle due nature nell'unità di una sola persona in Cristo: dunque non laicismo che separa spirituale e temporale, clero e laicato; ma neppure integralismo che li confonde, rendendo di questo mondo il Regno di Dio<sup>29</sup>. Il binomio gerarchia-laicato, di marca pre-conciliare, veniva non sostituito ma sviluppato e ricompreso nel binomio ministeri-comunione: la distinzione, per dir così, "orizzontale" tra un livello inferiore del laicato e un livello superiore dell'episcopato era non cancellata ma riorientata nella distinzione "verticale" tra due ministeri o uffici paralleli, entrambi sorgenti dalla comunione-comunità.

In questa prospettiva, ogni vescovo, attraverso il triplice mandato di santificare, insegnare e governare, comunica al mondo, attraverso i sacramenti, l'invisibile e inaccessibile Signore: un annuncio ed una salvezza che provengono dall'alto, come *dal di fuori*. Il collegio episcopale è così pure radice visibile dell'unità della Chiesa. Il laicato invece, fermento d'unità dell'intero mondo redento, è chiamato a contribuire, *quasi dall'interno*, alla santificazione delle realtà temporali.

Nella Chiesa, il laicato obbedisce all'autorità dei Vescovi. Quando si tratta di realtà temporali, sono i Vescovi che devono ascoltare i laici. I laici, in questo senso, hanno un preciso diritto e, se sono uniti a Cristo, una vera autorità

Il diritto, insomma, se sanno che una cosa si muove nel mondo – fosse pure la terra stessa! – di affermarlo con voce franca, leale, responsabile, senza essere indotti a mormorarlo delusi tra sé e sé, in un clima di diffidenza, di freddezza o di ostilità. Questa autorità, autonoma e valida nella conoscenza oggettiva dei singoli ambiti di verità e nell'uso d'ogni realtà terrena conforme alle sue leggi interne, può assurgere per il laico a vera autorità ecclesiale, solo in ragione della sua vitale e sostanziale comunione con Cristo<sup>30</sup>.

Più sottilmente, Peri osservava la necessità di "due obbedienze", alla confluenza delle quali si trova l'autorità del laico: l'obbedienza docile ai vescovi e l'obbedienza al bene che c'è nel mondo, cioè la capacità e lo sforzo di cercare e di accogliere ogni valore positivo ritrovato in

---

<sup>29</sup> *Ibid.*, 137-147.

<sup>30</sup> *Ibid.*, 58.

tutta la completa estensione delle realtà temporali. Modello per il laico è così la vita di Gesù a Nazareth

Per trent'anni a Nazareth, in una crescita discreta e faticosa come ogni crescita dell'uomo, il Salvatore obbedì ai genitori, alle circostanze storiche, alle convenienze sociali, alle leggi esigenti del lavoro e a quelle distensive del riposo meritato. Obbedì agli uomini e alle cose. Nel farlo, ricorda l'Evangelista, già perfettamente obbediva a Dio, suo Padre. Così, analogamente, si potrebbe dire nella Chiesa dei laici. [...] Insegnano a tutti, anche ai preti impazienti, a fare la coda davanti agli sportelli dell'anagrafe umana. È la loro autorità, la specifica potestà, di cui godono nell'ordinata compagine ecclesiale. Sicché forse potrebbe descriversi il loro, come un ministero ecclesiale necessario e permanente<sup>31</sup>.

Ecco appunto la tesi di Peri: *laicato ministero apostolico*.

Testimoni autentici del ministero apostolico laicale erano stati uomini come La Pira e come Lazzati<sup>32</sup>.

Attraverso tale ministero, la Chiesa – secondo Peri – offre il servizio dell'obbedienza alla natura, alle verità del bene creato, alle positive esigenze di crescita degli uomini e delle cose: “È un servizio permanente, indispensabile e costituzionale nella Chiesa e della Chiesa”<sup>33</sup>. E come vi è un sacerdozio comune a tutti i battezzati e un sacerdozio sacramentale e gerarchico che culmina nell'episcopato, vi è pure – secondo Peri – una secolarità comune a tutti i battezzati e una secolarità sacramentale che è propria del laicato e che è data dal sacramento del matrimonio<sup>34</sup>, del quale i laici sposi sono ministri e nel quale ricevono una particolare grazia di stato

Come il privilegiato commercio sacramentale con le realtà divine dispone i membri dell'Ordine Sacro ad una più penetrante intelligenza e ad una più autorizzata amministrazione di tali realtà per il bene di tutta la Chiesa, analogamente, potrebbe pensarsi che l'evidente e sacramentale commercio con le realtà secolari redente da Cristo costituisca i laici

---

<sup>31</sup> *Ibid.*, 62-63.

<sup>32</sup> V. PERI, *L'impegno laicale come ministero apostolico*, in G. ALBERIGO (ed.), *Giuseppe Lazzati 1909-1986. Contributo per una biografia*, Bologna, Il Mulino, 2001, 41-73.

<sup>33</sup> ID., *Laicato ministero apostolico*, cit., 69.

<sup>34</sup> Peri andava dunque oltre la pur alta esperienza del modello interpretato da La Pira e Lazzati.

sposati nel grado più elevato e specifico del ministero laicale, rivolto ancora al bene di tutta la comunità ecclesiale<sup>35</sup>.

Il profilo ecclesiologico che Peri raccoglieva dal Concilio era dunque chiaro: una complementarietà, un’armonica reciproca compensazione, una simmetrica corrispondenza tra ministero apostolico episcopale e ministero apostolico laicale. Se il rinnovamento post-conciliare aveva creativamente sviluppato forme nuove – come il Sinodo mondiale dei Vescovi – per un più pieno e fecondo esercizio della collegialità episcopale, Peri sperava che uno sforzo creativo altrettanto serio e profondo stesse per essere dedicato al laicato e perciò auspicava «nuove strutture istituzionali per il laicato, capaci di collocarsi, con funzione autonoma e dignità ecclesialmente qualificata, accanto a quelle di natura più propriamente ecclesiastica già esistenti e meglio sviluppate»<sup>36</sup>.

In conclusione si può forse affermare che l’auspicio formulato da Peri, ormai più di quarant’anni fa, resta ancora valido e attuale: perché valido, attuale e assolutamente necessario resta il magistero del Concilio Vaticano II. Ed è proprio la continuità profonda con la grande Tradizione della Chiesa – secondo quanto mostrano il pensiero e l’azione di uomini come La Pira, che hanno preparato il Concilio, e come Peri, che hanno accolto con spirito di intelligenza il magistero conciliare – a costituire il saldo ancoraggio cristologico, ecclesiologico e pastorale per quella *sfida della laicità* che è sempre più davanti a noi e che dobbiamo raccogliere<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup> *Ibid.*, 133.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 152.

<sup>37</sup> Per qualche spunto, in questo senso, mi permetto di rimandare al mio saggio: *Il brutto anatroccolo. Il laicato cattolico italiano*, Milano, Paoline, 2008.

# La Pira filosofo tomista

CARMELO VIGNA\*

1. Tanti dicono o scrivono che non bisogna cercare in Giorgio La Pira il “pensatore”. Egli sarebbe stato un uomo d’azione, per un verso, e un mistico, per altro verso: nell’un caso e nell’altro, non avrebbe da offrire contributi filosofici di qualche rilievo. Ebbene, c’è un’indubbia verità in questo dire. Ma si rischia, prendendo le cose alla lettera, di fraintendere il nostro personaggio. Una convinzione siffatta va dunque visitata con cautela. La Pira era un raffinato intellettuale e aveva un’autentica ammirazione per il lavoro filosofico. Si sapeva poi rapidamente orientare di fronte alle dottrine. Non può essere perciò trattato solo come un *leader* politico o come un *leader* religioso.

2. Aggiungo. E’ molto probabile che gravi sulla vulgata intorno a La Pira una ipoteca che non è solo di senso comune. Diciamo pure che si tratta di un pregiudizio assai diffuso tra gli intellettuali, e specialmente tra i filosofi di professione. Il pregiudizio sta in questo, che non si considera pensatore, se non chi è venuto a dire qualcosa di assolutamente personale. Talmente personale, d’essere a volte semplicemente una trovata stravagante, metabolizzata dalla tribù filosofica rapidamente, e poi subito dimenticata. Si guarda viceversa con qualche nota di sufficienza, se non con qualche disprezzo, il pensatore che lavora all’interno di una Scuola. Così, però, si perpetua una sorta di mito romantico dell’originalità, che è responsabile di proposte profondamente segnate dall’unilateralità schizoide.

3. La Pira era - a suo modo - un pensatore della Scuola. Come erano pensatori della Scuola – in senso più alto, s’intende - un Tommaso de Vio, detto il Gaetano, o un Roberto Bellarmino. Come sono stati di recente pensatori della Scuola un filosofo come J. Maritain o un teo-

---

\* Professore emerito di Filosofia Morale presso l’Università Cà Foscari di Venezia. E’ direttore, con Francesco Botturi, dell’*Annuario di Etica* e Presidente di Etica Generale e Applicata (CEGA) dell’Almo Collegio Borromeo di Pavia nonché Vice-presidente della Società Italiana di Filosofia Morale. E’ autore di numerosi saggi pubblicati in riviste. Di recente la seconda edizione di “Il frammento e l’intero”, Orthoës, Napoli-Salerno 2005. Ha curato i saggi contenuti nel volume *Giorgio La Pira. Un San Francesco del Novecento*, Ave, Roma 2008, da cui è stato tratto il presente intervento rivisto dall’Autore.

logo come K. Rahner. Tutti questi pensatori lavorano all'interno di un codice teorico condiviso e soprattutto hanno il senso di una comunità scientifica, la Scuola, appunto, cui recano a volte anche contributi geniali, ma come parti del patrimonio teorico comune. Molti non recano alcun contributo geniale, d'accordo, e non di meno pensano in maniera vivente e vitale il patrimonio comune. Come La Pira. A mio avviso, sono da ritenere "pensatori" pure loro.

4. Quel che salta subito all'occhio, se si interroga il lascito di La Pira, è senza dubbio alcuno il suo riferimento costante e devoto al magistero di Tommaso d'Aquino. Di Tommaso La Pira aveva fatto una lettura approfondita e appassionata. Principalmente della *Summa theologiae*. Tommaso egli aveva capito con la naturale disponibilità dell'allievo intelligente, e perciò anche spiritualmente libero. D'altra parte, ascoltare Tommaso per uno come lui, cresciuto di mezzo alla cultura italiana di area cattolica, era nella natura delle cose. Tommaso è l'interprete più geniale e più potente di tale cultura. Ed è per questo che la Chiesa Cattolica continua ad additarlo come il "dottore comune".

Ma come La Pira interpreta Tommaso? Come La Pira utilizza la dottrina di Tommaso per intendere il proprio tempo? E si badi che questa *seconda* domanda è molto più importante della prima. Perciò l'osservazione da tenere a mente, per intendere il Tommaso di La Pira, riguarda il contesto storico della prima metà del Novecento. La Pira studia Tommaso durante gli anni del periodo fascista e ne fa – questa la sua intuizione forse più geniale – lo strumento fondamentale per esercitare contro il regime una critica tanto radicale quanto indipendente. Tommaso è, insomma, una sorta di "scudo", di cui La Pira si serve abbondantemente non solo per tracciare quasi una personale "terza via" politica tra la destra e la sinistra, ma anche per "proteggersi" dagli stessi ambienti cattolici, che certo non vedevano di buon occhio il suo entusiasmo per la causa dei poveri. La Pira appariva alla Chiesa cattolica di allora, guidata da Pio XII e incline ad ascoltare la destra politica, un ingenuo, anzi un inconsapevole "comunista". Una sorta di "utile idiota". E d'altra parte, cosa si poteva obiettare all'interno della Chiesa cattolica a chi veniva innanzi dalla parte dei diseredati a furia di citazioni di Tommaso, il teologo ufficiale della Chiesa cattolica? Nulla di nulla! E La Pira lo sapeva bene.

5. Di Tommaso La Pira si è occupato molte volte. Sempre scritti brevi, comunque, sempre citazioni o allusioni o rimandi, che però indicano

chiaramente e fermamente Tommaso come il Maestro cui ispirarsi con fedeltà. L'unico scritto che ha la struttura di un libro e che è tutto una ricostruzione della dottrina tomista sull'argomento è il vol. *Il valore della persona umana*, redatto durante la guerra (ultimato nel 1943), ma pubblicato dopo la fine della guerra (nel 1947) per i tipi dell'Istituto di propaganda libraria (Milano). Questo scritto non contiene nulla di propriamente originale. E' una ricostruzione puntigliosa del pensiero di Tommaso sull'argomento. Ma non è una ricostruzione, per quel tempo, indolore. Anzi, è un grido di rivolta.

6. Il discepolato tommasiano di La Pira deve essere però inteso nella sua speciale curvatura intellettuale, essenzialmente dettata dalla sua fede cattolica. Da qui bisogna dunque partire per intenderlo. Se poi ci si volesse rappresentare in modo rapido la sequenza che vorremmo esporre, si potrebbe dire, più o meno, così: La Pira è una personalità profondamente religiosa e, più propriamente, una personalità profondamente mistica. La sua vita e la sua anima sono, cioè, come assorbite nell'intimità con Dio. Ma per un grande intellettuale come egli era, capire i contenuti della sua fede era un compito assolutamente prioritario. Capire questi contenuti importava, poi, diventare in qualche modo teologo. Ora, non si può far teologia (come scienza), se non si adoperano in qualche modo categorie filosofiche. Il percorso è, più o meno, obbligato. In Tommaso La Pira trovava l'una e l'altra istruzione. Ma a Tommaso era indirizzato in maniera univoca, e pure esclusiva, dal suo amore per la Chiesa di Dio, che ai suoi tempi ancora amministrava con gelosa durezza il primato teologico di questo suo figlio prediletto.

7. Bisogna allora ritornare di nuovo con la mente alla formazione del giovane La Pira e al momento storico che egli attraversava. Come è noto, la sua formazione, dopo la "conversione" giovanile, era strettamente legata agli ambienti dell'Azione Cattolica e della FUCI. Egli, comunque, era anzitutto un terziario domenicano. Si pensi che a Firenze, dove maturò la sua formazione accademica, era alloggiato nel convento di S. Marco, cioè presso i domenicani. I tempi suoi poi (gli anni trenta) erano quelli in cui in Italia, negli ambienti cattolici impegnati, dominava il magistero di J. Maritain, tomista di spicco a livello internazionale.

8. Se si va a vedere (con occhio esercitato) più da vicino, ci si accorge facilmente che La Pira legge S. Tommaso guidato sostanzialmente

dal Maritain di *Les degrés du savoir*: la filosofia e la teologia sono le grandi mete dell'intelligenza<sup>1</sup>. Ma questa non è forse la notazione più importante in proposito, nonostante illumini la nostra questione non di poco. A mio avviso la notazione più importante, purché sia bene intesa, dice che La Pira soprattutto *praticò* la filosofia (e la teologia). Ma *per altro*. Forse mai come in quest'uomo la filosofia appare infatti nel suo tradizionale ruolo di *ancilla*. Non solo *ancilla* della teologia, ma anche *ancilla* della vita spirituale, *ancilla* della vita politica e della vita economica. E diciamo pure *ancilla* della pratica quotidiana della santità di vita. Con un certo "scarto" – forse - rispetto al Maestro Tommaso, ma anche rispetto all'illustre allievo di Tommaso (Maritain): La Pira non mostra infatti nessuna speciale preoccupazione di "ricercare in proprio". Certamente condivide la tesi tipicamente tomista dell'autonomia della ragione esercitata "iuxta propria principia", ma poi non la segue se non in senso molto vago. Egli piuttosto *si affida* a Tommaso d'Aquino (e a Jacques Maritain) in tutto e per tutto, come al luogo sacroso cui attingere il sapere secondo verità.

9. Capisco che un filosofo di professione possa storcere il naso. Bisogna però guardarsi dal sottovalutare questa maniera di far filosofia. O addirittura guardarsi dal disprezzarla. Non è sicuramente la maniera più diretta di far filosofia, e tuttavia una tal maniera contiene un insegnamento assolutamente prezioso anche per chi pratica la filosofia come "professione intellettuale" (in senso weberiano). Tale insegnamento si può esprimere così: deve stare per fermo che la filosofia è sempre ordinata alla vita umana. L'opposto è improponibile a qualsiasi persona sensata. Ossia, ha poco senso dire che la vita umana sia ordinata alla filosofia. Questo insegnamento peraltro è schiettamente tomista (lo si può trovare nella breve introduzione [*proemium*] di Tommaso al suo *Commento alla Metafisica* di Aristotele)<sup>2</sup>, ma risale in realtà ai Greci. Platone o Aristotele non si capirebbero senza tenere a mente un insegnamento siffatto.

10. I Greci, e poi alcuni tra i medievali (soprattutto Tommaso), difesero però strenuamente anche l'autonomia della filosofia come

---

<sup>1</sup> Quanto al maritainiano *Les degrés du savoir* (1932), mi si consenta di rimandare a un mio saggio, ora contenuto in C. VIGNA, *Il frammento e l'Intero*, 2a ed., Orthotes, Napoli-Salerno 2015, t. I, pp. 353-381.

<sup>2</sup> "Omnis [...] scientiae et artes ordinantur ad unum, scilicet ad hominis perfectionem, quae est eius beatitudo".

*opus rationis*. Maritain lo ricorda espressamente<sup>3</sup> e non v'è dubbio che La Pira consentisse a questa tesi. Ma, come si è già accennato, non era il tipo da onorarla fino in fondo, perché i suoi interessi esistenziali stavano altrove. Egli, cioè, non intendeva certo dedicare la propria vita all'esercizio speculativo della filosofia; egli *voleva essere solo testimone dell'Evangelo di Gesù di Nazareth*. Lasciamo dire questo a lui, prendendo uno dei numerosi luoghi in cui si dichiara con una certa qual solennità. Ad es., nel suo carteggio (straordinario) con Fanfani<sup>4</sup> - lettera del 27 nov. 1953 - La Pira, nel mezzo della battaglia a favore degli operai della Pignone, si rivolge al suo vecchio amico (che lo aveva rimproverato - come Ministro dell'Interno - di imprudenza nell'appoggiare - lui sindaco di Firenze - la causa degli operai licenziati) con una certa durezza e sbotta: «... io non sono un 'sindaco', come non sono stato un 'deputato' o un 'sottosegretario': non ho mai voluto essere né sindaco, né deputato, né sottosegretario, né ministro. [...]». E la ragione di tutto questo è così chiara: la mia vocazione è una sola, strutturale direi: pur con tutte le defezioni e le indegnità che si vuole, io sono, per la grazia del Signore, un testimone dell'Evangelo... *mi sarete testimoni (eritis mihi testes): la mia vocazione, la sola, è tutta qui!*<sup>5</sup> Sotto questa luce va considerata la mia 'strana' attività politica...». E noi possiamo aggiungere, senza timore di errare: sotto questa luce va considerata anche la sua *strana* attività filosofica.

11. Ora proviamo a capire un po' di più questa *stranezza*. Per farlo, la cosa migliore è, a mio avviso, lasciar perdere la pagine in cui La Pira espone fedelmente Tommaso e piuttosto tener presente un documento singolare: si tratta della commossa commemorazione lapiriana di Tommaso nell'aprile del 1974 (VII centenario della morte) tenuta nell'Abbazia di Fossanova<sup>6</sup>. Il testo è stato pubblicato (senza la revisione di La Pira) in "La Badia", n. 4, 5 nov. 1980, pp. 12-36, con il titolo *Omaggio al Maestro*<sup>7</sup>.

12. All'inizio della commemorazione, La Pira confessa candidamente

<sup>3</sup> Si legga in particolare il suo *De la philosophie chrétienne* (1933), ora in *Oeuvres complètes*, Ed. Universitaires Friburg Suisse/Ed. Saint-Paul Paris, 1982, vol. V., pp. 225-316.

<sup>4</sup> Cfr. *Caro Giorgio.... Caro Amintore. 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani*, a cura della Fondazione "Giorgio La Pira", Ed. Polistampa, Firenze 2003, p. 190.

<sup>5</sup> Nel testo lapiriano le parole riportate in corsivo sono sottolineate.

<sup>6</sup> La Pira è settantenne; morirà circa tre anni dopo - nel novembre 1977.

<sup>7</sup> Cito questo testo nella riproduzione che ne fa V. POSSENTI, *La Pira tra storia e profezia. Con Tommaso maestro*, Marietti 1820, Genova 2004, pp. 138-173.

la propria scarsa competenza di filosofo e teologo. Egli racconta che, quando viene invitato a commemorare Tommaso, risponde: «Ma io cosa c'entro? Non sono un teologo, né un filosofo: il mio " mestiere", per così dire – è quello di storico delle istituzioni di diritto romano: non ho perciò in senso profondo, né una competenza strettamente teologica né una competenza strettamente filosofica»<sup>8</sup>. Egli poi però aggiunge che può parlare di Tommaso a partire dai quarant'anni delle sua esperienza scientifica, culturale, politica, costituzionale, «durante i quali il pensiero dell'Aquinate ha fatto da luce illuminante e da stella orientatrice al suo cammino e alla sua esperienza»<sup>9</sup>. La stranezza della filosofia di La Pira è propriamente questa. Egli *ha praticato in tutta la sua vita gli insegnamenti di Tommaso*. Secondo che li aveva intesi, vien subito da aggiungere. L'aggiunta può parere superflua, ma non lo è affatto. La Pira ha in realtà un 'suo' Tommaso, di cui qualcosa diremo nel seguito. Prima è opportuno spendere qualche osservazione sulla 'pratica filosofica' (oggi si direbbe) di La Pira, alla sequela di Tommaso.

13. Questa pratica, diciamolo subito, è scarsamente distinguibile dalla pratica teologica. La Pira legge (giustamente) Tommaso come colui che ha tradotto in termini di *scienza* l'Evangelo di Gesù di Nazareth. E in questa traduzione filosofia e teologia, come si sa, fanno circolo. Ma La Pira va anche più in là. Poiché per lui la pratica è la pratica dell'Evangelo, questa comanda le altre pratiche. In termini scientifici: la teologia cristiana comanda le altre scienze, filosofia compresa, le quali dunque devono tutte essere gerarchizzate a partire dai contenuti della teologia, cioè poi della fede<sup>10</sup>. La Pira, da giovane, si spinge persino a ipotizzare una "societas christiana", che dovrebbe far capo al potere religioso, e dove la gerarchizzazione dovrebbe essere vissuta comunitariamente<sup>11</sup>. Insomma, un ritorno al Medioevo come mira che ha dell'impossibile, e tuttavia da non scartare a priori<sup>12</sup>. Anche Padre

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 138.

<sup>9</sup> Ivi, p. 139.

<sup>10</sup> Il Maritain di *Les degrés du savoir*, già cit., lo traeva da questa parte, come sopra si accennava.

<sup>11</sup> Cfr. quanto egli scrive in una sua lettera (forse dell'estate del 1944), pubblicata con il titolo *Ordine della grazia e ordine sociale*, in "Rivista di Ascetica e Mistica", n. 1, gennaio-marzo 1978, pp. 34-36; riprodotta in V. Possenti, *La Pira tra storia e profezia. Con Tommaso maestro*, cit., pp. 113-117. Cfr. in particolare p. 115.

<sup>12</sup> Tutta la lunga "Premessa" a *Il valore della persona umana*, cit., ha questo andamento. Il libro è concepito ed esplicitamente presentato come un "ritorno a Tommaso" e al

Gemelli, fondando l'Università Cattolica, aveva accarezzato questo sogno.

14. Ma torniamo alla *strana filosofia* di La Pira. E' anzitutto una filosofia *pratica*, abbiamo detto, ed è, in secondo luogo, una filosofia *ancilla* della teologia, come dottrina scientifica del messaggio evangelico. Che sia una filosofia *pratica*, vuol dire semplicemente questo: che si tratta della realizzazione della verità o dell'ortoprassi. La Pira non è affascinato, abbiam detto, dall'analisi speculativa. Ne fa pochissima, e sempre sulla scorta di Tommaso (-Maritain). La Pira è affascinato dal *condurre una vita in pari con la verità*, perché questo egli ha appreso dal Vangelo. In persone così fatte, sembra che il sapere scompaia e sia persino disprezzato. Ma l'impressione è largamente ingannevole. La pratica della verità non è certo la sparizione della verità, ma solo la sparizione della verità separata dalla realtà, e quindi in certo modo astratta. C'è, infatti, un senso della verità che riguarda la mente. La diremo la verità "logica". E c'è un senso della verità che riguarda le cose. La diremo la verità "ontologica". Tommaso avverte sempre che la seconda forma di verità è fondamento della prima, e non viceversa. La Pira questo lo sa d'istinto, per così dire. Egli, cioè, percepisce l'enorme differenza che corre tra le due forme di verità e corre verso la seconda, anche a costo di trascurare la coltivazione più appropriata della prima.

15. Si rifletta, in generale. La cosa e l'apparire della cosa sono realtà diverse. Non possono, però essere disgiunte. La cosa senza il suo apparire è muta; l'apparire senza la sua cosa è cieco. E' possibile tuttavia, nella loro congiunzione, che i due lati siano perseguiti in maniera da privilegiare l'uno o l'altro, sino all'unilateralità più vistosa. L'immersione nella cosa affascina l'uomo pratico, la contemplazione del riflesso della cosa nell'apparire fa la gioia del lavoro intellettuale. La circolazione dei due lati è la pienezza della vita, ma pochi riescono a praticarne il difficile sentiero. La Pira ci ha provato, con un'inclinazione fin troppo evidente per la pratica della verità. Ma una inclinazione che non ha stravolto la buona circolarità. Egli non ha prodotto complesse teorie, come l'intellettuale a tempo pieno riesce a fare; ma egli non ha neppure venduto l'anima alla pratica buia dell'azione per l'azione. Ha cercato il difficile equilibrio teoria-pratica, perché non ha mai cessato di cercare la verità né ha mai smesso di praticarla<sup>13</sup>.

---

Medioevo.

<sup>13</sup> Singolare e simbolico indizio di tutto questo è la sua abitudine a versare i suoi pen-

16. Ma lasciamo queste considerazioni generali e veniamo a riferire dell'*Omaggio al Maestro*. La Pira dice subito che la luce di Tommaso gli ha permesso di "attraversare con una certa sicurezza intellettuale e storica il periodo in certo senso più oscuro della storia del mondo"<sup>14</sup>, ossia la tempesta nazi-fascista, e di vedere gli albori della nuova epoca, con Giovanni XXIII, Kennedy e Krusciov. Ma Tommaso per lui è molto di più. Tommaso ha avuto nel "progetto teleologico della storia", cioè ha avuto dalla Divina Provvidenza, "un posto e una missione ben determinata: riflettere sulla Chiesa e sulla civiltà intera, quella 'quaedam impressio divinae scientiae' (*Summa Theol.*, I, q.1, a. 3 2m) che Egli, con la *Summa* aveva con tanta 'luminosa contemplazione ed elaborazione scientifica' cercato di percepire"<sup>15</sup>. Firenze - con Dante e Savonarola e tanti altri grandi mistici fiorentini - è stata, per La Pira, l'erede vera di Tommaso. E lo è tuttora, insiste a sottolineare La Pira, con la sua missione di pace nel mondo. E lo sarà anche nel futuro. "Sogno? Poesia? Utopia? No, scrive La Pira: 'Medioevo prossimo venturo' è stato detto significativamente, anche se in senso profondamente diverso, in un libro recente: si tratterà di un M.E. contemplativo, destinato a finalizzare l'immenso progresso scientifico e tecnico dell'età nuova del mondo: *Omnia officia videntur servire contemplantibus veritatem!*"<sup>16</sup>.

17. Come l'Aquinate guida questo presente e futuro dell'umanità? Risponde La Pira: anzitutto - questo il primo "angolo visuale" - attraverso l'ausilio del *metodo scientifico*, di matrice aristotelica. Come il diritto romano è diventato uno dei fondamenti della civiltà dell'Occidente per via della sua codificazione scientifica, così è accaduto alla teologia con Tommaso, il quale ha «costruito quell'edificio scientifico della *Summa* così perfetto nella sua armoniosa, unitaria, architettura, da restare, per tutti i secoli e per tutte le civiltà e per tutte le generazioni, modello in certo modo insuperabile – quasi irriformabile nelle sue strutture

---

sieri nelle lettere. Tutti sanno che La Pira ha scritto migliaia di lettere, alle persone più diverse. Anche a molti protagonisti della storia contemporanea. Ebbene, la pratica continua di scrivere i propri pensieri, rivolgendosi sempre a persone determinate (o a gruppi di persone ben determinati), testimonia la passione lapiriana per il dialogo con interlocutori reali, portatori di interessi reali. Luogo vero e privilegiato della sua inclinazione a fare i conti con la vita reale.

<sup>14</sup> Cfr. *Omaggio al Maestro*, ed. cit., p. 139.

<sup>15</sup> Ivi, p. 140.

<sup>16</sup> Ivi, p. 142.

essenziali – di ogni ricerca teologica»<sup>17</sup>. La Pira vede addirittura (con una certa dose di ingenuità, a dire il vero) nei successi della logica matematica e della logica formalistica il segno che la ‘cultura nuova’ va dalla parte di Aristotele e di Tommaso.

18. Il secondo “angolo visuale” per intendere la straordinaria importanza di Tommaso è la “resistenza teoretica”, come La Pira la chiama, specie dal '37 in avanti, al nazismo e al fascismo. «Facemmo ricorso a S. Tommaso, scrive La Pira: facemmo cioè appello pubblicamente – mediante la pubblicazione di *Principi* (1938-39) – alla filosofia di S. Tommaso per rivendicare – in radicale opposizione con la teoria hegeliana dello Stato (assunta dal fascismo e dal nazismo) – il valore sostanziale e l’autonomia fondamentale della persona umana!»<sup>18</sup>. E poco dopo aggiunge: «S. Tommaso (e la Chiesa!) fu la nostra inespugnabile fortezza filosofica e politica: appoggiati a questa fortezza combattemmo e potemmo così attraversare il più crudele inverno che mai si era visto nella storia della Chiesa, di Israele, del mondo!»<sup>19</sup>.

19. Terzo “angolo visuale”. Come si ricostruì l’ordine mondiale? Secondo La Pira è stato di nuovo Tommaso l’architetto. Il Tommaso veicolato dai libri di Maritain (specie *Umanesimo integrale*) e di Mounier. La Pira indica nella Carta costituzionale italiana il luogo in cui vien “rispecchiato – con le ‘integrazioni socialiste’ proprie del tempo – il ‘modello tomista’ dell’essere sociale che parte dalla persona e che, attraverso la famiglia, la Chiesa, la nazione etc. si estende organicamente ed ordinatamente sino ad abbracciare l’intera comunità umana<sup>20</sup>. Del ruolo di La Pira nell’Assemblea costituente si sa tutto. Quindi non ci soffermiamo in questa sede.

20. Un quarto “angolo visuale” per capire l’importanza strategica di Tommaso è per La Pira la missione di Firenze nella storia del mondo. Egli scrive addirittura: «... l’Aquinata ci apparve negli anni seguenti il 1951 (anni dei convegni della pace etc.) come la bussola capace di orientare la barca della storia, nell’età nuova del mondo, verso il porto ‘profetico’ dell’unità e della pace!<sup>21</sup>». La Pira voleva, attraverso Firenze,

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 143.

<sup>18</sup> Ivi, p. 145.

<sup>19</sup> Ivi, p. 146.

<sup>20</sup> Ivi, p. 147.

<sup>21</sup> Ivi, p. 153.

unire le città per unire le nazioni, cioè per unire il mondo. In questa grandiosa operazione storica egli includeva il capitolo dell'incontro di S. Tommaso con tutte le nuove generazioni. A che cosa propriamente pensava La Pira? Al futuro del mondo come destinato alla coltivazione dell'ideale della contemplazione di Dio. Non ha forse scritto in molti modi Tommaso che la destinazione dell'uomo è la *visio Dei*? Si capisce, perciò, perché La Pira dica che è proprio l'Aquinate l'unico a rispondere veramente alla domande dei giovani, quando addita come frontiera «la frontiera dell'età e della civiltà contemplativa: un'età e una civiltà cioè nella quale i 'valori verticali' della contemplazione, i valori della grazia, della vita interiore, della vita mistica, della meditazione, della creazione artistica, della bellezza, dell'orazione, della 'purità', della 'visione di Dio', della gioia, della pace, daranno definizione e volto alla civiltà nuova del mondo!»<sup>22</sup>.

21. Se Tommaso ha ragione nel formulare il vero fine dell'uomo, allora, argomenta La Pira, la civiltà della scienza e della tecnica non può che essere "sorpassata" dalla civiltà fatta di bellezza (arte) e di verità (contemplazione)<sup>23</sup>. Il futuro del mondo (cioè le nuove generazioni) sta da questa parte, assicura La Pira con accenti da visionario. Cinque "direttrici" guidano questo cammino:

- l'unità dell'intelletto (ragione e fede);
- l'unità della famiglia;
- l'unità della Chiesa;
- l'unità della triplice famiglia di Abramo;
- l'unità del genere umano.

E sono tutte, per La Pira, direttrici di Tommaso d'Aquino. Egli poi vedeva, come sappiamo già, nei personaggi come Kennedy, Kusciov e Giovanni XXIII l'alba del terzo millennio. Tutto questo può "sembrare 'sogno' e 'fantasia' ", incalza La Pira, ripetendo la sfida ai suoi uditori. Ma lasciamo da parte le corte vedute. Il fatto indiscutibile che la guerra sia stata ripudiata come strumento risolutivo dei conflitti, dice, secondo lui, che siamo entrati nell'universo della pace del mondo<sup>24</sup>.

22. Sogno?, fantasia?, viene da domandare anche a noi, di fronte all'entusiasmo di quest'uomo di Dio. Difficile rispondere, perché è difficile ascoltare i profeti, e ancor più difficile prenderli sul serio. La

---

<sup>22</sup> Ivi, pp. 155-56.

<sup>23</sup> Cfr. ivi, p. 157.

<sup>24</sup> Ivi, p. 168.

storia sembra infatti smentirli ad ogni passo. E la sorte di La Pira non pare diversa. Eppure, qualcosa depone a loro favore. Depone a loro favore la verità intorno al destino degli umani, nonostante essa faccia a pugni spesso con la loro storia. Forse, l'unico torto dei profeti è di essere impazienti, e di vedere come un accadimento prossimo venturo ciò che potrebbe non appartenere al nostro tempo e neppure alla storia. Forse cortocircuitano piani diversi del senso del mondo. Forse. Eppure, ci sono due maniere di far questo. Si può cortocircuitare la storia e il destino di verità degli umani, *imponendo* con la forza il destino alla storia. E' la scelta del fanatismo d'ogni colore. Gli esseri umani sono costretti alla 'virtù', e se non ubbidiscono a un comando così evidente nella sua assoluta verità, vengono tolti di mezzo o comunque manipolati, violati, disprezzati, emarginati. Si può cortocircuitare la storia e il destino degli umani, invece, semplicemente *testimoniando* nella propria carne il destino (la verità della storia), senza costringere nessuno. Semmai *invitando*, a partire dal rispetto essenziale per ognuno. E' la scelta della *dedizione*. Gli esseri umani sono capitì nella loro fragilità, sono perdonati nei loro errori, sono rinfrancati nelle loro stanchezze, sono illuminati nella loro oscurità. Sono, questi che scelgono questa via, i profeti veri, quelli di cui non aver paura. Sono i profeti come La Pira. Sono spesso smentiti dalla storia, ma non dalla verità del destino, perché di quella verità essi sono i testimoni e i custodi.

23. Ebbene, la 'strana' filosofia di La Pira (o il tomismo 'strano' di La Pira) si capisce ancor di più se sostiamo su questo punto. La Pira, cioè, legge Tommaso come uno di questi grandi profeti del tempo, anzi come il profeta più grande della cristianità. La Pira legge Tommaso come... il La Pira del Medioevo, poco capito e poco ascoltato, anzi molto tradito, dalla modernità. Che ha poi partorito mostri come il fascismo, il nazismo e il bolscevismo. Hegel maestro. Perché Hegel ha dissolto la singolarità umana intrascendibile nella comunità politica fatta assoluta. La Pira lo ripete a ogni pagina. Bisogna dunque tornare a Tommaso, questo il *leit-motiv* di La Pira, perché in Tommaso il messaggio cristiano è reso talmente luminoso da essere universalmente percepibile a un'umanità sempre più abituata all'esercizio della ragione. Verrebbe quasi da dire che La Pira confida nella teologia di Tommaso come in quella che meglio d'ogni altra fa intendere il senso dell'Evangelo, perché spiega, usando del metodo scientifico, tutte le implicazioni del messaggio.

24. Si può restare persuasi di questa *performance* lapiriana? Direi

di no, se si guarda ai canoni normali della lettura critico-scientifica di un autore. Tommaso era un frate medievale, che di mestiere faceva il professore. Era anche un mistico. Ma evitava sconfinamenti, perché aveva una passione commovente per il lavoro speculativo. Meno questo si può dire forse dei suoi colleghi francescani, a cominciare da Bonaventura. Tirato per la giacca a giocare il ruolo di profeta della cristianità, come La Pira prova a fare, Tommaso diventa poco credibile. Meglio sarebbe stato lasciargli il ruolo che gli spetta, cioè di sommo filosofo e teologo. Ma un personaggio come La Pira non poteva avere di questi scrupoli. Forse proprio questo è il fascino dell'uomo. Si può dire che La Pira, in realtà, vivesse una sorta di sublime intellettualismo socratico-cristiano. Tutto ciò che l'intelligenza della fede dettava, era immediatamente tutto ciò che la pratica doveva realizzare. Se vero era che ogni essere umano è destinato a contemplare Dio, allora tutta la storia va da questa parte. E comunque bisogna lavorare perché questo accada, costi quel che costi. E poiché Tommaso questo ha pensato a fondo come teologo, Tommaso è il nostro infallibile duce. L'idea che gli esseri umani sono anche fragili e spesso, come La Pira usava dire, "farabutti", e che le volute della storia sono complesse e imprevedibili e che il bene e il male sono destinati a darsi battaglia non si sa per quanto, e comunque sino alla "fine del mondo", non turbava i sogni messianici del Sindaco di Firenze. C'è qualcosa di sublime in tutto questo, ma anche qualcosa d'irreale. Esattamente come nell'interpretazione lapiariana di Tommaso: sublime e insieme irreale.

25. Ora è forse utile fare un discorso rovesciato. Diciamo: se La Pira 'lpirizza' Tommaso, non bisogna dimenticare che Tommaso plasma in profondità la personalità di La Pira. Anzitutto, Tommaso dà a La Pira il gusto dell'analisi concettuale e dell'argomentazione razionale. Di più: La Pira è assolutamente sedotto dalla sistematicità della *Summa theologiae*. Tutto ciò confermava e meglio articolava le movenze che La Pira ritrovava nei suoi studi di diritto romano. In effetti, quando La Pira scrive da professore, è un modello di ordine e di chiarezza intellettuale. Chi frequenta i testi di Tommaso, sa bene che questo è l'effetto pressochè inevitabile nei suoi lettori ammirati. Tommaso dà l'impressione di un mare di luce, dove tutto o quasi tutto ha contorni ben definiti e una architettonica sapiente. Soprattutto Tommaso trasmette un amore per la verità delle cose talmente potente da sedurre lo spirito in profondità. Insomma, chi si accosta a Tommaso

con la piena disponibilità a seguirne l'indagine filosofico-teologica, si entusiasma per l'insegnamento di tanto Maestro. La Pira poi era, di suo, un temperamento di entusiasta. Perciò su di lui "l'effetto Tommaso" si può dire d'essere stato davvero travolgente. D'altra parte, quando si interiorizza un Maestro alla maniera di La Pira lettore di Tommaso, inutile chiedere cautele critiche, di quelle usualmente praticate negli studi. La Pira infatti non 'discute' mai Tommaso. Semplicemente lo adora e ne segue tutte le dottrine quasi alla stregua delle pagine della Scrittura. Ma qui bisogna di nuovo ricordare che Tommaso era per lui anche il grande alleato delle sue battaglie politiche. I testi di Tommaso, dicevamo agli inizi, sono da lui usati a modo di ariete contro il fascismo, contro il nazismo e contro il bolscevismo. E si sa che nelle battaglie politiche gli animi si accendono. Tanto più, poi, se le battaglie politiche sono anche battaglie per la sopravvivenza di un popolo, e addirittura di una civiltà.

26. Un bilancio intorno al Tommaso di Giorgio La Pira - è ora di proporlo - ci riporta alla battute iniziali di questo piccolo saggio. E' vero, La Pira non è un filosofo di professione ed è vero che la passione per l'Evangelo lo fa piuttosto un mistico, come la passione evangelica per i poveri lo fa uno strano politico. Ma la passione evangelica per il destino degli umani lo fa anche uno strano intellettuale. Un filosofo strano e uno strano teologo soprattutto, perché il mestiere giuridico di 'romanista' certo non poteva condurlo lontano sulla sua strada. La politica, la filosofia e la teologia, sì. Anzi, politica, filosofia e teologia propriamente nutrirono la sua vita mistica, imprimendogli l'andamento apparentemente allucinato della vita di un Profeta. Profeta della pace di Isaia. Ebbene, Tommaso gli consentì di unificare sul piano intellettuale tutto questo e di farne una strategia di condotta armoniosa, e soprattutto *luminosa*. Il Tommaso di La Pira è questa luce dell'anima. Il professore di Firenze aveva trovato sin da giovane nel professore di Parigi tutto quello che gli occorreva per capire il senso profondo della sequela di Gesù di Nazareth. Qualcosa come una filosofia, certo, ma, nel contempo, qualcosa di molto più di una semplice filosofia. La verità della vita.

# Due ecclesiologie a confronto La Pira e la Pastorale del Card. Suhard

PIERO ANTONIO CARNEMOLLA\*

O Dio, forza immutabile e luce eterna, guardate benevolmente nel suo svolgimento integrale, al mistero ammirabile della Vostra Chiesa e la Vostra pacifica potenza meni al suo compimento, secondo i Vostri eterni disegni, la salvezza dell'umanità; affinché il mondo intero esperimenti e veda la salvezza da ogni rovina, il rinnovamento di ogni vecchiezza e l' ascesa di tutte le cose alla perfezione, per Colui da cui esse traggono la loro origine, Nostro Signor Gesù Cristo Vostro Figlio

Con questa preghiera, tratta dalla liturgia del sabato santo dell'epoca, si chiudeva la lettera pastorale che l'Arcivescovo di Parigi, il card. Emmanuel Suhard, firmò l'11 febbraio del 1947, festa dell'apparizione della Madonna di Lourdes. Subito furono rilevate le novità che non si limitavano alla mole del documento e al titolo che portava, ma al contenuto davvero inusuale per l'ampio respiro con cui venivano affrontate le questioni della Chiesa: i rapporti Chiesa-mondo, il modo di approccio con un ambiente ormai scristianizzato, il richiamo a un impegno e a una presa di coscienza della vocazione missionaria e quindi le prospettive che si aprivano ai cristiani se volevano ancora essere fedeli al Vangelo di Cristo e alla sua Chiesa. L'eco delle reazioni, ma anche dell'accoglienza della lettera, sono stati riportati in una introduzione agli scritti del card. Suhard da p. Olivier de la Brosse:

«Non s'è mai vista una cosa simile!», lamentavano i critici... Era in uso - meglio era tradizione - che una pastorale di Quaresima fosse un discorso breve e pio, contenente pensieri elevati in una forma scorrevole. Invece tutto era nuovo in questa lettera inattesa: le sue dimensioni, il suo titolo, il suo stile.

Come osava un arcivescovo parlare in tal modo di *Rilancio o declino della*

---

\* Redattore e Direttore editoriale di *Quaderni Biblioteca Balestrieri* (carnemolla1@gmail.com).

*Chiesa?* Non ha dunque la Chiesa le promesse della vita eterna? Potrà mai avviarsi verso il declino? [...] Anche il tono della lettera sembrava nuovo. Era moderno, denso, energico. Ogni parola contava. Non vi si incontravano più le formule, i *clichés*, le quisquiglie che si era abituati ad attendersi. Non più «*Nostri carissimi fratelli*» ad ogni capoverso, e tuttavia, ancor meglio che un padre ai suoi figli, un uomo parlava ad altri uomini, suoi fratelli, il linguaggio del loro tempo.

Già alla fine di febbraio i commenti della stampa abbondavano. Ad eccezione di qualche voce discordante, il concerto era unanime: si salutava l'apparizione della lettera come un grande documento della vita della Chiesa. Mauriac vi dedicava una cronaca del «*Figaro*». Claudel, da parte sua, aggiungeva alla sua lettera di felicitazioni la richiesta di una copia in omaggio con dedica. Facendo un brindisi in onore del Cardinale, in occasione del ricevimento offerto dalla Buona Stampa al Palais d' Orsay, il p. Merklen, redattore capo de «*La Croix*», ne faceva gli elogi in questi termini: «*Documento di franchezza e di chiarezza dottrinale*, che caratterizzerà la storia religiosa del nostro paese. Gli stessi avversari della nostra fede vi hanno riconosciuto un atto decisivo, e la loro abituale polemica nei confronti della religione cristiana ne è rimasta disorientata»

[Ma] numerosi vescovi francesi, per parte loro, rifiutarono di ammettere che un cardinale potesse anche soltanto considerare il declino della Chiesa<sup>1</sup>

La pastorale dell'Arcivescovo di Parigi uscì dai confini della Francia e approdò in Italia grazie alla traduzione arditamente promossa dall'equipe che faceva capo alla rivista «*Cronache Sociali*».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> E. SUHARD, *Verso una Chiesa in stato di missione*, a cura di Olivier de la Brosse, AVE, Roma 1967, p.193.

<sup>2</sup> La traduzione del testo francese della lettera dal titolo *Essor ou déclin de l'Église* (il testo che ho consultato è quello pubblicato dalle Editions Lahure, del 1962, che è una ristampa di quello del 1947), fu curata da p. Camillo de Piaz e fu resa possibile per l'autorizzazione ottenuta da p. D. M. Turollo dallo stesso cardinale parigino (la vicenda è ora ricostruita da M. MARAVIGLIA, *David Maria Turollo. La vita la testimonianza*, Morcelliana, Brescia 2016, pp.140-141). Con grande enfasi quelli di «*Cronache Sociali*» salutavano la pubblicazione in questi termini: «[...] Riteniamo che essa sia uno dei più grandi documenti del pensiero sociale cristiano di tutti i tempi. «*Cronache Sociali*» inizia con questa pubblicazione la serie dei «*Quaderni di Cronache Sociali*», nei quali andremo raccogliendo i documenti più vivi del pensiero sociale cristiano» (Cfr. P. POMBENI, *Le "Cronache Sociali" di Dossetti. Geografia di un movimento di opinioni 1947/1951*, Vallecchi, Firenze 1976, p.11). Stampato nel gennaio del 1948 e come «*Primo quaderno di Cronache Sociali*», il testo subì una modifica nel titolo che divenne

La diffusione dell'importante documento parigino e il successo della pubblicizzazione furono tollerati da alcuni ambienti, sia laici che religiosi, che non si identificavano con la grande apertura ai temi di una cristianità che doveva immergersi e far propri i problemi, le ansie e le angosce di una nuova umanità che aveva costruito un proprio umanesimo – una pietà e una santità senza Dio – lontano e contrapposto al messaggio evangelico. La Chiesa non poteva rimanere assente né misconoscere una realtà le cui nuove dimensioni comportavano l'assunzione di una nuova linea pastorale coinvolgente l'azione simultanea di clero e laici in una prospettiva e in un'azione potenzialmente carichi di tensioni e di rischi. La vita del cristiano non si esauriva dall'essere innestato organicamente nella vita della Chiesa e agire conformemente alla sua dimensione sacramentale e gerarchica (aspetto visibile), perché al di fuori di questa appartenenza rimanevano esclusi, o meglio sminuiti, tutti quei progetti che vedevano la soluzione di una nuova cristianizzazione (la riconquista delle masse e la contemporanea soluzione della questione operaia) avente per oggetto la riconsiderazione di un dato non più eludibile: come immettere il lievito evangelico nella massa che è costituita dal mondo intero. E' il riconoscimento e la valorizzazione delle realtà temporali considerate non soltanto dal punto di vista astrattamente teorico, ma nel loro svolgimento incessante e sempre mutevole. Ogni questione che tocca la persona – nella sua condizione di essere spirituale e carnale – non può sfuggire alla meditazione di quei cristiani che, consapevoli della propria originaria missionarietà, sono animati «dalla preoccupazione di comprendere la situazione nuova e di essere i testimoni di Cristo

---

«Agonia della Chiesa?». Il traduttore, nella presentazione del documento, così spiega l'uso del termine "agonia": «Ci parve adatta, per la suggestione delle sue reminiscenze prossime e antiche, a ricordare, da una parte, il patimento che il problema in questione: Chiesa-mondo; Chiesa-mondo moderno, aveva portato nel vivo dei nostri anni, e, dall'altra a segnare il limite di riducibilità di questa antinomia sotto la specie di quell'antagonismo essenziale tra la Chiesa e il mondo che qualsiasi condizione di *essor* non varrà mai ad eliminare...» (E. SUHARD, *Agonia della Chiesa?*, Primo Quaderno di Cronache Sociali, Edizioni Servire, Roma 1948, pp.9-10). In seguito, a distanza di quindici anni, il testo fu ripubblicato dalle Edizioni Corsia dei Servi, Milano 1961. Ma sia l'una che l'altra edizione sono introvabili. Strano destino di questa pastorale. Inserita nel piano editoriale dalla romana AVE (collana «Pastorale») non ha mai veduto la luce; ma la recente traduzione di un'altra lettera del card. Suhard, *Il senso di Dio Lettera pastorale della Quaresima 1948*, fa timidamente presagire la ripubblicazione di quella più famosa.

presso i loro fratelli più lontani»<sup>3</sup>.

### 1. La lettera del 1944 a mons. G.B. Montini

Chi, in Italia, si preoccupò di esporre, con un lungo commento, le idee e i programmi contenuti e proposti dal documento dell'Arcivescovo di Parigi fu Giorgio La Pira, professore di diritto romano all'Università di Firenze e reduce dai lavori dell'Assemblea Costituente. Che interesse poteva avere e quale preparazione poteva vantare un laico, e per di più impegnato in politica negli anni della dura contrapposizione tra i due massimi sistemi che si contendevano il dominio dell'Occidente, la visione marxista che si incarnava nella Russia comunista proponendosi come modello della società del futuro, e quella dello Stato liberale

<sup>3</sup> E. Suhard, *Agonia della Chiesa?*, Ed. Servire, Roma 1948, p. 39. D'ora in poi questo testo sarà indicato con *Pastorale* seguito dalla indicazione della pagina. Le conclusioni e i propositi cui perviene la *Pastorale* sono il frutto di una elaborazione speculativa databile dalla condanna del modernismo e dell'*Action Francaise* (dicembre 1926). Una folta schiera di intellettuali cattolici (tra di essi primeggiava il pensiero di J. Maritain, ma non minore incidenza ebbe il domenicano M-D. Chenu) aveva affrontato in saggi, opuscoli e libri le nuove problematiche del mondo contemporaneo. Basti pensare alla *Mission de France* e alla *Mission de Paris*, quest'ultima frutto dell'indagine appassionata di H. Godin e Y Daniel (le conclusioni, per molti inopportune e quasi scandalose di *France, pays de mission*, furono accolte e patrociniate dal card Suhard).

Al di qua delle Alpi le avventure francesi erano giudicate con circospezione. L'apertura al mondo e alla cultura moderna nasce in Francia, e di questa primogenitura ne andrà orgoglioso Jacques Maritain che nel 1948 dichiarerà a Roma: «La France a sur les autres pays une avance historique de quelques siècles. De là une certaine ambivalence du Saint-Siège à son égard; si le Saint-Siège freine, ce n'est pas qu'on est dans l'erreur, mais c'est qu'on trop en avance. Mais on sait qu'on ouvre les voies du Seigneur, et que le reste de la chrétienté passera par où les Français sont passés; La France, on l'aime, on l'admire, on sait qu'elle est parmi les nations la grande réserve de spiritualité et de flamme missionnaire. En même temps, elle étonne, elle inquiète, on est disposé à s'alarmer vite à son sujet, elle court le risque de rester en flèches» (E. POULAT, *Chiesa e mondo moderno: il caso dei preti operai*, in Aa.Vv., *Pio XII*, La Terza, Bari 1985, a cura di A. Riccardi, p. 298) E se a Roma le maggiori preoccupazioni erano quelle di salvaguardare l'ortodossia e l'integrità della dottrina, in Francia alcuni vescovi consideravano urgente l'azione apostolica, la missionaria e quella pastorale. In tale ambiente la personalità del card. Suhard giocava un ruolo importante. Pur avendo ricevuto la stessa formazione teologica di Pio XII - entrambi alunni, alla Gregoriana, del cardinale Billot - , poco prima della morte aveva scritto nei suoi *Carnets*: «Quand je pense à toute la misère, à toute la souffrance de cette masse d'ouvriers, je n'en ai pas dormi la nuit» (*ivi*, p.303).

che si faceva garante delle libertà civili ed economiche, ma cattivo interprete di quelli cristiani?

Fino alla data di pubblicazione del commento alla Pastorale del card. Suhard<sup>4</sup> La Pira, apparentemente e pubblicamente, non si era interessato ai problemi della Chiesa in modo da consegnare negli scritti le sue riflessioni, e l'articolo comparso su «Cronache Sociali» non dovette destare grande attenzione da parte di chi riteneva proprio esclusivo monopolio discettare su simili questioni. La comparsa del lungo intervento in tre puntate, la difficoltà della lettura (con citazioni in lingua francese e in latino), lo stile assertorio e apodittico, l'ospitalità<sup>5</sup> in una rivista ritenuta, a torto o a ragione, eminentemente politica<sup>6</sup> e in aperta rottura con le linee governative di A. De Gasperi, non inducevano a un serio approfondimento del tema affrontato o a una sua ripresa in sedi più adatte e da specialisti più quotati<sup>7</sup>. La rapidità

<sup>4</sup> G. LA PIRA, *Perchè la Pastorale*, in «Cronache Sociali», nn. del 15, 31 ottobre e 15 novembre 1947. Il saggio è stato ripubblicato in *Cronache Sociali - Antologia*, a cura di M. Glisenti e L. Elia, Landi, S. Giovanni Valdarno-Roma 1962, vol. II, 1050-1067 dalla quale citeremo.

<sup>5</sup> È tipico dello stile di La Pira, ma in genere dell'uomo meridionale e in particolare del siciliano, ritenere gli altri generosi nell'accoglienza e nell'ospitalità. Anche se talune richieste sembrano inopportune e fuor di proposito, il bussare alla porta non è ritenuto disdicevole o sconveniente e in particolare quando si vogliono salvare alcuni valori o manifestare i propri pensieri o la propria personalità. Di tali intrusioni in campi altrui La Pira fu protagonista alla fine degli anni trenta allorché riuscì a farsi pubblicare dalla rivista bargelliniana «Il Frontespizio» due saggi che non si armonizzavano con gli interessi prevalentemente letterari e artistici del periodico toscano. L'autorità dell'Autore fu ritenuta dalla redazione cogente per la pubblicazione dei due studi che, sotto l'apparente astrusità di teorie medievali, rappresentarono la prima denuncia contro il regime fascista e a difesa dei diritti della persona umana. Per una più ampia informazione dell'episodio rimando a P.A. CARNEMOLLA, *Un cristiano siciliano Rassegna degli studi su Giorgio La Pira (1977-1998)*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 1999, 182-186. (Nel corso del presente contributo questo mio saggio, che vuole essere anche una introduzione al pensiero e all'opera di Giorgio La Pira, sarà citato con le iniziali del titolo).

<sup>6</sup> Nota a tal proposito il Pombeni: «La rivista stava [...] seguendo una linea diversa, se, pubblicando sul numero 10 l'articolo di La Pira a commento della pastorale di Suhard, si sentiva in dovere di farlo precedere da una noticina in corsivo, in cui si notava che "chi non ha seguito Cronache Sociali fin dall'inizio può forse essere meravigliato da questo scritto apparentemente lontano dalla cronaca della vita sociale" e in cui si richiamava l'impegno iniziale di ricollegare gli avvenimenti di ogni giorno alle grandi tematiche» (P. Pombeni, Le «Cronache Sociali» di Dossetti..., cit., p.15).

<sup>7</sup> È anche da tenere in debito conto che la distanza assunta dai circoli ecclesiastici

con cui La Pira redasse il dotto e articolato commento<sup>8</sup> doveva far presupporre una lunga e meditata dimestichezza con il tema trattato: non era, infatti, frutto d' improvvisazione, ma l'esito di una lunga meditazione sul mistero e la presenza della Chiesa nel mondo. Di tale visione pochi ne erano a conoscenza e i rari e brevissimi interventi – il riferimento alla Chiesa è inserito in scritti non specifici sul tema – non lasciavano presagire una tale competenza. Un esempio di tale consuetudine lo traggo da un breve articolo apparso nel 1940 sulla rivista «Vita Cristiana». Dedicato a S. Caterina da Siena, La Pira trae

– malgrado il successo editoriale e la promessa di appoggio del card. Pizzarro e della Congregazione per gli studi di diffonderla nei seminari – è da imputare alla freddezza con cui fu accolto lo scritto di Suhard da parte di Pio XII. Un testimone del tempo ha scritto: «*La Pastorale* fu relativamente male accolta negli ambienti romani. Il p. Merklen, constatando che nessuno vi faceva allusione, chiedeva a mons. Montini cosa ne avesse pensato Pio XII, che non ne parlava mai. Il Segretario di Stato rispose con un sorriso: "Quando il Santo Padre trova un testo di suo gusto, ne rende subito partecipi coloro che lo circondano...". Ma quando il cardinale fu ricevuto in udienza e il discorso cadde sulla *Pastorale* (la insinuazione della definizione di "enciclica" da parte di ambienti interessati a discretitare lo scritto voleva anche suonare come biasimo per l'inopportunità e invadenza di un *munus* che spettava, privilegio intoccabile, solo al Sommo Pontefice), alla domanda se era il caso di continuare sulla stessa linea, Suhard ricorda: «Il Sovrano Pontefice mi ha risposto con una bontà e con un'umiltà che mi ha confuso: "Continuate; le vostre lettere mi istruiscono e mi edificano. D'altra parte, la Gregoriana non mi ha mai conferito, come ha fatto con voi, la sua medaglia d'oro"» (O. DE LA BROSSE o.p., in E. Suhard, *Verso una chiesa in stato di missione*, cit., 196). Da notare l'epilogo della conversazione con una enigmatica battuta, forse originata istintivamente come reazione al disagio patito. Il fastidio di Pio XII, che sentiva *concorrenziale* la pastorale dell'arcivescovo di Parigi, è documentato da R. Roquette (cf. R. ROQUETTE, *Le mystère Roncalli*, in *Études*, luglio-agosto 1963, 9-10. Sull'argomento vedasi l'esposizione chiara e rigorosa di F. DE GIORGI, *Paolo VI Il Papa del Moderno*, Morcelliana, Brescia 2015, pp.144-150). Se Pio XII non era contento della *Pastorale* suhardiana, lo scritto dell'arcivescovo a Giuseppe Angelo Roncalli, al tempo nunzio apostolico a Parigi, creò un interiore disagio stretto tra gli obblighi derivanti dai suoi compiti istituzionali, dalla assoluta fedeltà al Romano Pontefice e la grande amicizia che lo legava all'arcivescovo parigino. Strano atteggiamento di chi, in seguito, salendo sul soglio pontificio, avrebbe sostenuto alcune proposizioni, veramente profetiche, di quella pastorale. (sull'argomento: P. HEBBLETWAIT, *Giovanni XXIII. Il Papa del Concilio*, Castelvecchi, Roma 2013, pp. 288-290).

<sup>8</sup> La Pira, nello stendere il commento, non attese la traduzione, bensì si servì del testo originale francese. Ciò è deducibile non soltanto dalla differenza di traslitterazione di alcuni termini dell'originale con il testo italiano, ma dal tempo della pubblicazione dell'intervento (ottobre-novembre 1947) cronologicamente anteriore a quello edito dalle edizioni Servire (gennaio 1948).

una visione di Chiesa suggeritagli dalla operosità della santa senese in questi termini:

L'architettura è semplicissima: una idea sola: ricomporre l'equilibrio della cristianità. La cristianità è costituita da tutti i popoli che Cristo ha generato alla Grazia: questi popoli costituiscono le membrature di un corpo unico, il corpo mistico della Chiesa di Cristo; c'è un corpo unico, ci deve essere un punto di equilibrio, un centro, un capo: questo punto di equilibrio è Cristo stesso nella persona del suo Vicario: ma il Vicario di Cristo è il Vescovo di Roma: attorno a Roma, dunque, saranno gradualmente ordinate e l' Italia e l' Europa e l'intiera cristianità<sup>9</sup>.

Ma già nel 1932, quasi anticipando le preoccupazioni espresse quindici anni dopo dal cardinale Suhard, scriveva che la funzione essenziale della Chiesa è l'apostolato. Tale compito

[...] si traduce in questi altri termini: come fare perchè la parola di Dio e tutto il dolce patrimonio delle verità rivelate riescano a penetrare in zone sociali assolutamente sottratte all'influsso, almeno esterno, della gerarchia? Meglio ancora: come fare per convincere gli uomini che non c'è stato sociale ed attività umana che possano essere sottratti ai diritti di Cristo? <sup>10</sup>

---

<sup>9</sup> G. LA PIRA, *Ricomporre l'equilibrio della cristianità*, in *Vita Cristiana*, XII (1940) II-III, 206.

<sup>10</sup> G. LA PIRA, *L'anima di un apostolo Vico Necchi*, Ed. Acqua Viva, Brescia 1954, 47 (La prima edizione, risalente al 1932 fu pubblicata dall'editrice Vita e Pensiero che nel 1988 ne ha curato una ristampa modificando lievemente il titolo (*L'anima di un apostolo Vita interiore di Ludovico Necchi*). A una prima lettura l'uso del termine gerarchia può dare l'impressione che nel pensiero di La Pira sia preponderante la visione di quella che poi p. Yves Congar definirà «gerarcologica», con il senso negativo che tutti conosciamo. Ma il frasario lapiriano, breve e quasi telegrafico, lo si deve intendere all'interno di una visione comprensibile solo tenendo presenti le occasioni e i tempi in cui le espressioni furono usate. La mancanza di questo metodo indagativo ha spesso travisato l'autentica concezione che La Pira ebbe dei moltissimi problemi, di ordine speculativo ma anche pratico, che affrontò nella sua lunga attività di saggista. Così, nel caso richiamato, l'impressione di un supino attaccamento o peggio, soggezione servile alla gerarchia, deve essere esclusa se si legge quel che scrive nella pagina seguente a proposito dei rapporti tra gerarchia e laicato: «Tutto l'uomo, intelligenza, volontà, azione appartiene a Dio: ciò non solo in virtù del rapporto, diciamo così, giuridico di soggezione derivante dalla creazione, ma soprattutto in virtù del nuovo rapporto di amore stabilito con la Redenzione. Di qui il diritto di Cristo di affermare la sua divina signoria in tutte le manifestazioni dell'attività umana. La distinzione, quindi, fra gerar-

Durante il soggiorno romano (dicembre 1943-luglio 1944) La Pira scrive una lettera a mons. G. B. Montini, Sostituto della Segreteria di Stato, in cui esterna all'illustre interlocutore alcune preoccupazioni in ordine alla presenza e al compito della Chiesa in una società ormai allontanatasi e ad essa ostile.<sup>11</sup> La struttura della lettera assume lo schema del sillogismo aristotelico-tomista: ogni affermazione è legata a un'altra in modo da pervenire a una conclusione che non può che essere ovvia e accettabile. La situazione odierna, esordisce La Pira, è paragonabile a quella dei tempi di Gregorio VII e Innocenzo III

Come all'alba del primo millennio si pose per la prima volta in tutta la sua portata il problema dei rapporti fra Cristo e la società umana, così questo medesimo problema – dopo l'apostasia radicale della società da Cristo operatasi in questi 5 secoli – si ripone oggi, al termine del 2° millennio, in termini analoghi anche se più complessi e più vasti. A me pare, per dirLe subito tutto il mio pensiero, che questo problema è essenzialmente religioso: concerne, cioè, la reintegrazione interiore ed esteriore della società umana nella Chiesa di Cristo<sup>12</sup>.

Non si tratta quindi di un problema di ordine economico o

---

chia e laicato non deve essere concepita come separazione: l'uno, infatti, non esiste che in funzione dell'altro: e tutti e due formano, nella sua divina compattezza interiore, il Corpo Mistico di Cristo» (Ivi, 48). Tale ultima puntualizzazione ci sembra precorrere gli studi del Congar e la successiva sistemazione che farà il Vaticano II.

<sup>11</sup> La missiva, pubblicata su *Rivista di Ascetica e Mistica* (numero speciale dedicato a La Pira, 1978, 34-36 estratto, del quale mi servo per i richiami) con il titolo *Ordine della Grazia e ordine sociale*, non porta né la data né il destinatario. In un successivo studio L. Brunelli, grazie alle informazioni di Fioretta Mazzei e di p. Giacinto d'Urso, ha potuto stabilire, con una sicurezza che lascia pochissimi dubbi, che la lettera fu scritta nel periodo del soggiorno di La Pira a Roma e che destinatario sarebbe stato mons. G. B. Montini. Tali conclusioni sono condivisibili se si considera la diuturna laboriosità di questo grande epistolografo che quasi quotidianamente scriveva a Papi, Capi di Stato e di Governo, ambasciatori, esponenti politici e della cultura, vescovi, claustrali, alla famiglia, ai carcerati, a semplici laici e a letterati (Utile per gli studiosi l'archiviazione di 45.000 documenti tra i quali tutta la corrispondenza tenuta da La Pira dal 1951 al 1977: FONDAZIONE GIORGIO LA PIRA, *Archivio Giorgio La Pira. Corrispondenza*, Polistampa, Firenze 2009). La fraterna amicizia con mons. G. B. Montini risaliva agli anni trenta, amicizia che non conobbe incrinature e che perdurò salda negli anni sino alla scomparsa di La Pira nel 1977. Da queste poche notazioni tutto fa presumere che il destinatario della lettera del 1944 sia stato effettivamente l'antico assistente della FUCI.

<sup>12</sup> G. LA PIRA, *Ordine della grazia e ordine sociale*, cit., p.34.

costituzionale (visione marxista e concezione liberale della società), cioè un problema esterno alla società, ma dei principi che la guidano e che informeranno le strutture esterne. Ogni azione presuppone la considerazione o la scelta di principi ideali che la devono informare. La soluzione dei problemi della società civile, la sua costituzione, le modalità del suo sviluppo, gli istituti preposti a garanzia della libertà degli individui che la compongono rimandano a un approfondimento dell'ordine naturale umano. Le ulteriori argomentazioni sul punto (altra premessa del ragionamento lapiriano) seguono il pensiero di S. Tommaso. Se l'uomo fu creato in grazia (nello stato di grazia la società civile si integrava in quella religiosa), e se la colpa è stata riparata da Gesù che è venuto per instaurare ogni cosa in Lui (la «*magna instauratio*» di cui parla S. Paolo), tale *instauratio* presuppone nella persona che l'ordine naturale risulta scomposto, cioè:

[...] manca di quella armonica gerarchia di valori nella quale consisteva la giustizia primitiva. E' ferita in *naturalibus*, come dice S. Tommaso. Ebbene: la grazia di Cristo avrà allora una duplice funzione: 1) sanante prima ed 2) elevante poscia. Reintegrerà prima lo stesso ordine naturale, armonizzandone e gerarchizzandone la struttura e le funzioni, eleverà tale ordine, così riparato, preparandolo gradatamente alle supreme operazioni intuitive della visione e dell'amore.

Tale restaurazione non riguarda soltanto la persona, ma investe anche la società civile:

Già c'è questo punto da tener presente: come l'ordine naturale personale non si ricompone che nella grazia di Cristo, così l'ordine naturale collettivo (che è un derivato del primo: la società è un ente di relazione e non sostanziale) non si può ricomporre che nella grazia di Cristo. Anche questa è una verità incontrovertibile per i cristiani. Cioè: come la grazia rigenerando l'uomo, distrugge (sana) l'uomo (infermo) vecchio e crea un uomo nuovo, così ci vorrà una rigenerazione della società: perché l'ordine sociale possa ricomporsi è necessario che esso si ancori alla grazia di Cristo<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> *Ivi*, p.35. Della «gerarchia dei valori» di ascendenza tomista e alla quale La Pira si è richiamato in tanti suoi scritti, un cenno si ha nella *Pastorale* laddove viene condannato il collettivismo perché capovolge l'ordine dei valori. La Chiesa tende alla conciliazione dei contrari (salvezza del mondo e salvezza della persona, amore della creazione

Se dunque tale restaurazione riguarda anche la società civile e se Cristo è venuto per restaurare tutto in sè, tale processo di rigenerazione non dovrà avvenire se non per Lui e, *visibilmente*, attraverso la sua Chiesa. La ricomposizione della società civile, la sua rinascita alla grazia presuppone un «ancoraggio giuridico e politico di questa società civile alla Chiesa di Cristo». Tale conclusione, che allo stesso La Pira sembra generare perplessità, è la logica conseguenza delle premesse. Infatti

[...] se io sono di Cristo, io devo esserlo per intiero; è impossibile che esistano separazioni radicali nella mia vita di uomo! Certo: la società civile ha la sua sfera di competenza; è, in certo modo, autonoma; ma questa sua competenza e questa sua autonomia non sono legittime che entro l'orbita giurisdizionale della Chiesa !

La mia obbedienza a Cristo ed alla sua Chiesa non può essere parziale! Il tema è impressionante: esso costituì l'unico tema dei grandi pontificati di Gregorio VII, Innocenzo III, Bonifacio VIII. Fra l'altro c'è di mezzo una definizione di fede (bolla *Unam Sanctam*)<sup>14</sup>.

Il tono perentorio delle affermazioni non ammette altre soluzioni. Il carattere riservato della lettera e il fatto di essere destinata a un ecclesiastico che, per l'ufficio ricoperto, era in grado di influenzare il pensiero della Chiesa in un momento storico tanto delicato quanto carico di rischi ma anche di speranze, sono indici di una precisa preoccupazione che tormentava l'animo di La Pira: come ridare alla Chiesa tutto il suo prestigio affinchè la sua missione potesse svolgersi in modo da chiamare alla salvezza un mondo che appariva sordo

---

e senso della croce, città del cielo e città della terra ecc.) e «questa conciliazione dei contrari non è né una ricetta né un'ibrida mescolanza: essa consiste unicamente in una giusta gerarchia di valori. Il progresso della Chiesa richiede dunque un ordine, una proporzione, a guidare l'azione dei cristiani: ordine e proporzione che possono essere espressi nei due principi: primato dello spirituale, inserzione nel temporale».

<sup>14</sup> Una simile affermazione la si ritrova in *Primato dello spirituale* di J. Maritain (la cui pubblicazione risale al 1927 e che La Pira conosceva sin dai primi anni della sua permanenza a Firenze), l'opera del filosofo francese che La Pira, più delle altre e anche di *Umanesimo integrale*, ha avuto in grande stima accettandone l'impostazione e le conclusioni: «Qualunque cosa sia delle pretese dei sovrani e delle Nazioni, la Chiesa non ha mai cesato di proclamare il suo diritto imprescrittibile ad intervenire nella cose temporali *ratione peccati*. E' questa non una semplice opinione, ma una verità "teologicamente certa", formalmente insegnata dal magistero dottrinale della Chiesa» (J. Maritain, *Primato dello spirituale*, Logos, Roma 1980, p.58).

a tale richiamo? Di fronte alla Chiesa vi sono forze che tendono a sostituirsi ad essa in questa funzione. Il comunismo ha una capacità di penetrazione impressionante perché si presenta come portatore di una verità «capace di dare un volto nuovo all'uomo ed al mondo». E' teso alla conquista della società e in parte ha raggiunto i suoi obiettivi facendo leva sulla sua intrinseca debolezza. Quale è il compito della Chiesa e dei cattolici in questo particolare momento storico?

Ebbene: io mi domando: se prendesse la Chiesa questa offensiva conquistatrice? Se, fondata sui diritti che da Cristo le derivano (*dictatus Papae* di Gregorio VII), essa riprendesse le vaste operazioni di agganciamento a sé della società civile? Se essa operasse una leva di tutti i cattolici del mondo per la costituzione di una società nuova? Per un «nuovo Medioevo?»<sup>15</sup>

La lettura del testo lapiriano suscita perplessità e sconcerto in chi, dopo il Vaticano II, si è abituato ad un linguaggio molto più sereno e pacato e anche privo di richiami a teorie che si incontravano nei vecchi manuali di ecclesiologia, tipici di un tradizionalismo consegnato alla storia delle idee. Eppure la meditazione lapiriana deve essere letta in maniera differente. Con l'espressione «entro l'orbita giurisdizionale della Chiesa» non si vuole intendere che il potere temporale dipende dall'autorità della Chiesa o è ad essa soggetto in senso assoluto, ma vuol significare che l'ordine gerarchico della società civile deve essere ricostituito attraverso la grazia santificante che da Cristo promana e di cui la Chiesa è principale veicolo. Sulle vicende umane, sia individuali che collettive, sulla vita del singolo uomo come su quella delle particolari collettività, la Chiesa, in virtù di questa particolarissima investitura, ha il potere e il dovere di pronunciarsi (attività giurisdizionale in senso stretto) sulle strutture della società quando esse non riflettono il piano di Dio, limitando o annullando la vocazione della persona a usufruire di quei beni che a Lui la conducono<sup>16</sup>. La Chiesa ha diritto di parlare,

---

<sup>15</sup> G. LA PIRA, *Ordine della grazia e ordine sociale*, cit., p. 35

<sup>16</sup> Il diritto da parte della Chiesa di esprimere giudizi era stato con vigore affermato da Pio XII nel 1941: «E' invece inoppugnabile competenza della Chiesa, in quel lato di ordine morale dove si accosta ed entra a toccare il campo morale, il giudicare se le basi di un dato ordinamento sociale siano in accordo con l'ordine immutabile, che Dio creatore e Redentore ha manifestato per mezzo del diritto naturale e della rivelazione...la Chiesa [in quanto] custode dell'ordine soprannaturale cristiano, in cui con-

di consigliare, esortare, raccomandare, esprimere giudizi - sia positivi che negativi - in ordine al bene spirituale e materiale della persona che deve essere vista nella sua unitarietà di carne e spirito. I modi d'espressione cambieranno in relazione alla sensibilità del tempo e alle circostanze storiche in cui i giudizi vengono espressi, e la Chiesa sovente adatta il proprio linguaggio affinché il suo messaggio possa diventare più ricettivo. Ma non per questo la sostanza cambia. Un giudizio è sempre negativo anche se espresso con i modi che lo spirito di carità suggerisce.<sup>17</sup>

Non deve trarre in inganno se La Pira nel suo scritto abbia ricordato la teoria delle due spade e richiamato i nomi di alcuni Pontefici che da una interessata storiografia sono stati presentati come il simbolo dell'autoritarismo ecclesiale e i negatori dell'autorità civile. Il futuro sindaco di Firenze esprime ciò che la Chiesa ha sempre creduto e

---

vergono natura e grazia, ha da formare le coscienze, anche le coscienze di coloro che sono chiamati a trovare soluzioni per i problemi e i doveri imposti dalla vita sociale. Dalla forma data alla società, consona o no alle leggi divine, dipende e s'insinua anche il bene e il male nelle anime, vale a dire, se gli uomini chiamati tutti ad essere vivificati dalla grazia di Cristo, nelle terrene contingenze del corso della vita respirino il sano e vivido alito della verità e della virtù morale o il bacillo morboso e spesso letale dell'errore e della depravazione. Dinanzi a tale considerazione e previsione come potrebbe essere lecito alla Chiesa, madre tanto amorosa e sollecita del bene dei suoi figli, di rimanere indifferente spettatrice dei loro pericoli, tacere o fingere di non vedere e ponderare condizioni sociali che, volutamente o no, rendono ardua o praticamente impossibile una condotta di vita cristiana, conformata ai precetti del Sommo Legislatore?» (Pio XII, Radiomessaggio «La solennità della pentecoste nel 50° anniversario della lettera enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, in *Envchiridion delle encicliche*, VI, Dehoniane, Bologna 1995, p.1614). Non sappiamo se La Pira conosceva questo testo, ma è certo che il suo pensiero si muove lungo le garndi direttive del papa.

<sup>17</sup> Traggo un esempio dallo stile adottato dalla *Gaudium et spes*: « [...] tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, di genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni disumane di vita, le incarcerali arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovanini, o ancora le ignominiose condizioni di lavoro, con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili; tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose, e mentre guastano la civiltà umana, ancor più inquinano coloro che così si comportano, che non coloroche le subiscono; e ledono grandemente l'onore del Creatore» (n.27). Se è stata abbandonata la formula *anathema sit*, il giudizio espresso sulle azioni elencate nel testo sono qualificate come «vergognose» e tali da guastare la civiltà umana.

professato in ordine alla sua missione: il mandato della *instauratio magna in Christo* e quindi quello di indicare i modi per portarlo a Lui. In altri contesti, e non certamente per opportunità tattica, non richiamerà tali dottrine per sostenere quello che il cuore gli dettava e la divisa di autentico cristiano gli imponeva. Nel commento alla pastorale del card. Suhard non vi è traccia di tutto questo. I lettori non avrebbero compreso e sicuramente avrebbero travisato il contenuto delle sue proposte. Tali inconvenienti erano impensabili che potessero sorgere nel destinatario della lettera.<sup>18</sup>

Anche il richiamo al *dictatus Papae* di Gregorio VII deve essere inteso come un preciso imperativo per la Chiesa e rientrante nel suo potere di intervento per riportare a Cristo tutta intera l'umanità. E l'auspicato «Nuovo Medioevo», il cui ricordo evoca nella mentalità moderna un senso di istintivo rigetto, non è altro che il modello cui rifarsi – nel nucleo sostanziale delle idealità e non certamente nella trasposizione di una mentalità operativa tesa all'egemonia – affinchè

<sup>18</sup> In buona sostanza La Pira, richiamando la teoria delle due spade non fa altro, a modo suo, che essere fedele alla dottina della Chiesa e ai suoi solenni pronunciamenti. Oltre ai testi esplicitamente citati, doveva essere presente nella mente di La Pira l'insegnamento di Leone XIII che nell'enciclica *Immortale Dei* aveva solennemente affermato :«Quindi tutto ciò che nel mondo in qualunque modo ha ragione di sacro, tutto ciò che riguarda la salute delle anime e il culto divino, o che tale sia per natura sua, ovvero per il fine al quale si riferisce, cade sotto la giurisdizione della Chiesa (*id est in potestate arbitroque Ecclesiae*)» (in *Enchiridion delle Encicliche*, III, cit., p. 470). E a proposito degli insegnamenti contenuti nell'enciclica di Leone XIII è da segnalare un episodio poco conosciuto ma significativo per cui, se si volesse ancora attribuire a La Pira una concezione medievale, nel senso negativo che l'espressione ha assunto, incorrerebbe in un'imperdonabile distorsione del suo pensiero. L'attuale art. 7 della nostra Carta Costituzionale, in sede di discussione preliminare, fu approvato da P. Togliatti, così come proposta da La Pira. Più tardi, nel 1974, è lo stesso La Pira a ricordare la circostanza in occasione della commemorazione decennale della morte del segretario del PCI: «Il primo incontro [con Togliatti] avvenne nel novembre del 1946 alla Costituente... In questo contesto si inserì il problema dei rapporti con la Chiesa cattolica. Ecco allora l'art. 7 profilarsi all'orizzonte costituzionale. Il testo che io stesso per la prima volta proposi a Togliatti è la traduzione italiana quasi letterale di un principio basilare della *Immortale Dei* sui rapporti fra la Chiesa e gli Stati (*utraque est in suo genere maxima*)» (G. La Pira, *Il sentiero di Isaia*, Cultura editrice, Firenze 1978, pp.619-620). In una lettera dell'8 agosto 1964 indirizzata ad un amico, G. Dossetti scrive: «Ricordi quella mattina dell'autunno, credo nel 1946? In casa Montini, nella biblioteca Montini. La Pira prende un libro; lo apre: viene fuori il testo della *Immortale Dei* (se non sbaglio) di Leone XIII nel punto ove si distinguono le due sfere Chiesa-Stato. Il testo latino viene tradotto in italiano da Monsignor Montini: il testo italiano viene poi presentato a Togliatti (che lo approva): e diventa l'art. 7 della Carta Costituzionale» (dalla introduzione di U De Siervo a G. LA PIRA, *La casa comune. Una costituzione per l'uomo*, Cultura editrice, Firenze 1979, pp.52-53).

la Chiesa visibile diventi veramente e sempre più strumento per la redenzione del mondo. I problemi che si affacciano nella presente ora, scrive La Pira in apertura della lettera a mons. Montini, sono analoghi a quelli che si posero alla cristianità del primo millennio. Certamente i tempi sono cambiati e rifare quell'esperienza o trasportare nell'oggi le caratteristiche tipiche della organizzazione spirituale e temporale proprio della medievalità è, oltreché impossibile, assurdo. Oggi bisogna fare i conti non solo con una dottrina, il comunismo, che facendo leva sulla «intrinseca debolezza dell'ordine "vecchio"» ha trovato accoglienza nei giovani, ma anche con la mentalità moderna originata dal liberalismo anticlericale. La nuova era sarà contrassegnata dall'impegno dei cristiani nel costruire e inquadrare la società civile, pur con le debite autonomie, entro gli schemi della società religiosa di cui sono membri. Loro compito sarà

Rigenerare in Cristo la società civile: riparare nella grazia, l'ordine umano collettivo; rifare le cattedrali centro della città, ridare al culto collettivo, alla Ecclesia, il posto che gli spetta!

Lo so: sembra un sogno. Eppure è tutto il cristianesimo un sogno, perché inserisce l'eterno nel tempo, il soprannaturale nel naturale, il divino nell'umano [...] *Niente rinascita della società civile senza un inquadramento di essa nella società religiosa* [...] Un vasto movimento politico, capace di dare quel senso di impressionante novità di cui si è parlato, non può venire che da una offensiva della Chiesa per la conquista del mondo civile. Quello che fu fatto all'alba del 2° millennio, va ora all'alba (diciamo così) del 3° millennio della cristianità.

Che ne dice? Qualcosa, però, di notevole va fatto: ma bisogna avere il coraggio di intraprendere una vasta opera che dia un senso di vitale freschezza<sup>19</sup>

## 2. Agonia del Mondo e agonia della Chiesa

Le parole con cui La Pira si congedava nella missiva indirizzata a mons. Montini conteneva una prospettiva che travalicava i confini dell'immediatezza. Quell'accenno al terzo millennio, quando ancora mancavano oltre cinquant'anni al suo inizio e che solo oggi ci troviamo davanti, suona come una conferma delle sue intuizioni profetiche e uno scacco per tutti coloro, laici ed ecclesiastici, che con critiche

---

<sup>19</sup> G. LA PIRA, *Ordine della grazia e ordine sociale*, cit., p.36.

inopportune dimostravano una avversione verso pensieri troppo arditi e verso una spiritualità troppo sublime e quindi al di fuori degli schemi normali di un cristianesimo medio, spesso connotato da forme di insipidezza e mediocrità. Ma non bisogna essere troppo severi nei loro riguardi. Spesso le manifestazioni pubbliche della propria fede fanno emergere il troppo umano che ciascuno porta con sé e che è frutto di una tradizione mantenuta per altri fini e ingenuamente ritenuta autentica. Tali condizionamenti, a volte insuperabili per la somministrazione di una catechesi sciatta e priva di vigore, spingono a praticare un cristianesimo privato, quasi domestico, preoccupato di non compromettere nulla, avvolto nel riserbo e al riparo dalla sempre temuta *irrisio infidelium*.

La concreta situazione storica in cui vive il profeta viene vista e giudicata in maniera difforme dai suoi contemporanei. Il *kairos* è percepito e vissuto dal profeta – questo credente che vede con altri occhi lo svolgersi della storia umana – come tempo che scorre sotto lo sguardo di Dio, momento capace di grandi iniziative e promessa di nuove forme di vita. Nulla vi è di convenzionale o che possa far trasparire un cedimento all'arditezza del pensiero e delle azioni: il linguaggio del profeta e il messaggio di cui è portatore colpiscono il cuore e suscita una incondizionata fiducia.<sup>20</sup>

Gli uomini e le donne hanno sempre posto delle questioni alla Chiesa, questioni che hanno avuto per oggetto l'indicazione e la soluzione dei propri problemi spirituali che di quelli temporali. Sia in forma individuale che collettiva è sempre stato chiesto alla Chiesa – specialmente in momenti particolari, quando la crisi sembra investire tutto e tutti e non appare all'orizzonte la sua composizione – il modo come raggiungere la salvezza sia terrena, intesa come pacifica convivenza nella libertà e nell'armonia, che ultraterrena. La ufficialità delle risposte, relative alla particolarità del tempo, del luogo e dell'ambiente cui sono dirette, riflettono il sentire di tutta la comunità

---

<sup>20</sup> In un'intervista La Pira ricorda: «Io il profeta non l'ho mai fatto, tanto meno di mestiere. Ho visto certe cose, ho capito come sarebbero andate a finire: tutto qui [...] In quegli anni chi mi ha dato più fiducia? I cosiddetti non cristiani o non credenti. Eppure, bada, io non ho mai tacito qualcosa, non ho mai barato al gioco. Loro parlavano della loro politica, io di Isaia e di Cristo. In Italia ridevano di me e dicevano, ma quelli smettevano di ridere e dicevano: «E' l'unico discorso veramente intetessante. Perché è un discorso di pace, fatto da uno che non ha nulla da guadagnare nel venir a farcelo da tanto lontano» (G. LA PIRA, *Il sentiero di Isaia*, cit., 682 e 685).

ponendola in un nuovo stato di cammino.

Alla fine di un saggio, reso famoso anche per il titolo che portava, E. Mounier, a proposito dello stato del cristianesimo del tempo in cui scriveva, così concludeva:

Il cristianesimo non è minacciato di eresia: non appassiona più abbastanza perché ciò possa avvenire. E' minacciato da una specie di silenziosa apostasia provocata dall'indifferenza che lo circonda e dalla sua propria distrazione. Questi segni non ingannano: la morte si avvicina. Non già la morte del cristianesimo, ma la morte della cristianità occidentale, feudale e borghese. Una cristianità nuova nascerà domani, o dopodomani, da nuovi strati sociali e da nuovi innesti extra-europei. Ancora bisogna che noi non la soffochiamo con il cadavere dell' altra.<sup>21</sup>

La *Pastorale* del cardinale Suhard, posteriore di un anno alla comparsa del saggio di Mounier, rifletteva lo stato d' animo di una schiera di cattolici, soprattutto di intellettuali, che non si lasciava irretire in posizione di retroguardia in attesa che la sfuriata anticristiana si esaurisse per forza d'inerzia. E' evidente come la maturazione della presa di coscienza della responsabilità diretta del laicato nella vita della Chiesa, non soltanto sacramentale e cultuale, era un dato di fatto o, per usare una espressione oggi largamente usata nel linguaggio magisteriale, un «segno del tempo».

In Francia i movimenti di rinnovamento ecclesiale ebbero una parte attiva e furono di stimolo e, senza dubbio, fecero da preliminare nell'elaborazione dottrinale del documento suhardiano. In Italia non si riscontrava niente di simile, almeno come movimento corale e ben visibile. Lo stesso La Pira, grande frequentatore dei più disparati ambienti dell'area cattolica, fu un isolato e tale rimase sino alla fine. Tuttavia la sua azione, oltre al grande fascino che la sua persona emanava, ebbe un'incidenza che solo le future ricerche storiche potranno di dimostrare.<sup>22</sup> Anche il commento alla *Pastorale* fu un

---

<sup>21</sup> E. MOUNIER, *Agonia del Cristianesimo?*, in Id., *Cristianità nella storia*, Ecumenica Ed., Bari 1979, p.35. Forse p. C. De Piaz, nell'intento di rendere attuale la *Pastorale*, mutuò il titolo che diede al documento di Suhard dal fortunato e celebre scritto mounieriano.

<sup>22</sup> Dell'utilizzazione e assunzione di alcuni pensieri di La Pira anche da parte del magistero pontificio ho indicato un caso riferentesi alla domanda che si poneva Pio XII nel radiomessaggio del 1° settembre 1944 e riguardante l'opera dei futuri architetti capaci

atto isolato, che non ebbe alcun seguito né una grande risonanza. Era evidente come il dettato di quello strano scritto interessasse poco: l'immediatezza del pericolo comunista e il timore di cadere sotto l'orbita egemonica della Russia sovietica convogliava tutte le forze cattoliche organizzate a far da barriera contro l'avanzata dei nuovi barbari. E che nel mondo laico ci fosse qualcuno dalla inaspettata competenza che dimostrò La Pira in quella occasione è un dubbio che si pone a livello accademico e quindi inesistente.

## 2.1 Agonia del mondo?

Dovrebbe ormai apparire evidente che i motivi che indussero La Pira a stendere un lungo commento alla *Pastorale* originavano da una diuturna e appassionata meditazione sulla presenza e sulla funzione della Chiesa nel particolare momento storico che l'umanità viveva. Perchè, si chiedeva l'estensore del commento, la *Pastorale* dell'arcivescovo di Parigi ha avuto, non solo in Francia, una vasta eco ed una reazione anche politica così singolare? La risposta, scrive La Pira

[...] va ricercata nella natura eccezionale di questo documento: esso, infatti, valica di gran lunga i confini usuali di una pastorale per assumere il carattere di una meditata analisi della crisi storica contemporanea: analisi orientatrice che è una specie di esame di coscienza con cui la Chiesa, prendendo consapevolezza delle proposizioni mondiali e delle caratteristiche fondamentali di questa crisi, fa il «punto» intorno al problema dei suoi rapporti con il mondo: procede, cioè, ad una rivalutazione e ad un aggiornamento di questi rapporti e provvede a tracciare a se stessa – in conformità con questa revisione e con questo aggiornamento – le direttive fondamentali, teoretiche e pratiche, della sua missione di levitazione e di conquista<sup>23</sup>.

Il commento segue passo passo la disposizione strutturale della *Pastorale*. L'analisi della crisi che ha investito il mondo fatta dal cardinale trova consenziente La Pira. Ma è una disamina che va oltre la pura constatazione dei fatti che l'hanno determinata. La letteratura della crisi degli anni trenta, che La Pira conosceva attraverso la lettura delle

---

di disegnare le linee essenziali di una ordinata convivenza umana (cf. P.A.CARNEMOLLA, *Un cristiano siciliano*, cit., pp.21-22).

<sup>23</sup> G. LA PIRA, *Perché la Pastorale*, cit., p. 1050.

opere dei suoi maggiori rappresentanti<sup>24</sup>, non condiziona una visione pessimistica del mondo.<sup>25</sup> Non si tratta di una crisi di involuzione e irrimediabilmente destinata alla totale catastrofe. Il malessere che si respira «non è né una "malattia" né un segno d'invecchiamento del mondo, ma piuttosto una crisi di sviluppo». La Pira specificherà meglio che

[...] non si tratta di crisi di senescenza e di agonia del mondo; si tratta di una crisi, torbida quanto si voglia, di giovinezza e di crescenza: una crisi organica, quindi, che investe tutte le strutture dell'ordine umano, da quelle economiche a quelle sociali, politiche, culturali e religiose: una crisi «promozione» del mondo alla maggiore età ed alla consapevolezza: una crisi, quindi, che si presenta, nonostante le deviazioni che alterano e le intorbidano, come crisi di approfondimento e di maturazione dei valori basilari dell'uomo<sup>26</sup>.

Una connotazione specifica di tali nuove potenzialità è data da alcuni segni facilmente riscontrabili. In poche battute La Pira li delinea

<sup>24</sup> Le citazioni nelle opere lapiriane dei rappresentanti della crisi sono numerosi (sulla sua formazione culturale rimando al cap. III del mio *Un cristiano siciliano*, cit., pp.171-212). Una prova testimoniale di grande valore è quella fornita da M. Adriani: «E' da La Pira, o meglio dall'intreccio verbale coi suoi variabili interlocutori, che sentii parlare per la prima volta di periodici autorevoli come *Horizon*, di Eliot, la *Rivista de Occidente* di Ortega y Gasset, della *Nouvelle Revue Française* di Gallimard, di *Esprit* di Mounier, oltre che della solita noiosa e presuntuosa *Civiltà Cattolica*. Anche opere celebrate di quell'epoca rimangono nel ricordo collegate – titoli e argomenti – col discorrere lapiriano: i libri di Unamuno, di Eliot, di Huitzinga, di Berdiaeff, di Mann e anche saggi di scrittori allora meno noti, da *La révolution du nihilisme* di Rauschning a *Darkness at Noon* di Kostler. Donde venissero quei fogli e quei libri a La Pira, non l'ho mai saputo. [...] Ma evidentemente a Firenze cicolava, fra l'aperto e il clandestino, tutta una letteratura d'avanguardia, e La Pira era uno degli utenti più impegnati; impegnato nella lettura personale e nel dibattito negli ambienti a lui più congeniali: il convento di S. Marco e la stanza di don Bensi» (M. ADRIANI, *Nota su Giorgio La Pira nel contesto storico e culturale di firenze*, in AA.VV., *La Pira oggi. Atti del I° Convegno di studi sulla messaggio di Giorgio La Pira nella presente epoca storica*, Cultura Ed., Firenze 1983, p. 243). Come si può notare, l'osservatorio lapiriano non era provinciale o fermo alle modeste analisi che poteva offrire la cultura italiana del tempo. Le sollecitazioni che provenivano dalla vicina Francia erano presenti nell'universo mentale di La Pira che se ne serviva liberamente rielaborandole e riassumendole in una sintesi superiore. E' luogo comune affermare, ad esempio, la dipendenza del pensiero di La Pira da quello di Maritain. Un'attenta analisi, però, dimostra il contrario (su tale questione rimando al cap. IV del mio *Un cristiano siciliano...* cit., pp. 213-253).

<sup>25</sup> *Pastorale*, p. 13.

<sup>26</sup> G. La Pira, *Perché la Pastorale*, cit., p. 1050.

in questi termini

Gli indici di questa crescita e di questa promozione: non vedete? Il mondo va subendo un processo rapidissimo di unificazione: vi è, ormai, una interdipendenza mondiale dell'economia, della politica, della cultura, di ogni struttura civile: si viene edificando una figura di uomo civile che trova posto in tutti i continenti e sotto tutte le latitudini: c'è un «livello di civiltà» verso il quale tendono tutti i popoli e nel quale si accomunano tutte le razze e tutte le classi: un «umanesimo mondiale», che ha dovunque certi tratti essenziali comuni, è già in atto: il mondo è uno, come mai lo fu. Ecco il dato basilare di questa crisi.<sup>27</sup>

Rispetto al testo suhardiano La Pira fornisce un preciso elenco dei sintomi che travagliano la crisi del mondo. Il dato più appariscente è quello del processo di unificazione tecnica che ha già messo in crisi le contrastanti strutture della vita civile le quali, prima o dopo, dovranno adattarsi, pena la loro decomposizione, al processo unitivo imposto dalla tecnica: è la tecnica la causa prossima di questo processo di unificazione e il nuovo ordine umano non può da esso prescindere. L'atteggiamento mentale di La Pira, sulla scia del card. Suhard, sta nel coraggio di leggere sapientemente la modernità e i segni già in atto – e non transitori e destinati ad esaurirsi come un tradizionalismo avrebbe voluto nell' esorcizzarli – che, pur originati anche in contrasto con una tradizione spirituale preoccupata di mantenere la purezza dei propri compiti e al riparo da ogni contaminazione esterna, un osservatore attento non può trascurare.

Se quindi è presente un umanesimo mondiale fondato sulla tecnica e sulla nuova capacità organizzativa che il mondo s'è costruita attraverso un processo di unificazione che non conosce confini, il problema che si presenta ai cristiani è: «chi fornirà i principi ideali destinati ad illuminare quest' umanesimo mondiale generato dalla tecnica? Chi opererà, perciò, la coesione spirituale di questo "cosmo" esterno sorto dall' immane e sempre progrediente sforzo dell'uomo?»<sup>28</sup>. Questo nuovo mondo che è già presente e sta di fronte, come sfida, alla cristianità, non presenta segni di agonia o d'invecchiamento, ma si trova in uno stato adolescenziale, di giovinezza, con tutti i problemi

---

<sup>27</sup> *Ivi*, pp.1050-1051.

<sup>28</sup> *Ivi*, p.1051

e i dilemmi che tale stato comporta. La unificazione esterna (quella materiale in senso aristotelico, specifica La Pira) non è sufficiente a dare un volto al nuovo umanesimo, ed essa

[...] non è ancora una unificazione umana totale: un processo integrale di unificazione esige un principio "formale" (in senso aristotelico che dia consistenza interna ed interna unità: ci vuole un' ispirazione, un'anima: la "fisica" storica non può prescindere da un' esigenza "metafisica" di unificazione interiore. Chi fornirà i principi ideali destinati ad illuminare quest' umanesimo generato dalla tecnica? Chi opererà, perciò, la coesione spirituale di questo «cosmo» esterni sorto dall' immane e sempre progrediente sforzo inventivo dell'uomo? <sup>29</sup>.

Due sono le correnti di pensiero o, come scrive il cardinale Suhard, le «attitudini» dei cattolici nei confronti della modernità: quello che si identifica nel «conservatorismo» o «integralismo»<sup>30</sup>, e l'altro rappresentato da coloro che auspicano un «adattamento» alle nuove realtà, o meglio sono i fautori di un umanesimo cosmico. La presa di distanza del card. Suhard (una esclusione di tale sistema dai toni pastorali) e il netto rifiuto da parte di La Pira dell'integralismo non consente alcuna attenuazione. La critica lapiriana risulta molto più articolata. Accettando la tripartizione fatta da Suhard (integralismo dottrinale, tattico e morale),<sup>31</sup> l'integralismo è definito come una specie di «arteriosclerosi» della mente, una «pigrizia mentale» segno di incapacità assimilatrice. Nessun sistema di pensiero è assolutamente e totalmente, nelle sue diverse componenti, totalmente errato:

Non v'è sistema errato che non contenga frammenti preziosi di vero, che non porti qualche incremento all'edificio totale della verità. Si pensi a tutta la storia complessa e drammatica del pensiero moderno: da Cartesio a Rousseau, da Kant ad Hegel ed a Marx. Tutto da rigettare? Nessun profitto, nessuna crescita della verità? Una risposta siffatta non

---

<sup>29</sup> *Ivi.*

<sup>30</sup> Notiamo che il termine «intgréisme» è stato tradotto dal De Piaz con «integrismo», mentre La Pira preferisce tradurlo con «integralismo». La critica più feroce a questo atteggiamento mentale è stata sferrata dalla psicanalisi e segnatamente da Marc Oraison che lo definisce «une réaction affective d'allure névrotique...Une indéniable composante sado-anale...Un élément de véritable volupté maso-chiste...» (cit. in E. POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral. Un réseau secret international antimoderniste: La «Sapinière»* (1909-1921), Castermann, Tournai 1969, p. 79).

<sup>31</sup> *Pastorale*, pp.45-50.

è davvero conforme alla visione genuinamente cattolica della realtà: la visione davvero cattolica è aperta, ha comprensioni profonde, non è manichea. Essa sa che nelle cose dell'uomo vi è sempre una mescolanza, una impurità: ma sa pure che c'è dell' oro in mezzo al piombo, della luce in mezzo all'ombra, del vero inviscerato nell'errore. Trarre profitto da questa verità parziale, da questo bene parziale: lasciarsi fecondare da qualsiasi germe di verità da chiunque seminato: chi non è contro di me è con me! <sup>32</sup>

Abbiamo voluto trascrivere per intero il superiore passo per dimostrare in maniera definitiva come siano profondamente errati i giudizi espressi su La Pira «integrista o integralista». La linea di fondo che ha sempre animato la speculazione lapiriana – ma anche le sue azioni, quelle di sindaco di Firenze e quelle dirette alla pace – è stata sempre connotata da una particolare attitudine ricettiva e attenta a tutto quello che proveniva da pensatori estranei o ostili alla visione evangelica dell'uomo e della vita, come anche a tutto ciò che il mondo moderno poteva offrire, con la scienza e la tecnica, per migliorare la permanenza terrena dell'umanità.<sup>33</sup> Questa apertura al moderno, al mondo così come si presenta, con i suoi errori ma anche con le perle di verità nascoste, si può trasformare in una accettazione incondizionata e tale da indurre a ritenere che tutto può e deve essere ricondotto al moderno, al suo spirito e ai suoi metodi: un integralismo rovesciato come è quello rappresentato dal «modernismo». Il modernismo è l'altra faccia dell'integralismo, è una visione unilaterale, è un pragmatismo che opera un trasferimento al relativo dei caratteri dell'assoluto: esso rappresenta una inversione dei valori e come tale non è accettabile.<sup>34</sup> Per La Pira il metodo che ha usato S. Tommaso d'Aquino è esemplare e la via tracciata è come una strada maestosa, come un binario che conduce alla scoperta e al riconoscimento di verità nascoste nell'errore. Rifarsi a S. Tommaso, essere tomisti

---

<sup>32</sup> G. La Pira, *Perché la Pastorale*, cit., pp. 1057-1058.

<sup>33</sup> Per un primo approccio sull'antiintegralismo di La Pira rimando al mio *Giorgio La Pira attraverso i suoi scritti e le sue azioni*, in *Vita Sociale*, 27 (1980) pp. 342-350 e più diffusamente in *Un cristiano siciliano*, cit., pp. 268-276 in speciale riferimento alla visione sulla persona di cui La Pira si fece portatore all'Assemblea costituente (ivi sono presentate e discusse le opinioni di vari studiosi).

<sup>34</sup> G. LA PIRA, *Perché la Pastorale*, cit., pp. 1056-1057.

...significa essere giovani come è permanentemente giovane la verità: bella sempre, sedicente sempre! E se sono veramente tomista, io posso e devo inquadrare nel mio sistema, far rinverdire sul mio tronco, i tralci che stacco da altri sistemi, errati nello insieme ma veri in qualche parte<sup>35</sup>

Il mondo non è da esorcizzare come se desse soltanto frutti avvelenati, ma è necessario uno sforzo di sapiente discernimento perché proprio in questo mondo è avvenuta l'Incarnazione e questo mondo è il luogo privilegiato dell'annuncio cristiano.

## 2.2 Agonia delle Chiese?

Pur essendo un commento, e a tratti una chiosa fedele al testo, la meditazione lapiriana sulla *Pastorale* se ne discosta in più punti mentre su altri tace, come ad esempio sulla dimensione apostolica del cristiano e sul suo impegno nel mondo, motivi presenti e a lungo esposti nel documento suhardiano. Una grande fiducia nella Chiesa e nella sua missione insostituibile e redentrice accomuna questi due uomini di chiesa, distinti solo nei ruoli e negli uffici che la Provvidenza ha loro assegnato.

Il termine «agonia» riferito alla Chiesa non lo si rinviene nel commento lapiriano.

Se la *Pastorale* poteva dare adito all'uso di una tale espressione<sup>36</sup>, nel

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 1058.

<sup>36</sup> L'equivoco o lo spunto nasceva dall'uso che ne fa il Suhard in diversi contesti ma in polemica con coloro che vedono la Chiesa in «agonia». Così, ad es., riportando il pensiero dei non credenti, secondo cui la Chiesa è pressocchè moribonda perché «indubbiamente, essi dicono, [sono] i segni della sua agonia» (*ivi*, p. 17) e in risposta alla incertezza dei cattolici di fronte alla crisi che ha investito la Chiesa e nei confronti di coloro che vorrebbero chiudersi nella preghiera, il cardinale precisa: «Irrigidirsi, adattarsi, attendere. Chi avrà ragione e quale è il senso di quest crisi? Un'agonia o uno sviluppo? Autunno o Primavera della Chiesa? A questo problema...noi abbiamo pensato che fosse nostro principale dovere portare una risposta» (*ivi*, p.23). Ed a proposito della natura della Chiesa, definita «teandrica» Suhard scrive: «[...]la Chiesa non è riducibile a ciò che se ne può scorgere al di fuori, è che lo stesso suo volto terreno testimonia l'eterna giovinezza di Colui che ha vinto la morte, cosicchè dove gli osservatori esterni diagnosticano un'agonia, i credenti senza rischiar di sbagliare, ravvisano una rinascita» (*ivi*,p.31). Fuori da ogni dubbio è l'asserzione categorica contenuta a conclusione del capitolo sul mistero della Chiesa: «[...] a chi si potrà dar da intendere, dopo solo questa sola enumerazione, che la Chiesa è moribonda? Ha un senso, di fronte a tal ribollimento, parlare d'agonia? Queste grandi forze che attraversano la Chiesa, queste

lessico lapiriano tale qualifica è assente. Voler affermare l'agonia della Chiesa significa che non è stata compresa la sua natura che è un «mistero di fede: senza gli occhi della fede non è possibile traversare il suo corpo giuridico, visibile, istituzionale e percepire la sua realtà soprannaturale. Da qui gli errori che si commettono nel giudicarla: sembra in agonia ed invece è viva e se ne prepara la primavera»<sup>37</sup>. Anche la tesi di coloro che vedono la chiesa «al tramonto» viene respinta:

[...] la Chiesa realtà storicamente tramontata? Ma ciò significa non conoscere l'intrinseca struttura e validità di essa; significa non valutare adeguatamente le grandi tappe storiche del suo passato; significa non misurare l'azione profondamente influenzatrice che essa opera, nonostante le apparenze contrarie, sul presente (lo stesso processo di unificazione tecnica del mondo si alimenta, nelle sue radici, alle scaturigini prime del cristianesimo); significa non sentire lo smisurato potenziale di riserva di cui essa è ricca per le audaci conquiste dell'avvenire<sup>38</sup>

---

ondate di fondo che la sollevano non sono segni di morte: Esse annunciano il rigoglio del sangue nelle vene, la spinta della primavera» (*ivi*, p. 42).

<sup>37</sup> G. LA PIRA, *Perché la Pastorale*, cit., p.1055.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 1052. Il tema della giovinezza della Chiesa sarà ripreso più tardi da Giovanni XXIII in occasione dell'apertura del Concilio Vaticano II: «Sarà questa una dimostrazione della Chiesa, sempe vivente e sempre giovane, che sente il ritmo del tempo, che in ogni secolo si orna di nuovo splendore, irraggia nuove luci, attua nuove conquiste, pur restando sempre identica a se stessa, fedele all'immagine divina impressa sul suo volto dallo Sposo, che l'ama e protegge, Cristo Gesù» (Giovanni XXIII, *Humanae salutis*, in *Enchiridion Vaticanicum*, I, Dehoniane, Bologna 1981<sup>12</sup>, p.7). Ma già il card. Suhard aveva scritto: «Ciò che la storia c'insegna della eterna giovinezza della Chiesa argomentando dalla sua indipendenza nei confronti di tutte le forme che invecchiano, ce lo proverebbe ugualmente la sua santità» (*Pastorale*, p. 35). Ma vi è anche da dire che il tema della giovinezza della Chiesa non è nuovo nella saggistica anteriore alla pubblicazione della *Pastorale*. Ho trovato un cenno vigoroso in un intervento di p. Sertillanges e riportato dallo Chenu in un suo articolo pubblicato nel 1937: «Ma no! Siamo ancora all'inizio della storia umana nel mondo. Siamo ancora nella prima giovinezza della cristianità! Chi vi dice che fra qualche millennio i cristini non considereranno la nostra epoca come una delle prime tappe della Chiesa, vicinissima e fresca ancora della sua giovinezza apostolica, di quello slancio creatore che, da Gerusalemme e da Roma, l'aveva appena portata, per cerchi concentrici, alle estremità geografiche della terra? Certo, ora il Vangelo è predicato a tutti i popoli, ma è la superficie della sua espansione, questa; il mondo ha altre dimensioni. Non siamo che all'inizio di nuove conquiste, in nuovi continenti spirituali» (M-D. CHENU, *Il Vangelo nel tempo*, AVE, Roma

Se non si può parlare né di agonia, né di tramonto o di autunno malgrado la perdita di gran parte della classe operaia, essa rimane «l'unica forza coesiva capace di dare al nuovo mondo umano i principi adeguati della sua unificazione interiore: nessun'altra "mistica" umana – alcune già cadute, le altre in progressivo decadimento – sarà mai capace di operare questa sintesi».<sup>39</sup>

I segni, invece, della giovinezza della Chiesa sono dappertutto. Non percepirli significa misconoscere lo smisurato potenziale di cui essa è ricca. Questi segni di vitalità vanno nel settore propriamente culturale per la presenza di un umanesimo cristiano che si insinua in quello tecnico, in quello economico per la presenza di un pensiero cristiano in forza delle encicliche promulgate dai Pontefici, in quello politico perché in quasi tutti gli Stati del mondo la compagine associativa e statuale tenta di modellarsi su sagomature che si richiamano al cristianesimo, e anche in quello sociale per i segni di una vasta revisione della struttura della società in senso comunitario. Dal punto di vista culturale la grande vitalità della Chiesa si manifesta nella rigogliosa rinascita della sua cultura di fronte all'inarrestabile declino delle concezioni razionaliste, positivistiche e illuministe, senza dire dello sfaldamento dello storicismo hegeliano e dell'affanno del materialismo storico che tenta di mettere in disparte il suo materialismo dialettico e l'ateismo che vi si connette. E dal punto di vista religioso?

Ma la Chiesa è, in certo modo, meravigliata essa medesima delle

---

1968, p. 89).

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 105. La Pira già nel 1947, alludendo alla «mistica marxista» perché quella fascista era già stata travolta dagli eventi, ne prevedeva il decadimento e questo in un tempo in cui nessuno pensava a un autodissolvimento del sistema politico originato dalla teoria comunista. Più tardi, nel 1953, paragonata la «cortina di ferro» alle bibliche mura di Gerico, La Pira confidava alle suore di clausura che capitoli nuovi stavano per essere scritti nella storia presente: «Quelle mura devono crollare pacificamente, come quelle di Gerico, per virtù di forze spirituali interiori [...] Anche Pietro, come noi, non credeva al miracolo: gli sembrava di sognare (Atti 12,9): eppure realmente un angelo aveva aperto le porte della sua prigione, aveva stordito le guardie e aveva ridato a lui la libertà e la vita. Così avverrà delle "mura munite e chiuse" della Gerico odierna. E la parola di Cristo con la libertà e la civiltà che essa crea potrà liberamente essere di nuovo diffusa in tutto l'immenso territorio che va dal cuore dell'Europa al cuore dell'Asia. Gerico sarà pacificamente vinta: e questa vittoria non è lontana!» (G. LA PIRA, *La preghiera forza motrice della storia. Lettere ai monasteri femminili di vita contemplativa*, a cura di Vittorio Peri, Città Nuova, Roma 2007, p. 95).

moltiplicate capacità interiori di cui è oggi così ricca: la compatta struttura della sua gerarchia: l'abbondanza delle «acque» salutari di grazia che essa versa nelle anime attraverso l'intensificata azione della sua struttura sacramentale: la fioritura tutta nuova dell' apostolato dei laici associati all'azione della gerarchia: lo slancio rinnovato della sua espansione missionaria: tutti questi indici così marcati sono davvero il documento di un autunno o l'annunzio di una primavera? Un tramonto od un'aurora? <sup>40</sup>

Agonia della Chiesa e agonia del mondo sono constatazioni che non riflettono l'autentica situazione che si è venuta a creare. L'incontro tra le due realtà apparentemente in contrasto e in conflitto deve avvenire nel rispetto di alcune condizioni o meglio: poichè la Chiesa è consapevole della crisi contemporanea (crisi di crescenza e quindi di giovinezza), anzichè estraniarsi dal mondo le viene incontro (poichè la Chiesa ha una natura teandrica, cioè è divina e umana insieme, questo «incontro» specifica La Pira, con il mondo è essenziale al mondo ed è essenziale alla Chiesa) adattandosi a tempi e proporzionandosi agli uomini e alla loro civiltà. Tale adattamento – che è un metodo immanente all'azione della Chiesa e già sperimentato nel corso dei secoli – non comporta un cedimento al rigore «immobile» del deposito divino che la Chiesa custodisce perchè

C'è una ossatura eterna che il tempo non può e non potrà mai mutare: essa non è stata, non è e non sarà mai suscettiva di temperamenti, di mutazioni, di adattamenti!

Chi non comprende questo non comprende nulla del mistero della Chiesa: la Chiesa è come il Verbo del quale prolunga nei secoli la Incarnazione: essa, cioè, è nell'eterno e diviene nel tempo.<sup>41</sup>

In tale condizione la Chiesa e i cristiani sono in grado e pronti per la «conquista » del mondo.

### **3. Apostolato e conquista del mondo**

Il termine «conquista» oggi evoca scenari di guerra, di massacri, di

---

<sup>40</sup> G. LA PIRA, *Perché la Pastorale*, cit., p.1053.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 1057.

litti e rovine, di dolore e di morte. Applicato a una delle attività della Chiesa e assunto come compito specifico dai suoi seguaci suona come una contraddizione in radice dal momento che tutti riconoscono che la Chiesa si muove attraverso categorie di approccio che esulano da ciò che potrebbe sottintendere uno stato di combattimento cruento tendente alla vittoria finale. Eppure l'uso abituale di una tale fraseologia era comune al tempo in cui scrivevano il cardinale Suhard e Giorgio La Pira. La sensibilità contemporanea, più fragile, più emotiva e, diciamolo pure, meno rozza che in passato, rimane perplessa di fronte a simili modi di dire. E anche la Chiesa nei suoi documenti, nonché studiosi e teologi di varie estrazioni, hanno da tempo abbandonato tale frasario. A chiusura del capitolo IV dedicato alla missione della Chiesa nel mondo contemporaneo, la *Gaudium et Spes* così conclude

La Chiesa, nel dare aiuto al mondo come nel ricevere molto da esso, a questo soltanto mira: che venga il Regno di Dio e si realizzzi la salvezza dell'intera umanità. Tutto ciò che di bene il Popolo di Dio può offrire all'umana famiglia, nel tempo del suo pellegrinaggio terreno, scaturisce dal fatto che la Chiesa è «l'universale sacramento di salvezza», che svela e insieme realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo. (n. 45)

L'uso del termine «conquista» in La Pira è, rispetto alla *Pastorale*, più ricorrente, più insistente e, quasi ovvio. Tale modo di espressione non deve stupire solo se si guarda alla sua particolare formazione e alla eccezionale vocazione di agire con lo Spirito di Dio per un apostolato senza confini.

Una tale testimonianza, esercitata ininterrottamente e quotidianamente sino ai limiti del totale annientamento, la si riscontra nelle anime più elette e che la Chiesa, ad edificazione del popolo di Dio, proponendoli come esempio da imitare, ha elevato agli onori degli altari. La spiritualità di La Pira è tutta impregnata e assorbita dalla Regalità di Cristo. Tale ideale è da ascrivere non solo a una particolare esperienza mistica degli anni giovanili<sup>42</sup>, ma alla adesione al Pio Sodalizio dei Missionari

---

<sup>42</sup> Riferendosi a una lettera indirizzata a Salvatore Pugliatti e in cui La Pira fa cenno alla Pasqua del 1924 (che segna l'adesione incondizionata e assoluta al Verbo di Cristo) G. Dossetti, uno dei pochissimi depositari delle confidenze dell'amico, così scrive: « Il fatto decisivo ed irrevocabile, aggregante, unificante di tutti gli altri doni di natura e di grazia, è avvenuto allora: La Pira ha visto allora il Risorto (mi attarderei a dire di questo "aver visto" che è qualche cosa di più che un sentimento o una percezione spiri-

della Regalità di Cristo, fondato nel 1928 da p. Agostino Gemelli e di cui La Pira fu uno dei primissimi sodali restando fedele sino alla morte.<sup>43</sup>

Terminologia, quindi, che ha una sua giustificazione nell'uso che se ne faceva e riscontrabile anche nei documenti del Magistero.<sup>44</sup>

Presa in considerazione nella *Pastorale*, il commento lapiriano ne amplifica il contenuto inserendo motivi inediti e prospettando nuove modalità d'azione

Il Cristo totale esige l' annessione a sè di questa realtà umana alla quale è destinata la redenzione: tutto ciò che vi è di umano - salvo il peccato - ha valore di contributo alla pienezza del Corpo di Cristo ... Solo così si comprende cosa significhi la cristocentricità della storia: S. Paolo ha di ciò consapevolezza e con Lui, sant' Agostino e Bossuet. Ma c'è di più: integrate questa visione guardando dall'alto, connesso, angolo visuale della regalità di Cristo: la visione si amplia maggiormente: la cristocentricità diventa cosmica: non solo la realtà umana, ma tutta la realtà, anche fisica, ha Cristo come centro: la definizione di S. Paolo è precisa: *omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem dei*. Questo e

---

tuale, io credo che sia stata una reale esperienza mistica). (G. DOSSETTI, *Un testamento fatto di parbole*, in G LA PIRA, *Il fondamento e il progetto di ogni speranza*, AVE, Roma 1992, pp. 405-406).

<sup>43</sup> Su tale aspetto, in genere tralasciato e tenuto in poco conto da coloro che si sono occupati di La Pira, ha attirato l'attenzione, ponendolo in giusto risalto, correggendo e rideterminando la singolarità delle azioni lapiriane alla luce di questa importante scelta di vita, si rimanda a Vittorio Peri, *La Pira, Lazzari, Dossetti. Nel silenzio la speranza*, AVE, Roma 1998 e anche Id., *Una santità di laici: il progetto culturale e politico di Giorgio La Pira*, in *Studium*, 95 (1999) pp.75-106.

<sup>44</sup> Scrive V. Peri: «La visione della conquista del mondo scristianizzato e secolarizzato, a partire dal suo interno civile e culturale contemporaneo, con un'azione e uno sforzo "cattolico" coordinato, ma capillare, personale, creativo, discreto e, all'occorrenza, persino disimulato, da parte di "anime elette" ispirate da Cristo Re a svolgerlo nella preghiera, nell'azione e nel sacrificio: tale risultava la prospettiva pastorale dei papi moderni. Dopo Leone XIII, essa fu volitivamente promossa ed organizzata da Pio XI. In essa, il ruolo riservato ai laici per l'opera di apostolato [...] e quella di ricristianizzazione degli ambienti e delle istituzioni pubbliche era emersa come privilegiata e centrale, con tutta la carica implicita dei concomitanti aspetti sociali e politici che comportava. Gli Istituti secolari dovevano costituire la punta di diamante della nuova crociata[tale era il linguaggio dell'impetuoso p. Agostino Gemelli] denominata al tempo di Pio XII Crociata sociale, Crociata dei popoli, bandita per restituire gradatamente la Chiesa al mondo e il mondo alla Chiesa» (V. PERI, *La Pira, Lazzati, Dossetti...*, cit., p. 173).

non altro è il senso della universale ricapitolazione in Cristo (*instaurare omnia in Christo*)<sup>45</sup>.

#### **4. Il compito del cristiano nella Chiesa e nel mondo**

La dottrina cristocentrica della universale ricapitolazione in Cristo sia in Suhard che in La Pira permette di considerare il mondo e le realtà terrene non come qualcosa di estraneo, di ostile o addirittura impeditivo alla salvezza personale, ma come soggetto da riportare a Cristo sia nelle strutture esterne che in quelle intime di ciascuna persona. Da questo punto di vista, scrive il cardinale di Parigi, «il “sistema cristiano” è nettamente ottimista: esso mostra che il mondo ha un senso, che non è abbandonato alla “dialettica” cieca della materia, bensì è affidato all’eterna “predestinazione” d’ogni cosa in Gesù Cristo, alla cui redenzione nulla sfugge, tutto essendo lavato nel suo sangue... Ben lontano dal fuggirlo, il cristiano ha il compito di “perfezionarlo” e “assumerlo”».<sup>46</sup>

Dalla teologia cristocentrica e dal giudizio ottimistico in esso insito si ricava una «teologia dell’intervento»<sup>47</sup> per la quale

[...] questa realtà umana e cosmica va amata, va sanata e va elevata: è,

<sup>45</sup> G. LA PIRA, *Perché la Pastorale*, cit, p.1060. Tale visuale si trova già espressa in uno scritto del 1942: «Regalità di Cristo che significa? E’ una parola od una realtà? Un simbolo od un valore?... E’ la chiave di volta di tutta la realtà cosmica ed umana, individuale e sociale. Nello sfondo di questa misteriosa luce dell’Incarnazione tutto l’ordine delle cose e dell’uomo si illumina di vivida luce. Bisogna meditare con amore su questo mistero centrale dell’Evangelo, questa *universale ricapitolazione* in Cristo è la pietra angolare sulla quale si edifica l’edificio del mondo e dell’uomo» (G. LA PIRA, *Cristo Re universale*, in *Vita Cristiana*, 14[1942] p. 379).

<sup>46</sup> *Pastorale*, p. 52.

<sup>47</sup> Polemicamente contro coloro che ritenevano che era sufficiente tenersi su una posizione astensionista confidando che la Provvidenza avrebbe ricavato il bene dal male e alla domanda sull’atteggiamento da tenere: quello di intervento o quello di battaglia, la risposta di La Pira è perentoria: «La risposta non sembra dubbia: la posizione di intervento e di battaglia è l’unica posizione che si convenga al cristiano: che Iddio tutto governi con sapienza e che la permissione del male rientri nei suoi piani e sia strumento perché se ne ricavi del bene, non vi ha dubbio, ma non vi ha parimenti dubbio nel fatto che ciascuno di noi sia impegnato, conosciuto il male, a combatterlo con ogni mezzo per impedire che possa recare nocimento al bene ed alle grandi, ma sempre delicate, costruzioni del bene» (G. LA PIRA, *Permissione divina e responsabilità umana*, in *Vita Cristiana*, 12[1941] p. 121).

del resto, la funzione della grazia espressa nella lapidaria proposizione di S. Tommaso... *ut sanetur et elevetur*. Quale la teologia, tale la strategia della conquista: il mondo che si schiera davanti alla Chiesa non è un «nemico» da abbattere: è un «amico» da amare: un «malato» da guarire: amare il mondo, rispettare il mondo, redimere il mondo perché in esso si articola il corpo di Cristo.<sup>48</sup>

Dunque il cristiano è chiamato a immergersi nel mondo per riportarlo a Cristo. Quest'intervento presuppone l'assunzione di particolari doveri, primo fra tutti quello della santità personale. Il mondo non si converte, non viene conquistato, se non vede in colui che si proclama apostolo il soffio dello Spirito. La Pira, nel commento al documento suhardiano, non esplicita tale proposizione. L'anima di ogni apostolato è la vita interiore, che si sostanzia nella preghiera, nel raccoglimento silenzioso, nell' orazione e in tutto quel che l' alimenta come ritiri, conferenze spirituali, vita sacramentale. Ciò è riferibile e spetta, aveva scritto il cardinale Suhard, sia al sacerdote che al laico. E riguardo al metodo, il primo è quello di «sostare e raccogliersi onde studiare le condizioni attuali per la ricristianizzazione del mondo».<sup>49</sup> La Pira, per conto proprio e a partire dall' anno in cui diede la sua formale adesione al Pio Sodalizio dei Missionari della Regalità di Cristo – nella purezza e semplicità dei proponimenti ma nell' arditezza dei fini – si era proposto di adottare uno stile attivo di vita laicale i cui principi li trovò fissati provvidenzialmente nello statuto redatto da p. Gemelli che all'art. 1 così recitava: «*Il Pio Sodalizio dei Missionari della Regalità di Cristo*, che ha sede in Assisi, presso l' Oasi del Sacro Cuore, è costituito da laici consacrati, nella vita di purezza e nello spirito di povertà e di obbedienza, all'apostolato nel mondo, per cooperare alla dilatazione del Regno di Nostro Signore».<sup>50</sup> I tratti della vita del cristiano involgente simultaneamente la dimensione spirituale e quella mondana è fissata mirabilmente nel motto *contemplata aliis tradere*<sup>51</sup> che La Pira, sin dagli

<sup>48</sup> G. LA PIRA, *Perché la Pastorale*, cit., pp. 1060-1061.

<sup>49</sup> *Pastorale*, pp.56-57.

<sup>50</sup> In *Consacrati nel mondo: Istituto secolare dei Missionari della Regalità di Cristo 1928-1978*, con lettere formative di A. Gemelli, a cura di E. Franceschini, Milano 1979, p.83.

<sup>51</sup> L'espressione, assunta a motto dall'ordine domenicano, risale a S. Tommaso d'Aquino. L'autentico senso racchiuso in quelle poche parole è rinvenibile nell'interezza del dettato tomista che suona: «*majus est contemplata aliis tradere, quam contemplari*» (*Summa Theologiae*, II-II.q.188. artt.6), il che vuol significare che il trasmettere agli altri (as-

anni della sua permanenza a Messina dove chiese di essere ammesso al terz'ordine domenicano, considerò la sua stella polare. In due lavori di modesta dimensione e dedicati a un laico e a un sacerdote – ma che sono il suo diario personale filtrato attraverso le figure del laico Ludovico Necchi e di don Luigi Moresco –, l'improvvisato agiografo confessava la propria scelta di vita riferendola al primo: «Ludovico Necchi non doveva entrare in qualsiasi famiglia religiosa né doveva essere insignito del sacerdozio di Cristo, ma doveva rimanere nel mondo, militare laico per la dolce battaglia di Dio. Quale battaglia? Quella delle regalità di Cristo: cioè della affermazione e difesa dei diritti regali di Cristo sopra tutte le manifestazioni (esteriori ed interiore) della umana attività».<sup>52</sup> La vocazione alla laicità e ciò che essa comporta nella duplice dimensione di orazione e azione gli fa scrivere nel 1944 una mirabile pagina la cui attualità non è venuta meno specialmente se confrontata con la missione che Il Vaticano II ha affidato ai laici:

Il nostro «piano» di santificazione è sconvolto: noi credevamo che bastassero le mura silenziose dell' orazione! Credevamo che chiusi nella fortezza interiore della preghiera noi potevamo sottrarci ai problemi sconvolgenti del mondo; e invece no! Signore; eccoci impegnati con una realtà che ha durezze talvolta invincibili... Bisogna lasciare – pur restandovi attaccato col fondo dell' anima – l' orto chiuso dell' orazione; bisogna scendere in campo; affinare i propri strumenti di lavoro; riflessione, cultura, parola, lavoro, ecc., altrettanti aratri per arare il campo della nuova fatica, altrettanti armi per combattere la nostra battaglia di trasformazione e di amore. Trasformare le strutture errate della città umana; riparare la casa dell'uomo che rovina! Ecco la missione che Dio ci affida! Tu mi dirai: ma è proprio questo il nostro compito? Non potremmo puntare più a fondo sull' orazione? E' proprio necessario occuparci di tutto questo vasto complesso di problemi che distraggono l' anima dall' unico necessario? La risposta è precisa: l' orazione non basta; non basta la vita interiore; bisogna che questa vita si costruisca dei canali esterni destinati a farla circolare nella città dell'uomo.

Bisogna trasformare la società!<sup>53</sup>

---

petto dinamico) è una operazione superiore a quale della semplice contemplazione.

<sup>52</sup> G. LA PIRA, *L'anima di un apostolo*, cit., p.46.

<sup>53</sup> Id., *La nostra vocazione sociale*, AVE, Roma 1944, p.12. Nel 1945, a proposito della vasta e complicata cultura moderna che, pur staccatasi dal cristianesimo era ad esso tributaria, La Pira si domandava: «Può un apositolo – un apostolo che abbia un adeguato

In quest'opera di consacrazione alla trasformazione della società La Pira, in piena consonanza con le affermazioni del card. Suhard, scrive che uno dei segni più inconfondibili dell'azione del cristiano nel mondo – poichè si potrebbe paventare, da parte dei laici, qualche segno di deviazione – è quello dell'ortodossia che

[...]sarà costituito dal senso filiale della Chiesa e dalla «mistica» della gerarchia. I cristiani che così agiranno saranno, cioè, non soltanto nella Chiesa ma saranno della Chiesa: graviteranno, cioè attorno alla gerarchia: perchè dove c'è la gerarchia ivi c'è la Chiesa: *Ubi Ecclesia ibi Christus; ubi Petrus ibi Ecclesia*<sup>54</sup>

L'espressione di Sant'Ignazio di Antiochia sarà ripetuta da La Pira in un difficile momento della vita ecclesiale italiana e sarà oggetto di profonda amarezza e motivo di emarginazione da parte di chi aveva abbondantemente beneficiato della sua presenza, del suo pensiero e della sua autorità. Al di là del vero e autentico senso da dare all'afiorisma penso che La Pira intendeva dire che ogni azione, nel campo apostolico, che non si svolge sotto la legittimità del Vescovo, non può essere considerata come «azione della Chiesa» e come tale, quindi, destinata a fallire il proprio obiettivo e ad esaurirsi. E anche su tale punto, se si esaminano retrospettivamente alcuni episodi che hanno causato dilacerazioni nel tessuto ecclesiale con gravi ripercussioni in quello civile, la posizione di La Pira non solo si è attenuto a una sana ortodossia, ma è stata anche profetica.<sup>55</sup>

---

patrimonio di talenti intellettuali – prescindere dalla meditazione di questi problemi culturali? Può egli ignorare la complessità culturale del mondo contemporaneo al quale deve rivolgere la sua parola di luce e di rinnovamento? no, certamente, bisogna “calare” in questa “materia” culturale contemporanea la “forma” costruttiva del fermento evangelico» (G LA PIRA, *La vita interiore di don Luigi Moresco*, AVE, Roma 1945, p.91).

<sup>54</sup> G. LA PIRA, *Perché la Pastorale*, cit., p. 1064. Il testo parallelo della *Pastorale* alle pp. 63-64. E' tuttavia da notare che l'arcivescovo di Parigi, nel riportare la famosa espressione di Ignazio di Antiochia aggiunge subito dopo, quasi a volere porre l'accento sulla originaria e innata responsabilità del Vescovo nel guidare quella porzione di popolo affidatagli da Dio, che «Il Sommo Pontefice è il culmine dell'unità, ma ogni Vescovo unito al Papa è ugualmente successore degli apostoli e rappresentante diretto di Cristo, di modo che là dove è il Vescovo, là sia anche il supo popolo, come là dov'è Gesù Cristo, è la Chiesa Cattolica».

<sup>55</sup> Sulle reazioni alla posizione lapiriana che rispondeva agli impazienti cattolici con

## Conclusione

In una lettera spedita da Roma il 31 gennaio 1947 – e quindi anteriore alla pubblicazione della Pastorale del cardinale Suhard – e indirizzata ai giovani universitari di Pozzallo, La Pira faceva una diagnosi del tempo che nessun benpensante avrebbe sottoscritto.

In essa si esprimeva la convinzione che grande è il dono che

[...] la Provvidenza ci fa permettendoci di aprire lo sguardo sui panorami vasti ed attraenti del cattolicesimo operante nel mondo: è questa un'epoca di vastissima rinascita: e il lievito fermentatore di questa rinascita è costituito appunto da questa misteriosa energia rigeneratrice che la Chiesa porta nelle sue viscere divine. Finisce l'epoca aperta con la Riforma e se ne apre un'altra: un'altra che non è ancora l'epoca terminale, ma ad essa si accosta: l'esperienza marxistica segna la chiusura di una parentesi così vasta quale è quella dissociata ed anticristiana apertasi quattro secoli or sono. E' un grande privilegio quello che Dio ci fa chiamandoci a lavorare per questa rinascita del Cristianesimo: perché ci chiama così ad un'attività «missionaria» che ha per scopo la inserzione della grazia di Cristo in tutte le strutture del pensiero e della vita. L'impegno è grande: esige serietà di vita e serietà di meditazione: non si fa nulla di grande senza una capacità grande di preghiera, di riflessione, di sacrificio.<sup>56</sup>

In una paginetta di poco conto, scritta su un foglio recante l'intestazione «Assemblea Costituente» il maturo La Pira esternava ai giovani del suo paese natale – e non sappiamo quanto realmente abbiano compreso di quella profezia – quello che poi puntualmente si sarebbe verificato di lì a poco: la primavera della Chiesa con la celebrazione del Concilio Vaticano II; il lento spegnersi della visione marxista e il crollo della cortina di ferro; la riemergenza, tra contraddizioni e speranze, degli autentici valori della persona e il riconoscimento dei suoi diritti; l'irrefrenabile desiderio di pace dei popoli, anche se ostacolato e temporaneamente interrotto dalla riemergenza di ideologie lesive della dignità umana; l'incontenibile desiderio di unità che anima le

---

l'espressione *ne ubi Episcopus ibi Ecclesia*, rimando al mio *Un cristiano sicaliano*, cit., pp.77-82-

<sup>56</sup> Pubblicata per la prima volta in P.A.CARNEMOLLA, *Speranza e pace in La Pira e Medio Oriente*, in *Aggiornamenti Sociali*, 42 (1991) p. 525.

chiese e i popoli; l'azione missionaria della Chiesa a cui tutti guardano con fiducia e dalla quale ognuno attende una parola consolatrice e una orientazione di vita autentica e degna d' essere vissuta.

In poche altre occasioni La Pira ha richiamato la *Pastorale*. Nel 1953, quando dovette affrontare la crisi occupazionale che aveva investito Firenze; quando La Pira ricordando il pensiero sociale di Leone XIII e di Pio XII lo affianca all'invito per la costruzione di un «mondo nuovo» contenuto nel testo suhardiano; nel 1961, nel lungo commento dedicato alla *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII e infine nel 1971 in una lettera indirizzata al domenicano p. R. Santilli, a proposito di quel che alcuni sostenevano sulla inutilità delle missioni:

Questa Chiesa con le sue strutture e il suo dinamismo intrinsecamente, ineliminabilmente, «missionario»! Cosa ne facciamo? E' al suo tramonto irrimediabile (fu il tema della celebre pastorale del Card. Suhard nel 1947)? ...Siamo attorno alla *magna quaestio mundi*...Se Cristo non è risorto...allora noi credenti nella Resurrezione di Cristo siamo una «manica di imbecilli» (traduzione fiorentina del testo paolino [cf ICor 15,14 ss])...Se Cristo è risorto (e lo è), allora il «punto propulsivo», il «punto di Archimede» della storia intiera del mondo (cosmica e umana; individuale e collettiva) è Lui; il corso intiero dei secoli fa centro in Lui...allora è vera la Chiesa da Lui disegnata a Cesarea (Mt 16,18) e lanciata - per opera dello Spirito Santo - a Pentecoste (AT 2,22 ss) e da Lui sostenuta ogni giorno, nel corso intiero dei secoli (Mt 28,20); allora sono «vere», « valide», ineliminabili - nella struttura e nella dinamica della Chiesa e della storia - le «missioni» da Lui affidate per tutte le genti (Mt 28,19), a Pietro e Paolo (At 9,15), a tutti gli apostoli (alla Chiesa, perciò) per pervenire sino alla «pienezza degli ebrei» (Rm 11,25); allora è fondamentalmente «vero», fondamentalmente «valido» (nonostante tutti i limiti e tutte le deficienze) l'intiero corso bimillenario della storia della Chiesa in «espansione missionaria» verso le genti...

Allora, in conclusione, la storia intiera - e quella del nostro tempo, perciò - va vista (per essere interpretata nel suo fondo, nel suo valore, nella sua struttura e nel suo fine) da un solo angolo visuale: quello di Cristo Risorto e del «progetto di signoria» che Egli, mediante la Chiesa, deve realizzare (nonostante la libertà, la indocilità e la responsabilità degli uomini) nel corso dei millenni (Ap 20,1 ss) <sup>57</sup>

---

<sup>57</sup> G. LA PIRA, *Il fondamento e il progetto di ogni speranza*, cit., pp.25,76 e 225-226.

# La Pira, Firenze e il Terzo Mondo

MASSIMO DE GIUSEPPE\*

«Allora d'accordo: mercoledì a Madsa: recherò con me i due vice-sindaci. E poi stringeremo un "patto atlantico" nuovo: Firenze e Agip-Eni: per lo sviluppo dei paesi sottosviluppati d'Africa e di Asia (e America latina).... Anche questo sogno sarà realizzato: Harriman e Kennedy saranno preceduti da noi – per così dire – nell'audace azione di penetrazione umana e sociale nel mondo nuovo (il terzo mondo) di Asia e Africa!»

(lettera di Giorgio La Pira ad Enrico Mattei, 10 marzo 1961)<sup>1</sup>

## Il travaglio di fine anni Sessanta

Sono passati ormai quarant'anni dal discorso-progettuale sul necessario intreccio tra azione di pace e impegno per lo sviluppo sociale che Giorgio La Pira volle scrivere a commento della *Populorum progressio*<sup>2</sup>, da lui successivamente definita un «esplosivo rinnovatore» per i paesi del Terzo mondo<sup>3</sup>. L'enciclica, pubblicata il 26 marzo 1967, in occasione della Pasqua, si rivelò infatti da subito un documento importante per quei settori del cattolicesimo italiano che da alcuni anni si occupavano di costruire reti con gruppi, movimenti e attori sociali extraeuropei e che indubbiamente avevano trovato in La Pira un precursore ed

\* Docente di Storia Contemporanea presso l'Università IULM di Milano e di Storia delle Organizzazioni Internazionali presso l'Università di Bologna, sede di Ravenna. Ricercatore di storia contemporanea e autore di numerosi saggi pubblicati in riviste, su Giorgio La Pira ha curato la pubblicazione de *La nostra vocazione sociale* e il volume *Giorgio La Pira. Un sindaco e le vie della pace*.

<sup>1</sup> In Archivio della Fondazione G. La Pira (Afglp), Comune di Firenze, corrispondenza varia, filza 65, c.1, doc.16.

<sup>2</sup> G. LA PIRA, *La «Populorum Progressio»: una denuncia profetica nel punto limite della storia del mondo*, in *Testimonianze* 92-93 (1967) 169-194. Poi ripreso anche in *A tutti gli uomini di buona volontà: costruire nella giustizia la pace sulla terra*, in ID., *Il sentiero di Isaia*, Cultura, Firenze 1979, 315-343.

<sup>3</sup> Discorso tenuto a Leningrado nel luglio 1970 per la II conferenza della Federazione delle città unite. Poi pubblicato come *Le città dicono no alla guerra*, in *Ciò che dice La Pira oggi*, in *Quaderni di Corea* 5 (1970) 29-32 e come *Far convergere le città per far convergere le nazioni*, in *Il sentiero d'Isaia*, cit., 461-483.

interlocutore prezioso.

Al contempo però quell'enciclica veniva pubblicata in un momento particolarmente delicato per le sorti del sistema internazionale e degli equilibri interni alla Chiesa stessa e più in generale al mondo cattolico. Una fase in cui le aperture conciliari andavano vivendo una metabolizzazione feconda, aprendo percorsi innovativi ma al tempo stesso generando rotture che di lì a poco sarebbero esplose sotto le spinte del '68, della contestazione e del fiorire di un cattolicesimo del dissenso<sup>4</sup>.

Al di là di fughe e crisi generazionali, un dato va colto con attenzione: il cattolicesimo postconciliare aveva tratto linfa proprio da quel processo di allargamento degli scenari che si era sviluppato nel corso degli anni Sessanta e nella stagione della distensione, metabolizzando la *Pacem in terris* giovannea e le nuove esperienze ecclesial-missionarie di taglio interculturale, a cominciare da quelle legate alla teologia della liberazione latinoamericana<sup>5</sup>. Non a caso nel giugno del 1965 La Pira aveva scritto una breve ma significativa lettera al padre generale dei gesuiti, l'ordine religioso forse più esposto sul fronte interculturale, Pedro Arrupe, ringraziandolo per quello sforzo di rinnovamento missionario: «La compagnia di Gesù entra davvero in dialogo con tutto il mondo: prende il timone della barca missionaria: alza il suo sguardo – come al tempo della sua fondazione di S. Ignazio e S. Francesco Saverio – verso i “continenti nuovi” (l'Asia specialmente): ed assume il nuovo metodo missionario – il metodo dell'età spaziale – quello del dialogo con tutti i popoli e con tutte le culture (specie quelle “atee”))»<sup>6</sup>.

In quella stagione era emerso con vigore inedito agli occhi dell'opinione pubblica il lavoro sotterraneo svolto da alcuni cattolici «di frontiera» che avevano introdotto nel dibattito politico-culturale italiano temi extraeuropei, come il non allineamento, il dialogo mediterraneo, la «rivoluzione verde» indiana, le aperture culturali verso l'Africa della *negritude*, l'Asia postcoloniale, l'America latina in fermento, gli Usa

---

<sup>4</sup> A tal riguardo, sulla genesi di quei fermenti, si vedano gli interessanti volumi di D. SARESELLA, *Dal Concilio alla Contestazione: riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Morcelliana, Brescia 2005 e R. BERETTA, *Il lungo autunno: controstoria del Sessantotto cattolico*, Rizzoli, Milano 1998.

<sup>5</sup> Su questi temi: L. CECI, *La teologia della liberazione in America latina*, F. Angeli, Milano 1999 e A. MELLONI-S. SCATENA (edd.), *L'America latina tra Pio XII e Paolo VI*, Il Mulino, Bologna 2006.

<sup>6</sup> Lettera di La Pira a P. Arrupe S.J., 15 giugno 1965, in Afglp, corrispondenza personale, sacerdoti, filza 171, c. 12, doc. 24. Sull'azione interculturale dei gesuiti nel terzo mondo: G. LA BELLA (ed.), *Pedro Arrupe, un uomo per gli altri*, Il Mulino, Bologna 2007.

delle campagne per i diritti civili delle minoranze. Temi che avevano contribuito significativamente a rompere gli schemi rigidamente immutabili della prima fase della guerra fredda e che avevano ridefinito le dinamiche bipolarie Est-Ovest, attraverso le nuove coordinate dell'incontro-scontro Nord-Sud. La Pira, con le sue iniziative di pace e dialogo internazionale, e grazie ai legami concreti instaurati con esponenti del mondo politico ed economico italiano, era stato in prima linea su questo fronte, spingendo molto più avanti il discorso che altri cattolici, come don Primo Mazzolari o Igino Giordani, avevano provato ad abbozzare nella prima fase critica degli anni Cinquanta. L'esperienza fiorentina era stata innovativa e seminale in tal senso, trasformandosi in un punto di riferimento ineludibile per quei cattolici, e non solo, che volevano confrontarsi con i temi terzomondisti.

Tornando però a quel turbolento 1967, l'anno del discorso sul Vietnam di Martin Luther King<sup>7</sup>, della marcia pacifista a Washington e delle prime occupazioni nelle università italiane (a Pisa e alla Cattolica di Milano), ma anche della guerra dei «sei giorni», del golpe dei colonnelli in Grecia, della morte di «Che» Guevara e dell'escalation della guerra sul Mekong, emerge chiaramente come la penetrazione del terzomondismo nell'immaginario collettivo nazionale fosse ormai giunta a un crocevia delicato. Un processo che si colloca sullo sfondo dei profondi mutamenti in atto negli equilibri della guerra fredda e negli assetti geopolitici. Ha scritto al riguardo lo storico Guido Formigoni: «E' certamente possibile identificare nel passaggio tra gli anni '60 e '70 una significativa svolta nelle maggiori tendenze delle relazioni internazionali, anche se non possiamo sfruttare l'effetto periodizzante di un singolo evento o di una data simbolo. Apparve piuttosto la percezione di una crisi complessiva dell'ordine stabilizzato nel dopoguerra»<sup>8</sup>. La *Populorum progressio* si collocò significativamente proprio nel cuore di questo spartiacque delicato; in una fase in cui la spinta della prima distensione bipolare (quella idealizzata da La Pira nel dialogo trian-

---

<sup>7</sup> Il famoso discorso di denuncia della guerra in Vietnam, tenuto da King presso la New York Riverside Church il 4 aprile 1967, un anno esatto prima del suo assassinio, era intitolato *Beyond Vietnam: A Time to break Silence*. Si veda al riguardo T.F. JACKSON, *From Civil Rights to Human Rights: Martin Luther King jr. And the Struggle for Economic Justice*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2006.

<sup>8</sup> G. FORMIGONI, *La politica internazionale nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2007, 257.

golare Kennedy-Khruscev-Giovanni XXIII<sup>9</sup>) sembrava ormai vicina all'esaurimento, alla vigilia della contestazione, della definitiva esplosione del Medio Oriente e sotto la pressione di nuovi attori emergenti (la Cina della rivoluzione culturale in primis). Si era nel pieno della seconda fase nella storia delle Nazioni Unite, che in pochissimi anni erano passate da 45 a 125 Stati membri, subendo i processi di regionalizzazione dei conflitti e l'esplosione della questione dello sviluppo, che costringevano le due superpotenze a ridefinire i caratteri delle proprie relazioni con il resto del mondo, avviando una serie di svolte che nel decennio successivo avrebbero assunto i contorni della svolta neoliberista e dell'irrigidimento della dottrina Breznev.

In questo spartiacque, La Pira sembrò cogliere ancora una volta l'importanza degli elementi di novità emergenti con cui il bipolarismo doveva confrontarsi. Affascinato dal «discorso dell'Epifania del 1967» di Paolo VI alla Cina maoista, il professore auspicò un rilancio della sua personale diplomazia di pace. Scrisse a Fanfani nel maggio successivo: «Tutti e cinque i continenti: ecco il panorama di lavoro ... La Pace va edificata: altro scopo non ha la storia presente del mondo; altro senso non ha la teologia della storia presente del mondo: il "piano dell'Apocalisse" è questo: far fermare la distruzione (il disarmo!) e riprendere il grande cammino di pace già iniziato da Giovanni XXIII, Kennedy, Krusciov e Fanfani (1<sup>o</sup> edizione!): ora questo cammino va ripreso arditamente: Paolo VI, Fanfani, Gromiko (al posto di Krusciov): e per l'America? Mac Namara? E per la Cina, Ciu en Lai!»<sup>10</sup>. Dopo un biennio di profonda crisi, sembrava l'inizio di una nuova stagione d'impegno internazionale lapiriano che avrebbe coniugato spinta pacifista,

---

<sup>9</sup> Oltre ai carteggi con i tre protagonisti citati, ripresi sia nei numeri monografici de *La Badia* che in G. GIOVANNONI-G. Giovannoni-U. DE SIERO (edd.), *Giorgio la Pira sindaco. Scritti discorsi e lettere, 3<sup>o</sup> vol. (1961-1965)*, Cultura nuova, Firenze 1988, si veda: G. LA PIRA *Cinque domande sulle nuove frontiere*, Giuntina, Firenze 1961. Si tratta dell'intervento al convegno organizzato dalla rivista *Il Mulino* a Bologna il 22-25 aprile 1961, *La politica internazionale degli Stati Uniti e la responsabilità dell'Europa*.

<sup>10</sup> Lettera del 18 maggio 1967, in *Caro Giorgio, caro Amintore... 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani*, Polistampa, Firenze 2003, 309. Il riferimento a Mac Namara è interessante, già che in quei mesi il segretario alla Difesa statunitense, nominato nel 1961 da Kennedy, dopo aver sostenuto la necessità dell'intervento in Vietnam, stava esprimendo una serie di dubbi sul conflitto che l'anno successivo l'avrebbero spinto alle dimissioni. Si veda anche G. LA PIRA, *Lettera a Mac Namara*, 1 dicembre 1967, in *La Badia* 5 (1981) 89-90.

tentativi di costruzione di una diplomazia democratica (sulla base di una rinnovata fiducia verso la costruzione di una «Onu integrale» in cui promuovere al più presto anche l'ingresso della Cina) e impulsi terzomondisti. Serviva a suo modo di vedere un nuovo sforzo di pace che si coniugasse con serie politiche di sviluppo finalizzate a prevenire derive violente. Da vecchio ammiratore di Keynes e Beveridge, ora affascinato dalle tesi di Galbraith<sup>11</sup>, il professore invocava una sorta di *New Deal* globale. Lo avrebbe scritto ancora più chiaramente all'amico Fanfani, di lì a poco, in occasione della Conferencia Tricontinental organizzata da Fidel Castro a l'Habana: «...la crisi "tricontinentale" è scoppiata (come è disattenta, vecchia, inintelligente, l'attuale dirigenza politica e militare americana!) e sono necessari uomini che riescano a guiderla, a superarla»<sup>12</sup>. La proposta lapiriana alle istituzioni politiche andava dunque nella direzione di rafforzare il multilateralismo, attraverso politiche negoziali di pace (Est-Ovest) e sviluppo (Nord-Sud), secondo un percorso che poneva le superpotenze e la vecchia Europa spezzata *vis a vis* di fronte ai loro interlocutori asiatici, africani e americani. Lungo questa linea il professore si stava muovendo già da tempo ma ora, privato del sostegno della sua vecchia carica di sindaco e dei compagni più fidati (Mattei in primis), cercò di far tesoro delle esperienze del passato e individuò un nuovo canale d'azione diplomatica-culturale nella Federazione mondiale delle Città unite. Proprio in quel 1967, tenendo al Congresso parigino della Fmcu il suo primo discorso in qualità di presidente dell'organismo, elaborò quello che definì «il mandato delle tre direttive»<sup>13</sup>: 1) riconoscere le novità dell'epoca in cui si vive, 2) prendere coscienza della situazione di impossibilità della guerra nucleare e della necessità della costruzione di una coesistenza pacifica secondo il motto «lo sviluppo è il nuovo nome della pace», 3) costruire la pace dal basso, arrivando a smuovere il sistema negoziale, ovvero «unire le città per unire le nazioni».

Nulla di nuovo, sembrerebbe, eppure La Pira aveva cercato di riadattare il suo vecchio ultradecennale schema delle «tesi fiorentine» ad un contesto in rapida e non certo chiara mutazione. In tal senso le

---

<sup>11</sup> Il suo best seller del 1958, *The Affluent Society* era uscito in Italia nel 1965 per le Edizioni di Comunità come *La società opulenta* riscuotendo grande interesse.

<sup>12</sup> Lettera del 2 giugno 1967, in *Caro Giorgio, caro Amintore*, cit., 312.

<sup>13</sup> G. LA PIRA, *Pace sulla terra. Unire le città per unire le nazioni*, 15 settembre 1967, in *Testimonianze* 97 (1967) 602-610 e in *Il sentiero di Isaia*, cit., 347-356.

difficoltà del percorso non erano ignote all'«utopista» La Pira, come avrebbe ribadito, non senza toni di sconforto, al convegno di Leningrado del 1970, il secondo della Fmcu (il terzo si sarebbe tenuto a Dakar nel 1973), dove ripercorse idealmente la sua azione in quegli ultimi tre turbolenti anni. Lo fece in questi termini:

Ecco il contesto storico del tempo (settembre 1967) nel quale si è posto il "mandato delle tre direttrici": il corso del fiume storico paurosamente invertito; l'equilibrio del terrore in crescita paurosa; la guerra dilagante in Viet Nam e nel Medio Oriente; le città vietnamite ed i villaggi vietnamiti terribilmente bombardati con bombe al napalm; paurosi segni di tempesta militare e politica in Africa, nell'America Latina, in Europa: gli Usa internamente dissociati e sconvolti dalla rivolta dei negri e da quella dei giovani! La strada dell'abisso era aperta: tutto era pronto - per così dire - per la dissoluzione apocalittica del mondo (cfr. Ap 7, 1 e sg.). Cosa fare in questa "situazione di apocalisse" quale era quella del 1967 - specie nei due centri esplosivi del Viet Nam e del Medio Oriente - per eseguire in qualche modo, al nostro livello e coi nostri strumenti, il "mandato delle tre direttrici"? La risposta fu questa: a) dare sempre più ai gemellaggi fra le città, il carattere "di ponti unitivi": fare di essi, un sistema di ponti: quasi un fitto tessuto di ponti destinato idealmente, al limite, a saldare attraverso il passaggio la cooperazione e l'unità delle città con l'unità, la pace e la cooperazione delle nazioni; b) fare prendere coscienza alle città ed ai loro popoli del "limite nucleare" - il limite dell'abisso! - al quale si era pervenuti con gli squilibri paurosi provocati dalla guerra del Viet Nam; in questo modo si provocava una crescente pressione dal basso - dalle città - sugli Stati perché questa terribile *escalation* vietnamita cessasse e si iniziasse un processo di *descalation* in conformità alla tendenza di fondo - ora così paurosamente invertita - della storia nuova del mondo; c) intervenire direttamente - come potevamo, anche in quanto organismo riconosciuto dall'Onu e mettendo in azione "leve di pace" costruite durante i Convegni della Pace, il Convegno mondiale dei Sindaci e i Colloqui Mediterranei di Firenze - presso gli Stati perché cessassero i bombardamenti sulle città e sui villaggi vietnamiti e perché (sulla base degli accordi di Ginevra del 1954 e dei 5 punti di Phan Van Dong) si iniziassero i negoziati! Durante tutto il 1967 operammo, giorno per giorno, per richiamare le guide responsabili del destino del mondo ad uscire dalla situazione apocalittica e a fare entrare i popoli nell'età del negoziato e della coesistenza. Questi interventi quotidiani si manifestarono mediante un epistolario fitto (con le guide responsabili del destino del mondo: all'Onu; in Viet Nam; in America; in

Urss; in Italia; in Francia; in Israele; in Egitto; in Giordania; in Tunisia; in Marocco; in Siria; in India; in Cina; in Cambogia) e mediante incontri in alcuni centri determinanti della situazione del mondo. Fra questi incontri e viaggi del 1967 quelli più impegnativi e caratteristici furono gli incontri di Parigi coi rappresentanti del Viet Nam del Nord (Mai Van Bo in ispecie) e con alti e qualificati rappresentanti del governo francese, delle nazioni arabe e di Israele: ed i viaggi (concordati con le due parti) a Gerusalemme ed al Cairo (Natale 1967 e 15 gennaio 1968)<sup>14</sup>.

Un quadro puntuale, da cui sembra emergere una strategia precisa che La Pira seppe elaborare in un momento particolarmente critico per il contesto internazionale e per la sua posizione personale. Pochi anni prima, nel marzo del 1965, il professore aveva infatti concluso bruscamente il suo terzo mandato come sindaco di una giunta di centro-sinistra. Poi, all'indomani della sua impresa vietnamita (il disperato viaggio da Ho Chi Minh per evitare il conflitto) e dell'intervista trabocchetto a «Il Borghese» (studiata nell'ambito di un duro attacco a Fanfani, al tempo impegnato al Palazzo di vetro come presidente dell'Assemblea Onu) – che lo aveva dipinto come inguaribile e pericoloso utopista e per giunta antiamericano – il suo peso politico in Italia (per non dire all'interno della Dc) si era radicalmente ridimensionato<sup>15</sup>. Eppure, dopo un breve sbandamento iniziale, La Pira aveva saputo raccogliere i fili della «tesi fiorentina» e ricominciare, proprio da quel nodo, l'intreccio pace-terzo mondo, che aveva contribuito a individuare nei suoi anni di sindaco del capoluogo fiorentino.

<sup>14</sup> G. LA PIRA, *Far convergere le città per far convergere le nazioni*, cit., 465-466. Ancora dal discorso di Leningrado: «Verso queste frontiere del futuro fanno volgere ogni giorno di più l'attenzione dei popoli e delle loro guide, gli scienziati, i tecnici, i pensatori, i teologi e i politici più qualificati del nostro tempo. Malgrado le contraddizioni più gravi - si pensi alla guerra del Viet Nam e del Sud Est asiatico; alla guerra del Medio Oriente; alle resistenze colonialistiche e razziste dell'Africa centrale; alle resistenze naziste e fasciste che si manifestano in ogni parte del globo - questa è la tendenza che inevitabilmente muove la storia presente del mondo. A questo punto voi direte: è vero, a Parigi concordammo un'autentica *conventio* su questo "mandato delle tre direttive" (come possiamo quasi giuridicamente definire il nostro accordo!): ma ora, al termine del mandato, tre anni dopo, possiamo dire che queste direttive di marcia siano diventate azione effettiva?» (cit., 463-464).

<sup>15</sup> Su questi temi vedasi: M. SICA, *Marigold non fiorì. Contributo italiano alla pace in Vietnam*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991. Per una versione sintetica dei fatti A. SCIVOLETTO, *Giorgio La Pira. La politica come arte della pace*, Studium, Roma 2003 e M. DE GIUSEPPE, *Giorgio la Pira. Un sindaco e le vie della pace*, Itl, Milano 2001.

Il Mediterraneo, nella prospettiva del professore siciliano, era in questo senso nuovamente un luogo da cui ripartire, muovendosi lungo frontiere geografiche ideali, politiche (le azioni di pace in medio oriente del 1967) e culturali (il discorso ai giovani di Tunisi dell'anno successivo)<sup>16</sup>. Era un centro simbolico in cui tornare a sperimentare le «tre diretrici» e mettere alla prova la nuova Onu, come scrisse al segretario generale U Thant, chiedendogli uno sforzo per un vero salto di qualità: «la formula politica della pace è (come ho detto alle due parti) questa: nel quadro dell'Onu le due parti si incontrino»<sup>17</sup>. Lo avrebbe spiegato ancora nel discorso di Leningrado, citando il sacrificio del predecessore di U Thant (lo svedese Dag Hammarskjöld il cui aereo era caduto misteriosamente a N'dola nel settembre del 1961): «anche la promozione dei popoli e il loro inevitabile sviluppo - a tutti i livelli - appare sempre più in crescita. La invincibile pressione della "non violenza attiva" che la *Populorum Progressio* ha in certo modo provocato, ponendo in crisi profonda il "sistema oppressivo", agisce come lievito davvero "rivoluzionario", irresistibile, di liberazione e di promozione in tutto il Terzo Mondo e non solo in esso. Nonostante venti e maree, la barca di Pietro sospinta dal soffio misterioso ma reale dello Spirito Santo (componente fondamentale della storia del mondo), ha percorso in questi sette anni un lungo tratto di mare verso il porto della salvezza cristiana, dell'unità e della pace dei popoli»<sup>18</sup>. Pur nella sua tipica visione ecclesiocentrica, La Pira toccava insomma tutti i nodi centrali di quella stagione di profonde e spesso tragiche trasformazioni.

### Il fiorire di un concetto

Per meglio comprendere cosa esattamente La Pira intendesse con Terzo mondo è però necessario fare un passo indietro. I recenti progressi compiuti dalla storiografia italiana hanno infatti chiaramente evidenziato come la strategia di pace lapiriana sia stata costruita gradualmente nel tempo, attraverso complessi meccanismi di *stop'n'go*

---

<sup>16</sup> Discorso di La Pira al sesto incontro internazionale della gioventù delle Fmcu, 18-28 luglio 1968, in *La "contestazione" dei giovani*, in *Note di cultura*, 1968, 291-300.

<sup>17</sup> Lettera a U Thant del 21 dicembre 1967, in M. P. GIOVANNONI (ed.), *Il grande lago di Tiberiade. lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, Polistampa, Firenze 2006.

<sup>18</sup> Discorso di Leningrado, cit.

volti ad affinarne metodo e impatto<sup>19</sup>. Una linea di pensiero e azione che puntava ambiziosamente a tradurre su un terreno internazionale quell'intreccio tra impegno architettonico-ricostruttivo ed interventismo sociale che aveva caratterizzato il lavoro del professore siciliano, dapprima in ambito fiorentino, quindi, negli anni postbellici, nel gruppo di «Cronache sociali», alla Costituente e al ministero del Lavoro.

In tal senso, già nella fase finale del suo primo mandato come sindaco di Firenze, La Pira si era dimostrato tra gli interlocutori più ricettivi, nel panorama italiano, nei confronti dell'emergente terzomondismo. Anticipato tra i cattolici forse solo dalla rivista mazzolariana «Adesso»<sup>20</sup>, il sindaco accolse infatti come una tappa epocale la conferenza di Bandung del 1955 che sancì la nascita di quel Movimento dei non allineati che racchiudeva al suo interno le istanze dei «popoli nuovi», come si autodefinirono, sotto l'influsso incrociato del panarabismo nasseriano, dell'anticolonialismo di Sukarno e dell'indipendentismo laico di Nehru. Pace e sviluppo quindi, declinati secondo i «cinque principi della coesistenza» che tante diffidenze sollevarono nel mondo cattolico ed ecclesiale, ma anche nelle sinistre, del tempo, come *leit motiv* politico-culturale di una stagione che si apriva e che di lì a poco sarebbe passata attraverso le tempeste che avrebbero investito i due blocchi, sotto le forme delle doppie crisi incrociate del 1956: Ungheria e Suez.

La Pira, non solo seguì con grande attenzione l'evolversi degli eventi, che tornavano ad avere nel Mediterraneo uno scenario privilegiato, ma si apprestò a ridefinire la sua strategia di «costruzione dei ponti», lungo l'asse emergente Nord-Sud. Vent'anni dopo, a Varsavia, durante i lavori preparatori per la Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa (Csce) di Helsinki, avrebbe voluto ricordare nel suo discorso la novità del non allineamento e l'apporto storico del terzomondismo agli sforzi di pace, esprimendosi in questi termini:

<sup>19</sup> A partire dal 2004, in occasione delle celebrazioni per il centenario della nascita di La Pira sono stati organizzati diversi convegni e pubblicati numerosi studi e lavori, diversi dei quali richiamati in queste note. Per gli studi precedenti al 1999 rimando invece all'esauritivo P. A. CARNEMOLLA, *Un cristiano siciliano. Rassegna degli studi su Giorgio La Pira. 1978-1998*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1999.

<sup>20</sup> Si veda per tutti l'articolo s.a., *Bandung. Segno dei tempi e misura della nostra poca cattolicità*, in *Adesso* 1 maggio, IX/1955, 1. In quelle pagine il gruppo di don Primo Mazzolari, vecchio interlocutore di La Pira fin dai tempi delle Settimane sociali prebelliche, invitava i cattolici a cogliere i nuovi fermenti che arrivavano dai paesi extraeuropei.

Ciu En Lai fu - con Nehru! – “l’inventore” dei 5 principi della “coesistenza pacifica” in base ai quali venne risolto nel 1953 il conflitto indo-cinese, in base ai quali venne convocata e felicemente conclusa la Conferenza di Bandung (gli Stati del terzo mondo) ed alla luce dei quali vennero felicemente convocati a Santa Croce ed a Palazzo Vecchio - a Firenze (venti anni fa, S. Francesco 4 ottobre 1955) - i Sindaci delle città capitali di tutti gli Stati, di tutti i continenti (Europa, America, Asia, Oceania, Africa). La guerra è impossibile, il negoziato globale e la pace inevitabili! A questo principio assiomatico, storico e politico che governa, come una legge astronomica, il firmamento dei popoli e degli Stati, delle città e delle nazioni, non si sottrae nessun Stato, nessun popolo, nessuna nazione... “al negoziato globale non c’è alternativa”! E, perciò, l’inevitabilità “della convergenza” dei sistemi politici, economici, sociali diversi e degli Stati che li rappresentano!<sup>21</sup>.

Ecco dunque una preziosa testimonianza personale della capacità di La Pira di riadattare la propria strategia di pace all’evolversi degli eventi: in questo caso all’irruzione dei paesi extraeuropei sullo scenario della guerra fredda. Più attento di altri pacifisti alla dimensione teorico-architettonica degli eventi storici, il professore manifestò dunque una precoce sensibilità verso la tesi del Terzo mondo elaborata alcuni anni prima dal demografo francese Alfred Sauvy in un articolo pubblicato su l’«*Observateur*»<sup>22</sup>. Questi, rileggendo nella contemporaneità il concetto di «terzo stato» dell’abate di Seyès, puntava a portare sotto il riflettore dei media occidentali tutto quel mondo ampio e complesso che, uscendo dai processi di decolonizzazione, si trovava costretto a scontrarsi con la violenza della logica bipolare. Quest’approccio, che pure avrebbe dovuto attendere alcuni anni per uscire dai libri di demografi e antropologi (Lévi-Strauss in primis) ed entrare nel calderone politico (ancor prima che nell’immaginario collettivo), non poteva trovare un interlocutore indifferente in La Pira. Per quanto le sue basi teoriche fossero assai distinte da quelle dell’intellettuale francese e degli altri divulgatori in Italia del concetto, ma si muovessero lungo coor-

---

<sup>21</sup> Discorso a Varsavia del 20 ottobre del 1975 intitolato *L’età di Clausevitz è finita*. Anche in *Il sentiero di Isaia*, cit., 637-640.

<sup>22</sup> A. SAUVY, *Trois monde, un planète*, in *L’Observateur* (poi *Nouvel Observateur*), 14 agosto 1952. Per un primo studio sulla genesi del concetto si veda Y. LACOSTE, *Unité & Diversité du Tiers monde*, Maspero, Paris 1980.

dinate proprie, che potremmo definire politico-teologali<sup>23</sup>, alla costante ricerca di un avallo ecclesiale del proprio agire, il terreno culturale e la voglia di scoperta dell’altro manifestavano una serie di fermenti comuni. La ricerca di una rottura del clima di «non dialogo» imposto dai rigidi schemi bipolarì e dalla pervasività della guerra fredda poteva trovare così nuove strade, ridefinendo e allargando sensibilmente il sogno di unire alla ricerca della pace l’impegno per lo sviluppo. A livello pratico La Pira individuò prontamente i suoi interlocutori, che poi erano gli stessi della vicenda Pignone: Fanfani, il suo referente politico nazionale per eccellenza, e Mattei, reduce dall’acquisizione della fabbrica fiorentina, in attesa di una sua riconversione sui mercati internazionali (il 1957 sarebbe stato l’anno del lancio della Nuova Pignone). Con queste basi il sindaco poteva auspicare una vera internazionalizzazione delle «tesi fiorentine». Lo avrebbe ammesso lui stesso, qualche anno dopo, ricordando Mattei in Palazzo Vecchio, a un mese dalla misteriosa e tragica caduta del suo aereo:

L’alba dell’epoca nucleare e spaziale che rende fisicamente impossibile la guerra e rende inevitabile l’unità (a tutti i livelli) e la pace fra tutti i popoli e tutte le nazioni della terra. L’emergenza storica e politica (sociale, economica e culturale) dei popoli del Mediterraneo (Israele e gli arabi), dell’Africa, dell’Asia e dell’America Latina (dei popoli cosiddetti sottosviluppati): l’emergenza storica e politica, come si dice, del “Terzo Mondo”. La crisi delle “ideologie” che stanno alla base delle strutture economiche e sociali ottocentesche e la necessità di creare strumenti nuovi, efficaci, di “rottura” e di edificazione economica e politica; strumenti a dimensioni mondiali atti a dare a tutti i popoli della terra, nella libertà vera, dignità storica e, perciò, promozione economica, sociale, culturale e politica. La necessità, cioè, di costruire un villaggio nuovo attorno alla fontana antica (per usare una felice immagine di Giovanni XXIII). Questa “la tesi storica fiorentina” che diede la base teoretica ai Convegni della Pace, al Convegno dei Sindaci e ai Colloqui Mediterranei. Ebbene: Mattei “vide” questa “tesi” e l’acettò. [...] I rapporti fra Mattei e Firenze vanno visti in questo contesto storico, in questa prospettiva storica; perché fu proprio a Firenze che egli fece gli “incontri” determinanti (il primo e l’ultimo) della “sua” politica: qui, infatti, incontrò nel 1957 Maometto V (il primo determi-

---

<sup>23</sup> Si veda al riguardo R. Vinerba, *La testimonianza morale del cristiano in campo politico. L’esempio di Giorgio La Pira*, Provincia e Arcidiocesi di Perugia, Perugia 2003.

nante incontro della sua “politica mediterranea”) e qui incontrò il 4 ottobre di questo 1962 Senghor: e fu l’ultimo incontro politico di Mattei: la volta di copertura, per così dire, di un grande edificio che ha i suoi fondamenti in tutti i continenti. E fra questi due incontri – il primo e l’ultimo – si collocano le tappe più significative dell’azione di Mattei nel mondo: tappe tutte legate, direttamente o indirettamente, a Firenze. Sia che egli vada a Pechino (per i fosfati di Ravenna) o a Mosca (per i tubi della Pignone), in Persia o al Cairo (recando aiuto concreto e concreta speranza al popolo egiziano e a tutti i popoli arabi nel momento più drammatico e incerto della loro storia, nel 1957) a Rabat o ad Algeri (quanta speranza concreta per il popolo algerino) nell’America Latina o in Africa o in India, sempre egli ebbe come punto ideale di riferimento storico, politico ed economico, Firenze: la sua azione vasta, che abbracciò il mondo intiero, si svolse sempre – e consapevolmente – a partire da Firenze e in collegamento ideale, organico, con Firenze<sup>24</sup>.

L’irruzione del terzo mondo mutava dunque significativamente la strategia lapisiana, come emerge da un suo emblematico, per quanto poco noto, discorso del 1° aprile 1956, presentato alla settimana di studi sociali di Santa Maria Novella, nella fase turbolenta della campagna elettorale per le amministrative e simbolicamente intitolato *Per combattere la geografia della fame*<sup>25</sup>. Lì La Pira declinò la sua tesi terzomondista, individuando la priorità dello sviluppo dei paesi poveri nella causa comune della pace, invitando quindi i governi e gli attori multilaterali a favorire una chiara internazionalizzazione dell’azione sociale. Lo aveva ribadito pubblicamente anche a Fanfani, già l’anno precedente, con una lettera aperta in cui chiariva:

Ebbene ciò che si dice della piccola - ma più fondamentale - società familiare, va ripetuto per la società cittadina, per la società nazionale e per la totale società umana. Le stesse leggi, gli stessi problemi, le medesime soluzioni. Varia solo la complessità, la dimensione dei fatti: non ne varia la legge che li regola e la soluzione che li attende. Per rendersi conto di ciò basta fare una ipotesi (non assurda), questa: che gli Stati evoluti e ricchi (Stati Uniti d’America, Gran Bretagna, etc.) si pongano decisamente, con vasti piani economici e sociali, a servizio dei paesi

<sup>24</sup> Enrico Mattei a Firenze: discorso commemorativo in occasione del Trigesimo della morte, 27 novembre 1962, Giuntina, Firenze 1962. Anche in *Il sentiero d’Isaia*, cit., 109-110.

<sup>25</sup> Un breve estratto del discorso si ritrova in G. LA PIRA, *Per combattere la geografia della fame*, in *Il Focolare* 14/1956, 6.

“depressi”, per dare lavoro, case e dignità ad un miliardo e mezzo di uomini<sup>26</sup>.

Anche la geografia dei suoi carteggi mutò significativamente: alle consuete lettere a Fanfani, Gronchi e Mattei, a Pio XII e alle claustrali, perfino a Bogolomov e Eisenhower, si aggiunsero ora quelle a Gamal Abdel Nasser (la prima è del 23 agosto 1956) e a Jawahrial Nehru (4 dicembre 1956) che aprirono una lunga serie di epistolari terzomondisti (molti dei quali assai poco studiati) oggi conservati presso l’archivio fiorentino della Fondazione La Pira. La sensazione era dunque che ci fossero tutti i presupposti politici, culturali e finanche negoziali perché si aprisse una nuova stagione, in una fase in cui anche in Italia il dibattito (alimentato fin dai giorni dell’avvento di Gronchi alla presidenza) su una nuova politica mediterranea e sulla ridefinizione del sistema internazionale sembrava assumere un certo peso<sup>27</sup>.

Per quanto concerne il contributo di La Pira alla diffusione del terzomondismo in Italia, un primo passo propedeutico si può forse individuare nella convocazione del Convegno dei sindaci delle città del mondo, che si tenne nell’ottobre del 1955, pochi mesi dopo il IV Convegno per la pace e la civiltà cristiana (*Speranze teologali e speranze umane*). Questo incontro manifestò un netto cambio di strategia, sulla strada della futura costruzione della Federazione delle città unite. Se si scorre brevemente la mappa degli ospiti invitati, si ha già un indizio di come l’azione lapiriana, un anno prima della crisi di Suez, si muovesse ormai decisamente lungo l’asse Nord-Sud, anche se quello mediaticamente più percepito restava quello Est-Ovest (il bacio del sindaco di Mosca, Jasnov, all’anello del cardinale Dalla Costa fu l’evento che riscosse più clamore). Le 38 città invitate a Firenze (attraverso loro amministratori e politici, non più solo teologi o intellettuali) rappresentavano infatti quattro continenti, tracciando una geografia simbolica che oltre a Washington, Mosca, Londra e Varsavia, passava per Belgrado, Gerusalemme, Teheran, Karachi, New Delhi, Vientane, Lima, Monrovia... Simbolicamente si andava chiudendo un ciclo: nella primavera del 1956 si tenne l’ultima edizione dei Convegni per la pace

---

<sup>26</sup> *Lettera aperta all’on. Fanfani del prof. Giorgio La Pira*, in *Il Giornale del Mattino* (28 agosto 1955) 1.

<sup>27</sup> Si veda l’ancora interessante E. Di NOLFO-R.H. RAINERO-B. VVIGEZZI (edd.), *L’Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Marzorati, Milano 1992.

e la civiltà cristiana e si ponevano già le basi per un'esperienza nuova e politicamente più feconda: quella dei Colloqui mediterranei. Questi, anticipati dai viaggi di La Pira in Marocco e Medi Oriente, avrebbero fatto il loro debutto nell'autunno del 1958, trasformando per alcuni anni Palazzo vecchio in una centralina negoziale di primissimo livello<sup>28</sup>. L'apertura al dialogo interculturale ed ecumenico si andava quindi traducendo in un profondo sforzo politico e diplomatico.

### **Il Terzo mondo e il rinnovamento della Chiesa**

E' inutile soffermarsi qui sull'evoluzione della strategia mediterranea di La Pira, tema ampiamente studiato e ricordato in volumi e convegni<sup>29</sup>. In realtà a cavallo tra la fine del decennio dei Cinquanta e l'avvento degli anni Sessanta, il sindaco fiorentino guardò sempre più lontano, puntando da un lato a consolidare le sue reti di diplomazia democratica e dall'altro a contribuire alla costruzione di una cultura multilaterale, dialogando prima con Hammarskjöld, quindi con il suo successore alla guida dell'Onu, il birmano U Thant (insignito della cittadinanza onoraria fiorentina nel 1963). Insomma sotto la spinta dei nuovi fermenti che scuotevano il mondo, allargando gli scenari della guerra fredda dall'America latina (la rivoluzione cubana del 1959) all'Africa (la crisi congolese del 1960-61), fino all'estremo Oriente (la crisi indocinese), La Pira seppe dare alla sua strategia di pace un impulso unitivo che andava ben al di là del Mediterraneo, inteso come luogo geografico. Basta seguire la mappa dei Colloqui Mediterranei per farsi un'idea: il primo del 1958, incentrato sulla crisi algerina, il secondo (ottobre 1960), *Il Mediterraneo e il suo avvenire*, dedicato principalmente alla crisi arabo-israeliana, il terzo (maggio 1961), *L'idea del Mediterraneo e l'Africa nera*, che si apriva ai «popoli nuovi» sudsahariani, appena usciti dai travagli della decolonizzazione; infine il quarto (giugno 1964), *Unità e uguaglianza della famiglia umana*, in cui l'orizzonte mediterraneo appariva ormai poco più di un centro ideale per di-

---

<sup>28</sup> Il primo Colloquio Mediterraneo si tenne a Firenze dal 3 al 6 ottobre 1958. Al riguardo si veda B. BAGNATO, *La Pira, De Gaulle e il Primo Colloquio Mediterraneo di Firenze*, in P.L. BALLINI (ed.), *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a De Gaulle*, Giunti, Firenze 2005, 99-134.

<sup>29</sup> In particolare si veda M. SAIJA (ed.), *Giorgio La Pira dalla Sicilia al Mediterraneo*, Tri-sform, Messina 2005.

scutere in modo aperto dei temi nuovi che il terzo mondo proponeva al sistema bipolare. Un *work in progress* che si sviluppò in una stagione di forte internazionalizzazione dell’azione del laicato cattolico<sup>30</sup>, sollevando interesse e ricevendo consensi (nonché inevitabili critiche e ostruzionismi). Un quinto colloquio, preparato nel 1965 e ancora una volta incentrato sulla crisi mediorientale, non si sarebbe poi mai tenuto per la caduta della giunta fiorentina di centro-sinistra guidata da La Pira al suo terzo mandato.

Un ultimo tema che vorrei brevemente toccare, che ci può aiutare a meglio definire la relazione tra La Pira e Terzo mondo e a ricostruire il ruolo avuto dal professore nella diffusione del concetto in Italia, riguarda infine la sua relazione con il Concilio Vaticano II. La stagione conciliare, ancor più del Concilio stesso, produsse infatti una serie di aperture innovative sul fronte terzomondista che avrebbero da un lato generato una serie di processi di rottura, approdando dall’altro proprio a quella *Populorum progressio* paolina da cui siamo partiti in questa analisi. La ridefinizione della strategia lapiriana di inizio anni Sessanta si collocò infatti saldamente sullo sfondo delle aperture intentate dal nuovo Papa, Giovanni XXIII, sul fronte della mondializzazione della diplomazia vaticana e della rielaborazione istituzionale del connubio pace-sviluppo. Già la prima enciclica giovannea, la *Mater et magistra*<sup>31</sup> segnò una svolta in tal senso, suscitando in La Pira una serie di commenti entusiasti e rafforzandone l’impeto organizzativo.

La svolta decisiva venne però dalla convocazione del Concilio, in cui l’apporto «esterno» di La Pira si risolse sostanzialmente nel dare voce – secondo una linea che ancora una volta appariva coraggiosamente spregiudicata (per quanto formalmente ubbidiente) nel sovrapporre il livello mondano della politica alla sfera teologica – proprio ai quei popoli nuovi che reclamavano attenzione. E qui la dimensione concettuale della riflessione lapiriana sul Terzo mondo si fece particolarmente interessante.

Innanzi tutto La Pira volle fare in modo che Firenze diventasse un

---

<sup>30</sup> Su questo tema: L. Tosi, *Il terzo mondo*, in M. IMPAGLIAZZO (ed.), *La nazione cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1958 a oggi*, Guerini, Milano 2004, 482-517 e ancora L. Tosi, *La politica italiana di cooperazione nel Mediterraneo negli anni di Giorgio La Pira*, in *Giorgio La Pira dalla Sicilia al Mediterraneo*, cit., 247-270.

<sup>31</sup> G. LA PIRA, *Il senso della storia nella Mater et Magistra*, in F. PELLEGRINO (ed.), *La Mater et Magistra e i problemi attuali del mondo*, Città Nuova, Roma 1962.

*trait d'union* ideale tra ciò che accadeva a Roma e il mondo esterno. Per questo pensò di organizzare nel salone dei Cinquecento di Palazzo vecchio una serie di iniziative a sostegno dei lavori conciliari: un ciclo di conferenze improntate all'idea dell'apertura dei confini, come prosecuzione ideale del Concilio tenutosi in S. Maria del Fiore nel 1439. I relatori dovevano essere illustri teologi cui affiancare la voce di un esponente simbolico del Terzo mondo. La scelta sui relatori «conciliari» cadde sui padri Henri Féret, Jean Daniélou ed Ernesto Balducci (per ragioni di tempo rifiutò l'invito Yves Congar). Il portavoce del Terzo mondo, incaricato di chiudere il ciclo di incontri, fu invece individuato da La Pira, fin da inizio anno (come emerge dai documenti d'archivio), in uno dei protagonisti politici e culturali della decolonizzazione dell'Africa nera, il presidente del Senegal e ideologo della *negritude*, Léopold Senghor.

Il 27 settembre 1962, nel discorso d'apertura, che anticipò l'intervento di padre Féret, La Pira presentò la propria «ipotesi di lavoro» in questi termini:

nella venuta di una epoca storica caratterizzata dalla unità e dalla pace (e, quindi, dalla "fioritura") di tutti i popoli e tutte le nazioni della terra<sup>32</sup>.

Aggiunse quindi che, visto da Firenze, il Concilio si presentava al mondo come

un gigantesco evento destinato ad agire profondamente sulla storia presente e futura non solo della Chiesa e della cristianità, ma altresì su quella di tutti i popoli della terra. Porta d'ingresso dell'epoca nuova; faro destinato a segnare i punti cardinali che orientano la navigazione storica dell'intera famiglia di popoli

ricordando in conclusione:

nella prossima festività di San Francesco, l'Africa nera, attraverso la

---

<sup>32</sup> Introduzione alla conferenza del P. Henri Féret in Afglp, Concilio Vaticano II, documenti, filza 79, c. 2, doc. 1; anche in *Presenza di Firenze al Concilio ecumenico Vaticano II*, in *La Badia* 9 (1986) 87-93. Si veda anche G. LA PIRA, *Il senso della storia umana: riflessione sul Concilio*, in *Il Focolare* 35 (1962) 1-2 e *Riflessioni sul Concilio Vaticano II*, in *La Badia* 6 (1982) 61-68.

parola del presidente del Senegal, Senghor, invierà ai popoli dell'Africa e di tutto il mondo – nella prospettiva storica del Concilio Ecumenico Vaticano II – un messaggio di grande speranza per l'edificazione dell'unità e della pace di tutte le genti.

La Pira decise quindi di strutturare l'evento del 4 ottobre su due livelli: una conferenza nel Salone dei Cinquecento ed una cerimonia religiosa da tenersi in S. Maria Novella, da cui il presidente-poeta sene-galese avrebbe lanciato il messaggio dei «popoli nuovi» ai padri conciliari riuniti a Roma. A rafforzare la coralità di quell'evento furono quindi invitati i sindaci di 44 città africane (da Elisabethville in Congo a Biserta in Tunisia, unico paese non invitato era il Sud Africa segregazionista).

Presentando Senghor, La Pira ricordò che

la rinascita africana, la negritude, penetra col suo metodo pacifico di edificazione storica, nel centro stesso della storia e nel cuore del mondo [...] ha un solo scopo: collaborare ordinatamente ed efficacemente con tutti i popoli della terra per l'edificazione della pace in tutte le parti del mondo e precisamente collaborare all'edificazione di quella civiltà planetaria, di quella civiltà dell'universale, di quella civiltà socializzata a destinazione planetaria (sono tutte definizioni sue caro Senghor) verso la quale è irresistibilmente ed irreversibilmente avviata la storia presente e futura del mondo<sup>33</sup>.

Si trattava di quel connubio tra pace e impegno sociale che La Pira aveva cercato di costruire in quegli ultimi cinque anni di iniziative terzomondiste e che ritrovava in quello che definì

un socialismo spiritualista: un socialismo democratico (come lei ha detto) che va sino ad integrare i valori spirituali; che è un umanesimo; quello che risulta dallo sforzo di sintesi operato da Teilhard de Chardin fra "socialismo scientifico e fede religiosa" (come ha detto il padre De Lubac). Cioè, in ultima analisi, quella "socializzazione" della quale parla con tanto respiro e con tanta misura e con tanta costruttiva saggezza l'enciclica di Giovanni XXIII "Mater et magistra"».

---

<sup>33</sup> *Message de paix adressée au monde par le President de la Republique du Senegal, Léopold Sédar Senghor* (Florence, 4 ottobre 1962), Giuntina, Firenze 1962. Altri materiali sono contenuti in Afglp, Visita del presidente Senghor, filza 79, f. 5.

Qui dunque La Pira trovava la cifra del suo fare politica e del suo essere fedele, in quell'impegno che era partito dall'assistenza ai poveri di San Procolo e che ora era approdato fuori dai confini dell'Europa e del Mediterraneo.

Qui ritrovava un matrimonio ideale tra umanesimo cristiano e spirite dei popoli nuovi e Senghor diventava un ideale trasmettitore del messaggio che lui stesso voleva inviare al mondo. Per questo il sindaco scrisse a Bernabei, il 3 agosto, perché la Rai desse ampio spazio alla visita del presidente senegalese e ai suoi discorsi sul «paix, fraternité, dialogue».

Nei pochi giorni della sua visita italiana, Senghor fu ricevuto anche dal presidente della Repubblica Segni, da quello del Consiglio Fanfani, visitò la sede della Fao e chiuse la missione incontrandosi con Giovanni XXIII. Pochi mesi dopo, l'ultima e dirompente enciclica di quel pontificato, la *Pacem in terris*, sembrò accogliere in pieno quell'impianto teorico, sancendo formalmente l'importanza del connubio pace-sviluppo. Nell'introduzione all'enciclica, forse suggerita all'anziano papa da mons. Pavan nei giorni della crisi missilistica di Cuba, il professore invitò fedeli e lettori a collocare quelle parole nel «contesto della storia presente della Chiesa e delle nazioni» e a «cogliere i segni dei tempi» ovvero «l'irresistibile ascesa storica dei popoli nuovi: dell'Asia, dell'Africa e di ogni continente», invocando la «nuova casa degli uomini»<sup>34</sup>.

La morte dell'anziano pontefice, il 3 giugno 1963, spinse La Pira a mobilitarsi per una prosecuzione della sua esperienza. Emblematiche appaiono allora due lettere ravvicinate, scritte nell'estate successiva al nuovo papa, Paolo VI, il vecchio amico Montini, con cui, quattro anni prima della *Populorum progressio* (con il suo incipit *La questione sociale è oggi mondiale*), La Pira perorava la causa terzomondista, chiedendo di non interrompere il sostegno al cammino intrapreso. Nella prima, cui accluse i «messaggi alle nazioni» preparati per la visita a Firenze del segretario dell'Onu U Thant<sup>35</sup>, il sindaco espresse al nuovo pontefice la

---

<sup>34</sup> Si veda l'introduzione di La Pira (insieme a quella di Ernesto Balducci) in *Lettera enciclica Pacem in terris: testo latino e versione italiana*, Morcelliana, Brescia 1963, 15-19. Sulla genesi dell'enciclica si veda A. MELLONI, *Pacem in terris. Appunti sull'origine*, in A. GIOVAGNOLI (ed.), *Pacem in terris. Tra azione diplomatica e guerra globale*, Guerini, Milano 2003, 129-145.

<sup>35</sup> U Thant cittadino di Firenze, Giuntina, Firenze 1963, anche in Giorgio La Pira sindaco,

«tesi fiorentina» in questi termini:

Ebbene, Beatissimo Padre: noi a Firenze siamo profondamente persuasi – attraverso la preghiera, la meditazione e la sperimentazione: “provando e riprovando”! – che la Provvidenza del Signore ha fatto entrare davvero la storia della Chiesa e dei popoli in una “stagione di primavera” (Pio XII, Giovanni XXIII: Fatima) che prepara una stagione di estate storica quale mai il genere umano ha sperimentato (Pio XII): e siamo persuasi che il segno inequivocabile di questa stagione – ed insieme lo strumento costitutivo, in certo senso, di essa – è dato appunto dal Concilio Ecumenico, in quanto strumento dell’unità della Chiesa e della pacificazione, unificazione, ed illuminazione del mondo... Sogniamo? Beatissimo Padre, parlano i fatti: questi fatti davvero imprevedibili e miracolosi del nostro tempo storico: i fatti e le persone delle nazioni (Kennedy, Krusciov; U Thant; aggiungo anche Fanfani ed altri). E parlano anche questi piccoli ma qualificati fatti di Firenze: fatti che hanno risonanza singolare nel mondo (specie nei paesi del terzo mondo e nei paesi “socialisti”): fatti carichi di speranza, radicati nella preghiera (500 monasteri di clausura italiani e 2500 monasteri di clausura delle altre parti del mondo), e per la prima volta (1952) piantati da Mons. Montini, oggi Paolo VI. Beatissimo Padre, sogniamo? Ci illudiamo? Facciamo opera di presuntuosi? Non so cosa rispondere, Beatissimo Padre: so solo che noi ci sentiamo radicalmente nulla (*nihil! servi inutiles sumus*); che il Signore può sul nulla operare come crede, fare quello che vuole; e so solo che le cose, che i fatti, da 10 anni, si svolgono come un teorema di geometria: e meditando su questi fatti e su questo loro geometrico svolgimento, noi restiamo carichi di stupore e ricchi di lode<sup>36</sup>.

La conclusione era del seguente tenore: «Beatissimo Padre, Firenze è oggi un “capitale” a servizio della Chiesa: una forza cristiana attrattiva (sul terzo mondo e sui paesi socialisti) a servizio della Chiesa: ecco, io La offro a Lei: la prenda; la benedica; è un vero punto di forza e di grazia per i popoli!». Era un chiaro invito a dare una legittimazione all’azione fiorentina che economicamente invocava una sorta di New Deal globale e politicamente si schierava esplicitamente a fianco del

---

III, cit., 241-243. In quell’occasione il segretario generale affermò: «se potremo cancellare il “bisogno” dal numero dei nemici della pace, avremo compiuto un importante passo verso il raggiungimento del nostro scopo: l’abolizione della guerra».

<sup>36</sup> Lettera di La Pira a Paolo VI dell’11 luglio 1963, in Afglp, Corrispondenza, Lettere a Paolo VI.

progetto di Fanfani. In lui La Pira riponeva ancora grandi speranze, nonostante le difficoltà incontrate dal nascente centro-sinistra, tanto da scrivere ancora al Papa, di lì a pochi giorni:

Ed ora? Ora la soluzione è una sola: tornare a quel perno politico intorno al quale gravita la politica italiana e che è tanto determinante per la politica mondiale (Fanfani gode la fiducia politica di grande parte del popolo italiano; gode la fiducia politica di Kennedy e di Krusciov e di Mac Millan; gode la fiducia politica di U Thant (me ne ha parlato a lungo!); gode la fiducia politica di tutti i paesi del terzo mondo: non credo di errare dicendo che godeva l'affetto personale e "politico" di Giovanni XXIII). [...] Comunque: restiamo alla misura, all'analisi delle forze politiche: Fanfani è la persona intorno alla quale si coordinano e si "pacificano" le più grandi forze politiche italiane (quelle vere, quelle che contano: le forze "popolari"); ed è la persona intorno alla quale si coordinano – in funzione edificatoria della pace del mondo e della unità e della elevazione del mondo – le più valide forze politiche del mondo (ripeto: da Kennedy a Krusciov; da U Thant a Nehru; da Nasser ad Hassan II; da Senghor a Ben Gurion e così via)<sup>37</sup>.

Al di là delle valutazioni politiche sull'opportunità e gli effetti della perorazione lapiriana, qui emergono due dati preziosi ai fini del nostro intervento: da un lato la costante ricerca da parte del sindaco di un consenso del «Beatissimo padre» alle sue iniziative e viceversa la sua forte spinta propositiva; dall'altro la visione internazionale nella quale collocava gli eventi di casa nostra, dando una lettura fortemente sprovincializzante alle leggi della politica interna. Si trattava in fondo di una ridefinizione di quella stessa tesi mediterranea che La Pira aveva prospettato sette anni prima a Mattei, invitandolo a imbarcarsi in quell'avventura fuori dai confini conosciuti (e in questo senso pienamente terzomondista), scrivendogli:

Siamo dunque d'accordo: la "prua" va sempre più orientata verso l'Oriente: l'Italia ha oggi questa vocazione bene precisata anche dagli eventi più vicini. Tessere coi popoli del medio oriente e anche del più lontano oriente – rapporti economici, sociali, politici, culturali, essere "battistrada" dell'evangelo nella storia di domani»<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> Lettera del 16 luglio 1963, *ibid.*

<sup>38</sup> Lettera di La Pira a Mattei, in Afglp, Categorìa Egitto-Suez, filza 3, cart. 2., doc. 10.

Nella sua tradizionale capacità di mescolare i piani, che spesso lascia sconcertati storici e politologi, La Pira univa dunque l'analisi del contesto italiano ai mutamenti dello scenario internazionale, paventando pericolosi vuoti politici e chiedendo uno sforzo comune che permettesse di rileggere le vicende locali fiorentine (la crisi che si avvicinava), a fianco di quelle nazionali, della Chiesa universale e della comunità internazionale. Certo pochi anni dopo, il quadro sarebbe radicalmente cambiato, con La Pira non più sindaco, Fanfani politicamente ridimensionato e i protagonisti di quella stagione di distensione (Kennedy e Kruscev su tutti) fuori gioco. In un certo senso qui si chiuse una fase della strategia lapiriana, mentre se ne apriva già una nuova, forse ancor più turbolenta, in cui lotta per lo sviluppo e impegno per la pace si sarebbero coniugati lungo altre frontiere extraeuropee - in Vietnam (dal 1965), Medio Oriente (1967-68), Cile (1973) - e attraverso nuovi interlocutori: Ciu En Lai, Okacha, Abba Eban, Arafat, Sadat, Allende e dom Helder Câmara, da lui insignito nel 1970 del premio Viareggio per la pace per la sua strategia non violenta di lotta per i diritti dei più poveri<sup>39</sup>. Una fase complessa in cui i temi terzomondisti assumevano nuovi risvolti ideologici e inauguravano altri percorsi d'azione (dalle guerre di liberazione alla lotta per i diritti umani).

Un dato è però certo: il professore non avrebbe abbandonato il campo, limitandosi a ridefinire termini e caratteri della propria azione. La strategia era ormai infatti ampiamente definita, pace e sviluppo si muovevano su un unico piano pericoloso, che rischiava di inclinarsi sempre più lungo la direttiva nord-sud, nel momento in cui si fosse incrinato l'equilibrio di Est-Ovest, l'architrave della «guerra impossibile». Lotta alla fame, per la tutela dei diritti umani, risposta non violenta alle guerre di liberazione e ai terroristi di Stato, dialogo tra diversi, dentro e fuori dal Mediterraneo, sembravano in qualche modo aspetti diversi dello stesso grande problema. L'ex sindaco avrebbe indicato chiaramente questa sua prospettiva in occasione dei lavori per la conferenza di Helsinki sulla sicurezza in Europa, il suo ultimo grande impegno di politica internazionale. Quella per lui restava la priorità. Lo aveva già scritto all'amico Pino Arpioni sette anni prima, nel luglio del

---

<sup>39</sup> Sui rapporti tra La Pira e il vescovo di Recife si veda M. DE GIUSEPPE, *Quei ponti sospesi (attraverso l'oceano). Giorgio La Pira e le voci dell'America latina*, in *Italia contemporanea* 236 (2004) 385-408.

1968, tra il maggio francese e l'autunno caldo, quando una nuova declinazione del terzomondismo sembrava scuotere la società europea:

Caro Pino, ora devo proprio chiudere! Lo so: tutti questi punti sollevano domande e obiezioni a non finire! Fra l'altro potresti dire (e potrebbero dire con te i giovani): ma Professore, non le sembra "idealista", "utopista" questo quadro? Non è esso in contrasto con la severa realtà di questi anni? La guerra nel Vietnam e nel Medio Oriente; la guerra in Africa (Nigeria, Biafra, Sudan etc.); la fame crescente dei paesi poveri (2/3 dell'umanità) e l'arricchimento crescente dei paesi ricchi (*Populorum Progressio!*); la "collera dei negri"; la "collera dei poveri" in America Latina; la "rivolta dei giovani" (in tutte le Università del mondo); l'enigma della Cina e l'inquietudine profonda dell'Europa; il crescente equilibrio del terrore nucleare! Lo so: queste obiezioni sono reali: e tuttavia permetti che io ti dica: e se avvenisse (ed è inevitabile che avvenga, perché la guerra è impossibile, è utopia, e l'equilibrio del terrore è esso, pure, un non senso ed una utopia) il disarmo? Se le spese (inutili) per l'armamento si trasformassero in spese di sviluppo, in piani economici ed industriali e culturali per il terzo mondo (armi in aratri: siamo sempre con Isaia!)? Se avvenisse (ed è inevitabile, se non si vuole la distruzione della terra) il passaggio dalla civiltà della guerra alla "civiltà di pace" (dal "deserto" alla "terra promessa": (leggere il recente stranissimo e sottilissimo "Rapporto segreto sulla possibilità e desiderabilità della pace": bisogna leggerlo bene, controlluce! Pare che lo abbia scritto Galbraith)? Se tutto questo avvenisse (e non può non avvenire! ci vuole preghiera, speranza, pazienza, e azione perseverante e decisa a tutti i livelli: *spes contra spem*) allora tutte obiezioni svanirebbero! Il disarmo, lo sviluppo, la pace: ecco le inevitabili diretrici della storia odierna!<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> Caro Pino, lettera del 14 luglio 1968, in *Prospettive* 51-52/1977, 8-17. Poi ripreso come *Le nuove generazioni e la navigazione storica del mondo*, in *Il sentiero di Isaia*, cit., 365-382.

# Il ritorno alla ribalta di Giorgio La Pira e Reinhold Niebuhr, pensatori cristiani degli anni della Guerra fredda

TATIANA V. ZONOVA\*

Nel contesto delle ultime crisi globali che mettono in dubbio i principi di base della politica internazionale, i nomi dei due pensatori: Giorgio La Pira terziario dell'Ordine domenicano e professore di Diritto romano, che fu anche uno dei padri della costituzione italiana e, in più, il sindaco di Firenze, e Reinhold Niebuhr, professore, pastore e influente teologo americano, tornano di nuovo alla ribalta.

## Il pensiero di Giorgio La Pira

La caratteristica centrale del pensiero di Giorgio La Pira è la convinzione che la politica dovrebbe essere basata su principi etici e riflettere esistenti diversità spirituali, culturali, politiche ed economiche. Per La Pira si tratta della politica della creatività volta a creare una nuova gerarchia dei valori<sup>1</sup>. Il preceitto biblico *Spes contra spem*, cioè la speranza malgrado ogni speranza, è la stella polare del professore fiorentino. Lui trova schierati contro di lui avversari ideologici. Certuni lo criticano per la sua utopia, il tentativo pericoloso di mischiare la politica con la fede, altri ritengono che la sua riflessione sulla politica e' estranea al cristianesimo anzi rappresenta un cedimento di fronte

\* È capo del Dipartimento di Studi diplomatici e Professore del Dipartimento di diplomazia dell'Università MGIMO. Mosca. Fa parte del comitato scientifico di "Rivista di Studi Politici Internazionali". Tra le sue ultime pubblicazioni *The post-Soviet diplomacy/Handbook of Diplomacy/ P.Sharp, P.Kerr (eds.). SAGE, 2016; The Consular Service in Russia: Past Problems, New Challenges. Consular Affairs And Diplomacy / J.Melissen, A.M.Fernandez (eds). Leiden: Martinus Nijhoff Publishers 2011; Diplomatic Cultures: Comparing Russia and the West in Terms of a 'Modern Model of Diplomacy'/The Hague Journal of Diplomacy. 2007.*

<sup>1</sup> S. LEPRI, *Giorgio La Pira: l'uomo dei sogni che si avverano* in [http://www.sergiolepri.it/index.php?option=com\\_content&task=view&id=46&Itemid=63](http://www.sergiolepri.it/index.php?option=com_content&task=view&id=46&Itemid=63)

alle ideologie ostili al cristianesimo.

In realtà, seguendo rigorosamente lo spirito e la lettera della dottrina cattolica, La Pira combina la propria azione politica con la tolleranza. Non per caso i contemporanei caratterizzano la sua opera come 'arte della pace', cioè arte di risolvere conflitti sulla base del multilateralismo, dell'uguaglianza, del pluralismo e del dialogo a tutti i livelli, superando steccati di razza, di classe, di ideologia e di religione.

La guerra (a meno che non sia una risposta all'aggressione) è per lui violazione flagrante delle leggi di solidarietà, attentato alla gerarchia dei valori e al significato sociale della persona umana, violazione cioè delle leggi dell'universo. Di fronte alla minaccia di una conflagrazione nucleare provocata dal confronto tra i blocchi militari, La Pira propone «[...] fra le due tende della guerra (Nato e Patto di Varsavia) di costruire la terza tenda, quella della pace»<sup>2</sup>, cioè promuovere relazioni di pace tra i due blocchi.

È significativo che molte delle conclusioni di Giorgio La Pira, che risalgono agli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, rimangono attuali anche oggi. A dire il vero lo stesso La Pira obiettò a chi parlava del suo dono profetico, e preferì definirsi «cristiano siciliano»<sup>3</sup>, riferendosi alla sua terra d'origine. In quanto strenuo oppositore della guerra, La Pira, allo stesso tempo, avverte che non solo la guerra minaccia l'umanità. La fame, la disoccupazione, l'analfabetismo, l'ignoranza, la malattia e la povertà non sono meno pericolose. Bisogna mettere in forte evidenza che sono le piaghe diventate oggi terreno fertile per il terrorismo internazionale<sup>4</sup>.

### **Convegni internazionali per la pace e la civiltà cristiana**

Il 5 gennaio 1952 La Pira convocò a Palazzo Vecchio i rappresentanti del corpo consolare per consegnare loro un messaggio per i rispettivi governi con l'invito ad inviare a Firenze «rappresentanti qualificati

---

<sup>2</sup>G. ANDREOTTI, *Lo straordinario La Pira*, <http://www.30giorni.it/it/articolo.asp?id=2931>

<sup>3</sup>P.A. CARNEMOLLA, *Un cristiano siciliano. Rassegna degli studi su Giorgio La Pira (1978-1998)*, Studi del Centro A. Cammarata, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1999.

<sup>4</sup> Si veda, per esempio, K. SCHRAMM, *Afghanistan e l'economia di spedizioni coloniali: se gli Usa vogliono vincere la guerra contro il terrorismo, bisogna mettere da parte teorie fallimentari*, in *Nezavisimaya Gazeta*, 12 Gennaio 2011 (in russo).

della cultura [...] per procedere ad uno scambio di idee sulle attuali condizioni della civiltà cristiana nel mondo e sulle permanenti capacità che possiede per essere valido strumento di pace e di unificazione tra i popoli»<sup>5</sup>. L'invito ebbe una vasta eco: venne raccolto da trentatré Stati che inviarono rappresentanti, altri sedici aderirono in seguito. Così a Firenze si svolse il primo Convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana.

L'iniziativa fu ripresa poi ogni anno, su un tema diverso, con un numero sempre più elevato e significativo di «“ambasciatori” culturali, portatori di pace». All'ultimo Convegno del 1956 furono rappresentati 61 Stati ed organizzazioni dall'Unesco alla Croce Rossa Internazionale e altre istituzioni internazionali<sup>6</sup>. Venivano discusse questioni di politica internazionale, concetti di patria, e si tentò di trovare equilibri tra nazionalismi ormai sorpassati e universalismi deteriori. Il dibattito verteva sui grandi temi teologici e della guerra, con inclusione nell'ordine del giorno di altri grandi temi di storia della civiltà, di letteratura e di poesia<sup>7</sup>.

### **Colloqui fiorentini sul Mediterraneo e l'incontro fra i sindaci delle capitali mondiali**

I Colloqui mediterranei lanciati da La Pira a Firenze nel 1958 confermarono le sue idee in merito al valore ed al ruolo geopolitico dello 'spazio mediterraneo' come punto nevralgico della pace mondiale<sup>8</sup>. In altri termini, la situazione venutasi a creare in questa regione geopolitica diventava per lui barometro della politica mondiale in generale. I Colloqui fiorentini avevano lo scopo di promuovere il dialogo fra le tre famiglie religiose (ebrei, cristiani, musulmani)<sup>9</sup>. La Pira era consapevole che i conflitti politici e le differenze ideologiche complicavano il percorso degli incontri fiorentini, ma è per questo

<sup>5</sup> U. DE SIERVO, GIANNI E GIOVANNI GIOVANNONI (a cura di), *Giorgio La Pira sindaco. Scritti, discorsi e lettere*, vol. I, 1951-1954, Firenze, Cultura nuova editrice, 1988, pp. 107-109.

<sup>6</sup> P.L. BALLINI, *I Convegni internazionali per la pace e la civiltà cristiana (1952-1956)* in <http://eprints.unifi.it/archive/00001308/01/46-Ballini.pdf>.

<sup>7</sup> G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l'Alleanza occidentale (1943-1953)*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 405.

<sup>8</sup> [http://www.lapira.org/pop.php?file=onenews&form\\_id\\_notizia=171](http://www.lapira.org/pop.php?file=onenews&form_id_notizia=171).

<sup>9</sup> *Ibidem*.

che aveva attribuito ad essi una particolare importanza. I Colloqui di Firenze videro la partecipazione di intellettuali e personalità del mondo della cultura dei paesi arabi, di Israele, di Africa e di Europa. Nel corso degli incontri il dialogo tra ebrei e musulmani, tra Parigi e il Fronte di liberazione nazionale dell'Algeria risultava possibile, si svolgevano discussioni sul futuro del Mediterraneo nel contesto particolare della risoluzione del conflitto arabo-israeliano. Anche i problemi della lotta contro il colonialismo e l'*apartheid* erano attivamente dibattuti.

Un'importante iniziativa di Giorgio La Pira volta ad affermare il principio della coesistenza pacifica nelle condizioni della guerra fredda fu l'incontro dei sindaci delle capitali del mondo, tenuto a Firenze nel 1955. L'invito fu esteso a Mosca e Pechino, così come a Tirana, Praga, Varsavia, Bucarest e Budapest. Nel corso dell'incontro fu lanciata un'idea molto cara al professore, che vi tornava ripetutamente nei suoi scritti. Si trattava del significato della città come patrimonio spirituale e materiale ereditato da generazioni passate e che doveva essere consegnato nella sua integrità alle generazioni future. «I "regni" passano e le città restano»<sup>10</sup>, diceva il professore. La distruzione militare di questo patrimonio è un atto di vandalismo, demolitore delle fondamenta della civiltà<sup>11</sup>.

La Pira ripeteva tenacemente questa idea, convinto che la costruzione della pace doveva iniziare con la cooperazione delle città perché la pace comincia dal basso e non è decretata dall'alto. I suoi progetti in questo senso sono in perfetta sintonia con i concetti nuovissimi di *networking* e di *citizen diplomacy*. La Pira sperava che la politica della costruzione di ponti nei campi della scienza, della tecnica, dell'economia e del commercio, della pianificazione urbana e della vita politica, sociale, culturale, spirituale avrebbe potuto creare una rete di collaborazione tra le nazioni, coronata dall' «ancor fragile e imperfetto edificio delle Nazioni Unite»<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> G. LA PIRA, *Discorso di inaugurazione del Congresso della Federazione mondiale delle città unite* (Leningrado, 1970), <http://www.giorgiolapira.org/?q=it/content/leningrado-1970>.

<sup>11</sup> Id., *Il valore delle città*, [http://www.lapira.org/index2.php?file=onenews&form\\_id\\_notizia=157](http://www.lapira.org/index2.php?file=onenews&form_id_notizia=157).

<sup>12</sup> G. LA PIRA. *Unire le città per unire le nazioni* (<http://www.giorgiolapira.org/it/content/unire-le-citta-unire-le-nazioni-0>)

### **La Pira: il contrasto Est-Ovest e il concetto della coesistenza pacifica.**

Nel 1958, La Pira ricevette nel Palazzo Vecchio un rappresentante altolocato della Cina popolare, la quale non aveva ancora relazioni diplomatiche con numerosi Stati, tra cui l'Italia. Il saluto spiritoso del sindaco di Firenze: «Dite al vostro governo che la Repubblica popolare di San Procolo riconosce la Repubblica Popolare di Cina» provocò allora reazioni tempestose.

Nel 1959, La Pira fu invitato a Mosca e intervenne nel Soviet supremo dell'Urss. Il suo appello fu ad andare con tenacia verso la distensione internazionale e il disarmo.

Fa parte della storia il famoso viaggio del professore La Pira in Vietnam, nel 1965, per incontrare Ho Chi Minh. Il risultato fu un accordo sulle condizioni preliminari in base alle quali il governo di Hanoi era pronto ad avviare negoziati con gli Stati Uniti. La lettera contenente l'accordo fu consegnata da Amintore Fanfani, allora presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, al presidente statunitense Lindon Johnson. Gli americani non accolsero le proposte del negoziato, quindi la guerra continuò per altri otto anni, seminando morte e distruzioni. Solo nel 1975, a Parigi, furono firmati gli accordi di pace. In questa occasione La Pira, così come un certo numero di militari americani tra cui il ministro della difesa McNamara e alcuni politici, notarono che, in ultima analisi, gli Stati Uniti dovettero accettare condizioni di gran lunga più pesanti rispetto a quelle formulate da La Pira e Ho Chi Minh nel 1965<sup>13</sup>.

È significativa la posizione del sindaco di Firenze di fronte al confronto ideologico tra Est e Ovest. Tutta la sua opera politica in questa direzione può essere definita come costruzione di canali di comunicazione, cioè 'costruzione dei ponti'. Il grande interesse che il professore nutriva verso l'esperienza sovietica era spiegato, tra l'altro, dalla sua convinzione che il Cristianesimo ortodosso in Russia non poteva essere distrutto dalle pressioni dell'ideologia comunista.

A differenza di tanti altri pensatori occidentali, scettici a proposito della riformabilità del sistema sovietico e convinti dell'inevitabilità del suo crollo, Giorgio La Pira mise al centro della sua opera la politica

---

<sup>13</sup> T. Bosco, *La grinta cristiana di Giorgio La Pira. Copia viva del Vangelo*, Elledici Editori, Cascine Vica-Rivoli, 2005, p. 12.

di coesistenza pacifica, fidando nella graduale evoluzione del sistema sovietico. La diplomazia pubblica del sindaco di Firenze si sviluppò su due fronti: da un lato, perseguì lo scopo di iniziare il dialogo per scongiurare la minaccia del conflitto nucleare, e dall'altro vide la possibilità di superare l'ideologia comunista. «La pace si edifica solidamente non respingendo, ma attraendo la Russia verso l'Europa cristiana e l'Occidente cristiano»<sup>14</sup>.

I messaggi di La Pira inviati a Stalin, Malenkov, Krusciov, Bulganin e Breznev con la speranza di indurre i *leaders* sovietici ad abbandonare l'ateismo di Stato in fondo prevedevano il rifiuto del fanatismo anticomunista, inaccettabile per La Pira. In una lettera del 1955 al cardinale Angelo Dell'Acqua La Pira afferma: «È anticomunismo altrettanto materialista, menzognero e ripugnante quanto il comunismo! Il nostro anticomunismo è di altra tempra: tocca le radici teologiche della civiltà e dello Stato; tocca le radici dell'economia e della politica e della cultura; combatte con altri metodi di lotta che hanno, essi pure, una radice ed una orientazione teologica»<sup>15</sup>.

### **Reinhold Niebuhr sulla politica mondiale**

Reinhold Niebuhr rivela la sua visione della teoria delle relazioni internazionali nel suo libro *La natura e il destino dell'uomo*<sup>16</sup>. Il suo approccio è decisamente 'realista' e 'idealista'. È degno di nota che il presidente Obama citi Niebuhr come uno dei suoi filosofi preferiti. In un'intervista al giornale «The New York Times» Obama ha ritenuto necessario sottolineare di Niebuhr l'idea irrefutabile che «[...] c'è il male vero, la fatica e il dolore nel mondo. Noi dovremmo essere umili e modesti nel nostro credere di poter eliminare queste cose. Ma non dovremmo usarlo come scusa per il cinismo e l'inattività»<sup>17</sup>. Anche osservatori europei ammettono che Obama, seguendo il pensiero di Niebuhr che era «[...] il demitizzatore dell'idea di una America come

<sup>14</sup> Lettera a Giovanni XXIII del 1° agosto 1959, in M. GARZANITI-L. TONINI (a cura di), *Giorgio La Pira e la Russia*, Giunti, Firenze 2005, p. 28.

<sup>15</sup> G. LA PIRA, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, Mondadori, Milano 2004, p. 160.

<sup>16</sup> R. NIEBUHR, *The nature and destiny of man. A christian interpretation. Human nature, human destiny*, New York, Charles Schribner's Sons, 1951.

<sup>17</sup> Vedi I. TMOFEV, *Capire l'Enigma: Obama allo specchio del realismo etico di Niebuhr*, Vestnik Università Mgimo, 2010, n. 4 (in russo). Vedi anche G. DESSÌ. *Se il realismo di Niebuhr arriva alla Casa Bianca*, [/http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/214529](http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/214529).

luogo manifestativo del Regno di Dio»<sup>18</sup>, al posto del messianismo politico pone un obiettivo più modesto della consapevolezza dei propri limiti<sup>19</sup>.

Il pensiero di Niebuhr, infatti indica la via per superare gli atteggiamenti radicali, condivisi da una parte notevole dell'opinione pubblica americana: il pacifismo sentimentale e isolazionista da un lato e il messianismo imperialista, basato sulla forza e la potenza militare dall'altro.

C'è da ricordare come Niebuhr, il suo percorso intellettuale inizia negli anni che precedono la Grande guerra, abbia superato molte fasi di sviluppo intellettuale, passando dal marxismo e dalle teorie socialiste ad una ferma convinzione che la sua scelta è unicamente a favore della democrazia come organizzazione statale.

In disaccordo con coloro che esasperavano l'importanza del potere assoluto nella lotta contro lo stato naturale anarchico, Niebuhr sostiene sulle orme di Sant'Agostino che qualche riflesso della Città celeste ideale sia inevitabilmente presente anche sulla nostra terra.

È ampiamente conosciuta la sua tesi: «L'uomo è capace della giustizia, il che rende possibile la democrazia, mentre è incline all'ingiustizia, il che rende la democrazia necessaria». Riconoscendo che il governo democratico è meglio di quello autocratico e totalitario, Niebuhr, però, ha avvertito che l'idea di democrazia in parametri religiosi non può che portare alla idolatria, cioè alla assolutizzazione e alla percezione acritica di alcune forme di democrazia. Adorare la democrazia, ha scritto Niebuhr, vuol dire ricadere in una falsa religione che confonde obiettivi alti con realtà della vita quotidiana<sup>20</sup>.

### **L'influsso del pensiero di Niebuhr sulla teoria delle relazioni internazionali**

A ragione Niebuhr è considerato fondatore della moderna scuola di realismo dominante nella teoria americana delle relazioni internazionali. Lo ammettono gli stessi studiosi e illustri personaggi del mondo delle relazioni internazionali, come Hans Morgenthau,

<sup>18</sup> G. DESSI, *Reinhold Niebuhr e il realismo politico di Sant'Agostino*, in *30 giorni*, 2003, n. 4.

<sup>19</sup> B. SPINELLI, *Obama e il fardello dell'uomo diverso*, in «La Stampa», 11 ottobre 2009.

<sup>20</sup> *Religion: the dimension of faith*, in «Time», August 18, 1947, <http://www.time.com/time/magazine/article/0,9171,853211,00.html>.

George Kennan, Arthur Schlesinger, Kenneth Walt e tanti altri, che hanno subito l'impatto del pensiero di Niebuhr.

Storicamente, il principio dell'equilibrio delle forze nella organizzazione della società (cioè, il sistema dei *checks and balances* democratici) è stato applicato alle relazioni internazionali. Tuttavia, l'Ottocento vede una serie di pensatori che mettono in dubbio il principio dell'equilibrio giacché, secondo loro, non sarebbe capace di salvaguardare la pace.

La ricerca di un modo nuovo di sviluppare le relazioni internazionali è particolarmente febbrile alla vigilia e nel corso della Grande guerra, portando taluni all'idea di una Società delle Nazioni come istanza universale multilaterale con l'obiettivo di promuovere la soluzione pacifica dei conflitti tra gli Stati. Riflettendo sulla guerra fredda Niebuhr rivaluta il principio dell'equilibrio delle forze nel mondo postbellico, a condizione, però, che questo principio sia basato su precetti cristiani. In tale modo, come sottolinea lo studioso russo Ivan Timofeev, Niebuhr provvede a dare una solida base intellettuale ai sostenitori del realismo, inserendo la teoria realista delle relazioni internazionali nel più ampio contesto delle moderne teorie politiche<sup>21</sup>.

### **La critica di Niebuhr delle principali teorie politiche del Novecento**

Niebuhr si presenta come contestatore del perfezionismo e dell'idea, ampiamente diffusa nel protestantesimo sociale statunitense, della possibilità di costruire il regno di Dio sulla terra. Niebuhr critica la visione degli americani di se stessi come nazione scelta da Dio e destinata a costruire la Città celeste sulla terra.

Per Niebuhr, la presunzione della propria superiorità morale non può che giustificare ogni nefandezza politica poiché misconosce la natura peccaminosa di ogni essere umano come conseguenza del peccato originale. Tale presunzione, crede Niebuhr, permette ad alcuni gruppi di potere all'ombra dell'alone di santità di promuovere come universali i propri interessi di gruppo, tacciando gli avversari politici di essere forza diabolica.

Allo stesso tempo, Niebuhr mette in guardia che nell'ambito della politica reale comandano gli imperativi della forza e della potenza

---

<sup>21</sup> I.TIMOFEVV, *op.cit.*.

piuttosto che quelli della morale e della religione. «La religione - scrive Niebuhr - è spesso causa di confusione nella politica e spesso può recare danni alla democrazia perché la religione apporta principi assoluti nel regno dei valori relativi»<sup>22</sup>.

In contrasto con il neo-liberalismo, fiducioso della cosiddetta 'mano invisibile' del mercato, Niebuhr condivide la dottrina cattolica del primato della politica sull'economia. La politica, afferma Niebuhr, è capace di mitigare gli estremi della dottrina liberale della libera impresa, da un lato, e il materialismo della sinistra, dall'altro. La politica, secondo Niebuhr, dovrebbe perseguire l'obiettivo della giustizia. Niebuhr interpreta la giustizia in chiave conservatrice. Nello stesso tempo il pensatore protestante dubita che una qualche Superpotenza, essendo superiore a tutti gli altri Stati, sia in grado di portare avanti una politica basata esclusivamente sui principi di giustiza.

Nel 1952, nel suo famoso libro *L'ironia della storia americana*, Niebuhr ha scritto: «A livello globale, i vincitori nell'esercitare il loro potere, non potranno evitare di affrontare i "problemi dell'Imperio", e cioè quelli dell'uso del potere che emana da un unico centro, tanto superiore ad ogni altro centro di potere da compromettere gli *standard* di base della Giustizia»<sup>23</sup>. È importante ribadire che Niebuhr, nel tentativo di mettere la teoria laica del realismo su una base cristiana parte sempre dal presupposto del peccato originale. Egli è convinto che l'idea di amore cristiano appare come una «impossibile possibilità». Cioe' l'amore sarebbe un fattore importantissimo, ma è sempre difficile pretendere che tutti i rapporti sociali si basino sull'amore. L'amore perfetto e' un ideale trascendente e per questo impossibile, mentre l'aspirazione a migliorare l'azione umana sulla base dell'etica cristiana lo rende possibile. Il concetto stesso dell'importanza cruciale della forza e del potere stanno a confermare la sua conclusione che nel corso della storia la giustizia si realizza esclusivamente attraverso l'equilibrio di forze, nel senso che la giustizia non sarà mai perfetta, come del resto neanche i rapporti di forza saranno mai perfetti, sicché nessun paese come parte integrante di tale equilibrio sarà mai contento della sua posizione<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> A. ACERBI, *Chiesa e democrazia: da Leone XIII al Vaticano II*, Vita e pensiero, Milano 1991. p. 230.

<sup>23</sup> R. NIEBUHR, *The irony of American history*, Chicago, University of Chicago Press, 2008, p.2.

<sup>24</sup> Reinhold Niebuhr's normative realism, [http://www.ipri.pt/eventos/pdf/Niebuhr\\_](http://www.ipri.pt/eventos/pdf/Niebuhr_)

Niebuhr non nega che sia gli stati che gli individui siano capaci di cooperare. Di solito però' prevale il loro interesse egoistico. In tal modo anche il sistema di sicurezza collettiva per Niebuhr appare come un progetto idealista, poichè gli Stati cercano soprattutto di consolidare in assoluto la propria sicurezza. Allo stesso tempo, come abbiamo visto, Niebuhr non nega che nel processo storico la voglia della giustizia possa essere efficace, anche se i risultati conseguiti inevitabilmente saranno lontani dalla perfezione<sup>25</sup>.

Sostenendo che non istanze morali ma solo interessi reali siano la forza trainante del comportamento degli Stati, nel suo libro del 1932 *Uomo morale e società immorale* Niebuhr critica aspramente coloro che egli chiama moralisti per la loro incapacità di comprendere il comportamento, necessariamente duro, che caratterizza un'azione collettiva. «La realtà del potere è severa, e i conflitti sono inevitabili, quindi dobbiamo rassegnarci a questa realtà»<sup>26</sup>.

I critici di Niebuhr, e tra tanti altri il teologo gesuita americano John Murray, hanno obiettato che nel sistema di analisi proposto dal pensatore protestante ogni tentativo di giudizi morali decade e diventa praticamente impossibile<sup>27</sup>. Così, cercando di giustificare la decisione di Truman e Churchill sull'uso di bombe atomiche nella guerra contro il Giappone, Niebuhr, pur riconoscendo l'immoralità di questo atto, tuttavia, ha affermato: «Dobbiamo chiederci se gli autori di questa decisione non siano stati travolti dal corso della storia, superiore per la sua potenza a qualsiasi azione umana»<sup>28</sup>. Allo stesso tempo Niebuhr, date le lezioni della seconda guerra mondiale, ha appoggiato l'istituzione delle Nazioni Unite. Con l'avvento della guerra fredda però' comincia a dubitare della sua efficacia, ma continua a considerarla utile come una specie di ponte tra Est ed Ovest<sup>29</sup>.

Anche l'ideologia e la prassi del comunismo sono esaminati da Niebuhr nel quadro della politica di forza. Il sistema comunista,

---

VR.pdf.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> D. SCHAPER, *The nuclear reality. Beyond Niebuhr and the just war*, «Christian Century», October 13 1982, p. 1014.

<sup>27</sup> J. COURTNEY MURRAY, *We hold these truths: catholic reflections on the American proposition*, New York, Sheed & Ward, 1960, p. 279.

<sup>28</sup> Citato da: D.Shaper. *Op.cit.*

<sup>29</sup> A.C. ULRICH. *Balancing Democracy with Power: Responsibility, Order, and Justice in Reinhold Niebuhr's World View, 1940–1949*, University of Nebraska - Lincoln Year 2006,

secondo Niebuhr, non dovrebbe essere contestato con l'argomento dei valori assoluti, ma piuttosto con lo strumento della politica razionale e pragmatica, che non esclude di ricorrere alla forza. L'ideologia comunista, per Niebuhr, non sarebbe che un mito, e da annoverare tra le ideologie particolarmente pericolose perché capace di generare fanatismo. Persino il famigerato senatore McCarthy, fautore di flagranti violazioni delle libertà civili e dei diritti umani, è messo da Niebuhr nella fila dei troppo molli e le azioni del senatore, volte ad estirpare il comunismo per via dell'isolamento forzato dei simpatizzanti del comunismo, sono da lui considerate poco efficaci<sup>30</sup>.

Nessuna meraviglia dunque che Niebuhr fosse chiamato da molti «soldato della guerra fredda»<sup>31</sup>. Fu lui uno dei principali ideatori della teoria del contenimento del comunismo, convinto che la politica di forza fosse in grado di mettere il governo sovietico con le spalle al muro, costringendolo a posizioni difensive. Sulla base della stessa teoria del contenimento, Niebuhr all'inizio sostenne l'intervento militare degli Stati Uniti nel Vietnam, essendo convinto che in caso di ritiro statunitense dal Vietnam del Sud tutto il Sud-Est asiatico sarebbe caduto in mano ai comunisti<sup>32</sup>.

A differenza di La Pira, Niebuhr, come tanti altri teorici della Guerra fredda, poco convinto della possibilità di riformare il sistema sovietico, di fronte alla minaccia di una conflagrazione nucleare rivede le sue prese di posizione. Con il tempo giunge anch'egli alla conclusione che in fin dei conti l'anti-comunismo si era trasformato in una politica militarista e superideologica<sup>33</sup>.

È importante notare che nel 1966 Niebuhr cambia anche la sua posizione sul Vietnam. Gli Usa, secondo lui, abrebbero trasformato la guerra civile vietnamita in una guerra imperialista americana, mentre il Vietnam del Sud sarebbe diventato una colonia e gli americani pretendendo di 'salvare' la povera gente, la distruggevano fisicamente. Nel 1967 Niebuhr chiese il ritiro delle truppe americane dal Vietnam, promuovendo un'ampia campagna di protesta «contro

---

<sup>30</sup> R. W. Fox, *Reinhold Niebuhr. A biography*, Cornell University Press, Ithaca 1985, p. 252.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> D. F. RICE, E. M. MARTY (edds), *Reinhold Niebuhr revisited: engagements with an American original*, Michigan, B. Eerdmans Publishing Co., 2009, p. 28.

<sup>33</sup> *Idem*, p. 27.

questa politica orrenda»<sup>34</sup>. Negli ultimi anni della sua vita, anche Niebuhr come prima La Pira volle mettere in forte rilievo la differenza tra il fascismo senza principi che non poté che essere sconfitto con la forza militare, da un lato, e il comunismo moralmente forte della sua carica utopica, dall'altro. Per questo motivo, affermò, il comunismo doveva essere affrontato con altri mezzi. Poco prima della sua morte, Niebuhr riconosce che gli era difficile preferire un fanatismo all'altro, cioè quello anticomunista a quello comunista<sup>35</sup>.

---

<sup>34</sup> RICE, MARTY (edds), *Op.cit.*, p. 28

<sup>35</sup> RICE, MARTY (edds), *Op. cit.*.

# I fondamenti teorici della "pace inevitabile" in Giorgio La Pira

PIERO ANTONIO CARNEMOLLA\*

Tra i segni più negativi che il nostro tempo presenta quello della guerra è il più riconosciuto ed evidente.

Ma tale amara constatazione deve essere seguita da un'altra: mai come oggi s'è avuta una così grande proliferazione di studi sulla pace e un vertiginoso moltiplicarsi di associazioni e movimenti il cui fine è quello di promuovere, sostenere, sensibilizzare le coscienze nel dimostrare che vi sono vie alternative che escludono il ricorso alle armi. Tutte le teorie sulla guerra si prestano a critiche che ne minano la validità. Tra di esse quella classica che si radica nella concezione della natura aggressiva dell'uomo e sostenuta dai fautori della teoria dello sfogo.

E' stato obiettato che nella storia dell'umanità la guerra non trova alcun fondamento perché è una forma di violenza istituzionalizzata. Il primo esercito permanente, come organismo specializzato nella violenza, nasce a Babilonia. La preistoria non conosce la guerra anche se la violenza era presente. La civiltà fondata sul potere ebbe inizio soltanto nel 3000 a.C. e da allora in poi il numero delle guerre e delle loro vittime è aumentato in maniera progressiva.

Scrive R. Pannikar

Nessun popolo ha mai concepito guerre e lotte di potere devastanti quanto quelle intraprese dall'uomo del XX secolo. Dobbiamo quindi riconoscere che la guerra non è naturale né normale, ma culturale. Non tutte le culture hanno praticato la guerra. Per il novantacinque per cento del tempo l'uomo è stato cacciatore e non guerriero. La trasformazione urbana che accompagnò la rivoluzione neolitica fu caratterizzata dal

---

\* Pubblichiamo il testo, rivisto e aggiornato dall'Autore, della relazione tenuta al Convegno organizzato dalla Conférence des Villes Historiques de la Méditerranée (*La guerra impossibile nell'età atomica. Dialogo delle città bombardate*, Valmontone, 2-4 aprile 2004) promosso in occasione del centenario della nascita di Giorgio La Pira.

passaggio da una civiltà matriarcale a una patriarcale. I governi e la burocrazia fecero la loro comparsa a partire dal 3000 a.C. e crearono le condizioni obiettive perché le guerre avessero una loro utilità: oggi forse la guerra non serve più<sup>1</sup>.

## 1. Il diritto dei popoli alla pace

Nella folta e ormai numerosa schiera dei cultori e promotori della pace un posto singolare occupano il pensiero e l'azione di Giorgio La Pira. Quello di essere ed essere stato apostolo della pace è certamente l'aspetto più noto e, in un certo senso, consustanziale alla sua personalità.

A ragione si può affermare che l'intraprendenza e l'impegno – in scritti e azioni – con cui La Pira portò avanti il discorso sulla pace, indicando una prassi politica contraria alla legittimazione della guerra, furono tanto personali e risoluti da essere definito da parte di alcuni ben noti ambienti – sia politici che ecclesiali e al cui coro si associarono le allusioni ironiche di chi si riteneva depositario dei valori cristiani – come un pericoloso anticonformista

Il discredito che ha coperto i grandi pacifisti del secolo scorso – Gandhi, Capitini, Lanza del Vasto, Igino Giordani, don Mazzolari, don Milani – non risparmiò La Pira. Eppure l'opera di questi pionieri ha già dato i suoi frutti. In forte controtendenza rispetto a quello che oggi drammaticamente si constata, un clima culturale nuovo si sta imponendo trovando accoglienza non soltanto presso élite privilegiate o in chiusi cenacoli letterari, ma nella coscienza di milioni di persone

---

<sup>1</sup> R. PANNIKAR, *Pace e disarmo culturale*, Rizzoli, Milano 2003, 17-18. Una lontana eco della tesi del Pannikar la ritrovo in un libretto che Igino Giordani pubblicò nel 1953, in tempi in cui l'inevitabilità della guerra era considerata irragionevole : «La guerra è un omicidio in grande, rivestita di una specie di culto sacro, come lo era il sacrificio dei primogeniti al dio Baal: e ciò a motivo del terrore che incute, della retorica onde si veste e degli interessi che implica. Quando l'umanità sarà progredita spiritualmente, la guerra verrà catalogata accanto ai riti cruenti, alle superstizioni della stregoneria e ai fenomeni di barbarie» (I. GIORDANI, *L'inutilità della guerra*, Città Nuova, Roma 2003, 7). Recentemente E. Drewermann ha scritto: «Anche quando non potessimo né deplorarla né semplicemente vietarla, dovremmo comunque superarla per poter diventare esseri umani. La guerra è un relitto di tempi lontani nella storia dell'evoluzione, e pesa su di noi come un'ipoteca dell'Età della pietra» (E. DREWERMANN, *La guerra è la malattia non la soluzione*, Claudiana, Torino 2005, 13). <sup>2</sup> U. Eco, *Pensare la guerra*, in *La Rivista dei Libri*, n. 1, aprile 1991, 9.

che sentono ormai la guerra come pura follia.

Di tale mutamento si fece interprete Umberto Eco agli inizi del 1991, quando già la guerra del Golfo, apparentemente dagli esiti positivi, stava volgendo al termine

Il mondo di oggi guarda alla guerra con occhi diversi da quelli con cui poteva guardarvi a inizio secolo, e se qualcuno parlasse oggi della bellezza della guerra come sola igiene del mondo, non entrerebbe nella storia della letteratura ma in quella della psichiatria. E' accaduto della guerra quello che è accaduto del delitto d'onore o della legge del taglione: non è che nessuno li pratichi più, è che la comunità li giudica un male, mentre un tempo li giudicava un bene<sup>2</sup>.

Ma a tali conclusioni era già pervenuto Giorgio La Pira nel lontano 1957, in un periodo in cui le condizioni culturali e le strategie delle due superpotenze non riuscivano a superare l'illogicità della “ragione armata”. Richiamandosi alle aspirazioni consegnate in un documento pubblico e sottoscritto dai Sindaci delle maggiori Capitali del mondo, il professore di Firenze dichiarava

Noi non apparteniamo alla categoria degli scettici che portano il dubbio su tutto e che sono incapaci di valutare l'azione propria di lievito che i valori ideali operano nella coscienza dei singoli e dei popoli ... Questo seme di pace che spargiamo, a piena mani da Firenze, su tutte le città e su tutti i popoli della terra è un seme fecondo ... Perché edificare la pace – o spezzare la pace – non è più opera che spetti a coloro che sono preposti alla direzione della vita politica degli Stati e delle nazioni. La parola ultima, la più impegnativa e decisiva, spetta ormai direttamente, in certo senso, ai popoli. Senza il loro effettivo ed efficace consenso la guerra non si fa e la pace non si edifica. Orbene: le città, le nazioni – ed i popoli corrispettivi – la guerra non la vogliono e vogliono, invece, la pace; vogliono al posto della guerra negoziati pacifici e costruttivi<sup>3</sup>.

Tale radicale affermazione sarà ripetuta e completata nel 1971

---

<sup>2</sup> U. Eco, *Pensare la guerra*, in *La Rivista dei Libri*, n. 1, aprile 1991, 9.

<sup>3</sup> G. LA PIRA, *Rievocazione nell'anniversario del Convegno dei Sindaci*, in *Giorgio La Pira Sindaco. Scritti, discorsi e lettere*, a cura di U. De Siervo, Gianni e Giorgio Giovannoni, vol. II (1955-1957), Cultura, Firenze 1988, 262.

Ebbene: data questa situazione nuovissima della storia, la struttura e la finalità degli Stati (come sino ad ora – sino a quando cioè si pensa ancora follemente a una possibile guerra) viene, in certo senso, radicalmente mutata: fra l'altro gli Stati perdonano il diritto di guerra (lo *jus belli*); e viene pure (perché strutturalmente mutata) contestato in radice (in certo senso) il diritto di proprietà (che viene finalizzato dal "pieno impiego" esteso ai popoli di tutti i continenti). Due contestazioni fondamentali, perciò: contestato in radice (sradicato) il diritto di guerra (perché la guerra come si concepiva nell'età preatomica è "estinta": è una *res nova*, ora: perché, se avvenisse, distruggerebbe il pianeta): contestata la struttura e la finalità del diritto di proprietà<sup>4</sup>.

In definitiva sono le nazioni, le città, le regioni, i popoli a contestare il diritto di guerra perché essi sarebbero le prime vittime di una apocalissi distruttiva: è questa la vera fine della storia.

## 2. Gli anni anteriori a *Principi*: meditare sul nuovo edificio sociale

Una immediata riflessione sulla pace/guerra la si può far risalire alla seconda metà degli anni trenta per poi concludersi in maniera organica con la pubblicazione della rivista *Principi*.

Il 2 ottobre 1935 l'Italia dichiara guerra all'Etiopia o, come si diceva in quegli anni, all'Abissinia. «Ti saluto e vado in Abissinia» fu il titolo di una canzone composta dai parolieri del regime.

Il 17 e 18 luglio del 1936 le truppe fedeli al generale Francisco Franco proclamano l'*Alzimeneto* (colpo di Stato) facendo iniziare la sanguinosa guerra civile che si concluderà nel 1939, dopo tre anni di dura e sanguinosa lotta che costò al popolo spagnolo oltre un milione di morti.

In Germania il regime hitleriano prosegue a perseguitare i cattolici. Pio XI, nel marzo del 1937, a tre giorni di distanza l'un dall'altro, pubblica le encicliche *Mit Brennender Sorge* (contro il nazismo) e la *Divini Redemptoris* (contro il comunismo ateo).

Nell'aprile dello stesso anno il cardinale Elia Dalla Costa, ricevendo in privato gli organizzatori del Congresso eucaristico diocesano –

---

<sup>4</sup> Il brano è citato in P. CATALANO, *Da Roma a Betlemme. A proposito della «strategia romana» di Cristo e degli Apostoli secondo Giorgio La Pira*, in *Studium* 97 (2001) 2, 218.

tra i quali era La Pira –, manifesta gravissima preoccupazione per la situazione che si stava venendo a creare, malgrado il diffuso e superficiale ottimismo<sup>5</sup>.

Le preoccupazioni del cardinale non dovettero cogliere di sorpresa La Pira perché già un anno prima, in una stringatissima ma nervosa lettera spedita dall’Oasi del Sacro Cuore di Assisi – si trovava colà forse per partecipare al consueto annuale ritiro spirituale indetto dall’*Istituto Pio Sodalizio dei Missionari della Regalità di Cristo* –, invitava il direttore del *Frontespizio*, Piero Bargellini, a dar mano a nuove forme di intervento nel campo proprio del sociale

Non potremmo, in occasione del prossimo ritiro, provocare un incontro destinato ad essere efficace? Non potremmo insomma unire tutte le forze intelligenti e vive della giovane Italia cattolica per vedere di contribuire seriamente a questo faticoso erigersi del nuovo edificio sociale? Medita su questi punti; ne riparleremo a voce a Firenze<sup>6</sup>.

L’intenzione di costruire un nuovo edificio sociale presupponeva una valutazione negativa di come le cose andavano in Italia. Agli inizi del ’36, essendo ancora incerto l’esito della guerra in Abissinia, un eccesso di entusiasmo aveva indotto l’*Avanti* e il *Nuovo Avanti* ad annunciare una immediata caduta del fascismo. In tutta la situazione che si era venuta a creare in quegli anni – la lettera di La Pira a Bargellini precede la pubblicazione delle due encicliche di Pio XI –, le sottili antenne del professore siciliano avevano captato segnali indicatori di una crisi che non prometteva niente di buono. Nel fascicolo del mese di luglio del 1937, su *il Frontespizio* appare un saggio dal titolo *Natura dell’uomo e ordine giuridico*.

Sin dall’esordio è chiara la tesi che si vuol sostenere: per la costruzione di un ordine sociale nuovo che dovrebbe realizzare il massimo della giustizia bisogna rifarsi al principio basilare secondo cui

ogni costruzione che non riposi, nei suoi fondamenti primi, sulla “natura dell’uomo” è destinata ineluttabilmente, presto o tardi, a

---

<sup>5</sup> Cfr. S. NISTRI, *La Pira, Papini e il Frontespizio*, in AA.VV., *La Pira oggi. Atti del 1° Convegno di studi sul messaggio di Giorgio La Pira nella presente epoca storica*, Cultura, Firenze 1983, 258.

<sup>6</sup> In P. BARGELLINI-C. BO, *Il tempo de «Il Frontespizio Carteggio (1930-943)*, a c. di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, 11.

rovinare. E quando si dice *natura dell'uomo* non si dice una frase vaga ma una frase che ha tutta l'esattezza di una formula scientifica<sup>7</sup>.

Al dilemma rappresentato da una scelta di una vita cristiana tutta protesa al raggiungimento di una perfezione disincarnata e quella di impegnarsi nel civile per rendere visibile il messaggio evangelico, La Pira, rispondendo definitivamente ai propri dubbi riconosce che

Non c'è un insanabile contrasto – come un'ascetica incompleta potrebbe far supporre – fra la mia vita interiore di unione con Dio e questo mondo sociale umano nel quale sono chiamato a trascorrere la mia giornata terrena! I problemi, gli interessi, i sacrifici e le lotte di questo mondo sono fattori indissociabili della mia vita interiore<sup>8</sup>.

Non si tratta di un capovolgimento delle posizioni precedentemente assunte o di una nuova fase di vita apostolica susseguente a quella ordinariamente condotta all'ombra del chiostro, ma una continuazione dell'inizio di una vita che continua con un altro inizio. La pagina in parte riportata testimonia della nuova illuminazione a cui La Pira fu pronto e alla quale docilmente rispose: la prescienza dei disastri che si preannunciavano imminenti non poteva che suscitar gli la fretta di intervenire spinto dalla prorompente forza di una vita interiore che doveva necessariamente coinvolgerlo in azioni i cui rischi erano già stati soppesati. In un altro scritto di poco anteriore alla pubblicazione del cosiddetto *Manifesto degli scienziati* – che sarà la base ideologica per la futura legislazione antirazzista – La Pira riconosce che in lui è accaduto "qualcosa": la grazia di Cristo lo ha collocato in una realtà nuova. E' un fatto indubitabile che l'orazione deve essere «sospiro di ogni istante e l'acqua fecondatrice di questo seme che deve trasformare l'anima in immagine viva di Cristo »; ed anche vero che «se voglio collaborare – e devo! – alla salvezza dei miei fratelli e alla soluzione dei problemi della loro vita anche materiale non devo dimenticare che il mezzo più potente di cui dispongo è pur sempre uno: l'unione più salda con Dio in Cristo»<sup>9</sup>. Tale vita di grazia e di orazione genera

---

<sup>7</sup> G. LA PIRA, *Natura dell'uomo e ordine giuridico*, in *Il Frontespizio*, 9 (1937) 7, 487.

<sup>8</sup> G. LA PIRA, *Organicità della vita cristiana*, in *Vita Cristiana*, 10 (1938) 1, 9. Tutti gli interventi che La Pira pubblicò sulla rivista dei domenicani di S. Marco sono stati raccolti nel volume G. LA PIRA, *Scintille di spiritualità*, Nerbini, Firenze 2004.

<sup>9</sup> G. LA PIRA., *Cercare Dio*, in *Gioventù Italica*, 58 (1938) 2, 43.

solidarietà. Infatti

La vita spirituale e fisica di ognuno ha bisogno di essere fecondata dalla collaborazione di tutti ... Io ho un posto e un compito preciso nel corpo sociale: devo collaborare perché nell'ambito delle mie forze spirituali e fisiche io porti il mio contributo al benessere di ciascuno e di tutti. Legge, dunque, di solidarietà e di amore: la società è quasi un corpo ove ogni membro è chiamato a svolgere una missione di bene che si riversa solidalmente su tutti. Non dunque legge di esclusivismo o di razza: ma legge di comprensione, di collaborazione, di armonia, di amore... Non è cristiano – e non è, perciò umano – tutto quello che anziché tendere alla solidarietà fra le genti tende ad infrangere – mediante esclusivismi razziali – questa solidarietà: non è cristiana la prepotenza, la guerra, l'odio, l'ingiustizia; non è cristiana la subordinazione totale – pratica e teorica – della persona alla società; non è cristiano l'uso egoistico della ricchezza; non è cristiano il rinchiocciarsi in se stesso e nei propri piccoli interessi senza aprire lo sguardo e l'anima ai grandi interessi di Dio e dei fratelli<sup>10</sup>.

Lo stesso pensiero verrà ripetuto nella più qualificata e diffusa rivista diretta da Bargellini, nella quale però si sentiva la mano pesante di Papini, appiattito sulle posizioni mussoliniane e incline a condividere la discriminazione razziale:

Quel che si dice per l'azione dei singoli si ripeta per l'azione dei gruppi sociali (la famiglia, la città, lo stato) essendo membri solidali di tutta la struttura della società umana, la loro azione e la loro organizzazione devono essere ispirate – se non vogliono andare contro natura – alla legge naturale della integrazione e della solidarietà. Un gruppo non esclude l'altro ma con esso si integra ed è con esso solidale<sup>11</sup>.

Questo secondo scritto, il cui titolo *Architettura del corpo sociale* conterrà le linee programmatiche del La Pira costituzionalista, sarà accompagnato da un virulento attacco vergato dall'arrabbiata penna

---

<sup>10</sup> G. LA PIRA, *La Solidarietà*, in *La Festa*, 16 (1938) 19, 227.

<sup>11</sup> Quest'ultimo periodo si trova trascritto in caratteri grandi e ad esso segue la seguente nota: «Ecco un principio che dovrebbe fungere da stella orientatrice dell'azione politica nazionale ed internazionale: *gentes esse cohaeredes et concorporales*, diceva già S. Paolo reagendo contro l'angusta concezione razzista di Israele» (G. LA PIRA, *Architettura del corpo sociale*, in *Il Frontespizio*, 10 [1938] 7, 429).

di Papini e pubblicato nello stesso numero del luglio 1938 e i cui sviluppi sono stati ampiamente descritti da diversi studiosi<sup>12</sup>. La tesi lapiriana, camuffata da un pesante linguaggio scolastico irto di citazioni apparentemente innocue e certamente devianti, la si trova in una nascosta nota del saggio in cui apertamente si dice che «L'amore è il fondamento della società: è questo un principio consacrato nelle opere della più alta sapienza antica (la filosofia morale socratica e platonica gravita intorno all'idea del bene; l'etica a Nicomaco di Aristotile ha il suo fondamento nell'amore; Cicerone e Seneca basano sull'amore la loro filosofia sociale). L'opera divina di Cristo – la solidale unità di tutti i fedeli in Cristo – è il frutto più alto della carità...»<sup>13</sup>.

Prendendo lo spunto dalla ricorrenza del *bimillenario di Augusto* ricordato da Mussolini in occasione della ricostruzione del monumento dell'*Ara Pacis*, La Pira, in controtendenza agli inneggianti proclami guerreschi e illuminato nello scoprire, anzitempo, i semi di Dio sparsi nelle opere degli uomini, individua nel monumento romano la volontà di porre fine a ogni tipo di guerra e la coerente riconsegna dei poteri da parte di Augusto, dopo la guerra civile, agli organi dello Stato legittimati ad esercitarlo. L'allusione alla dittatura fascista non è palese; ma, riflettendo sull'estro, tutto meridionale, di saper calibrare l'esposizione di un pensiero senza che i «cretini» se ne accorgessero – e infatti soltanto dopo un anno i fascisti fiorentini scoprirono che dietro le astruse teorie di Tommaso d'Aquino esposte in *Principi* si celava la più aperta avversione alle disastrose iniziative del regime –, è logico dedurre che il breve commento seguito da un frammento dell'iscrizione ancyriana volesse proprio indicare la condanna dello Stato fascista che, idolatrando se stesso, si ergeva a supremo controllore della vita dei singoli e dei gruppi:

Questo altare è anche un documento di sapiente umiltà politica: la pace per Augusto significò ripristino della vetusta costituzione repubblicana: fu una vera *indicatio libertatis* (Mon.ancy 1,13), un rinvigorimento, sotto la sua guida illuminata, dei fondamentali ordini dello Stato. Augusto lo dice: «Estinte le

---

<sup>12</sup> S. NISTRI, *La Pira, Papini e il «Il Frontespizio»*, in AA.VV., *La Pira oggi*, cit., 249-270; U. DE SIERVO, *I rapporti fra padre Cordovani e La Pira negli anni trenta*, in AA.VV., *La Pira e gli anni di Principi*, Cultura, Firenze 1993, 110-114. Per una breve visione d'insieme P.A. CARNEMOLLA, *Un cristiano siciliano. Rassegna degli studi su Giorgio La Pira (1978-1998)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1999, 184-187.

<sup>13</sup> G. LA PIRA, *Architettura del corpo sociale*, cit., 425-426.

guerre civili e conquistato, per universale consenso, un incontrastato dominio su uomini e su cose, io restituui la *res publica* all'imperio legittimo del senato e del popolo (Mon.ancy 34,14)<sup>14</sup>.

E presagendo un periodo oscuro e doloroso così concludeva

Momento felice in cui fu stretta questa dolce alleanza fra la terra e il cielo: è durata a lungo questa alleanza? No, certo: la durezza di cuore dei cattivi hanno risospinto e risospingono gli uomini verso l'odio e la guerra: ma nel cuore di ogni uomo che non abbia dimenticato di essere uomo echeggia ancora, soave e riposante, il coro degli angeli che annuncia alle genti la pace e l'amore<sup>15</sup>.

In questo clima nasce la rivista *Principi*.

### 3. La tesi sulla “guerra giusta” in *Principi*

*Principi*, il cui primo numero apparve agli inizi del 1939, fu una rivista antifascista e non clandestina.

Ciò che avvenne nel '39 fu talmente straordinario, ha scritto un diretto testimone del tempo, che «appare, come spesso l'eroismo, follia. Nel 1939 in Italia non era palese alcun segno di dissenso. Il confino, il Tribunale Speciale e la paura delle bastonate scoraggiavano. Raro era persino il coraggio di sussurrare agli intimi barzellette antifasciste. Tutto volgeva a favore del fascismo e del nazismo»<sup>16</sup>.

Il periodico, per l'impianto e i contenuti, non si prestava a una facile lettura.

Il ricorso all'autorità – scrittori e pensatori antichi e moderni ma per la maggior parte cristiani –, le minuziose e pedanti citazioni, la trascrizione di passi in lingua originale, anche se tradotti, erano tutti elementi che da un lato ne criptavano i veri fini e dall'altro intendevano sollecitare un approfondimento teorico sui gravi problemi e sui pericoli di decisioni dissennate che il regime fascista era in procinto di prendere.

I fascicoli della rivista hanno un andamento pressoché uniforme; ma i contenuti si fanno più incisivi in relazione alle voci, ben fondate, dello scoppio di un conflitto armato. Chiosando la definizione di Cicerone

---

<sup>14</sup> G. LA PIRA, *Ara Pacis*, in *La Festa*, XVI, 25 settembre 1938, n. 38, 456.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> G.C. ZOLI, *La strada di Isaia*, in *Il Governo delle cose*, 2 (2002) 14, 147-148.

secondo cui la guerra è definita il modo di risolvere le questioni proprio delle belve, La Pira annota che, considerata l'organizzazione dei sistemi offensivi di guerra che mirano alla radicale distruzione dei paesi belligeranti, provocare una guerra «significa compiere l'atto più terribilmente immane e fraticida che l'uomo possa compiere: uno di quegli atti che gridano vendetta al cospetto di Dio»<sup>17</sup>.

Le conclusioni cui perviene La Pira sono desunte da alcuni principi elaborati da pensatori antichi e moderni che escludendo in radice il ricorso alla violenza costituiscono le basi per una pacifica convivenza tra i popoli: socialità della persona umana, gerarchia dei valori e principio di solidarietà.

Nel settembre del 1939 la Germania di Hitler invade la Polonia.

Nel fascicolo dell'ottobre dello stesso anno *Principi* pubblica un saggio dal titolo *Licità della guerra giusta*. Si riflette sulla cronologia di avvenimenti e delle riflessioni sugli stessi. Dinanzi al pericolo di uno scoppio di una guerra inutile – e tutte le guerre sono inutili – si rende necessaria una sensibilizzazione nell'evitarla e il ricorso a qualsiasi strumento pacifico per impedirla: e ciò in ogni caso. Di fronte a un'aggressione ingiusta il difendersi non solo è un diritto, ma un dovere: su tale imperativo etico poggia la nozione di "guerra giusta". La validità di tale teoria è conseguente a uno stato attuale di guerra ingiusta. Solo il diritto di difesa può giustificiarla perché, se astrattamente considerata, con tutti i limiti che include, riesce impossibile applicarla. Quindi guerra giusta come stato di necessità posteriore a un'aggressione ingiusta – questa nozione esclude in radice qualsiasi tipo di guerra preventiva – e dichiarata solo a determinate condizioni e condotta nel rispetto di alcune precise limitazioni<sup>18</sup>.

Il saggio lapiriano è sostenuto da fitte citazioni di autori contemporanei, oltre ai classici riferimenti dei pensatori del passato. Accanto ai sempre menzionati Tommaso, Agostino e de Victoria figurano i nomi di Kelsen, Renard, Duguit, Verdross, Delos, Gurvitch i cui saggi sono citati nella lingua originale, poiché le traduzioni dei menzionati autori furono ritenute superflue e anche dannose dai

---

<sup>17</sup> G. LA PIRA, *Principi*, LEF, Firenze 1974 , 116.

<sup>18</sup> Sul tema della «guerra giusta» in La Pira rimando al saggio di V. POSSENTI, *Giorgio La Pira: il compito della pace fra responsabilità della politica e forza della grazia*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, 33 (2004) 66, 7-28.

gerarchi della cultura del tempo<sup>19</sup>.

La premessa muove dalla salda convinzione che, quando c'è la pace, essa deve essere mantenuta: è, questo, il primo grande corollario della legge di solidarietà, e «va mantenuta non solo non commettendo aggressioni che la spezzino, ma anche non suscitando nell'animo dei cittadini quella psicologia violenta che è sempre l'atto introduttivo dell'aggressione»<sup>20</sup>.

Se poi esistono i requisiti per una guerra *giusta* – e che sono quelli indicati dal pensiero classico che, se osservati, portano a ritenere oltremodo difficile il verificarsi di una tale ipotesi –, l'iniziativa non spetta al singolo Stato ma alla società internazionale degli Stati che lo esercita come atto di giustizia penale così come il singolo Stato, all'interno del suo ordinamento giuridico esercita il diritto di punire chi ha commesso un reato<sup>21</sup>. La tesi lapiriana è che il ricorso alla guerra è giustificato solo se ha come fine la ricostituzione dell'ordine infranto perché è stata violata la legge di solidarietà.

La guerra, dunque, è lecita quando ricorrono le condizioni fissate dalla dottrina classica e dai migliori studiosi contemporanei: è una ammissione che ha del tragico ma che è esigita dal particolare dramma che la civiltà subiva a causa di regimi autocratici che si erano prefissi l'obiettivo di distruggerla.

Nel periodo considerato La Pira ne ha sostenuto la legittimità in ciò aderendo alla dottrina magisteriale della Chiesa che era rimasta

<sup>19</sup> La minuziosa e certosina preparazione del tema sarà una costante dei saggi lapiriani come di qualsiasi altra attività di ordine speculativo. Tale impegno è desumibile, ad esempio, dalle ricerche che diedero luogo ai saggi *Attesa della povera gente* e *A difesa della povera gente*, per non dire del contributo dato alla stesura della Carta Costituzionale, frutto di una lunga e meditata preparazione. A tal proposito la Mazzei scrive: «La Pira lavorò alla Costituzione a Fonterutoli nel 1946, riempì il tavolo di camera di edizioni ed edizioncine di tutti i Paesi, consultò testi più antichi nella biblioteca di mio padre. Ebbe in mano, e fece soprattutto suo, un canovaccio di Mounier. Tornò dalla prima seduta alla Costituente, soddisfatto: «Sono l' unico ad avere in tasca la nuova Costituzione tutta pensata e scritta: per questo sono avvantaggiato, posso condurre le cose» (F. Mazzei, *La Pira Cose viste e ascoltate*, LEF, Firenze 1980 , 66-67).

<sup>20</sup> G. LA PIRA, *Liceità della guerra giusta*, in *Principi*, cit., 217.

<sup>21</sup> La tesi così formulata conserva la sua attualità. Le condizioni, non per una guerra giusta ma per una «giusta difesa», sono: a) aggressione già in atto da parte di uno Stato delinquente o canaglia; b) intervento di tutti i membri della società internazionale; c) esercizio della giustizia penale con il concorso di tutti i membri o tramite delega ad alcuni o a uno solo di essi.

pressoché immutata sin dalla classica formulazione di s. Tommaso e del De Victoria. Bisogna però dire che l'ammessione della liceità della guerra giusta è stata per La Pira un tormento e anche un problema di coscienza. «Trovo una tristezza profonda ogni volta che devo scrivere intorno alla guerra» scriveva nel penultimo numero di *Principi* all'indomani dell'invasione della Polonia

Mi pare quasi impossibile che nel mondo debba esserci tanta malizia ... eppure il fatto è questo: la guerra nel mondo c'è; uomini cattivi, che hanno per padre Caino (1, S. Giov. 3,12) e per ispiratore Lucifer (S. Giov. 8,44) l'hanno provocato e la provocano. C'è, ed è il fatto tragico del nostro tempo: da quattro mesi l'orgoglio di qualche uomo semina di morte e di lagrime vasti settori del mondo. Che fare? Come comportarsi? Quali indicazioni e quali orientamenti fornisce in proposito la dottrina cattolica?<sup>22</sup>

Per La Pira la risposta non può essere desunta che dalla sicura teologia cattolica che è compendiata nella precisa affermazione del De Victoria secondo cui «se non fosse ammessa la guerra giusta il mondo non potrebbe vivere in pace; esso si troverebbe, infatti, nella più cattiva delle condizioni se non fosse lecito reagire contro i tiranni, i ladroni, i rapitori che commettono le loro tristi malefatte e che opprimono i buoni ed i giusti»<sup>23</sup>.

#### **4. Estinzione della guerra e presupposti della pace inevitabile**

In occasione della ristampa della rivista *Principi* alla fine del 1974 La Pira scrisse una lunga nota introduttiva in cui spiegava i motivi che lo avevano spinto a pubblicarla. Riflettendo sugli esiti della seconda guerra mondiale – sei milioni di ebrei bruciati nelle camere a gas e oltre 20 milioni di morti – definisce quell'immane catastrofe come il «capitolo in certo senso finale della storia del mondo»<sup>24</sup>.

Poteva ancora essere sostenuta la teoria della guerra giusta?

Nel messaggio natalizio del 1944 Pio XII aveva detto che «La teoria della guerra, come mezzo adatto e proporzionato per risolvere i

---

<sup>22</sup> *Ibid.*, 213.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 215.

<sup>24</sup> G. LA PIRA, *Nota introduttiva alla ristampa di «Principi»*, in *Principi*, cit., IV.

conflitti internazionali è ormai sorpassata»<sup>25</sup>. Ma nel 1948 il Papa fa una rettifica nel senso che essendo il fine della pace diretto alla protezione dei beni dell'umanità, fra questi ve ne sono alcuni che «sono di tanta importanza per la umana convivenza, che la loro difesa contro la ingiusta aggressione è senza dubbio pienamente legittima»<sup>26</sup>.

Negli scritti posteriori alla fine della seconda guerra mondiale non mi risulta che La Pira si sia ancora attardato sul tema della guerra giusta: il silenzio su quella teoria è indice del suo superamento se non di un ponderato rifiuto<sup>27</sup>.

La vocazione di La Pira alla pace *tout court* cronologicamente inizia nel 1951<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Pio XII, Radiomessaggio *Benignitas et Humanitas* del 24-12-1944, in *Enchiridion della Pace*, vol. I, EDB, Bologna 2004, 1507.

<sup>26</sup> Pio XII, Radiomessaggio *Gravi e ad un tempo* del 24-12-1948, *Ibid.*, 1877.

<sup>27</sup> Per A. Scivoletto il siciliano La Pira abbandonò la teoria della guerra giusta sostenuta in *Principi* – ma non rileva le sfumature dianzi ricordate – quando si presentarono i pericoli di una guerra atomica che rese «illogica ed impensabile ogni sua [della guerra, in genere] giustificazione ed ogni presunta distinzione tra difesa e offesa» (A. SCIVOLETTO, *La politica come arte della pace*, Studium, Roma 2003, 37). Parimenti V. Possenti secondo cui «Attraverso un cammino compiuto a partire dagli anni della seconda guerra mondiale, La Pira non iscriverà più la sua riflessione e azione sulla pace e sulla guerra entro la prospettiva della pace necessaria e della guerra impossibile» (*Giorgio La Pira: il compito della pace...*, cit., 12). Lo stesso studioso ritiene che il pensiero di La Pira sulla guerra abbia subito un'evoluzione. Mantenendosi entro il quadro imponente costituito dalla dottrina della guerra giusta «... dopo il crollo del nazismo gli è chiaro che il superamento dell'ateismo (comunista) sia una condizione necessaria per la pace ... Successivamente perviene all'idea della guerra impossibile e della pace necessaria ...» (*Ibid.*, 26). Ritengo che il tema di fondo che ha sempre ispirato La Pira – e gli scritti anteriori a *Principi* ne sono la premessa logica e indispensabile per comprendere la sua coerenza sul tema – è stato il rifiuto di qualsiasi guerra, compresa quella «giusta». La teoria della guerra giusta fu apparentemente accettata, a malincuore e senza convinzione, da La Pira poiché i tragici avvenimenti, già in atto, non consentivano altra soluzione teorica per difendersi dall'ingiusto aggressore. E' da tenere presente, infatti, che l'articolo di La Pira *Liceità della guerra giusta* fu pubblicato in *Principi* nel fascicolo di novembre-dicembre del 1939, a distanza di due mesi dalla già avvenuta invasione della Polonia da parte delle orde barbariche di Hitler.

<sup>28</sup> La negazione della legittimità di qualsiasi tipo di guerra era motivata da una novità che in passato non si era mai presentata: l'uso dell'arma nucleare. L'esclusione si estende anche alle guerre periferiche o locali in cui l'utilizzazione degli ordigni nucleari o di suoi derivati (come oggi avviene e come è stato irrefutabilmente documentato) non è ipotetica, ma reale. La Pira prese certamente spunto dalle catastrofi di Hiroshima e Nagasaki per affermare, considerato il carattere assolutamente disumano della guerra, la inevitabilità della pace la quale, per essere globale, la si deve raggiungere non

Dagli scarsi cenni autobiografici sparsi nelle migliaia di pagine scritte da La Pira, merita attenzione il passaggio di una lettera indirizzata alle claustrali nell'Epifania del 1961.

A dieci anni di distanza il sindaco di Firenze ricorda un episodio che, analogamente a quel che avviene nella vita dei santi, è una diretta chiamata del Signore alla realizzazione di un progetto che non avrà nulla di normale perché contrario a qualsiasi logica umana

Ella deve sapere, Madre Reverenda, che nell'Epifania 1951 (dieci anni or sono!) partì da Firenze ... il primo messaggio cristiano di pace verso la Russia sovietica: quel messaggio – per un complesso provvidenziale di circostanze le più imprevedute – pervenne sino a Stalin (fu un «pensiero» che mi nacque assistendo alla Santa Messa cantata in Santa Maria in Vallicella a Roma, la chiesa di San Filippo Neri, fiorentino!). Eravamo in una situazione politica terribile: la guerra sembrava scoppiasse da un momento all'altro: in una situazione così disperata mi nacque, pregando, l'idea di osare l'insondabile: *spes contra spem!*<sup>29</sup>

L'episodio sarà ancora una volta ricordato in due successive occasioni.

Nella testimonianza resa a Palmiro Togliatti nel decennale della morte, La Pira dirà di avere avuto nel 1951 un contatto indiretto – poiché il segretario del PCI si trovava a Mosca – il cui risultato fu di essere concordi nel ritenere che fosse «necessaria che cessasse la fase militare della guerra coreana (che poneva in pericolo la pace mondiale) e si iniziasse la fase negoziata»<sup>30</sup>.

Ma particolari ancora più precisi ha fornito in una delle sue ultime interviste, quella rilasciata a Domenico Sassoli e pubblicata nell'edizione del 17-1-1976 del quotidiano *Il Popolo*

Era appena scoppia la guerra di Corea, 1950. Il mondo aveva davanti a sé la prospettiva di una nuova guerra più terribile e distruttiva della precedente. Nello sfondo era la bomba di Hiroshima. All'inizio del 1951 ero a Roma per partecipare ad una riunione, presso Einaudi, per il soccorso invernale.

---

soltanto con il disarmo, ma nell'evitare e nel prevenire i conflitti locali, i cui potenziali germi possono condurre a un conflitto mondiale. Un parziale elenco degli interventi a favore della pace lo fornisce lo stesso La Pira nel discorso di apertura al Convegno *Le condizioni per lo sviluppo dei paesi dell'area mediterranea* celebrato a Cagliari nel 1973 (il testo, con il titolo *La strada di Isaia* è reperibile in G. LA PIRA, *Il fondamento e il progetto di ogni speranza*, Ave, Roma 1992, 256-271).

<sup>29</sup> G. LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, Vita e Pensiero, Milano 1978, 282.

<sup>30</sup> G. LA PIRA, *Ricordando Togliatti*, in ID., *Il sentiero di Isaia*, Cultura, Firenze 1978, 218.

Partecipava a quella riunione anche Bitossi. Il giorno dell'Epifania, andai a sentire la messa alla Chiesa Nuova. Vi si celebrava la «messsa delle Nazioni». Ne fui colpito. Sapevo che, in quei giorni, Togliatti e Longo erano a Mosca. Uscendo dal Quirinale, dissi a Bitossi, come me allarmato della gravità della situazione: «Togliatti e Longo sono a Mosca, bisogna approfittarne per fare qualcosa. E' urgente fare qualcosa: sono certo che questo sia anche il pensiero del Papa». Bitossi non perse tempo, ne informò subito Togliatti invitandolo a premere sui sovietici perché cercassero un dialogo con la Santa Sede. Così lui aveva interpretato quello che gli avevo detto. La sera stessa, informai il sostituto segretario di Stato, Montini, di quello che avevo detto a Bitossi. Montini ascoltò in silenzio. *Pater vero rem tacitus considerabat*. Stalin ebbe da Togliatti le notizie che le ho detto e rispose scioccamente: si rivolgano ai partigiani della pace, o qualcosa del genere<sup>31</sup>.

Eletto sindaco di Firenze, nel suo primo discorso in consiglio e tenuto nel luglio dello stesso anno, esordirà col dire: «La breve parola che io voglio dire è una parola di saluto, è una parola di pace: e cioè la bella espressione francescana *pax et bonum*»<sup>32</sup>.

In questa nuova missione e all'insegna di tale motto e di tale programma La Pira penserà per la pace e opererà per essa: il pensiero seguirà immediatamente l'azione, la preghiera e la meditazione sovrabbonderanno in opere concrete<sup>33</sup> per oltre un venticinquennio, senza posa e interruzione.

In questa sede mi limiterò soltanto a tracciare alcuni punti della strategia della pace lapiriana.

La pace trae origine dalla fraternità umana e dalla paternità divina che l'Evangelo ha rivelato. Essa si costruisce nel rispetto di alcuni valori: il valore della persona umana, il valore della libertà umana, il valore del lavoro, quello della preghiera e della poesia e infine sul valore dei popoli e delle nazioni che «sono membrature essenziali di quell'unico corpo sociale nel quale organicamente si articola e si sviluppa, nei

<sup>31</sup> G. LA PIRA, *Una politica ed una cultura che tendano ad unire* (intervista di D. Sassoli), in *Cultura e politica oggi, I quaderni di Il Popolo*, Roma 1976, 141-142.

<sup>32</sup> G. LA PIRA, *Giorgio La Pira Sindaco. Scritti, discorsi...,* cit., vol. I, 32.

<sup>33</sup> Contemplazione e azione non si oppongono perché la loro reciprocità rispecchia l'azione redentrice di Cristo: « Valori della contemplazione e valori dell'azione: una gerarchia rifatta, una armonia ritrovata: ricomposto nella sua integralità, per così dire, il volto divino ed umano di Cristo» (G. LA PIRA, *La preghiera forza motrice della storia. Lettere ai monasteri femminili di vita contemplativa*, Città Nuova, Roma, p. 42).

secoli, l'intiera famiglia umana. *Multi unum corpus sumus*»<sup>34</sup>.

I Convegni per la pace e la civiltà cristiana, i Colloqui mediterranei e il Convegno dei Sindaci delle capitali del mondo per il tempo in cui furono celebrati furono la risposta a quel che oggi gli intellettuali si domandano: come conciliare ricerca teorica e azione politica? Gli intellettuali hanno uno spazio di autonomia dai poteri e un eventuale impegno contro i poteri?<sup>35</sup> E' questo uno degli aspetti della «politica dal basso» che già La Pira inaugurò negli anni cinquanta a Firenze chiamando al dialogo intellettuali e diplomatici appartenenti a paesi divisi dai blocchi e alcuni di essi in stato di guerra. I Concili fiorentini, come li definì il suo ideatore, si mossero al di fuori dell'influenza delle grandi potenze e accolsero, senza esclusioni o discriminazioni, rappresentanti politici, diplomatici, uomini di diversa cultura e religione, intellettuali. La varietà delle partecipazioni poteva far dire che il Concilio fiorentino era uno degli organismi internazionali destinato a costruire l'edificio della pace perché era «l'organo che determina, in certo modo, le condizioni culturali, spirituali di civiltà, che la costruzione di una vera pace esige»<sup>36</sup>. Si avverava, anzitempo, il coinvolgimento dei politici, a vario livello, degli intellettuali, dei rappresentanti delle varie religioni e della comunità scientifica a riconoscere le proprie responsabilità nell'interpretare i sentimenti dei popoli e a sentirsi direttamente interpellata dal problema della pace. Una pace, quindi, non imposta dall'alto, ma che sorge dal basso e che riflette le condizioni culturali, religiose, politiche ed economiche di ciascun popolo.

La costituzione della pace presuppone due condizioni: la possibilità fisica di dialogo tra le parti discordanti e una reale pacificazione con Dio. Vien presa quasi alla lettera l'esortazione di Paolo ai Corinzi «Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio » (2 Cor 5,20).

La pace ha radici religiose ed è la solidarietà dei popoli a distruggere la guerra.

---

<sup>34</sup> G. LA PIRA, *Messaggio per il primo Convegno internazionale*, in *Giorgio La Pira sindaco...*, cit., vol I, 108-109.

<sup>35</sup> Interrogativi posti da P. Bourdieu citato da C. CAZALAE BÉRARD, *Pierre Bourdieu critico dei media in guerra*, in AA.VV., *Culture per la pace*, Manifestolibri, Roma 2003, 115.

<sup>36</sup> G. LA PIRA, *Giorgio La Pira sindaco...*, cit., vol. I, 328.

All'ambasciatore sovietico Bogomolov disse: «Eccellenza: la pace? Ma come è possibile la pace vera senza la pace religiosa?»<sup>37</sup>

L'autentica pace non è quella militare, né consiste nell'assenza della guerra fisica, ma si sostanzia nel saldare tutti i popoli e tutte le nazioni in una feconda connessione di opere e di ideali. Questa pace vera, dirà al terzo Convegno per la pace e la civiltà cristiana «implica una reale partecipazione con Dio: è pace religiosa ... Dio è Padre, redentore e santificatore degli uomini: la storia ha Lui come causa efficiente e come causa finale! Come fare a prescinderne? E' il primo dialogo che bisogna fare: la prima conferenza di pace che bisogna convocare»<sup>38</sup>.

Tale auspicio ancora non si è pienamente realizzato. Eppure un coraggioso e significativo tentativo lo si può scorgere nell'incontro di Assisi del 1986 che vide riuniti quasi tutti i rappresentanti delle religioni del mondo ivi convenuti in preghiera per la pace.

Fu un evento eccezionale, voluto personalmente da Giovanni Paolo II malgrado gli ostacoli frapposti e le ingenerose critiche e riserve abilmente orchestrate anche da eminenti porporati. Lo stesso pontefice, ricordando l'avvenimento nel 1994, scriveva: «Per la prima volta nella storia, uomini e donne di religioni diverse e credenze diverse si sono trovati insieme con me, nello stesso sacro luogo di Assisi per invocare il dono della pace nel mondo intero»<sup>39</sup>.

Come non vedere nella clamorosa, inaspettata e prorompente riunione di Assisi la postuma conferma della operosità di un laico che si assunse il compito e lavorò per la pace in una stagione in cui il soffio

---

<sup>37</sup> G. LA PIRA, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, Milano, Mondadori 2004, 104.

<sup>38</sup> G. LA PIRA, *Giorgio La Pira sindaco...*, cit., vol. I, 403.

<sup>39</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Lettera al card. E. Cassidy per l'incontro di Assisi del 7 settembre 1994*, citato in J-D. DURAND, *Lo spirito di Assisi. Discorsi e messaggi di Giovanni Paolo II alla comunità di Sant'Egidio: un contributo alla storia della pace*, Leonardo International, Roma 2004, 9. Un'altra manifestazione – incontro interreligioso internazionale "Sete di Pace" – si tenne ad Assisi nel settembre 2016 e alla quale convennero i leader delle religioni mondiali. Nell'occasione Papa Francesco ebbe a dire: «Si apra finalmente un nuovo tempo, in cui il mondo globalizzato diventi una famiglia di popoli. Si attui la responsabilità di costruire una pace vera, che sia attenta ai bisogni autentici delle persone e dei popoli, che prevenga i conflitti con la collaborazione, che vinca gli odi e superi le barriere con l'incontro e il dialogo. Nulla è perso, praticando effettivamente il dialogo. Niente è impossibile se ci rivolgiamo a Dio nella preghiera. Tutti possono essere artigiani di pace; da Assisi rinnoviamo con convinzione il nostro impegno ad esserlo, con l'aiuto di Dio, insieme a tutti gli uomini e donne di buona volontà» (da sito web vatican.va).

dello spirito ecumenico era scarsamente percepito?

Tutti i Convegni promossi, organizzati e portati a termine da La Pira – di respiro internazionale e segnati da un ecumenismo non solo di impronta strettamente religiosa, ma politica in senso ampio – furono eventi preparatori e antecedenti storici di quella apertura che il Vaticano II codificò nei suoi documenti e oggi in minima parte realizzati. Ed è sufficiente, per chiudere ogni inutile e interessata disputa, la conferma, autorevole e pubblica, del riconoscimento di papa Wojtyla delle virtù profetiche di La Pira, riconoscimento espresso in un messaggio indirizzato alla Comunità di Sant'Egidio nel 1995: «Quest'anno ... l'itinerario giunge a Firenze, dove, con l'intuizione evangelica che lo caratterizzava, Giorgio La Pira convocò più volte a dialogo esponenti di diversi mondi religiosi. Con quelle iniziative egli precorreva quanto il Concilio Vaticano II avrebbe poi formulato nella Dichiarazione *Nostra Aetate* sulle relazioni tra la Chiesa e le religioni non cristiane»<sup>40</sup>.

Ad Assisi Giovanni Paolo II ebbe a dire: «La Pace dipende fondamentalmente da questo Potere che chiamiamo Dio, e che, come noi cristiani crediamo, ha rivelato se stesso in Cristo»<sup>41</sup>.

Su questo sfondo si inserisce la visione della pace isaiana.

## 5. Il sentiero di Isaia

L'impossibilità di una guerra, oggi ormai da tutti concordemente accettata per gli immani disastri che potrebbe provocare a causa delle terribili armi di distruzione che molti Stati posseggono – e di ciò La Pira se ne fece interprete sin dal 1951, e lo ripeté in ogni suo scritto e in ogni occasione – era stata preannunziata dal profeta Isaia. La speranza cristiana accompagnata dal discernimento dei segni dei tempi conducono al convincimento che la pace è un bene da raggiungere e comunque, per la sopravvivenza dell'umanità, inevitabile.

L'ottimismo evangelico di La Pira si fonda sulla certezza della fedeltà della promessa divina.

Il futuro storico è nelle mani dagli uomini e ad essi è affidata

---

<sup>40</sup> *Ibid.*, 115.

<sup>41</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso in occasione della giornata mondiale di preghiere per la pace ad Assisi*, in *Il Regno Documenti*, XXXI (1986) 21, 642.

l’edificazione della città della pace. Se il punto di tendenza è quello di costruire la pace, questo convergere rientra nel piano storico di Dio, un disegno già rivelato dalla Sacra Scrittura attraverso i suoi profeti: Isaia, Michea, l’autore dell’Apocalisse.

La pace biblica non è un sogno e neppure un’utopia. Essa si radica nella speranza ed è un atto di speranza concreto. La sua attualizzazione, per la prima volta nella storia del mondo, è già presente perché la guerra è diventata impossibile: l’uso diabolico dell’energia atomica porterebbe alla distruzione del globo. E allora la scelta della pace è inevitabile ed essa, quando si concretizzerà, aprirà le porte al «millennio» di fioritura di cui parla l’Apocalisse.

Affinché la pace regni

è necessario non solo compiere l’atto introduttivo del disarmo, ma altresì assicurare istituzionalmente ai suoi cittadini i beni essenziali per una autentica esistenza umana: quei beni, cioè, che includono indissociabilmente e ordinatamente, secondo una autentica gerarchia di valori, il pane del corpo e il pane dell’anima; i valori dell’economia e quelli della preghiera; i valori della tecnica e quelli della poesia; le cose del tempo e quelle dell’eternità; l’azione che affatica e la contemplazione che riposa!<sup>42</sup>

E la vera guerra da fare è quella

destinata a liberare l’uomo dalla schiavitù della miseria, della disoccupazione, della ignoranza, della malattia, della materialità: per elevarlo alla gioia della casa e della famiglia; alla dignità creatrice del lavoro; alla verità illuminatrice della scuola; ed alla gioia ineffabile e santificatrice della grazia, della Chiesa e della preghiera.<sup>43</sup>

Le tesi lapiriane espresse nel lontano 1957 trovano una conferma nel pensiero di alcuni pacifisti contemporanei. Secondo Glen Stassen l’*impasse* che si registra tra i teorici della guerra giusta e i pacifisti può essere superato secondo il paradigma della «pacificazione giusta». Questa concezione si fonda su tre presupposti: 1) i cristiani sono chiamati ad assumere iniziative rischiose per trasformare l’inimicizia in amicizia e il conflitto in pace; 2) i cristiani sono chiamati a lavorare per

<sup>42</sup> G. LA PIRA, *Giorgio La Pira Sindaco...*, cit., vol. II, 420.

<sup>43</sup> *Ibid.*, 421.

la giustizia, sanare le ferite del mondo e promuovere i diritti umani; 3) nella comunità deve scorrere la linfa dell'amore e della cooperazione; 4) la promozione della pace non si limita al locale, ma è globale. Infine, la Chiesa dovrebbe operare per rafforzare le Nazioni Unite ed altre associazioni transnazionali in modo da accrescere la cooperazione, promuovere la giustizia e creare la pace<sup>44</sup>.

La vera pace, quella di cui parla il profeta Isaia e di cui La Pira ne interpretò la prospettiva portata storica, per essere realizzata deve superare quelle condizioni negative che degradano la persona nella sua integrale dignità.

Verso quale futuro si avvia l'umanità?

La pace universale, come prefigurata dal profeta Isaia (Is 2,1ss) è considerata da La Pira la stella orientatrice verso cui convergeranno tutti i popoli, è uno dei segni del nostro tempo che conferma non solo la sua desiderabilità, ma anche la praticabilità.

L'uomo di domani sarà superiore all'uomo di ieri.

Se rappresentiamo l'umanità come un cono, essa, come ha affermato Jean Guitton in uno dei suoi ultimi scritti, «progredirà insieme alla base e al vertice»<sup>45</sup>.

Come non vedere in questa costante progressione rappresentata dall'ascensione di tutti i popoli verso il monte Sion un movimento centrifugo di irradiazione e un movimento centripeto di concorso universale? Il monte irradia la sua luce attraverso la legge e la parola: esso invita a un ordine umano di giustizia, giustizia che stabilisce la pace internazionale, il disarmo globale e la trasformazione in attrezzi di progresso scientifico i missili e le armi nucleari.

Nel 1976, ad un anno dalla morte, La Pira scriveva:

La pace universale di Isaia, che sembra utopistica, è invece la realtà storica del mondo verso la quale procede la storia del mondo. Unificare il mondo, farne una sola famiglia: questo è il destino che noi invochiamo nel «Padre nostro». Bisogna risvegliare tutte le forze unificatrici che sono latenti nel più profondo dell'animo e far scaturire la santità, la preghiera, la bellezza, il gusto delle cose elevate. Siamo all'alba di un mondo nuovo. Dobbiamo essere responsabilmente profeti della pace

---

<sup>44</sup> Cfr. J. M. THOMPSON, *Intervento umanitario, pacificazione giusta e Nazioni Unite*, in *Consilium*, 37 (2001) 2, 110-111.

<sup>45</sup> J. GUITTON, *La pace che verrà*, Bompiani, Milano 1997, 45.

escatologica. Per questo occorre la fede<sup>46</sup>.

La pace si costruisce sulla fede operosa, sostenuta dall'orazione (la preghiera farà crollare le «mura di Gerico » ripeterà La Pira alle sue potenti milizie oranti) e dall'invocazione dell'intervento di Dio.

Nel suo *Diario* Fioretta Mazzei, che delle meditazioni del Professore fu la intima confidente, fedelmente ha riassunto in questi termini il suo pensiero

... il disegno di Dio è realmente di pace. Perché per qual ragione Dio dovrebbe volere la guerra tra gli uomini quando ha dato loro per comandamento di non uccidere? Non ha messo eccezioni a questo comandamento. Lo ha dato in assoluto. Quindi le guerre non sono secondo il desiderio di Dio, sono un impazzimento degli uomini. Se riusciamo a mettere questa idea nella convinzione degli uomini, il mondo migliora. E questo è il significato dello sforzo di La Pira, e ha ragione<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> G. LA PIRA, *Il messaggio dei francescani al mondo d'oggi*, in *Testimoni nel mondo* 4 (1978) 3, 17.

<sup>47</sup> F. MAZZEI, *La mia storia sacra*, LEV, Roma 2004, 302.

# La specificità del carteggio La Pira-Quasimodo

GIUSEPPE MILIGI\*

«... al di là di ogni cosa transitoria ci  
unisce quel comune anelito verso  
la luce e il bene...»

(Giorgio La Pira a Salvatore Quasimodo)

Invitato a dire – in occasione del *Convegno Nazionale di Studi su Salvatore Quasimodo*, tenutosi a Messina dal 10 al 12 aprile del 1985 – del “periodo messinese” del poeta, notavo, già alle prime battute del mio intervento (e mi scuso dell’autocitazione): «sta di fatto che con nessuno come con i vecchi amici messinesi Quasimodo ebbe rapporti affettivi così tenaci e durevoli, destinati a coprire l’intero arco della vita e capaci di resistere alla divaricazione dei destini esistenziali come delle scelte ideologiche. Esemplare l’amicizia a tre che lo unì a Pugliatti e La Pira, alla quale Giuseppe Longo ha dedicato una specie di ritratto di famiglia: *I tre di Messina*<sup>1</sup>. Si è che una certa situazione atipica, una condizione storica particolarissima assimila i tre al destino della città che li accoglie e solleva la loro vicenda alla dimensione di simbolo e di mito. Così Gaetano Cingari può dirli «figli del terremoto; cresciuti nelle baraccopoli dove erano ubicate le Scuole e l’Università e nutriti di quell’esperienza durissima ed insieme ricca di empito vitale”»<sup>2</sup>.

\* Tra gli studiosi siciliani di Giorgio La Pira un posto a parte spetta a Giuseppe Miligi che con le sue appassionate ricerche ha contribuito a svelare il periodo giovanile di Giorgio La Pira rimasto pressoché sconosciuto fino all’anno della sua morte. Già docente di lettere ai Licei, studioso della corrente letteraria futurista, si è spento a Messina nel 2010. In questa sede viene ripubblicata la prefazione che il Miligi scrisse per il volume “ Giorgio La Pira- Salvatore Quasimodo, *Carteggio*, Artioli Editore, Modena 1998, pp.3-13.

<sup>1</sup> G. LONGO, *Le statue parlanti*, Milano, 1979, 176-180. Al proposito cf. S. QUASIMODO-S. PUGLIATTI, *Carteggio (1929-1966)*, a cura di G. Miligi, “All’Insegna del Pesce d’Oro”, Milano 1988. Scrive Quasimodo: «Gli “amici” sono quelli (e soltanto) della prima giovinezza» (*ibid.*, lettera n. 125, 89).

<sup>2</sup> G. CINGARI, *La tragica eredità del sisma del 1908*, “Gazzetta del Sud”, 27.12.1978.

L'amicizia che legò "i tre di Messina" nacque nelle aule dell'Istituto Tecnico "A. M. Jaci", all'interno d'«un gruppo – come scrive "Peppino" Raneri (che ne fu allora vivace animatore, poi fedele cronista) – che guidò per parecchi anni la vita studentesca di Messina.<sup>3</sup> E non solo la vita studentesca – è da aggiungere – se negli anni più bui della Grande Guerra quel gruppo seppe inventare, con una serie di iniziative portate avanti con incredibile, vitalistico dinamismo, una dimensione culturale alla vita cittadina. Per i tre amici, quello fu il tempo della prima, fondamentale formazione. Che li vide crescere insieme e condividere in solidale armonia le stesse esperienze culturali e, in senso lato, umane. Fino a quando, lasciati i banchi dello "Jaci", l'impatto con le concrete realtà della vita sociale, una sempre più matura presa di coscienza delle proprie inclinazioni ed il richiamo imperioso della vocazione (perentorio addirittura in soggetti di così marcata personalità), li avviò per strade diverse e divergenti. Rimase sempre vivo tra loro – come dicevo – il legame affettivo: ne è chiara testimonianza la corrispondenza epistolare che li tenne uniti "finché morte non li separò".

Una lettura "sinottica" delle lettere che i tre si sono scambiate, ci dice anzitutto dell'impareggiabile, luminosa esemplarità di un'amicizia senza ombre, mai turbata da gelosie, riserve, incomprensioni: sempre pronta al soccorso disinteressato – sia materiale che morale. Ma non solo sotto l'aspetto, diciamo privato, questi carteggi sono importanti. Lo sono anche (non voglio dire soprattutto) nella prospettiva del più ampio orizzonte della storia della cultura del nostro paese che annovera *i tre di Messina* tra i protagonisti di primo piano. Non per nulla Quasimodo ebbe nel '59 il Nobel per la letteratura e nel '68 La Pira fu proposto unanimemente all'Accademia Svedese dai docenti della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze al premio per la Pace. ( Se non lo ebbe Pugliatti e nemmeno ne fu candidato, ciò fu – faccio mia la felice battuta di Francesco Mercadante che cito a memoria – perché lo statuto del Nobel non prevede un riconoscimento anche per le scienze giuridiche ).

Desidero ringraziare di tutto cuore Alessandro Quasimodo per la fiducia di cui mi fa credito affidandomi la cura di questa riedizione del carteggio intercorso tra suo padre e Giorgio La Pira. Esaurita da tempo la bella edizione scheiwilleriana del 1980, il ritrovamento di nuovo

---

<sup>3</sup> G. RANERI, *I figli del terremoto*, Pungitopo ed., Marina di Patti 1985.

materiale inedito, la pubblicazione di altre interessanti testimonianze di prima mano ed i risultati delle ricerche portate avanti nel frattempo dagli studiosi di Quasimodo e di La Pira, persuadono della necessità di una nuova edizione, come suol dirsi, “riveduta, corretta ed ampliata”. Accingendomi all’opera, ho ritenuto opportuno far precedere i testi del carteggio tra i due amici, dalle due lettere che Luigi Occhipinti, zio di parte materna e padrino di battesimo di La Pira, indirizzò a Salvatore (“Totò”) Quasimodo ed al figlio Alessandro rispettivamente il 6 aprile 1967 e il 24 dicembre del 1970.

Le lettere ci rivelano un dato di fondamentale importanza. Ci dicono che nei suoi anni messinesi “Totò” fu intimo di casa Occhipinti, considerato addirittura persona di famiglia. Ciò spiega quel particolarissimo vincolo d’affetto – di fratello più che di amico – che lo legò a “Giorgetto” e costituisce la connotazione di fondo del loro colloquio epistolare.

Nell’inedito ritrattino che sul filo della memoria Luigi Occhipinti traccia del giovane studente-lavoratore, suo collaboratore per tre anni, perfettamente inserito nella compagine della sua famiglia e totalmente immerso nella calda atmosfera domestica (studia con suo nipote, gioca coi suoi bambini, li diverte raccontando fiabe e disegnando pupazzi), c’è anche una precisa chiave di lettura: la più adeguata a dirci le ragioni della *specificità* di questo carteggio che, comparato all’altro tenuto con Pugliatti, appare così diverso nel tono e nei contenuti. Qui c’è una confidenza assoluta, un dialogo intimo che tocca la sfera della più gelosa interiorità e si svolge all’interno di una ricerca “religiosa” condotta insieme dai due e tuttavia “personalizzata”: diversificata nei modi e negli esiti.

Certamente Luigi Occhipinti non sospettò mai che ritraendo “Totò” nel tenero interno “fiammingo” di un ambiente familiare, ci dava l’icona di quello che fu il vero dramma della sua vita di nomade, di *esiliato* (“aspro è l’esilio”), sempre in fuga da se stesso (“quel ragazzo che fuggì di notte”), di figlio ribelle e di padre tormentato dall’ansia e dai rimorsi: il bisogno, cioè, assillante e mai soddisfatto, di affetti stabili: della “casa”. («Io che sono – e tu lo sai – senza una mia casa» leggiamo in una sua lettera alla Cumani «ho provato la solitudine dell’uomo abbandonato»).

Il rapporto epistolare con La Pira, Quasimodo lo accese subito dopo il suo definitivo distacco da Messina nei primi mesi del 1920: e fu un

colloquio che – intervallato da lunghe pause di silenzio ma mai chiuso – coprì l’intero arco della parabola esistenziale che fu concesso ai due amici di percorrere assieme.

Lo chiuse l’affettuoso telegramma che Giorgio spedì ai familiari il 15 giugno del 1968: il giorno dopo la scomparsa del poeta. Vivo e di insostituibile importanza documentaria lungo l’intera fascia degli anni ‘20, il carteggio Quasimodo-La Pira cala improvvisamente di ritmo agli inizi degli anni ‘30 (mentre prende vita “epistolare” parallelamente – e *pour cause* –, quel rapporto privilegiato che Quasimodo, trasferito in Liguria, già negli anni reggini aveva stabilito con Pugliatti; intensissimo per un quinquennio: fino a quando cioè, stabilitosi a Milano dove era vivo ed acceso il dibattito sulla poesia, trovò lì, tra gli “addetti ai lavori”, interlocutori disponibili). Ma le poche lettere che lo tennero in vita ci dicono che su certi temi il colloquio tra i due rimase sempre aperto e sempre conservò un alto livello di tensione spirituale: nulla mai concedendo alla banalità delle espressioni di circostanza e – meno che meno – alla tentazione della contrapposizione polemica.

Purtroppo di questo carteggio molta corrispondenza è andata perduta; penalizzata soprattutto quella che ha per mittente Quasimodo. Assai poco si sente la sua voce, ed è gioco forza esercitare l’orecchio a percepire l’eco nelle risposte degli interlocutori.

Di lui abbiamo solo alcune missive indirizzate a La Pira tra il 1921 ed il 1925: quando Giorgio risiedeva ancora stabilmente a Messina. E qui sono state trovate, confuse tra le sue carte giovanili – quaderni di appunti di varia natura, minute di articoli, testi poetici dell’amico, altra corrispondenza – nella casa di Luigi Occhipinti che ne fece dono al figlio del poeta quando venne a trovarlo dopo la morte del padre. Sono 13 in tutto, tra lettere e cartoline: quante se ne sono salvate dalla dispersione (dovuta in parte, ma non esclusivamente, al fatto che la famiglia Occhipinti, prima di stabilirsi in un appartamento di proprietà, cambiò due volte indirizzo): e tutte brevi o brevissime. Anche se più nutrita – 24 missive (lunghe, la più parte) – mutilla è anche la corrispondenza di Giorgio: ci sembra, per un doppio ordine di motivi.

Il primo – diciamo, estrinseco – chiama in causa la vicenda esistenziale del destinatario: troppo inquieta ed errabonda la vita del poeta per consentirgli una regolare tenuta dell’archivio personale. Di tutt’altra natura, invece, il secondo che ci porta alla radice della sua personalità: a quella sua incoercibile inclinazione mitopoietica che lo porta-

va, quando non a rimuovere la realtà fenomenica, a sfocarne almeno l'immagine. Per tanti indizi appare a mio avviso evidente che quanto ci è stato trasmesso dalla corrispondenza di La Pira è il filtrato di una coerente selezione che ha salvato esclusivamente gli scritti di "tono alto". Quasimodo ci ha dato cioè una raccolta organica delle lettere dell'amico ispirate da quell'ansia "religiosa" di Assoluto che nelle prime fasi della sua formazione appare attingere soprattutto alle illuminazioni della poesia e rispondere a richiami esoterici. Eppure quel che rimane di questo carteggio è di fondamentale importanza ai fini di una più approfondita conoscenza della personalità dei due amici: per gli spiragli che apre nel buio di un periodo, tanto poco conosciuto quanto decisivo, della loro biografia, come dire, sulle vicende umane e sull'intimo travaglio attraverso cui è passato l'iter che li portò alle definitive scelte di vita.

Prezioso ci appare soprattutto per una più adeguata conoscenza dell'*uomo* Quasimodo, così restio ad "aprirsi", così incline a "mimetizzare qualsiasi riferimento biografico"<sup>4</sup>, così pronto a nascondere dispettosamente il suo vero volto sotto la maschera fuorviante della provocazione. Senza di esso poco sapremo dei suoi travagliati anni romani (ad esempio del suo rapporto con mons. Mariano Rampolla del Tindaro che, oltre ad avviarlo allo studio del latino e del greco, gli fu anche illuminata e discreta guida spirituale) e quasi nulla della profonda crisi religiosa che pure ha lasciato nella sua poesia tracce altrimenti indecifrabili. Ma anche sul versante La Pira questo carteggio è per tanti versi illuminante.

Nel processo della sua formazione la poesia di Quasimodo – che tanto largo spazio occupa in questo carteggio – svolge un ruolo di singolare rilievo. Incentivò all'inizio del loro rapporto, e poi alimentò, una ricerca che Giorgio non tardò a portare avanti autonomamente, spostando costantemente verso l'alto l'indice dei suoi interessi sino a fargli toccare il vertice supremo dell'Assoluto.

Così, se restò sempre ferma in lui la costante di un'altissima considerazione delle doti espressive e della grandezza del *poeta*, mutarono nelle varie fasi del dialogo, man mano adeguandosi al livello della sua crescita interiore, la natura e la portata degli interventi sui contenuti dei suoi *testi poetici*. Il che ci consente di tracciare il diagramma del suo

---

<sup>4</sup> G. BARONE, *Il poeta e il Santo*, in *Pagine dal Sud*, suppl. al n. 2-3, luglio-agosto 1985, ed. Centro Studi "F. Rossitto", Ragusa.

personale processo di maturazione culturale e spirituale.

La poesia di Quasimodo all'inizio fu per "Giorgetto" (l'adolescente "travagliato nello spirito ma sereno nella carne", chino sui versi dell'amico in raccolta meditazione) sorgente di illuminazioni metafisico-esoteriche e stimolo di inquiete proiezioni nell'insondabile mistero della creazione artistica. («Totò, è pure vero che solo ai poeti sia lecito di portare luce nei profondi dell'Essere [...] solo, a volte, nei tuoi più grandi accenti come nelle elevazioni dantesche e nelle terribili discese-elevazioni di Dostoevskij io ho trovato quella quiete *unificatrice e divina* onde si sostanzia l'essere umano nel suo significato più intimo ed inafferabile [...] mistero di parola, rivelazione di indicibile è il tuo Fanciullo Canuto».) Lo vide poi, interlocutore attivo, proporre una riflessione che individua una dimensione più propriamente cristiana nel linguaggio della poesia e pone una relazione diretta tra le illuminazioni dell'Arte e le risposte della Fede ritrovata. («Voglio dirti una cosa: ho pensato che tu abbia un Dono sovrano: possieda cioè la favella della *plebe*: prima avevo vagato innanzi alle parole cave dei tuoi pezzenti [...] ora mi è venuto in mente che la *plebe*, la povera gente, i nobili del regno dei cieli, ha il linguaggio serafico [...] solo Gesù raccolse gli stracci dei mendicanti e ne fece regali mantelli [...] la *plebe* è ingenua e si modella secondo il Tuo Fanciullo che io ho sempre davanti come esempio di Eternità [...] sii *plebe* e quando sarai tale [...] avrai raggiunto il dono sublime di parlare al cuore dell'uomo».) Lo portò infine, più tardi, quando già aveva dato alla sua fede una ben precisa base dottrinale, a ribaltare le posizioni iniziali del loro rapporto: a porsi cioè, rispetto alla poesia dell'amico, non più in posizione di mero ascolto, ma di intervento attivo: di interrogazione e di proposta («Credo che se tu facessi degli studi teologici e liturgici, la tua poesia si arricchirebbe oltre ogni dire di tesori nuovi e di orientamenti più decisi [...] la Preghiera e la Meditazione potrebbero potenziare smisuratamente la tua forza creatrice [...] Se tu *cantassi per pregare e pregassi cantando*, chissà quali bellezze tu daresti all'anima nostra»), e ad affermare con forza: «Il verso racchiude in sé, quando è *verso*, un brano d'infinito: è un velame, un misterioso velame della verità divina. La poesia non è fatta per la terra: ha radice soltanto nel cielo». Da questa posizione Giorgio La Pira non si distaccherà più: la Poesia resterà sempre legata alla Verità (con la maiuscola): sarà, tomisticamente, "splendor Veritatis". Aprendo nel giugno del '53 il *Convegno Internazionale per la Pace e la Civiltà Cristiana*

da lui promosso nella sua qualità di sindaco di Firenze, dirà: «Il tema si svolgerà attorno a due poli che costituiscono le due ali ed i due vertici dell'intera città umana: preghiera e poesia»<sup>5</sup>. E affermerà nel corso dei lavori: «La preghiera e la poesia si collegano»<sup>6</sup>. L'assenso più caloroso lo darà alla relazione di Jean Daniélou che dice tra l'altro: «I veri poeti portano alla civiltà il senso del mistero dell'uomo [...] l'emozione di fronte all'abisso dell'anima umana»<sup>7</sup>. Al convegno presero parte poeti e letterati d'ogni parte del mondo; per l'Italia Ungaretti, Papini, Lisi, Betocchi...: ma non Quasimodo.

A spiegarne l'assenza non credo stiano motivi di opportunità politica. Il poeta nel '45 aveva aderito al PCI, ma questo non gli aveva impedito di partecipare nel '47 in Assisi ad un convegno della *Pro Cittate Christiana*: una settimana trascorsa, come scrive alla moglie tra "chiese, canti, orazioni e anche digiuni", commentando compiaciuto: "Il mio successo è stato enorme"<sup>8</sup>. La causa vera, a mio parere, sta nel suo mutato orientamento ideologico in fatto di poesia.

Già il "ritrovamento" di Pugliatti (1929) – come ho accennato di sfuggita e come avrò ancora modo di precisare – aveva impresso alle sue convinzioni in materia di estetica e di poetica quella svolta "laica" – non però "laicista" – che segnò definitivamente il suo destino letterario. Gli aveva scritto La Pira in data 22 luglio 1928: «Il Paradiso di Dante è lo sforzo più alto che la poesia abbia compiuto per raggiungere se stessa [...] L'uomo ha dentro di sé l'esigenza dell'eternità: egli non si accontenta *del frammento, della linea, dello squarcio*» (mio il corsivo).

In perfetta, speculare opposizione, le affermazioni di Quasimodo. Del Paradiso dirà che è «una resa alla cultura; e non sarà la geometria della tecnica a vincerne l'aridità (...) Il poeta sembra un novizio alla Dottrina cristiana [...] il suo ardore è di natura intellettuale, non poetica»<sup>9</sup>.

E, assai prima, rispondendo ad un'inchiesta promossa dalla "Gazzetta del Popolo" di Torino aveva affermato: «La poesia dei moderni è lirica, sola illuminazione possibile per i poeti, creatrice di ritmi soggettivi [...]»

---

<sup>5</sup> AA.VV., *Preghiera e poesia*, Atti del II Convegno Internazionale per la Pace e la Civiltà Cristiana, Tip. "L'impronta", Firenze 1954, 7-8.

<sup>6</sup> *Ibid.*, 118.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 63.

<sup>8</sup> S. QUASIMODO, *Lettere d'amore (1936-1959)*, Spirali, Milano 1985, 171.

<sup>9</sup> S. QUASIMODO, *Il poeta e il politico e altri saggi*, Schwarz, Milano, 1960, 94s.

resterebbe a vedere se esiste poesia al di là della lirica»<sup>10</sup>. Il che è quanto dire che la poesia non può essere organica ad una struttura di pensiero: in tal senso è proprio, sempre, *frammento, linea, squarcio*. Il taglio fra struttura e poesia non potrebbe essere – crocianamente – più netto.

Tornando alle lettere di Luigi Occhipinti, è bene ricordare che, quando nel 1914 accolse in casa il nipote Giorgio per consentirgli la frequenza delle scuole medie, prestava servizio come radiotelegrafista alla stazione ferroviaria di Messina alle dipendenze dell'amico capostazione Gaetano Quasimodo, padre del poeta. Parallelamente già da due anni aveva messo su, assieme ai fratelli Giosuè e Corrado, un'azienda di rappresentanze di “prodotti chimici, coloniali e vini di lusso”; che, grazie alla sua eccezionale abilità e capacità di lavoro, ebbe rapido e felice sviluppo.

Ben presto però la chiamata alle armi dei fratelli nella Grande Guerra lo costrinse a mobilitare il giovanissimo nipote e ad “arruolare” nell'azienda il figlio dell'amico capostazione, ambedue studenti allo *Jaci*, perché tenessero nelle ore libere da impegni scolastici, la contabilità della ditta “Fratelli Occhipinti” che aveva sede nella sua abitazione. L'intimo legame di affettuosa familiarità che, come ho già ricordato, unì Totò agli Occhipinti nei circa tre anni di assidua frequentazione della loro casa, spiega il rapporto di profonda e durevole amicizia che stabilì con Giorgio: studente sì nello stesso Istituto, ma non nello stesso corso di studi (fisicomateematica lui, ragioneria l'amico) e nemmeno in classi parallele, dato che ben tre anni li separavano: un abisso in quella fascia d'età. Giorgio fu così negli ultimi tempi del soggiorno messinese del suo amico, il suo confidente: quello che visse da vicino – come lascia intendere una lettera di questo carteggio – la dolorosa vicenda di quel rapporto duramente conflittuale col padre che fu causa del suo allontanamento da casa. Fu poi il solo tra gli amici ed i vecchi compagni di Studi di Messina a corrispondere regolarmente con lui durante l'intero periodo del suo soggiorno romano (tra il '20 ed il '26) e probabilmente anche il solo messo a parte delle gravi difficoltà materiali e del travaglio spirituale di quei suoi durissimi anni e l'unico destinatario dei versi che ne conservano l'eco. «Per te che mi comprendi (a chi altro mandarla?) ho fatto trascrivere questa mia lirica» gli scrive da Roma il 26 gennaio del '22 inviandogli il testo de *La Poesia*.

---

<sup>10</sup> “La Gazzetta del Popolo”, 11 novembre 1931.

Ricordo a questo proposito che proprio tra le carte giovanili di La Pira rimaste in casa Occhipinti sono stati ritrovati i manoscritti delle prime poesie di Quasimodo ed il testo della sua prima silloge di versi: *Bacia la soglia della tua casa*. E per far meglio comprendere la portata di questo "privilegio", ecco quanto scrive Pugliatti: «Possiedo il testo di tutte queste poesie [giovanili] in una trascrizione che ne feci nel 1918 (suo fratello Ettore, mio compagno di classe, mi aveva dato di nascosto il quaderno nel quale erano scritte)»<sup>11</sup>. Il Carteggio ci attesta che Giorgio diede all'amico quel po' di aiuto materiale che era nelle sue possibilità (disbrigo di incombenze di vario genere: pratiche, pubblicazione in riviste di sue poesie, ricerca di collaborazioni retribuite...) e non gli fece mai mancare il suo sostegno morale. Dell'uno e dell'altro Totò gli dà atto e lo ringrazia: «Io davvero non so ringraziarti abbastanza per tutto quello che fai per me» gli scrive nel novembre del 1921; e nel marzo del '23: «Da te aspetto un po' di speranza e la parola dello spirito». Persino nei primi anni della sua permanenza a Reggio Calabria (dal giugno del '26 al "ritrovamento" con Pugliatti del gennaio '29) Quasimodo corrispose solo con lui, che nel frattempo aveva raggiunto la sua definitiva dimora, Firenze. Il che sta a dire che per trenta lunghi mesi il poeta né cercò né ebbe contatti diretti con nessuno dei vecchi amici e compagni di studi di Messina: come se non un breve braccio di mare e pochi anni, ma un'abisale distanza di spazio e di tempo lo separasse dai luoghi e dalle esperienze della sua giovinezza. O meglio, come se avesse voluto estirpare alle radici, con una radicale operazione chirurgica, il tumore maligno di quella che riteneva un'ingiusta violenza subita. Reagiva così con l'orgoglio e l'impulsività del suo temperamento: che fu l'espressione più vistosa e per tanti versi ingannevole, della sua personalità complessa e contraddittoria; tanto più vulnerabile quanto era al suo fondo leale e generosa. A questo suo intimo trauma fa un accenno discreto e toccante la più antica delle lettere di La Pira riportata dal carteggio, sinora inedita: ritrovata da Alessandro Quasimodo nella casa della sorella Orietta dopo la sua morte. L'accenno è al dolore del poeta per le sofferenze che arrecava alla madre il suo rapporto tempestoso col padre. Altro vago accenno troviamo nella lettera di Luigi Occhipinti ad Alessandro Quasimodo: «Purtroppo – scrive – [Totò], per ragioni di famiglia, sue, dovette lasciarci». Più esplicita invece è la

<sup>11</sup> S. PUGLIATTI, *Quasimodo a Messina: primi passi*, in *Parole per Quasimodo*, XIII Premio "Vann'Anto", Ragusa 1974, 47.

testimonianza di Enzo Misefari, l'amico calabrese più caro al poeta nel periodo trascorso a Reggio.

Mi disse un giorno Misefari che il distacco di Totò dalla famiglia non avvenne per una fuga da casa come lascerebbe intendere la strugente *Lettera alla madre* di *La vita non è sogno* ("quel ragazzo che fuggì di notte"), ma per qualcosa di più traumatico. Lo scrisse poi nella relazione che si legge negli atti del *Convegno di studi su S. Q.* di Messina cui ho già accennato: «Da giovanotto sapeva poetare, ma non guadagnarsi la vita. Il padre lo cacciò di casa. Ed egli si avviò, umiliato ed offeso, verso la capitale d'Italia (...) Fame, umiliazioni, vergogna. Odio a 40 gradi verso il padre. Odio indistinto verso tutto ciò che glielo ricordava. L'odio morboso si stabilizzò fino alla sua vittoria sul mondo. Allora perdonò ed il poeta suggellò il gesto sublime con una lirica stupenda»<sup>12</sup>. Senza nulla togliere alla buona fede di Misefari – della quale nessuno che lo abbia conosciuto potrebbe dubitare – debbo dire che testimonianze indubitabili ci attestano che la rottura – certamente conclusione violenta di una lunga crisi – non fu però così radicale come mostra di credere l'amico Enzo.

Sappiamo che il padre andò a trovarlo più volte a Roma e sappiamo che il figlio non attese il conferimento del Nobel per normalizzare il suo rapporto col genitore<sup>13</sup>. (Per non dire poi che la poesia *Al padre Quasimodo* la compose prima di ricevere il Nobel [1959]: è la settima de *La terra impareggiabile*, uscita nel giugno del 1958). Apro qui una breve parentesi per portare un piccolo contributo alla biografia di Salvatore Quasimodo, a correggere un dato inesatto.

Di lui si è sempre detto che licenziatosi nel 1919 dall'Istituto Tecnico di Messina si trasferì a Roma per frequentarvi i corsi della Facoltà di

<sup>12</sup> AA.VV, *S. Quasimodo - La poesia nel mito...* cit., 507s.

<sup>13</sup> Le testimonianze ci vengono direttamente da Quasimodo, dalle sue citate *Lettere d'amore*. Il giorno di Natale del '41 scrive da Gorizia alla moglie avvisandola che tornerà "entro lunedì (cioè di lì a 4 giorni): una nota del curatore avverte: "a Gorizia abitavano allora i genitori del poeta, che qualche mese dopo si trasferirono a Firenze" (p. 154). A Firenze Quasimodo accorre ad assistere il padre infermo e vi si ferma fino a superamento della "crisi inquietante" (lettere del 28 e 31 luglio '42, p. 157). È ancora a Firenze dai genitori il 24 agosto '49 (p. 179). La madre muore il 1° gennaio del '50 ed i contatti del poeta col padre si intensificano: va a trovarlo in Sicilia nel maggio del '50 (p. 183) ed il 15 agosto del '51 (p. 192): il successivo 29 agosto ne riceve la visita a Milano. Il giorno dopo scrive alla moglie (p. 194): "Ieri è arrivato mio padre. Oggi compie 84 anni e io non posso stare con lui. Vedi come mi vanno le 'cose' quest'anno?".

Ingegneria (curiosamente l'ultima edizione dei Meridiani – *Salvatore Quasimodo. Poesie e Discorsi sulla Poesia* (ed. 1996) – corregge: «si iscrive alla Facoltà di Agraria e non di Ingegneria come il poeta amava dire»). Ma il documento da me controllato ci dice invece che si iscrisse alla Facoltà di Matematica e Fisica dell'Università di Messina il 30 gennaio del 1920 pagando la tassa di immatricolazione, ma non poi quella di iscrizione ai corsi; che negli anni accademici '20/'21 e '21/'22 risulta regolarmente iscritto ai corsi del biennio ed in regola con le firme di frequenza (?!), non però con gli esami (non ne sostenne nessuno); che risulta infine congedato in data 7/11/1922 dall'Università di Messina ed iscritto in data 17/1/1923 al 3° anno del corso di "Fisica e Matematica (laurea mista)" dell'Università di Roma "con l'obbligo di sottoporsi agli esami prescritti per gli studenti di Matematica e Fisica". L'iter accademico di Quasimodo si conclude con questa annotazione sulla pagina del registro dell'Università di Roma intestata al suo nome: "Ha ottenuto un certificato". L'annotazione non porta data, ma è sicuramente da riferire al certificato presentato dal poeta per l'assunzione (il 10/6/1926) come geometra straordinario al Ministero del LL.PP. con destinazione alle Case Popolari di Reggio Calabria.

L'iscrizione all'Università di Messina attesta che, come i suoi compagni di corso (Raneri, Galletta, Fiore...), anche Quasimodo aveva deciso di frequentare in loco il biennio per poi continuare gli studi in altra sede universitaria che consentisse la laurea in Ingegneria: una soluzione che presentava evidenti vantaggi economici. Il fatto che all'immatricolazione del 30 gennaio 1920 non abbia fatto seguito l'iscrizione ai corsi, induce a collocare il suo distacco da Messina a ridosso di tale data: presumibilmente a causa del precipitare della crisi familiare che lo costrinse a lasciare la casa paterna. Mi sembra ragionevole pensare che lo scompiglio provocato da quel trauma abbia bloccato, nell'immediato, ogni ulteriore decisione.

Chiusa la parentesi ritengo opportuno riportarmi alle lettere di Luigi Occhipinti per un'ulteriore sottolineatura di quei passi ai quali ho già fatto riferimento. Là dove scrive a "Totò" «... ti consideravamo come facente parte della mia famiglia (ricordi quanto ti volesse bene la povera moglie mia?) ... venendo a Milano mi procurerò il piacere, il conforto come un figliolo». Ed a "Sandro": «Giorgio e Totò studiavano assieme e Totò divertiva i miei figlioli facendo disegni di pupazzi, raccontando fiabe: gli volevamo tutti molto bene... la sua morte rinnovò

in me il dolore, lo sconforto della morte del mio povero figlio...». Un riscontro a questi ricordi, lontani mezzo secolo, ce lo offrono già le lettere che Quasimodo spediva a La Pira da Roma nella prima metà degli anni '20: nelle quali raramente manca il poscritto con i "saluti allo zio e famiglia" ed i "baci per Alfonsino". Ma una più esplicita conferma ed un più significativo riconoscimento li troviamo nella lettera affettuissima e "devota" che il poeta, ormai al culmine della sua fama, manda il 18 aprile del 1967 a Luigi Occhipinti, rispondendo a strettissimo giro di posta ad una sua richiesta spedita due giorni prima da Messina. Colpisce l'immediatezza della risposta – istantanea come la reazione di un nervo scoperto ad uno stimolo improvviso –, lo slancio con cui viene incontro al desiderio del "carissimo Luigi" ed il rispettoso *Lei* (moderno equivalente dell'antico *voi-vossa*, nella tradizione della sua gente dovuto dai figli ai genitori) con cui risponde al paterno *tu* dell'ottantasettenne patriarca. Colpisce soprattutto la frase di chiusura della lettera: «ho risentito, attraverso le Sue parole, la Sua *presenza sempre forte e affettuosa*». Ne metto in corsivo l'espressione conclusiva che nell'immagine "viva nella memoria" della persona di Luigi Occhipinti, delinea (sostantivo, avverbio, aggettivi) l'archetipo della figura del padre come *presenza vigile* (=sempre) e *protettiva* ("forte e affettuosa" più che dittologia è endiadi: e *protettiva* mi pare ne esprima al meglio il concetto adombrato). Dello stesso tenore di quelli di Luigi Occhipinti sono i ricordi di Enzo Misefari che scrive nelle sue memorie: «Lo invitavo spesso a pranzo. Mia madre si era affezionata a lui. Era divenuto di casa e per me un fratello... non sapeva rinunziare al calore della nostra ospitalità»<sup>14</sup>. Ma Misefari, grazie alle confidenze ricevute che gli consentivano di leggere più a fondo nell'animo dell'amico, è in grado di meglio interpretare questa sua ansia di intimità, di calore familiare. La riconduce allo strappo violento delle sue radici dal terreno in cui affondavano: a quel suo trovarsi improvvisamente a 18 anni senza riparo a «cercarsi il pane altrove», come si espresse nell'intervista che mi rilasciò per la "Gazzetta del Sud" l'11 aprile 1989. «Era dovuta a quel ricordo» precisò, «la sua asprezza, il suo sarcasmo, la sua solitudine e, nel contempo, il bisogno di amicizie sentite e solidali... Per la madre aveva una vera adorazione».

Certamente Misefari mette il dito sulla piaga segreta del poeta e

---

<sup>14</sup> E. MISEFARI, *Un poeta mi bussa alla porta*, in *Quaderni quasimodiani*, n. 1 Pungitopo ed., Marina di Patti 1990, 89.

ci dice quanto abbia pesato, nel periodo più delicato della sua formazione, la devastante esperienza vissuta tra le pareti domestiche, quale squilibrio abbia portato nella sfera degli affetti il suo rifiuto del padre e la separazione dalla madre e dai fratelli.

La drammatica crisi giovanile segnerà Quasimodo per sempre: tutta la sua vita intima vi ruoterà attorno come ad un perno fisso. L'astio per il padre esaurirà però nel tempo la sua carica di violenza man mano che le sue inquiete esperienze personali lo porteranno ad interrogarsi ed a prendere coscienza della propria fallibilità. «Io giudicabile, non posso giudicare» scriverà anni dopo il suo allontanamento da casa a Pugliatti che lo informava di un grave torto fatto da Misefari ai sentimenti di sua sorella, significamente aggiungendo: «spero che ritorni a cercarsi»<sup>15</sup>.

E quando Totò-figlio, dopo lungo “cercarsi”, si arrende all’“oscura forza” della vita (*Oscuramente forte è la vita*) e restaurando l’ordine che aveva violato, rivolge al padre (ciò che non poteva un tempo) parole di sottomissione (quelle che *il campiere dice al padrone: / Baciamu li mani*), per una sorta di ironico contrappasso, sarà l’“oscura forza” della vita che presiede all’ordine ristabilito, l’erinni implacabile che turberà i sogni di Totò-padre. «Se con l’assegnazione del Nobel – scrive Sebastiano Grasso – Quasimodo trovò la “pace letteraria”, nella vita familiare il poeta continuò ad essere un uomo tormentato. Soprattutto nei rapporti con i figli Orietta e Sandro. Negli ultimi anni, è la testimonianza di Maria Cumani, la seconda moglie del Nobel, Quasimodo era quasi ossessionato dall’idea di essere diventato estraneo ai figli. Si svegliava di notte e telefonava ad un francescano. «E se domani mi chiederanno cosa ho fatto per loro, cosa potrò rispondere?» chiedeva al frate.

Una macerazione da parte del “laico” Quasimodo, che è durata tutta la vita»<sup>16</sup>.

La “religiosità” di Quasimodo: è certamente il “tema” centrale di questo suo carteggio con La Pira. Almeno un cenno va fatto, al proposito. Ad introdurre il discorso ricorro ad un testo che mi sembra esemplare e al quale aggiungo solo le sottolineature in corsivo:

«Parlare della religiosità di Quasimodo significa prima di tutto porsi una domanda: «Era religioso Quasimodo?». Se la risposta è sì, *e non potrebbe essere un’altra per chi voglia spogliarsi dai travisamenti cui sono sta-*

<sup>15</sup> S. QUASIMODO-S. PUGLIATTI, *Carteggio*, cit., 62.

<sup>16</sup> S. GRASSO, *Un laico che parlava di Dio*, in *Oggi*, 24.6.1978.

*te lungamente soggetto la sua opera e la sua posizione sociale*, allora è nostro dovere analizzare, chiarire e comunicare questo problema. Un problema che finisce per tradursi in curiosità dell'intelletto, perché ogni essere umano tenta di percepire dei propri simili un'immagine che il più delle volte sfugge a causa della scarsa conoscenza che abbiamo di noi medesimi e dell'individuo, oscuro o illustre che sia. Forse per questo intorno a Quasimodo è fiorita *tanta critica letteraria* (e ancora di più ne fiorirà in futuro) e *scarsa è stata invece l'indagine sulle cause motrici della sua poesia*; su ciò che egli ha significato per se stesso e su quello che ha cercato di sapere a riguardo del proprio universo interiore»<sup>17</sup>.

In un suo saggio su Jacopone, Quasimodo scriveva: «Il suo dolore ideologico è positivo, e non meno positiva è la rappresentazione della bestia umana, cioè *dell'erotismo e della rinuncia*. Il furore dell'amore profano, dell'esaltazione tenebrosa si insinua senza frattura nell'*itinerario celeste*, come lamento di una sola persona; e una tenerezza concorda con l'altra trascendente e pure violenta»<sup>18</sup>.

Commenta la Ferrari: «*Era come se parlasse di sé medesimo, come se scrivesse la propria biografia*». E il passo può servire ad orientare nella direzione giusta il discorso su questo carteggio, al quale assai poco si è guardato da questa angolazione. Unica eccezione – almeno a mia conoscenza – il bel saggio di Giuseppe Barone<sup>19</sup> (*Il Poeta e il Santo*) che risale all'85. Preliminarmente l'autore si chiede se sia possibile «*tentare una lettura "incrociata" tra carteggio epistolare lapiriano e produzione poetica quasimodiana tale da restituirci una dimensione più complessa di quelle esperienze umane*». Partendo poi da una premessa alla quale non può non consentire chi abbia prestato la dovuta attenzione alle lettere di questo carteggio («*personalmente ritengo errata la sottovalutazione della dimensione del "sacro" nella poesia quasimodiana, su cui di recente ha insistito Barberi Squarotti negandole qualsiasi carattere di trascendenza*») pone l'interrogazione di fondo: «*ma si tratta poi di una fede immanentisticamente intesa o di una predisposizione generica verso una divinità astratta, come già ebbe modo di sottolineare il Macrì, oppure è legittimo ipotizzare l'esistenza di un autentico problema di fede cristiana, il quale, anche se mai definitivamente risolto, percorrerebbe assiduamente la produzione ermetica fino agli anni 30?*».

<sup>17</sup> C. FERRARI, *Religiosità di Salvatore Quasimodo*, testo della conferenza tenuta al Centro d'Arte e di Cultura L'Airone in Capua il 27.3.1971.

<sup>18</sup> *Ibid*, 12.

<sup>19</sup> G. BARONE, *op. cit.*; tutte le citazioni sono tra le pp. 19-25.

La risposta Barone se la dà a conclusione tanto di una puntuale analisi dei testi del carteggio quanto di un attento vaglio delle informazioni di cui allora poteva disporre: «*Quasimodo ha come retroterra comune con La Pira la meditazione su testi sacri come i Vangeli (non a caso tradurrà quello di S. Giovanni) e filosofi come S. Agostino, Cartesio e Spinoza fortemente caratterizzati sul terreno della ricerca religiosa. Ad ogni buon conto, infine, occorre spiegare l'insistente afflato religioso che domina la corrispondenza La Pira-Quasimodo in entrambe le direzioni. Giorgio si rivolge a Salvatore non come ad un infedele da convertire (un tono spesso usato invece nei confronti di Pugliatti) ma come ad un suo "fratello di pena"; a meno di non voler mettere gratuitamente in ridicolo La Pira, che senso avrebbe raccomandare ad una persona che non crede, di farsi la comunione ogni giorno? Del resto, in calce al manoscritto del 1930 [1928 n.d.r.] Quasimodo ebbe a scrivere di suo pugno: «dopo questa lettera ho scritto Confessione»: Mi trovi deserto, Signore / nel lino giorno, / serrato ad ogni luce. / Di Te privo spauro / perduta strada d'amore / e non m'è grazia / nemmeno trepido cantarmi / che fa secche mie voglie. / Ti ho amato e battuto; / si china il giorno / e colgo ombre dai cieli: / che tristezza il mio cuore / di carne. Qui la lettura parallela del testo poetico e del carteggio con La Pira diventa una chiave interpretativa essenziale per sfondare i veli dell'ermetismo e comprendere storicamente una fase di transizione finora mai esplorata nella vicenda esistenziale di Quasimodo: la dichiarazione di disseccamento spirituale conferma lo smarrimento della fede appena conquistata».*

La conclusione è ineccepibile: i testi del Carteggio possono giustificare l'ipotesi di una "fase di transizione" in cui l'adesione alla Fede sia stata pienamente convinta. E devo confessare che al tempo in cui è apparso il carteggio fu questa la mia convinzione, alla quale il saggio di Barone offrì poi la conferma di un'analisi così lucida ed attenta.

Ma il materiale documentario successivamente venuto alla luce (per citare i due testi di maggior rilievo: il *Carteggio Quasimodo-Pugliatti* e *Notturni del re silenzioso*) e le tante altre testimonianze di cui man mano son venuto a conoscenza mi hanno portato a credere assai più probabile l'ipotesi (che – non dimentichiamolo – ha dalla sua l'avallo delle tante dichiarazioni, pubbliche e private, rilasciate dallo stesso poeta e ribadite dal figlio)<sup>20</sup> di una ricerca incessante-tormentosa addirittura ai poli estremi della sua esistenza: i durissimi anni romani e quelli travagliati

---

<sup>20</sup> Cf. A. QUASIMODO, *Operaio di sogni*, in AA.VV., *Quasimodo: l'uomo e il poeta*, Cittadella ed., Assisi 1983, 11-63.

del suo declino. Devo anche aggiungere che il margine di dubbio che pur mi rimaneva si è ulteriormente ridotto quando mi è stato fornito lo scritto che nel luglio del '30 gli indirizzava a Reggio mons. Rampolla. Uno scritto breve ed intenso; di ineguagliabile delicatezza: ma fermo nella sostanza. Mi rendo conto a questo punto che resta da rimuovere l'ostacolo delle insistenti ed impegnative raccomandazioni di La Pira alla frequenza dei sacramenti ed alle pratiche ascetiche, così opportunamente portate a supporto delle sue ragioni da Barone. Occorre dire anzitutto che durante il periodo romano l'assidua frequentazione di mons. Rampolla costituiva per La Pira un dato rassicurante (per certi versi, non a torto: sono convinto che la sua parola segnò profondamente la coscienza di Quasimodo). Da tanti indizi, d'altronde, appare evidente in Totò l'intento di non dare dolore a "Giorgetto" per il quale provava un affetto "protettivo", fatto di riguardo e di tenerezza: e ciò può bene spiegare la reticenza che portò per lungo tempo fuori strada l'amico lontano. Non abbiamo purtroppo, come ho già accennato, le sue lettere, ma da quelle del suo interlocutore sappiamo che delle poesie composte dopo il '22 e prima del '29 (quelle dei *Notturni del re silenzioso*) Quasimodo spedì all'amico solo i versi di *Vestire Gesù* e di *Sale della terra*, di chiara ispirazione religiosa. Solo di queste; e di nessuna delle tante altre che avrebbero dato di lui un'immagine diversa da quella che si radicò in La Pira così profondamente che a rimuoverla non bastarono i tentativi con cui, a partire dal '28, con estrema delicatezza Totò cercava di ragguagliarlo sulla reale situazione della sua vita e della sua coscienza. Ne troviamo traccia, ad esempio, nella lettera di La Pira da Vienna («*mi dici che gravi turbamenti affaticano la tua carne*») e soprattutto quella da Firenze del 30 giugno del '29 («*ho letto il tuo "Convegno" in solitudine come tu mi scrivesti*»). Eppure *Convegno* era messaggio trasparente, anche se espresso nei modi e nel linguaggio sfumato della poesia («*Tu non sai chi sia né quale sole / m'arse il volto e le palpebre, / quali mani mi scossero nel sonno / per dirmi che tarda era l'ora / e la fatica è pane. / Pane di schiavo ... »* - «*... se mi segui ti porto nel suburbio / dove accanto alla bestia vive il santo ... »*).

La Pira se ne renderà conto più tardi. Nella lettera dell'autunno '36, proponendogli un incontro a Milano con "vecchi" amici "messinesi" scrive a Quasimodo che «*al di là di ogni cosa transitoria*» resta «*quel comune anelito verso la luce e il bene*» che, aggiunge, «*ha per noi - ricordi? - un nome preciso: Cristo!*» - dove il "ricordi?" ci dà la misura di un

distacco già consumato (anche se, anfibologicamente, potrebbe anche alludere ad almeno un momento di completo abbandono al Cristo). E ricordando poi, alla distanza di un decennio, su *L'Osservatore Romano* del 26 ottobre 1946 mons. Rampolla nel primo anniversario della sua scomparsa, non manca di far un cenno al rapporto che il prelato ebbe con Quasimodo quando «*dava i primi segni di quella sua poesia sin da allora "chiusa" sì, ma tessuta di dolore e non priva di speranza*». In una intervista concessa a P. Nazareno Fabretti<sup>21</sup> l'anno prima della morte, alla domanda *Prega ancora l'uomo del nostro tempo?*, La Pira risponde di sì, che prega «*in modo diverso, ma molto più di ieri*», perché è alla ricerca di Cristo. «*E questa ricerca, precisa, è preghiera. Come dicono Agostino e Pascal: "non mi cercheresti se non mi avessi già trovato"*».<sup>22</sup> Quando di recente mi capitò di leggerla, il mio pensiero andò ad un'altra intervista, l'ultima rilasciata da Quasimodo pochi mesi prima della sua scomparsa, nel febbraio del '68, a Claudio Casoli<sup>23</sup>: «*Io comunque – precisa all'intervistatore – non sono ateo, credo che questo l'abbia capito; sono un cristiano e non posso non essere tale*». E aggiunge: «*La mia è l'attesa di Sant'Agostino, l'attesa della fede*».

---

<sup>21</sup> Cf. *Il Focolare*, n. 11, 30 maggio 1976.

<sup>22</sup> L'espressione è di Pascal che si ispira ad Agostino.

<sup>23</sup> C. CASOLI, *Incontro con Salvatore Quasimodo*, in *Ekklesia*, luglio-agosto 1968, 109ss.

# Alcuni inediti del carteggio Quasimodo - La Pira

GRAZIA DORMIENTE\*

*...a te ignota è la terra /ove ogni giorno affondo/ e segrete sillabe nutro.*

S. QUASIMODO

*...è la stessa vocazione che operando per vie diverse  
ci solleva entrambi alle sublimi serenità del cielo...  
i poeti, come i Santi, ne realizzano altre tappe.*

G. La Pira

1-Il Carteggio Quasimodo - La Pira , pubblicato a Milano nel 1980 “All’insegna del Pesce d’oro” da Vanni Scheiwiller, ricostruiva l’apprendistato poetico di Quasimodo con l’inserimento di giovanili componimenti, recuperati dai periodici e dalle “rivistine” dell’intensa attività letteraria e pubblicistica cui si dedicarono nel decennio 1915-’25 gli amici della memorabile *lieve brigata* messinese. Alessandro Quasimodo, che ne fu il curatore, nell’introduzione precisava:

Mi sono servito per rievocare «gli anni mitici» della prima giovinezza di Quasimodo e La Pira di varie testimonianze: tra le firme oltre al nome conosciuto di Pugliatti, appare quello inedito di Luigi Occhipinti, ...lo zio di Giorgio La Pira. ...Devo a quest’uomo, avvicinato nella sua estrema, lucidissima vecchiaia il ritrovamento ...di un manoscritto giovanile di Quasimodo ..e di quanto restava delle lettere di Quasimodo

---

\* Etnoantropologa, fa parte della redazione di *Quaderni Biblioteca Balestrieri*. Oltre ad occuparsi di storia locale pubblicando diversi studi sul territorio in cui vive, su Giorgio La Pira ha scritto: *Giorgio La Pira. Abientalisata dei Sì* (LEV, 2011), e *Quasimodo e La Pira. L’operaio dei sogni e l’operaio del Vangelo*, (Prova d’Autore, 2016).

a La Pira tra il 1920 e il 1925.<sup>1</sup>

Si schiudevano così le obliate porte del vissuto meno indagato dell' *operaio dei Sogni*<sup>2</sup> e di quello dell' *operaio del Vangelo*<sup>3</sup>.

A ragione Carlo Bo, nel sostenere con Francesco Flora la candidatura di Quasimodo al Nobel, affermava che «si dovrebbe insistere a lungo sul sodalizio del poeta con La Pira, perché quel tanto di religioso che troviamo in certe poesie degli anni '30 senza dubbio ha la sua origine, la sua ispirazione nel mistico La Pira e non per nulla la loro amicizia non venne mai scalfita, neppure nel lungo periodo della loro separazione.» E aggiungeva: «Quasimodo, che non parlava quasi mai, almeno per quanto ricordo di quel tempo, soltanto negli ultimi anni sembrava commuoversi ripensando agli anni messinesi. S'intuiva che c'era tutto un capitolo segreto ma forte per emozioni».<sup>4</sup>

L'edizione del *Carteggio*<sup>5</sup>, ampliata con l'inedito rinvenuto a casa della figlia del Nobel Orietta<sup>6</sup> e impreziosita dalle lucide e dettagliate note del curatore Giuseppe Miligi, è stata pubblicata dalla Provincia Regionale di Ragusa nel 1998 in 1.000 esemplari "non commerciabili".<sup>7</sup>

<sup>1</sup> S. QUASIMODO - G. LA PIRA, *Carteggio*, a cura di A. Quasimodo, All'insegna del Pesce d'oro, Milano 1980,8. Il manoscritto cui si fa cenno è *Il Fanciullo canuto*, poemetto giovanile quasimodiano pubblicato postumo: la prima volta con dedica "a G. La Pira / che sa piangere presso la mia anima", in S. QUASIMODO, *Le lettere d'amore di Quasimodo*, Apollinaire, Milano 1969; in una successiva rimaneggiata e ridotta redazione, nella quale la dedica a La Pira non appare, da S. Pugliatti, *Inediti di Quasimodo*, "L'Osservatore politico letterario", febbr. 1971, 2. La citazione si ricava dal contributo di A. DE STEFANO in *Quasimodo e l'ermesismo*, Atti del 1 ° Incontro di studio, Modica 1986, 96 nota 3. Atti consultabili anche on line nel sito ufficiale dedicato a Quasimodo.

<sup>2</sup> "uno come tanti, operaio di sogni" verso di chiusa di *Epitaffio per Bice Donetti* in *La vita non è sogno* (1946-1958).

<sup>3</sup> Definizione mutuata da G. LA PIRA, *La nostra vocazione sociale*, 34-35

<sup>4</sup> C. Bo, *E Quasimodo restò solo trafitto dal proprio successo*, in *Corriere della Sera*, 4 aprile 1997. Citato anche in G. Miligi, *Carteggio*, cit., 165.

<sup>5</sup> G. LA PIRA-S. QUASIMODO, *Carteggio*, a cura di G. Miligi, Artioli Editore, Modena 1998 Edizione f.c.

<sup>6</sup> Nata dalla relazione di Quasimodo con Amelia Spezialetti.

<sup>7</sup> In effetti, la parte più cospicua della documentazione e delle testimonianze, di cui oggi si dispone, sul rapporto tra i due è stata studiata dal Miligi, filologo e interprete illuminato che nello straordinario volume *Gli anni messinesi e le "parole di vita"* di Giorgio La Pira ci ha consegnato l'inedito volto lapiriano del periodo siciliano e la sofferta conquista della Fede. Il libro è stato pubblicato a Messina nel 1995 dall'Editore Intilla, le cui difficoltà di distribuzione hanno penalizzato la diffusione di un'opera fondamentale per riflettere sul processo di formazione del pozzalesse La Pira.

Crediamo, pertanto, che sia motivato l'impegno da noi profuso per l'edizione divulgativa stampata nel 2008<sup>8</sup>. Tali riferimenti editoriali concorrono a chiarire il valore documentale di alcuni inediti, rivelatori della vocazione dei due intellettuali iblei. Cartoline postali e frammenti di manoscritti sono stati rinvenuti tra le carte lapiriane custodite nella Casa della Memoria di Giorgio La Pira, realizzata a Pozzallo dal nipote di La Pira Angelo Angelino, figlio di Peppina La Pira, la sorella destinataria delle lettere lapiriane ai familiari.

2- Entrambi figli della terra iblea, Quasimodo nato a Modica nel 1901 e La Pira nato a Pozzallo nel 1904, si incontrarono a Messina, nella città sconvolta dal terremoto del 1908, dove, *“tra fili spezzati e macerie”*, parteciparono al clima di febbrile ricostruzione, di grande speranza di rinascita spirituale ed economica,<sup>9</sup> maturando insieme la formazione intellettuale. La loro amicizia è germogliata in Sicilia, anagrafe isolana segnata antropologicamente anche dalla loro erranza.

Frequentarono, anche se in sezioni diverse, l'Istituto Tecnico “Jaci”, vivendo emozioni letterarie ed esaltanti avventure, soprattutto quella legata al *“Nuovo Giornale Letterario”* fondato nel 1917.<sup>10</sup> L'esperienza pubblicistica, decisiva per rivelare Quasimodo poeta, coinvolse anche Pugliatti e La Pira che si dedicarono all'opera di diffusione.<sup>11</sup> Anzi «l'impegno comune per il giornale – ha sostenuto il documentatissimo Giuseppe Miligi - procurò la prima vera occasione al costituirsi tra Quasimodo, Pugliatti e La Pira di quello specialissimo rapporto di affetto e di stima destinato a durare l'intero arco della loro esistenza».<sup>12</sup>

In effetti, la lettura sinottica dei carteggi di La Pira con i due carissimi

<sup>8</sup> In questa riedizione, edita con il patrocinio della Provincia Regionale di Ragusa, sono state riportate le note in calce ed eliminati i numerosi refusi riscontrati nell'edizione curata dall'editrice Artioli.

<sup>9</sup> L. BRUNELLI, *La giovinezza di Giorgio La Pira in alcuni scritti inediti del periodo messinese (1914-1925)*, in Orientamenti Sociali, maggio-agosto 1980, 104

<sup>10</sup> Il *“Nuovo Giornale Letterario”* nasce il 28 febbraio 1917 come quindicinale, ma presto diventa mensile. Fu stampato a casa di Francesco Carrozza, fino alla sua chiamata alle armi, autunno del '17. I numeri successivi furono stampati a casa di Salvatore Quasimodo. Ne facevano parte Salvatore Quasimodo, Giorgio La Pira, Salvatore Pugliatti, Giuseppe Raneri e vi pubblicavano intellettuali come Fiumi, De Pisis, Villaroel, Armando Curcio, Tommaso Cannizzaro.

<sup>11</sup> G. MILIGI, *Ritratto di gruppo*, in AA.VV., *Scritti in onore dell'Istituto Tecnico Commerciale “Antonio Maria Jaci”* di Messina, Tomo Primo, Messina 1982, 90

<sup>12</sup> Ivi, 92

Totò (Quasimodo e Pugliatti)<sup>13</sup> e di quello di Quasimodo con Pugliatti si rivela illuminante per comprendere il processo di formazione del mistico La Pira, l'apprendistato di Quasimodo poeta e anche il ruolo guida del dottor Pugliatti<sup>14</sup>, il «soave amico» di *Vento a Tindari*, che della stagione giovanile quasimodiana si fece storico e interprete.

Per questi due figli della terra iblea, accomunati dalle mire esistenziali, l'epistolario disvela quanto siano decisivi gli anni giovanili nella formazione della personalità e poterli certificare attraverso testimonianze autografe induce necessariamente a rimuovere le dimenticanze che ci hanno consegnato «un'immagine di questi grandi intellettuali in fieri completamente diversa dagli stereotipi agiografici».<sup>15</sup>

A rileggere le loro lettere emerge la funzione catartica della poesia, ispirata parola che fa luce sulla pena d'esistere, penetrando il mistero fluente nell'universo.

Ho letto le tue poesie e, come dopo le più belle letture, mi son sentito tutto spirituale: ed è in questa ora di spiritualità che il mio pensiero vola a te, amico così lontano eppure così da presso: in questo istante di grande vita mi sento legato a te da vincoli spirituali, come quelli che uniscono tra di loro le più belle creazioni della tua poesia francescana (G. La Pira 1922).

Così scriveva La Pira nella *prima* lettera (1922), testo fondamentale da cui si ricava l'iniziale consonanza orientata a connotare la poesia e l'arte come via privilegiata per accostarsi al mistero profondo dell'Essere<sup>16</sup>. In una lettera del 4 ottobre del 1922 La Pira puntualizzava

La tua Poesia è l'aspetto più vicino e più perfetto del mio me poetico e

<sup>13</sup> G. LA PIRA, *Lettere a Salvatore Pugliatti* (1920-1939), a cura di F. Mercadante, Studium Roma, 1980; S. QUASIMODO- S. PUGLIATTI, *Carteggio* (1929-1966), a cura di G. Miligi, Milano 1988

<sup>14</sup> Cf. G. GIARRIZZO, *Note per uno studio su S. Pugliatti* (1903-1976) in *Filosofia e Storiografia*, studi in onore di Girolamo Cotroneo, a cura di F. Rizzo, Rubbettino 2005, pp.187-197;

<sup>15</sup> G. BARONE, *Il poeta e il santo. Note in margine al carteggio Quasimodo - La Pira*, Centro Studi Feliciano Rossitto, Ragusa 1985, 54. Anche negli Atti del 1° Incontro di Studio, *Quasimodo e l'ermesismo*, Centro internazionale di studi su Salvatore Quasimodo, Modica 1986

<sup>16</sup> P.A. CARNEMOLLA, *Un cristiano siciliano*, rassegna degli studi su Giorgio La Pira (1978-1998), Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta - Roma 1999, 132-133.

pensatore. Questo a me preme dirti: che tu ed io siamo i due aspetti della stessa intimità [...] Abbiamo un'origine comune, ma strade diverse: la meta è però una sola. Giungiamoci assieme contemporaneamente – tu dalla poesia, io dalla Filosofia –: sarà il primo passo: poi procederemo assieme ad Ascesi.

Progetto legittimato dall'aver condiviso esperienze e percepito anche i silenzi interiori, senza i quali sarebbe difficile poter comprendere il tenore della lettera inedita scritta da La Pira appena un mese dopo e che qui proponiamo per esteso:

Cartolina postale intestata: Fratelli Occhipinti Messina: Piazza Maurolico, 3 Rappresentanze Depositi

Messina 17/11/22

Totò ricevo la tua lettera ed eccomi – dopo un'ora – a porgerti la mia parola di grazia e di umiltà. Totò, mistico è l'affetto che ci lega: sono commosso, tremante, sconvolto: nessun Bene al mondo può eguagliare la terribile letizia che mi apporta la tua parola troppo cara. Ti scriverò domani tutto l'ardore e la passione della mia ricerca: ho riletto in questi giorni Nietzsche e Schopenhauer ed ho finito la Repubblica di Platone e sono, t'assicuro, eccitato e sconvolto. **M'avvio a mistica penetrazione e ti sono compagno nel procedimento a Rinunzia.** Come mi suona possente questa parola troppo grande e sotterranea. Ho letto il tuo "MOMENTO" e perennemente ti ritrovo: **vedo che periodo di cruda formazione tu attraversi**, come le grandi passioni che si maturano con quotidiane mezze espressioni. **Approvo che tu abbia mandato il "Fanciullo canuto"- il nostro mito - a Gabriele D'Annunzio - Egli solo può capirti come io**

Il riferimento lapiriano alla spedizione del poemetto *Il Fanciullo Canuto* con richiesta di giudizio a Gabriele D'Annunzio, rinvia, infatti, al biglietto che Quasimodo da Roma aveva inviato al Vate alcuni giorni prima, precisamente il 12 novembre 1922. Eccolo:

Roma, 12.XI.XXII  
"Lux lucet in tenebris".  
Maestro,  
Alcuno conosce il mio tormento;  
ma a Voi oso chiedere una parola: di fede o di morte.

Salute  
Salvatore Quasimodo

«la “fede” e la “morte” [...] sono un viatico generazionale – il *nostro mito* aveva scritto La Pira – e sembrano attraversare fatalmente il testo del poemetto, che, però, è rimasto sommerso, nonostante tutto, per volontà dello stesso poeta».<sup>17</sup>

Poeta e critico si scambiavano il complice accordo sul loro *mito*, tessendo i preziosi fili di una comunione d'intenti e di attese, nella condivisa speranza che l'Arte li potesse *cogliere nelle fibre più recondite*. Con eguale perentoria enfasi, Quasimodo si rivolgerà sette anni dopo, nel gennaio 1929, a Pugliatti destinatario del manoscritto *Notturni del Re silenzioso*: «Desidero il tuo giudizio, spietatamente sincero; sarà la prima o l'ultima battaglia. Vita o Morte».

L'altro inedito lapiriano insiste ancora una volta sulla vocazione lirica dell'amico:

Cartolina Postale (s.d.) Indirizzata a: *Totò Quasimodo, Albergo Argentina Roma*

Signore rimani con noi perché si fa SERA: perché non ci avvenne di piangere qualche volta la letizia del nostro mistero? di genufletterci assieme innanzi alle parole del creatore? Forse qualche vespero più remoto dei soliti, qualche vespero quasi presso all'unità ci troverà entrambi svenuti in un'estasi di mistico elevamento.

Forse nel respiro, nel ritmo di un pensiero interrogante, si manifestava l'inclusiva forza della poesia - preghiera, poiché, aggiungeva La Pira, «le tue creature partecipano dell'Essere, eccolo il segreto: hanno i palpiti del divino primiero, son l'attuazione dell'eternità».

La lettera non datata, probabilmente è da collocarsi nel periodo immediatamente successivo alla composizione del poemetto *Il Fanciullo Canuto*, come si deduce dalla lapiriana precisazione: «Dopo il Fanciullo Canuto, questo cantore di Francesco dalla mano tronca, miserabile e divino ad un tempo, nell'abisso e nell'altezza mi accompagni per la

---

<sup>17</sup> A. DE STEFANO, *Un ignoto disperato messaggio di Quasimodo a D'Annunzio*, in *Quasimodo e l'ermesismo*, Atti del 1° Incontro di studio, Modica 1986, 96-97

strada lunga».<sup>18</sup>

Una missiva quasimodiana del 1923, spedita da Roma, conferma il solido e profondo legame con l'amico Giorgio, sicuro sostegno nelle incombenze del periodo romano vissuto con difficoltà dal futuro Premio Nobel. Anche il riferimento al prof. Rampolla rinvia all'aiuto concreto donato dall'amico di sempre.

Cartolina Postale Indirizzata a: *Giorgio La Pira Piazza Maurolico Messina*

Roma 29- III-XXIII

Giorgio carissimo,

stamani dopo varie peregrinazioni ho potuto parlare con l'avv. Tricomi. Dirai al Prof. Rampolla che tutto è stato fatto e che di ciò era stato avvisato Principato con telegramma, circa una settimana fa. Io passerò – come ti dicevo in una mia precedente – il giorno 2 o 3 da Messina, quindi se verrai alla stazione, potremo vederci. Ad ogni modo ti preciserò per telegramma la data se verrò

Baci Totò

Persino in alcune bozze di lettere inedite, non datate, ritroviamo la consonanza del loro intimo sentire:

Carissimo Totò,

la dolce fermezza del cuore ricerca con gioia un animo amico: e quale amicizia più approfondita della tua?<sup>19</sup>

---

<sup>18</sup> Si riporta il testo della missiva inedita:

Caro Totò,

Signore rimani con noi perché si fa SERA: perché non ci avvenne di piangere qualche volta la letizia del nostro mistero? di genufletterci assieme innanzi alla parola del creatore? Forse qualche vespero più remoto dei soliti, qualche vespero quasi presso all'unità ci troverà entrambi svenuti in un'estasi di mistico elevamento. L'Arte ci avrà colti nelle fibre più recondite e noi saremo d'un tratto un canto lucente alla creazione. Ecco quel che penso: leggendo questo brano del tuo POEMA, mi è sembrato che Dio ci sia presso, presso, accanto come la Promessa chiarita che ci si sia aperta in tutto il suo splendore. Le tue creature partecipano dell'Essere, eccolo il segreto: hanno i palpiti del divino primiero son l'attuazione dell'eternità. Sono i nostri compagni di ricerca.

Dopo il Fanciullo Canuto, questo cantore di Francesco dalla mano tronca, miserabile e divino ad un tempo, nell'abisso e nell'altezza mi accompagni per la strada lunga.

Rispondo domani per ..... e ti scriverò una lettera-critica sulla tua ultima tappa.

<sup>19</sup> Bozza di lettera inedita (s.d.) su carta intestata: CAV. ALFONSO BARTOLINI -Prodotti Chimici Coloniali- liquori

E ancora in una bozza di lettera databile probabilmente al 1936, per un preciso riscontro testuale

Carissimo Totò,

ho avuto la tua cartolina e grazie del pensiero: lo ho molto gradito perché mi ha confermato ancora che la nostra vicinanza se è meno "ciarliera" è pur sempre affettuosamente vicino. E del resto chi potrebbe sradicare questa fioritura di intima poesia che ci ha ambedue come contrassegnati di una indelebile fratellanza?

Al di là di ogni cosa terrena e nonostante tutti gli affanni che i giorni ci apportano c'è tra di noi un vincolo comune che indissolubilmente ci unisce: è la stessa vocazione che operando per vie diverse ci solleva entrambi alle sublimi serenità del cielo. .... i poeti, come i Santi, ne realizzano altre tappe.<sup>20</sup>

### 3- Che cosa aggiungono tali inediti al già prezioso carteggio?

Essi chiariscono la reciprocità di un'esigenza di ricerca sul senso della poesia e sul ruolo del poeta, vissuti con impegno totale e motivati con inequivocabile autenticità. Confermano il *tono alto* della loro corrispondenza, attestano il valore del rapporto umano, tra due personalità diversissime – per temperamento, opzioni politiche e scelte di vita – e tuttavia legate da un sentimento profondo e delicato – fatto di rispetto e di teneri affetti – che mai conobbe calo di tensione. Documentano in modo mirabile, l'importanza del linguaggio, via del Signore e strumento di dialogo e d'incontro del *grande comunicatore* La Pira e ricerca della concretezza della *parola* in Quasimodo.

In merito efficace è la chiave di lettura suggerita dallo stesso La Pira nella lettera inviata all'amico, che a Roma ha iniziato lo studio delle lingue classiche con Mons. Rampolla. Gli scriveva: «per te il *latino* in ispecie sarà la *via*, la *ratio* della tua chiarezza: perché il *latino* è la lingua preferita dal Signore e suggellata d'eternità nella tradizione di Roma cattolica» Nella stessa lettera La Pira lo esortava a dar voce *alla povera gente, ai nobili del regno*, perché il linguaggio è *la via del Signore*. E gli rivelava con efficacia e convinzione:

Voglio dirti una cosa: ho pensato che tu abbia un Dono sovrano: possieda cioè la favella della Plebe: prima avevo vagato innanzi alle

---

<sup>20</sup> Bozza di lettera inedita (s.d.) su carta intestata: CAV. ALFONSO BARTOLINI-Prodotti Chimici- Coloniali- liquori

parole cave dei tuoi pezzenti, ora mi è venuto in mente che la Plebe, la grande plebe, la povera gente, i nobili nel regno dei cieli, ha il linguaggio serafico[....] Modellati anche tu e sii plebe e quando sarai tale anche su te parlerà il linguaggio canuto dei fanciulli, avrai raggiunto il dono sublime di saper parlare al cuore dell'uomo. 1923

Nel flusso dei sentimenti e delle emozioni che sanno suscitare le loro *parole* e i loro *sogni*, s'iscrive la singolarità del dialogo epistolare, che contiene in nuce i diversi approdi dell'ansiosa ricerca umana, artistica e religiosa dei due iblei.

Sebbene il Carteggio sul versante lapiriano documenti il vuoto degli anni che vanno dal 1923 al 1927, le missive di Quasimodo, almeno fino al 1925, ci aiutano tuttavia a colmare silenzi e lontananza. Esse attestano le difficoltà materiali e l'ansia interiore del poeta, *confortato soltanto dal tormento dell'anima*,<sup>21</sup> *prostrato dal triste asilo* della scuola militare, travolto dalle due croci del suo nome, sperduto nella *lacuna che s'è scavata* nella sua vita.

Confidava all'amico nel 1924:

Un po' di conforto l'ho trovato nelle tue parole buone, nel tuo ricordo d'adolescente travagliato nello spirito, ma sereno nella carne: il mostruoso profumo del nulla.

Tieniti vicino a me, Giorgio, in questi giorni in cui l'ora sembra impietrirsi per il mio maggiore tormento.<sup>22</sup>

Nella missiva del 1925, ultimo scritto epistolare del poeta, lapidario ed epigrafico risuonava il quasimodiano *Ho desiderio di riabbracciarti*, cui corrispondeva il *Non ti ho dimenticato* di La Pira, pronto a sostenerlo e a esprimergli la sua viva partecipazione all'incisività delle sue poesie. Il *crescendo* di La Pira sfociava inevitabilmente nel suggerire al suo carissimo Totò l'efficacia della fede attraverso il binomio preghiera - poesia: *Se tu cantassi per pregare e pregassi cantando chissà quali bellezze tu daresti all'anima nostra...Se il Signore ti ha donato la "poesia", è segno che ti vuole e compiutamente poeta.*

Ma occorre tener presente la fondamentale precisazione di La Pira: la poesia è chiamata a cogliere il palpito invisibile delle cose visibili: quelle

---

<sup>21</sup> Lettera di Quasimodo a La Pira del 19-III-1923 in G. Miligi, *Carteggio*, cit. 89

<sup>22</sup> Ivi, 92

*parole interiori che ogni cosa possiede, quella forma che ad ogni cosa imprime come un sigillo ed un'orma della bellezza divina.*<sup>23</sup> Alla verità della poesia, laicamente ambita da Quasimodo, La Pira contrapponeva la poesia della Verità.

A suggellare la diversa meta del loro cammino interiore perdurano i versi di Quasimodo, che evocano l'incontro del 1926 con la Pira a San Miniato<sup>24</sup>:

*Nel romitorio..../ serena l'anima tua come un pesco fiorito/ il pane aspettava/ che calma la fame dei santi;/ io distante, se pure in ginocchio.*

In effetti, il nobel modicano, alla vigilia del suo ingresso nella letteratura ufficiale, con la pubblicazione nel 1930 delle sue poesie in "Solaria", rispondeva con la lirica *Confessione*, che nella raccolta poetica definitiva, sarà titolata "Si china il giorno".<sup>25</sup>

*Mi trovi deserto, Signore,  
nel tuo giorno,  
serrato ad ogni luce.*

*Di te privo spauro,  
perduta strada d'amore,  
e non m'è grazia  
nemmeno trepido cantarmi  
che fa secche mie voglie.*

*T'ho amato e battuto;  
si china il giorno  
e colgo ombre dai cieli:  
che tristezza il mio cuore  
di carne!*

Dal "sillabando al buio le preghiere" (I Ritorni) il poeta si è discostato,

---

<sup>23</sup> Lettera di La Pira a Quasimodo Pasqua 1930 in G. Miligi, Carteggio..cit.,68

<sup>24</sup> L. PALMERI, « *E dovremo dunque negarti Dio?»: dolore e fede nella poesia di S. Quasimodo*, in *Letteratura Siciliana del Novecento- Le domande radicali*, a cura di M. Naro, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2002, 183.

<sup>25</sup> Scritta nella Pasqua del 1930, come risulta da una nota autografa posta in calce a una lettera, in cui Giorgio La Pira l'invitava a confessarsi (il titolo originario era infatti *Confessione*)

sopraffatto dall'immersione nel mondo delle passioni e nella povertà della carne. Eppure, tenta una vita, *si scalza e vacilla in ricerca*, espiando la dolorosa consapevolezza della fragilità umana.

Nonostante la divaricazione dei loro destini esistenziali e delle loro scelte ideologiche, rileviamo tuttavia che entrambi, esuli per *vocazione*, hanno contribuito ad *aedificare* il mondo, ferito dalle lacerazioni materiali e morali dei totalitarismi e delle guerre devastanti.

Le loro lettere, attestando emozioni giovanili, tensioni interiori e avvincenti traguardi, hanno tracciato una singolare e preziosa mappa intersecata dalle acque di quei fiumi *il cui nome greco/ è un verso a ridirlo dolce.* (*Latomie*) Il carteggio rivela il profondo legame affettivo che unì nel tempo i due amici, consegnandoci il loro intimo e sofferto travaglio di fronte al mistero della vita. Poesia e Preghiera, Fede e Verità illuminano l'ansiosa ricerca d'approdi di salvezza, dove risuona autentica e partecipe la voce dei due interlocutori, sorretti dalla forza interiore delle loro diverse vocazioni, che non lasciano spazio a comode dimenticanze. Nel flusso dei sentimenti e delle emozioni che sanno suscitare le parole e i sogni di chi è destinato all'eccellenza, s'iscrive la fecondità di una corrispondenza epistolare, certamente rivelatrice della parabola esistenziale percorsa da questi due grandi siciliani.

# Giorgio La Pira ed Ezio Franceschini missionari della Regalità di Cristo

PIERO ANTONIO CARNEMOLLA\*

«E' venuto a trovarmi Giorgio La Pira. Per me è un santo. Io conservo le sue lettere, perché sono convinto che un giorno mi saranno richieste dalla Chiesa»<sup>1</sup>.

Ezio Franceschini fu uno dei tanti corrispondenti con i quali Giorgio La Pira intrattenne rapporti di amicizia spirituale, e non solo. Le lettere a lui indirizzate, se da un lato confermano la sua visione personale e sociale della vita cristiana e dell'impegno del laico nella costruzione di una *civitas* umana in cui i valori evangelici dovranno fare da lievito, dall'altra forniscono particolari inediti sulla storia dell'Istituto Secolare dei Missionari della Regalità di Cristo ancor oggi poco conosciuta se non completamente ignorata.

L'utilizzazione di alcuni scritti sull'Istituto<sup>2</sup> e di parte dell'epistolario La Pira-Franceschini<sup>3</sup> ci permette, ora, oltre che a meglio conoscere

---

\* Redattore e Direttore editoriale di *Quaderni Biblioteca Balestrieri* (carnemolla1@gmail.com).

<sup>1</sup> E' quanto disse Ezio Franceschini a don Livio Magagna (L. MAGAGNA, *Testimonianza post mortem per Ezio Franceschini*, in *Ezio Franceschini [1906-1983]*, EDB, Bologna 1986, 688, a cura di C. Leonardi).

<sup>2</sup> A tutt'oggi non è stata ancora scritta una documentata storia dell'Istituto fondato da p. Agostino Gemelli. Le poche notizie provengono da riferimenti personali di chi ne fece parte e, come si vedrà in seguito, da alcuni scritti del card. Ferdinando Antonelli e di Ezio Franceschini. I testi che vanno sotto il nome di Franceschini (*Come tante volte vi ho detto; Documenti per la storia dell'Istituto; Ad fratres; Nel segno di Francesco*) furono raccolti da un sodale a lui devotissimo e che, per eccesso di umiltà, testardamente rifiutò che lo si indicasse come curatore (e qui rispettiamo la sua volontà). Ma ad un'attenta lettura la raccolta degli scritti di Franceschini presenta imperfezioni e qualche contraddizione, oltre ad essere poco rispondente ai consueti criteri scientifici che dovrebbero presiedere a un tale lavoro. Tuttavia è da lodare la fatica dell'umile e anonimo collezionatore per avere, nell'attesa della pubblicazione di una edizione critica degli scritti di Ezio Franceschini relativi al periodo della sua presidenza dell'Istituto, salvata la preziosa documentazione. Si tratta, quindi, di testi mai ufficialmente editi ma fatte circolare sotto la forma di *manuscripto*.

<sup>3</sup> Devo alla premura e all'acuta lungimiranza di Francesca Minuto Peri se, nello sten-

la personalità di due autentici laici cristiani, di acquisire cognizioni più precise sulla storia di un organismo i cui associati visibilmente assunsero un'autorità e notorietà notevoli nei ruoli in cui furono chiamati a lavorare. La loro presenza e l'opera che svolsero fece dimenticare la lunga assenza dei cattolici nella vita civile del Paese, sulla cui estraneità e indifferenza non poco pesarono le direttive, più implicite che apertamente dichiarate, della gerarchia ecclesiastica, propensa a considerare supremo compito quello di salvare la propria anima estraniandosi, per quanto possibile, dal mondo anziché vivere in esso<sup>4</sup>. Anche in questo, sia La Pira che Franceschini, ciascuno per la propria parte, nell'anticipare le linee maestre confermate dal Vaticano II, riproposero il messaggio cristiano nella sua essenzialità e unicità con una dinamica evangelizzatrice aperta, senza esclusione, all'ordine dei valori creati.

### **Il sodale La Pira**

Non si può pretendere di conoscere la vita di Giorgio La Pira se si prescinde dalla sua appartenenza all'Istituto Secolare dei Missionari della Regalità di Cristo, rimasta sconosciuta fino alla sua morte e resa pubblica soltanto nel 1978 dal card. Ferdinando Antonelli, francescano e già assistente spirituale dell'Istituto<sup>5</sup>, e da Ezio Franceschini che ne

---

dere il presente contributo, ho potuto utilizzare il carteggio La Pira-Franceschini, che qui si pubblica per intero. Le missive furono donate da Anna Maria Franceschini, sorella di Ezio Franceschini, al prof. Vittorio Peri la cui inattesa scomparsa ha senz'altro diminuito la celerità del processo di beatificazione oltre all'ulteriore approfondimento della sempre ricca e imprevista personalità di La Pira.

<sup>4</sup> Fu la linea tacitamente consigliata dalla gerarchia ecclesiastica all'indomani dell'accordo concluso tra la S. Sede e il governo fascista dopo i fatti del 1931. A far tempo da quella data ha inizio un periodo di stasi e attesa dell'azione politica dei cattolici italiani. In definitiva il laicato cattolico, in ossequio alle direttive di Pio XI, doveva operare "oltre e al di sopra dei partiti politici. In quanto movimento religioso, la finalità dell'Azione Cattolica [fu] quella di cristianizzare la società attraverso laici che si rendono presenti in seno ad essa, mediante un'azione religiosa, evitando di svolgere un'azione deliberatamente politica" (A. BRIGHENTI, *L'Azione Cattolica e il nuovo posto della Chiesa nella società*, in *Concilium* 43 [2007] 4, 60).

<sup>5</sup> F. ANTONELLI, *Giorgio La Pira: la sua scelta francescana*, in *Collegamento*, n. 4 aprile 1978, 2-8 (è la commemorazione tenuta alla Cattedra Francescana di Roma); ID., *Giorgio La Pira: il segreto di una vita*, in *Testimoni nel mondo*, 4 (1978) 3, 39-41. Si veda anche la rievocazione scritta dal cardinale Ferdinando Antonelli in occasione del decimo anniversario della morte di Giorgio La Pira (F. ANTONELLI, *Dieci anni dalla morte di Giorgio La Pira. Un modello di autenticità cristiana*, in *L'Osservatore Romano*, 4 novembre 1987, 3).

era stato il Presidente (Fratello Maggiore) dal 1940 al 1970<sup>6</sup>.

Ispirandosi alla dottrina della Regalità di Cristo<sup>7</sup> il francescano Agostino Gemelli invitò nel 1928 un gruppo di laici ad assumere una forma di vita consacrata – non prevista da quelle canonicamente approvate e vigenti dalla Chiesa – al fine di porre un argine alla progressiva scristianizzazione della società del suo tempo. Il carattere battagliero, da trincea, dell'impetuoso francescano, lo spinse ad organizzare una associazione di laici, oculatamente scelti e dalla formazione cristiana sicura e tale da escludere qualsiasi ripensamento. La loro presenza nel mondo era finalizzata a testimoniare, in relazione alla singola professione esercitata, l'affermazione della Regalità di Cristo sulla società. Il proposito rispondeva anche all'attuazione del programma anticipato nel 1903 da papa Sarto, rispondente alla formula paolina di *instaurare omnia in Christo* e reso pubblico nell'Enciclica *E Supremi Apostolatus*.

L'arditezza dell'iniziativa fu pari alle difficoltà incontrate da p. Gemelli nel faticoso e lungo *iter* per il formale riconoscimento della sua seconda creatura, dopo l'Università Cattolica.

Dai documenti dell'Istituto, riservati e mai resi pubblici, risultano fin troppo evidenti gli ostacoli che dovette superare per l'agognato riconoscimento.

Ezio Franceschini, che fu Fratello Maggiore in un periodo della vita dell'Istituto alquanto movimentata e critica, nel delineare la storia così scriveva

Non si poteva concepire che Associazioni di laici viventi nel mondo, e intenzionati a rimanere tali, emettessero voti come se fossero religiosi. L'opposizione del card. Gasparri (alle origini) fu ferma: *Quod non est in*

<sup>6</sup> E. FRANCESCHINI, *Giorgio La Pira uomo solare*, in *Consacrati nel mondo. Istituto Secolare dei Missionari della Regalità di Cristo 1928-1978 con lettere formative di Padre Gemelli o.f.m.*, Milano 1978, (edizione *pro manuscripto*) 260-267; ID., *Giorgio La Pira. Ambasciatore sorridente di Cristo*, in *Testimoni nel mondo*, 4 (1978) 3, 42-43.

<sup>7</sup> Sulla devozione al s. Cuore, da cui è nata e ad essa intrecciata la dottrina della Regalità di Cristo, si rimanda al documentato e completo saggio di D. MENOZZI, *Regalità sociale di Cristo. Alle origini della «Quas Primas»*, in *Cristianesimo nella storia* 16 (1995) 1, 79-113. Unico e fondamentale sull'argomento il volume dello stesso: *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Viella, Roma 2001. Per un'eventuale indagine storica delle origini e dell'attuazione nella società della dottrina della Regalità si rimanda a AA.VV., *La Regalità di Cristo. Relazioni atti e voti del primo Congresso Nazionale della Regalità di G. Cristo* (20-21-22 maggio 1926), Vita e Pensiero, Milano 1926.

*codice non est in Ecclesia* (Ciò che non c'è nel Codice di Diritto Canonico non c'è nella Chiesa) diceva. "Ebbene, si cambi il codice" rispondeva S.S. Pio XI. Ma cambiare il codice di diritto canonico era cosa lunga e difficile: e intanto "il fenomeno della consacrazione dei laici" si allargava sempre più. La realtà, ancora una volta, sopravanzava e vinceva il diritto. Il Papa interrogò i competenti, primo dei quali fu padre Gemelli, cui risale la nota formula *in saeculo et ex saeculo*, per indicare i laici che "vivono nel mondo ed operano con i mezzi del mondo". Essi furono tutti favorevoli. Pio XII pubblicò la Costituzione Apostolica *Provida Mater* (2 febbraio 1947) con la sua *Lex peculiaris*; e, ad un anno di distanza, il *motu proprio Primo Feliciter* (12 marzo 1948). Questi documenti significavano il riconoscimento da parte della Chiesa di quelli che da allora furono chiamati Istituti Secolari<sup>8</sup>.

È bene mettere in evidenza l'audacia di un La Pira, giovane ventiquattrenne, per avere accettato una proposta tanto insolita quanto piena di rischi per i precisi impegni che davanti a Dio si assumeva, impegni sanciti con una speciale formula di consacrazione che di fatto escludeva ogni successiva rinuncia.

La determinazione di La Pira fu tale da fargli superare un ostacolo di ordine giuridico: il canone 705 del CJC proibiva a un laico il passaggio da un Ordine all'altro se non grazie a un indulto, non essendo prevista la doppia appartenenza. Non volendo abbandonare il Terz'Ordine Domenicano, chiese alla Congregazione per i Religiosi l'indulto per mantenere l'adesione ai due Ordini, cosa che ottenne in data 22 settembre 1928.

L'ingresso al Pio Sodalizio, ha osservato acutamente il Peri

offre per la prima volta a La Pira l'occasione di aggiungere a queste esigenze basilari della sua vocazione laica cristiana anche l'aspirazione, per lui costituzionale, di coltivare vitalmente un proposito di massima perfezione, con lo strumento spirituale e canonico classico dei tre voti pubblici. La meta gli appare interiormente sempre più chiara: santificarsi, nell'impegno d'onore assunto di fronte a tutti i fratelli e a tutta la Chiesa di perseguire la perfezione dei consigli, vivendo in mezzo alla società, scoprendo e portando in essa e in tutte le sue istituzioni civili e pubbliche la presenza salvifica di Cristo, rimanendo nella condizione di laico<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> *Consacrati nel mondo...*, cit., 6.

<sup>9</sup> V. PERI, *Giorgio La Pira. Spazi storici frontiere evangeliche*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, 141-142.

Ai pochi invitati, in numero di undici, p. Gemelli propose l'ideale di un nuova forma di apostolato nel primo corso di esercizi spirituali tenuto nel 1928 presso l'Istituto Apostolico di Castelnuovo Fogliari, nei pressi di Piacenza. Ai partecipanti chiarì gli scopi del Pio Sodalizio i cui principi si saldavano e traevano linfa dalla spiritualità francescana.

Per p. Gemelli le ragioni di tale scelta, a parte il saio che indossava, poggiavano sulla considerazione che s. Francesco d'Assisi fu il primo grande santo laico a proclamarsi pubblicamente missionario della Regalità di Cristo e a dichiararsi Araldo del Gran Re. I membri del Sodalizio, quindi, dovevano vivere la propria vita interiore secondo la spiritualità francescana, al modo del suo fondatore che nell'amore, nell'umiltà e nel farsi "pusillo" suscitò, ai suoi tempi, un vasto movimento di consensi. A ciascun membro, tenuto a un assoluto riserbo sulla propria appartenenza al Sodalizio, era riconosciuta una grande libertà d'azione nel portare al massimo svolgimento il personale compito. «Tanto più responsabili» tuonava p. Gemelli, «quanto più soli, insorvegliati, liberi. Se gli altri sono truppe che prendono il nome dal proprio istituto, come ne prendono l'abito, i Missionari della Regalità di Cristo sono combattenti fuori squadra, scoperti ai colpi, affidati solo alla loro coscienza e al loro ardore, come i cavalieri antichi. Il loro compito non è collettivo, né sussidiato, né riparato da una collettività. L'associazione poggia sul valore individuale»<sup>10</sup>.

Quest'ultima nota distintiva non dispiacque affatto al giovane siciliano, orgoglioso com'era della propria libertà personale e non per amor di polemica o per comune vezzo, ma per connaturale virtù e per la stima di se stesso.

Nelle grandi scelte di vita La Pira non scese mai a compromessi<sup>11</sup> anche là dove un semplice e temporaneo adattamento gli avrebbe consentito di condurre una vita al riparo da rischi umanamente possibili ed eufemisticamente definiti come inevitabili.

Intuì sin dal primo incontro con il tenace e terribile francescano che

---

<sup>10</sup> *Consacrati nel mondo...*, cit., 106.

<sup>11</sup> Cito soltanto un episodio confidencialmente riferitomi da Giuseppe Lazzati. Quando La Pira assunse l'incarico di Sottosegretario al Ministero del Lavoro, di fronte alla richiesta di un famoso armatore di Napoli che, al fine di ottenere un finanziamento, aveva presentato una contabilità poco chiara, il suo «no» fu categorico, motivando il rifiuto all'incauto postulante con l'affermazione che prima di essere professore di diritto romano era stato ragioniere.

all'interno del Pio Sodalizio il laico trovava un'originaria dignità esclusiva qualsiasi delega da parte dell'autorità costituita pur nel rispetto delle regole e non solo di quelle formali. Lì si ritrovava e veniva concretizzato l'ideale dell'esser libero ambasciatore di Cristo, come spesso lui stesso, in seguito, si autodefiniva, libero nei movimenti, libero dai lacci e dagli impacci ecclesiastici che talvolta risultavano inidonei al dialogo e alla comprensione dell'altro<sup>12</sup>.

Il grande merito di p. Gemelli fu quello di riscattare il laicato da una posizione di minorità riconoscendogli dei diritti – e tutt'altro che delle concessioni – non solo per scalare le vette della santità, ma per rendere visibile una santità attrattiva come luce splendente della Regalità di Cristo.

«I Missionari della Regalità», scriveva nel 1934 ai sodali «devono dunque essere Terziari, perché S. Francesco d'Assisi fu il primo ad iniziare in una società divisa dalle eresie, insanguinata dalle discordie, l'apostolato laico, in totale sottomissione alla Chiesa di Roma per l'attuazione del Regno di Cristo»<sup>13</sup>.

Una ulteriore motivazione la si può leggere in una bella pagina scritta da Ezio Franceschini

... S. Francesco istituì, come è noto, nel 1221, il Terz'Ordine, che fu una vera rivoluzione, perché con esso egli dichiarava che c'è una santità e una perfezione anche per i laici, anzi addirittura per gli sposati. Gli sposati erano ritenuti, nel Medioevo, dei cristiani di bassa forza, chiamati a salvarsi, ma non più. Ora con il Terz'Ordine c'è un richiamo alla santità anche per loro. Il Terz'Ordine, è stato scritto, è il primo tentativo per avviare le masse alla perfezione cristiana. L'antica concezione del monachesimo veniva così capovolta e l'isolamento che un tempo aveva popolato gli eremi deserti, è sostituito da un andare operoso verso la gente, verso il mondo per condurlo a Dio, non con parole gridate da lontano o difficili, ma camminando a fianco a fianco, per le vie della vita, e dimostrando ai compagni di strada che la santità interiore vale più della ricchezza, dei piaceri, che la povertà rende liberi, che non c'è condizione

<sup>12</sup> È bene mettere in evidenza come La Pira, al pari di Francesco, non ha mai operato fuori dall'ortodossia e nulla ha fatto contro la sua Chiesa. Ma è vero anche che le sue iniziative, pur non tenendo conto delle direttive umane, furono portate sempre a conoscenza di chi istituzionalmente e fraternamente vi era interessato. Il carisma di La Pira è di aver avuto come obiettivo indeclinabile il Regno di Dio e la sua giustizia.

<sup>13</sup> *Consacrati nel mondo...,* cit., 107.

umana che non possa essere investita dalla luce della santità<sup>14</sup>.

### **Franceschini Fratello Maggiore**

Nello stendere un bilancio della propria vita, ripercorrendo le tappe della sua vocazione Ezio Franceschini scriveva

Perché ho raccontato questo? Perché è lo sfondo su cui avvenne ciò che vi devo dire. Perché furono le condizioni in cui la Provvidenza mi pose e nelle quali nacque e si sviluppò la mia vocazione. Conobbi a Milano nel 1929, tramite mons. Olgiati, l'Istituto secolare (allora si chiamava Pio Sodalizio) appena fondato (1928) da Padre Gemelli. Ne meditai lungamente le costituzioni nella Chiesa di S. Raffaele. Compresi la novità grande della consacrazione laica nel mondo, non bene delineata ancora, ne capii l'importanza. Ma chiesi tempo per riflettere: e solo due anni dopo, nel 1932, l'abbracciai, con tutto l'entusiasmo, tuttavia maturato dalle prove e dai dolori, dei miei 26 anni. Una vita vergine al servizio di Dio e della Chiesa, ma restando nel mondo, laico, con i laici, nel riserbo per la fecondità dell'apostolato: così doveva essere la mia vita; questa la mia vocazione. Dio mi chiamava su questa strada<sup>15</sup>.

Nel capitolo «Appunti sulla storia del Sodalizio»<sup>16</sup> Franceschini delinea schematicamente la storia dell'Istituto soffermandosi sulla crisi che lo investì negli anni 1937-1942.

La linea severa del Sodalizio era stata ideata da p. Gemelli per uomini forti, audaci e risoluti nell'adempiere agli impegni solennemente presi davanti a Dio e agli uomini e non ammetteva alcun ripensamento. In particolare i membri, con la deliberata assunzione di rinunciare alla famiglia mediante il voto di castità – e, si badi, si trattava di laici – erano come degli «isolati nella vita e nella morte»<sup>17</sup>.

Le regole dell'Istituto, assolutamente ispirate all'ideale francescano delle primissime origini, facevano capo sostanzialmente a un unico principio direttivo: la personale consacrazione a Dio che si realizzava non vivendo nei chiostri, né in luoghi particolari, bensì come «dispersi

---

<sup>14</sup> E. FRANCESCHINI, *Nel segno di Francesco*, Edizioni Porziuncola, Assisi 1988, 9-10.

<sup>15</sup> ID., *Chi non è nell'amore è nella morte: testimonianza*, in *Ezio Franceschini...*, cit., 483-484.

<sup>16</sup> ID., *Documenti per la storia dell'Istituto*, Roma 1991, 43-46 (edizione *pro manuscripto*).

<sup>17</sup> ID., *Come tante volte vi ho detto. Orientamenti di vita spirituale*, Edizioni O.R., Milano 1985, 40.

nella società»<sup>18</sup>.

Un tale progetto di vita, sostenuto dai voti di castità, povertà e obbedienza – e la Chiesa, maestra di esperienza, aveva sempre ostacolato una simile forma di vita ritenuta non esercitabile da laici ma soltanto da chi era chiamato al ministero sacerdotale o ad un ordine religioso che ne garantivano l'attuazione (c'era, però, dai primi secoli, l'*ordo virginum* al servizio dei vescovi!) – poteva essere considerato umanamente superiore alle forze di chi vi avrebbe voluto aderirvi. Il nuovo stile di vita, assolutamente inedito e difficilmente ricavabile da modelli precedenti<sup>19</sup>, non poteva che essere accolto se non da pochissimi, ben determinati e pienamente consapevoli della loro scelta.

Sul voto di povertà le Costituzioni del 1951<sup>20</sup> all'art. 19 prevedevano degli obblighi che certamente non potevano essere ritenuti rigidi – povertà non era sinonimo di miseria, in ciò ribadendo l'insegnamento di S. Francesco – né insormontabili. Li animava il senso della sobrietà e l'impegno di soccorrere i poveri, tutti indistintamente. Una norma piuttosto rigida e il cui obbligo era protetto dalla formula *sub gravi* era quella di presentare ogni anno al Presidente il bilancio consuntivo<sup>21</sup> e

---

<sup>18</sup> *Ibid.*, 47.

<sup>19</sup> In una lettera collettiva E. Franceschini, con la consueta chiarezza e senza nascondere nulla, così avvertiva i sodali circa la novità e le difficoltà cui andavano incontro: «Negli Ordini religiosi – che immensi benefici hanno recato e recano alla Chiesa – si marcia riuniti in armate, in compagnie, o almeno a plotoni e a squadre con compiti collettivi e rigorosa divisione di lavoro. A noi il Signore chiede di essere – come ci siamo definiti alcuni anni or sono alla Verna – dei paracadutisti, che operano isolati davanti alle masse di cui preparano l'avanzata; come essi portano con sé armi, viveri, radio, ecc. così da poter essere perfettamente autonomi nel loro lavoro, così noi dobbiamo sentire proprio nel nostro isolamento, nella nostra autonomia, la nostra forza e il nostro coraggio» (E. FRANCESCHINI, *Ad fratres. Lettere ai Missionari della Regalità di Cristo*, Roma 1994, 49 [edizione *pro manuscripto*]).

<sup>20</sup> L'associazione, che inizialmente prese il nome di *Pio Sodalizio dei Missionari della Regalità di Cristo*, e quindi, nel 1937 *Pia Unione dei Missionari della Regalità di Cristo*, soltanto nel 1951, data della sua erezione canonica, assunse la definitiva denominazione di *Istituto Secolare dei Missionari della Regalità di Cristo* (il testo del decreto emesso dal card. Ildelfonso Schuster, datato 14-10-1951, con le relative Costituzioni in E. FRANCESCHINI, *Documenti per la storia...*, cit., III-IV e 3-25).

<sup>21</sup> È significativo rilevare come La Pira fu sollevato da quest'obbligo grazie anche al buon senso e al fine discernimento del Fratello Maggiore: «Ti ricordo fino a quando sarò io il Presidente, la... dispensa dal presentare il bilancio. Tanto più che lo conosco benissimo, fino dai tempi lontani, quando non avevo alcun dovere di vederlo» (lettera del 30-10-1960).

redigere il proprio testamento secondo giustizia e carità, ricordando nelle proprie disposizioni le opere della Chiesa.

Anche il voto di ubbidienza, sulle orme dello spirito francescano, rifiuggiva da qualsiasi supina sottomissione perché era considerato non una virtù passiva, ma «frutto di amore, non di timore; accettazione e potenziamento, non fuga di responsabilità: nel quadro di una partecipazione attiva, non passiva, nella vita della Chiesa». Quindi non una virtù passiva, ma «*attiva, battagliera, operante*, che sa usare di tutta la libertà concessa ai figli di Dio: nella lotta per la verità, per la giustizia, per il diritto»<sup>22</sup>. Era la linea francescana dell'obbedienza: «Ubbidienza serena, ubbidienza critica e non cieca; fraterna, senza servilismo; aperta, senza adulazione; fatta a Dio, non ad un uomo per quanto importante esso sia. E dentro il giro di questa obbedienza, la disciplina alla Chiesa e alla gerarchia della Chiesa... Quello che oggi si dice: *nihil sine episcopo, nihil sine Ecclesia*: niente senza il Vescovo, niente senza la Chiesa, ha avuto una dimostrazione grandiosa nella vita di S. Francesco»<sup>23</sup>.

Anche se l'obbligo *sub gravi* comportava l'obbedienza al Presidente, tuttavia le Costituzioni ne limitavano la portata prevedendo che ogni ordine in materia grave doveva essere sancito espressamente dalle Costituzioni oltre ad essere formalmente esplicito e accompagnato dal richiamo espresso alla promessa dell'obbedienza.

Le poche regole dettate sui consigli evangelici della povertà, obbedienza e castità erano funzionali all'attività di apostolato dei sodali. Il loro contenuto, rifiuggente da ogni restrittiva interpretazione che potesse preludere alla fissazione di rigide regole, realizzava il principio dell'autonomia personale che ogni associato era chiamato a svolgere, responsabilmente e in coerenza agli impegni assunti, in quella porzione di vigna cui il Signore l'aveva chiamato. Nel contempo Franceschini, riflettendo sulle devianti novità che emergevano da una affrettata interpretazione dei documenti conciliari, riteneva la «disobbedienza costruttiva» un pericolo da evitare poiché, anche se poteva essere giustifi-

<sup>22</sup> E. FRANCESCHINI, *Come tante volte vi ho detto...*, cit., 196.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 65. Non sorprende che La Pira, da parte sua e in condizioni ben più critiche, abbia ricordato il motto di Ignazio di Antiochia prendendo le distanze da quelli di *Testimonianze* perché era convinto che i modi della protesta avrebbero ulteriormente dilacerato, con l'inevitabile effetto a raggiera, il tessuto socio-religioso di una comunità che, a torto o a ragione, era considerata l'emblema del progressismo cattolico. In particolare si preoccupò della vicenda dell'Isolotto cercando di dissuadere don Mazzi dal prendere iniziative che certamente avrebbero causato divisioni nella chiesa fiorentina.

cata come «frutto dell'amore» – e lo poteva essere in certi casi – tuttavia doveva essere considerata sempre frutto di orgoglio satanico in quanto l'individuo non poteva farsi interprete del bene della Chiesa. Solo con un radicato senso della Chiesa era possibile evitare una simile tentazione<sup>24</sup>.

Franceschini fu un appassionato e ardente investigatore della verità, qualità che esercitò nel campo proprio dei suoi studi e che trasmise e comunicò, durante tutto il periodo di Presidenza dell'Istituto, agli associati. E come spesso accade ad uomini liberi e malcompresi, dovette affrontare malintesi ed equivoci soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita, in cui la sua voce fu sottoposta a sordina. Studioso tra i primi e più grandi della letteratura latina medievale – i suoi saggi, in questa disciplina da lui fondata per primo in Italia, ne danno valida testimonianza – traeva dai grandi filologi del passato conforto e conferma alla sua vocazione di uomo libero nella consapevolezza di esser tale perché figlio di un Dio che ha donato la libertà a tutti coloro che a Lui dedicano la propria vita. In un magistrale saggio dedicato a Ludovico Antonio Muratori, nell'esporre il suo insegnamento sulla critica, concludeva con una nota certamente dal sapore autobiografico

Uno dei mali più gravi – ed inevitabili – che rendono lento e difficile il cammino della Chiesa nel mondo e il suo immediato adeguarsi alle posizioni sempre nuove della vita contemporanea è la presenza in essa di servitori devoti fino al fanatismo, ma privi di personalità e di intelligenza: uomini che non vedono nella Chiesa madre un corpo vivo di anime vive, ma soltanto la depositaria di un immobile complesso di norme da fare osservare con qualunque mezzo per il bene dei fedeli, volenti o nolenti; uomini che quando sono investiti di autorità si schierano a difesa di leggi e di tradizioni come se queste leggi e queste tradizioni non fossero esse pure in cammino e a servizio ed aiuto, non a ritardo e a mortificazione, delle generazioni che procedono nel tempo e nella storia. Questi uomini che chiamano ubbedienza fedele il loro servilismo ottuso e zelo la loro intransigenza spietata, non esitano quando possono colpire i fratelli che tentano vie nuove, interpretazioni nuove, esperienze nuove, e che questo fanno nella libertà dei figli di Dio, pronti a pagare di persona, perché dal loro sforzo traggia vantaggio un numero sempre più grande di anime protese alla ricerca della verità. Non c'è vita di santo che non possa documentare la presenza di questi cani da guardia, utili certo a santificare

---

<sup>24</sup> E. FRANCESCHINI, *Come tante volte vi ho detto...*, cit., 190.

le loro vittime nel dar loro modo – e quale modo! – di esercitare eroicamente le virtù, ma palle di piombo ai piedi della Chiesa di Dio, ostacolo doloroso al desiderio di molte anime di divenirne figli devoti<sup>25</sup>.

Fu su questi principi, solo schematicamente enunciati, che il rettore della Cattolica condusse la presidenza dell'Istituto dal 1940 al 1970, periodo nel quale più intensa si fece la corrispondenza epistolare con Giorgio La Pira.

### **Lettere di amicizia spirituale<sup>26</sup>**

La Pira fu instancabile epistolografo.

Secondo la stima fatta da uno dei maggiori studiosi, Vittorio Peri, non è azzardato ritenere che il Sindaco di Firenze abbia scritto oltre trentamila lettere dirette a tre papi, a capi di Stato, a uomini politici, ad esponenti religiosi cattolici e di altre religioni. Di tutto questo materiale solo una parte è emersa ed è piuttosto deludente che, a quarant'anni dalla sua morte, ancora si attenda la compilazione di un regesto – ed

<sup>25</sup> E. FRANCESCHINI, *L'insegnamento di Ludovico Antonio Muratori*, riportato in Ezio Franceschini..., cit., 107-108. Anche in un altro studio Franceschini stigmatizza il servilismo di chi crede di far bene alla Chiesa ma, in effetti, ne arresta lo sviluppo: «Abelardo... ha aperto nuove vie alla teologia, alla esegeti, alla dialettica, alla liturgia, ostacolato in ogni modo e con ogni mezzo – lecito e illecito – dal vento della tradizione, dalla paura dei timidi, dai sottomessi ciecamente all'autorità, dai servitori stupidi che sono forse – nel seno della Chiesa di tutti i tempi – i suoi amanti più pericolosi». (E. FRANCESCHINI, *San Bernardo nel suo secolo*, in Ezio Franceschini...cit., 126).

<sup>26</sup> Quanto qui scritto non ha nessuna pretesa di esaustività, ma soltanto quello di fornire una prima conoscenza del contenuto dello scambio epistolare tra Giorgio La Pira ed Ezio Franceschini. Un più esauriente e completo studio dovrebbe contemporaneamente esaminare la corrispondenza che intercorse tra La Pira e p. Gemelli e anche con p. Ferdinando Antonelli il quale, dopo la morte del Gemelli nel 1959, fu assistente generale dell'Istituto. Nello stilare la presente nota ho utilizzato il preciso repertorio redatto da Vittorio Peri. E' doveroso ricordare che Vittorio Peri conosceva bene l'uomo e lo studioso Franceschini, professore della Cattolica e poi, per un breve periodo, rettore dell'Università (su alcuni particolari circa la presenza di Franceschini nella famiglia Peri rimando a P.A. CARNEMOLLA, *Vittorio Peri: ministero apostolico e servizio nella Chiesa*, in *Quaderni Biblioteca Balestrieri* 6 [2006] 6, 105-106). A lui si deve un magistrale profilo biografico apparso con il titolo *Ezio Franceschini: profilo di un protagonista*, in *Aevum*, 40 (1986) 3, 466-505 e ora ripresentato in M. FERRARI-P. ZERBI (edd.), *Per Ezio Franceschini nel centenario della nascita. Ricordi, lettere, profilo*, Vita e Pensiero, Milano 2006, 177-248). Nello stesso volume anche F. MINUTO PERI, *Un ricordo accademico ma... non troppo*, 31-44.

è il minimo che si possa pretendere – delle sue lettere. Sembra che il totale silenzio sui documenti di La Pira e concernenti La Pira li abbia resi più inaccessibili di quelli su Giovanna d'Arco o su Gerolamo Savonarola<sup>27</sup>.

L'occasione d'avere tra le mani altri suoi scritti da cui ricavare nuove preziose notizie circa la sua vita e la sua concezione etico-religiosa, oltreché sociale, è ora favorita dall'esame della corrispondenza con Ezio Franceschini nel periodo che va dal 1939 al 1976<sup>28</sup>.

Dalla lettura del carteggio si deduce che i rapporti tra Giorgio La Pira ed Ezio Franceschini furono sempre improntati alla massima schiettezza e sincerità. I due erano fatti per intendersi bene su alcuni questioni che riguardavano la vita dell'Istituto<sup>29</sup>, e in particolare sulla

<sup>27</sup> E' noto che le lettere di La Pira vengono pubblicate selezionando solo quelle che sono ritenute - ma con quale criterio? - degne d'esser conosciute. L'ultimo esempio è dato dalla pubblicazione di un gruppo di missive scritte nel periodo 1954-1977 e relative alla questione della pace nel Mediterraneo (*Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo*, a cura di M.P. Giovannoni, Polistampa, Firenze 2006). Che dire, poi, delle circa quattrocento lettere che La Pira indirizzò a Fioretta Mazzei? (la notizia nella pregevole ed esemplare introduzione di G. Carocci in F. MAZZEI, *La mia storia sacra*, LEV, Città del Vaticano, 2004, 30. Nella stessa introduzione sono riportate alcune lettere di La Pira alla Mazzei, lettere da cui traspare la delicatezza e la purezza di un rapporto esemplare assolutamente ignorato dai biografi e soprattutto la presenza, nella comunione tra i due, di una realtà pneumatica fondata solo in Gesù Cristo). Si deve, invece, a Vittorio Peri, se tutte le lettere circolari (il volume pubblicato dall'editrice Vita e Pensiero, nel lontano 1978, ne contiene solo una parte) che La Pira inviò alle claustralì sono state riunite, con metodo scientifico e rigorosamente filologico, in un prezioso volume che dovrà essere considerato l'unica fonte attendibile e ufficiale di una delle più importanti sezioni dell'epistolario lapiriano (G. LA PIRA, *La preghiera forza motrice della storia. Lettere ai monasteri femminili di vita contemplativa*, con introduzione e a cura di Vittorio Peri, Città Nuova, Roma 2007).

<sup>28</sup> Il carteggio comprende centotredici documenti così suddivisi: novantasette di La Pira a Franceschini (di cui quattordici cartoline postali e 4 telegrammi), e sedici di Franceschini a La Pira, e di queste una soltanto in originale mentre tutte le altre sono in fotocopia. Questo particolare fa ragionevolmente presupporre l'esistenza di altre missive spedite da Franceschini e che dovrebbero essere custodite presso l'Archivio La Pira di Firenze.

<sup>29</sup> Dalla corrispondenza risulta che tra Giorgio La Pira ed Ezio Franceschini ci fu sempre una perfetta armonia d'intenti e piena condivisione sui fini che avrebbe dovuto caratterizzare l'Istituto. In particolare, nella lettera del 20-8-1961, alla concezione espressa da La Pira secondo cui la vocazione specifica dell'Istituto doveva essere quella di «essere sulla terrazza (della Croce!), invisibile o visibile, al cospetto di tutte le nazioni... in conformità alla visione paolina, alla teologia di Scoto, alla teologia di Fornari, alla

soluzione, e quindi il superamento della crisi che si manifestò in tutta la sua gravità nel periodo di maggiore floridezza e le cui cause facevano presagire lo scioglimento<sup>30</sup>.

Avvenne che nel 1935 p. Gemelli pose a capo del Sodalizio un giovane ventottenne, intelligente, molto preparato nella sua disciplina (era laureato in Economia e Commercio), e sicuramente destinato a una brillante carriera (cosa che poi puntualmente avvenne). La scelta fu infelice e il Padre «professore e psicologo, commise un errore di psicologia che pagò duramente: quello di considerare i giovani entusiasti come “provati e sicuri” per *sempre*». L'episodio che vide protagonista questo giovane Fratello maggiore è descritto da Franceschini in questi termini

Egli vedeva ogni giorno il Padre, ma ne aveva troppo rispetto e troppa soggezione (ventotto anni!); per parlargli di ciò che gli stava capitando. Né il Padre se ne accorse. Così quando verso la metà di giugno del 1937 il Padre seppe – non da lui – che il dr... si era fidanzato, e per di più con una missionaria, parve che gli crollasse il mondo: non dico l'Università, dico il *mondo*. Fu per lui, per mons. Oligati, per la sig.na Barelli un'autentica tragedia: un pilastro della costruzione veniva meno, perché egli era destinato a divenire direttore amministrativo di quella Università di cui il Padre era rettore, Armida Barelli la cassiera, etc...<sup>31</sup>.

In sé il fatto che un sodale – anche se Fratello Maggiore – avesse scelto la vita matrimoniale con la conseguenza di rinunciare all'impegno di vivere in castità, non deve stupire.

Se si leggono attentamente le Costituzioni, il voto di castità – e la terminologia usata, rispetto a quella di «promessa di ubbidienza» e «promessa di povertà», ne manifestava il maggior rigore circondandolo della consueta sacralità che l'impegno solenne presuppone

---

teologia di Savonarola», Franceschini rispondeva: «Tu sei l'unico superstite del "S. Bernardo 1928": e l'interpretazione che dai della nostra vocazione mi è preziosa. È inutile, forse, che ti dica che concordo in pieno con essa» (lettera del 28-9-1961). Similmente in quelle dell'8-8-1963 e 28-8-1964 (in appendice il testo integrale delle lettere).

<sup>30</sup> Sebbene le notizie che qui di seguito si riportano fossero a conoscenza dei sodali – ma l'assoluto riserbo e segretezza ne impedivano la diffusione e anche qualsiasi indiscrezione – mi sembra oggi venuto il momento di togliere il silenziatore su alcune vicende che, umanamente possibili anche se ritenute, a torto, inimmaginabili, incisero sulla movimentata vita del sodalizio e dei loro associati.

<sup>31</sup> E. FRANCESCHINI, *Documenti per la storia...*, cit., 165.

– era, per statuto, rinnovabile di anno in anno e quindi alla scadenza ogni sodale era libero dall'impegno. Tuttavia, nelle intenzioni e nelle direttive di p. Gemelli, quel consiglio evangelico era tanto fondamentale da ritenerlo assunto in modo definitivo nel momento dell'adesione al Sodalizio e soltanto formalmente rinnovabile ogni anno.

Riflettendo sull'episodio e ascoltando la voce dei sodali il Rettore dell'Università Cattolica attraversò, come attestato da un lettera collettiva, un momento di sconforto, subito però superato

Vi è ormai nota la grave prova che ha colpito il nostro Gruppo... Realmente è stata una grande prova; a misurarne la gravità vi basti vi dica che per un momento anch'io mi sono chiesto se non abbiamo sbagliato strada e se non era il caso di tornare indietro.

Ma, come parecchi di voi mi hanno scritto, è stata soltanto una prova che era necessaria e che perciò Iddio ha mandato: noi, cullati dal successo, avevamo finito per ritenere che fosse facile ciò che invece, per sua natura, è assai arduo: servire Dio nella pienezza della dedizione. L'episodio ci ha richiamati alla realtà facendoci comprendere che solo mercé un dono particolare di Grazia, l'uomo può rinunciare a tutto quello che gli spetta per diritto di natura, per consacrare tutto se stesso al servizio di Dio, ridando a Dio tutto quello che Iddio ci ha dato<sup>32</sup>.

A distanza di tempo Ezio Franceschini, che aveva sperimentato le insidie e le difficoltà connesse al voto di castità e di conseguenza la rinuncia al matrimonio<sup>33</sup> definì quell'episodio una «piccola cosa in sé considerando cosa normale se un consacrato si innamora e prende moglie a trent'anni<sup>34</sup>.

All'episodio, di per sé increscioso ma umanamente prevedibile,

<sup>32</sup> In *Consacrati nel mondo...*, cit., 203-204.

<sup>33</sup> Franceschini si sentì chiamato dal Signore a lavorare esclusivamente e a tempo pieno per il suo Regno. Malgrado la tentazione, periodicamente ricorrente, di contrarre matrimonio (si era innamorato, come da lui stesso pubblicamente scritto, quattro o cinque volte, e sul serio), l'inclinazione a vivere nello stato matrimoniale, per sua natura fortemente sentita, svaniva ogni qualvolta esaminava la propria vocazione alla luce della frase di Gesù: «Non voi avete scelto me, ma Io ho scelto voi» (Gv 15,169). In tal modo il Signore gli fece «capire che, anche per le persone consacrate, innamorarsi è una grazia» (*Da chi non è nell'amore è nella morte*, in *Ezio Franceschini*, cit., 484 e 486).

<sup>34</sup> E. FRANCESCHINI, *Documenti per la storia*, cit., 166. Di parere opposto mons. Olgiati il quale drasticamente qualifica «Traditore» chi, avendo già dato la propria adesione all'Istituto, se ne fosse poi allontanato (*Documenti per l'Istituto*, cit., 219).

se ne aggiunse un altro che non riguardava la condotta personale dei sodali, bensì le finalità dell'Istituto. Ai membri dell'associazione p. Gemelli aveva sempre ricordato che l'apostolato dei sodali doveva essere rivolto a tre forme di attività: L'Università Cattolica del S. Cuore, l'Azione Cattolica e le Opere della Regalità di Nostro Signore<sup>35</sup>.

La preferenza data all'Università Cattolica – in pratica ogni sodale doveva svolgere primariamente il proprio apostolato a favore dell'Ateneo cattolico milanese – era stata avversata da un gruppo di associati che la consideravano riduttiva e non più rispondente ai principi di autonomia e libertà d'azione su cui lo spirito del Sodalizio si fondava. Il contrasto non fu composto e Franceschini, divenuto nel 1940 Fratello Maggiore, decise di sciogliere l'Istituto per poi rifondarlo due anni dopo<sup>36</sup>. E' bene mettere in rilievo che le richieste del gruppo, che poi abbandonò il Sodalizio, furono sostanzialmente accolte nel programma elaborato dal Franceschini e che si leggono in una lettera inviata ai membri del già sciolto Sodalizio e di poco precedente alla ricostituzione, avvenuta l'8 dicembre del 1942

Mio caro... ti ricordo i punti essenziali:

1. Il Sodalizio è una famiglia di laici consacrati, nella vita di purezza e nello spirito di povertà e di obbedienza, all'apostolato nel mondo, per cooperare alla dilatazione del regno di nostro Signore.

Il Sodalizio attua questa missione: a) dedicando i suoi membri all'apostolato della cultura cattolica e specialmente favorendo le Università Cattoliche; b) promovendo opere e collaborando ad iniziative aventi per scopo l'avvento del regno di Cristo; diffondendo la conoscenza e la pratica della dottrina della Regalità di nostro Signore Gesù Cristo; c) ponendo i suoi membri a servizio di tutte quelle opere (Azione Cattolica, Opere Pontificie e Diocesane) che la Chiesa promuove ed attua con la collaborazione dei laici.

2. Spiritualità francescana. 3. Consacrazione a Dio per mezzo del voto di castità e delle promesse di povertà, apostolato, obbedienza. 4. Vincolo personale con i Superiori non esteriormente manifestato, tenendo conto del programma datoci da Pio XI: *in silentio et in spe*<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup> *Consacrati nel mondo...*, cit., 210.

<sup>36</sup> Per una conoscenza più approfondita degli avvenimenti del periodo si rimanda alla lettura dei testi *pro manus cript*o citati.

<sup>37</sup> E. FRANCESCHINI, *Ad fratres...*, cit., 32-33. Successivamente, nel 1944, con l'assistenza di p. Stefano Bianchi o.f.m. fu redatta la *Carta di S. Fermo*, nella quale venivano difesi

Alle difficoltà attraversate dall'Istituto nel periodo considerato Giorgio La Pira apparentemente rimase estraneo. L'esser pienamente convinto d'esser «libero ambasciatore di Cristo» gli permetteva di prender parte attivamente alla vita del Sodalizio, al quale appartenne sin dal 1928 e a cui rimase fedele, unico tra i primi undici sodali, fino alla morte. Questo suo atteggiamento è scolpito in una penetrante osservazione di Franceschini secondo cui, dopo quel periodo di crisi «La Pira si distaccò perché era anarchico – come anarchico sono io – e anti-comunitario per eccellenza»<sup>38</sup>.

La Pira applicò *in toto* l'esortazione paolina di annunciare la parola e a insistere *opportune, importune* (2 Tim 2,4). Se ne avvide p. Gemelli il quale, uomo d'ordine e ad onta del suo carattere autoritario con benevolenza lasciava fare per aver intuito, sin dal primo incontro, avvenuto a Costanza nel lontano 1928, le grandi doti spirituali del siciliano La Pira, da lui amato come un figlio<sup>39</sup>.

Tuttavia, dalla corrispondenza con Franceschini si intuisce che quest'ultimo fece tesoro delle indicazioni e intuizioni lapiriane. Le lettere riportate in appendice – e particolarmente quelle che si riferiscono alla crisi dell'Istituto - sono di per sé molto eloquenti per essere commentate.

All'indomani della morte di Giorgio La Pira l'amico e corrispondente Franceschini poteva su di lui scrivere

Giorgio La Pira, anche appartenendo ad un Istituto secolare – anzi proprio per questo – fu nella vita, malgrado le folle che l'attorniavano, lo

---

tre principi: lo stato di laici consacrati a Dio nel mondo per l'apostolato (votati a Dio nella castità, in spirito di povertà e ubbidienza): la necessità del segreto (o riserbo); la spiritualità francescana.

<sup>38</sup> ID., *Documenti per la storia...*, cit., 220.

<sup>39</sup> In una lettera a Salvatore Riccobono, il Rettore dell'Università Cattolica sul giovane La Pira così scriveva: «[amo] in modo speciale un giovane, studioso di studi romani... Lo amo per ragioni religiose, ossia per la nobiltà dell'animo e per la sua profonda ed esemplare vita cristiana» (Stralcio di una lettera riportata in M. BOCCI, *Oltre lo Stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Bulzoni, Roma 1999, 185). Come attesta La Pira in una lettera a p. Gemelli del 24-6-1938 (inedita), il primo incontro con il francescano avvenne nel 1928 in Germania, a Costanza. Sulla corrispondenza La Pira-Gemelli si rimanda alla lettura di alcune lettere inedite con commento di M. BADALAMENTI, *Sei lettere inedite di Agostino Gemelli a Giorgio La Pira*, in *Quaderni Biblioteca Balestrieri* 5 (2006) 5, 119-143.

premevano, lo acclamavano, un solitario e un isolato. Se ne andava, in silenzio, cinquanta passi davanti alla storia. Ma era un mistico “solare”: e quei cinquanta passi erano inondati di luce. La quale non si spense; ma si unì – piccola fiamma alla luce senza confini – alla gloria del Cristo risorto: *quem amavit, in quo credidit, quem dilexit*<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> E. FRANCESCHINI, *Giorgio La Pira “uomo solare”* in *Nel segno di Francesco*, cit. , 512.

## APPENDICE

### Carteggio G. La Pira-E. Franceschini (1939-1977)

1. Cartolina illustrata da Firenze (Piazza della Signoria, Fontana di Nettuno) - 12.1.1939.

Carissimo, nulla di vero, almeno per ora: la bandiera non si ammaina se la Grazia continuerà, come continua, a farci aderire ad un unico bene: Cristo! Nel Signore, La Pira.

2. Cartolina illustrata da Solda (Gruppo dell'Ortles: Rifugio del Coston m. 2670) scritta a matita - 3.8.1939.

Fraternamente memore nel Signore. La Pira.

3. Lettera con busta da Firenze - 17.7.1940.

Carissimo Franceschini, ti restituisco il ms. ora che Principi è soppresso. L'ora che attraversiamo richiede da noi una cosa essenziale: una più intima unione a Cristo ed alla Sua Chiesa. Nell'adorazione silenziosa e prolungata troveremo il solo asilo della pace e l'unico fondamento della speranza. Prega la Madonna per me. (segno indecifrabile di saluto) La Pira.

4. Fotocopia di lettera con busta autografa - originale - S. Francesco [4.10] 1940.

Carissimo Franceschini, ed io ti dico con tutta verità che solo ora, con la tua assunzione al timone del nostro sodalizio, comincio a vedere chiaro nella "struttura" non dico della nostra vocazione individuale, che è ben precisa, ma nel "collegamento" di queste vocazioni: collegamento sui generis non destinato a mortificare ed a livellare ma a suscitare e potenziare la "libera vocazione di amore" che Dio ci ha donato.

Caro fratello mio, come è dolce anche questa fatica di ricerca che il Signore ha posto nell'intimo del nostro cuore! Siamo feriti, inguaribilmente feriti da un bisogno di bene che non è mai sazio: ogni giorno c'è una novità, una energia nuova, una sete accresciuta, un orientamento più accelerato! Strana cosa questo "dinamismo" dell'amore di Cristo che faceva gridare a Paolo: la carità di Cristo mi brucia!

Che fare? Come fare? Gli schemi umani sono tutti troppo stretti, troppo chiusi per contenere questa vita che minaccia di spandersi senza regola da tutte le parti!

È il nostro pericolo; la nostra fatica, il nostro dramma: perché per un verso i "canali" comuni sono angusti; per l'altro bisogna, per quanto è possibile, incanalare in qualche modo l'acqua che la fonte divina origina in noi! Sì, il Signore ti conceda, ci conceda questa sacra pienezza mescolata di lagrime e di gaudii: le nostre stesse imperfezioni siano preziose testimonianze di un amore totale, di un desiderio senza divisioni, di una purità senza ombre. Il Signore

è il nostro tutto: Egli l'intima luce che arde e illumina nell'interno del nostro cuore e alla radice della nostra mente.

Così qualche cosa faremo: servi inutili, è vero: ma anche Dei adiutores; incideremo con energia -perché Cristo ce lo comanda -su questa "materia sociale" il nome salvifico di Gesù! La Madonna bella conceda a te ed a me e a tutti quella verginale purità interiore che fa alzare gli occhi al cielo con desiderio mai stanco: perché solo nella visione di Dio troveremo ogni istante rinnovamento e luce.

Prega vivamente per me. La Pira.

#### 5. Lettera con busta da Firenze - 22.10.1940.

Carissimo Ezio, grazie per la duplice lettera: il "tono" è ormai trovato: così ufficiale e soldato insieme: uomini di "iniziativa": creature di carità e di luce, dediti ad una sola cosa: seminare con amore generoso, seppure delicato e prudente, il seme della divina parola. Sì, l'idea che il Signore ci consegna è luminosa: la pratica e la tentazione l'hanno fortemente convalidata: è di oro: farà frutto. Ora non dipende che da noi: dall'inesausta carità e dal nostro tenerissimo amore per Gesù e la Madonna.

La costruzione di tutti sarà nella costruzione ampia e luminosa di ciascuno. Restiamo sempre uniti nell'orazione e nell'opera: l'opera che è diretta ad arare i settori ampi dove Dio ci ha collocati.

Il Signore ti stringa al Suo Cuore e la dolce Madre nostra ti sorrida e ti consoli.

Prega per me. La Pira.

#### 6. Lettera con busta da Firenze - 6.12.1940.

Carissimo Ezio, grazie: a Padova andò bene: desidero tanto che il Signore non abbia a dispiacersi! Perché penso che bisogna essere totalmente docili perché la parola viva di Dio passi attraverso di noi e si comunichi fecondamente ai nostri fratelli.

Ezio caro, cerco il Signore nella verità e nella carità: perché null'altra cosa merita quaggiù di essere cercata fuori di questa!

Prega la Madonna per me. (parola illeggibile di saluto) La Pira.

#### 7. Lettera con busta da Firenze - 24.12.1940.

Carissimo Ezio, Natale, domani: stamattina alla S. Comunione mi sono ricordato di te!

Che Iddio ti conceda, fratello caro, il totale "valicamento" di ogni frontiera umana e il riposo puro e fecondo nelle immacolate zone del Cielo.

Non è questa la speranza ed il desiderio nostro? la "sursumactio" di S. Bonaventura: questo trascendere di là da noi stessi, in Dio. La venuta di Gesù sarà per noi come per Maria una accoglienza fatta di divino. E tu prega anche per me in questa direzione: perché questa sursumactio sia il desiderio di ogni

giorno e di ogni atto e sia la salda base sulla quale si edifica ogni edificio di verità e di bene.

Prega la Madonna bella per me. In Domino. La Pira.

8. Lettera con busta da Firenze - 9. 2.1941.

Carissimo Enzo (sic!), grazie! Sì, bisogna che io scavi più a fondo nelle radici pure dell'orazione, in quella "intimità" verginale dove misteriosamente abita l'adorabile Trinità. Divenire simili alla Vergine: possessori, alimentatori, donatori del Verbo.

Ma questo possesso, questo alimento e questa donazione esigono quella "nostra parte di collaborazione" che spesso è così deficiente! Pazienza.

Grazie di tutto e delle notizie del Padre: spero di vederlo appena sarò di passaggio da Bologna. A Torino tutto è andato molto bene: vedo che non si seminano vanamente le basi ideali così chiare e così orientatrici del cristianesimo: il tema: valore e dignità della persona.

Che il Signore ci assista e che l'anima nostra, sotto lo sguardo dolce e illuminante della Madonna, divenga sempre più ricca di chiarezza e capace di verità.

Prega per me. La Pira.

9. Cartolina postale da Firenze - 6.5.1941.

Carissimo Ezio, possiamo darci convegno, se vuoi, a mezza strada: ovvero a Firenze. Scrivimi.

Ti darò il "sunto" di Ascoli. Parleremo di cose utili. Con affetto nel Signore. La Pira

10. Cartolina postale da Firenze - 30.7.1941.

Carissimo Ezio, bisognerebbe fare in modo che i nostri Esercizi finissero il 25 notte in modo da potere partire il 26 mattina: il 26 sera, infatti, bisogna trovarsi a Camaldoli per la settimana laureati (e sarebbe molto bene che tanti di noi vi partecipassero: è un movimento voluto e benedetto dal S. Padre; ed è un movimento che ha una impostazione molto seria e molto ampia). Fraternamente in Cristo. La Pira.

11. Cartolina postale da Firenze - senza data.

Carissimo Ezio, va bene per il 20 agosto.

Che il Signore conceda al Padre -se è nei suoi voleri -una vita meno aspra! Parleremo anche dei futuri "sviluppi" del Sod[alizio].

Con affetto fraterno nel Signore. La Pira.

12. Lettera con busta da Firenze - 12.10.1941.

Carissimo Ezio, grazie della lettera buona e fraterna.

Caro Mengarelli: aveva nel cuore aperto da Cristo il seme già fermentato

della grazia e della verità.

Ora resta a noi, Ezio caro, proseguire con ardimento questa strada dell'amore che non è priva di difficoltà.

Ti ringrazio molto per la preghiera costante -lo so e lo sento -che tu rivolgi al Signore particolarmente per me. Grazie: essa è efficace, credilo, e mi sostiene.

Te lo dico senza complimenti: continua a fare così: perché l'unica fortezza che sinora mi circonda e mi difende è questa muraglia di orazione che Dio ha suscitato attorno a me.

Ci sono molte anime molto fervorose che pregano per me: ed io sono come un "ladro": dico meglio: sono come un "profittatore" di queste orazioni: me ne servo perché esse mi alimentano in cuore le fiamme di una carità forte e nella mente la luce vivida e diffusiva della verità. Sto scrivendo un libro: titolo: l'individuo umano. Tutto tratto da S. Tommaso.

S. Tommaso è un colosso di santità e di verità: bisogna appropriarne di più i tesori che contiene.

Dunque, caro Ezio, sostienimi: che la Madonna te ne ricompensi arricchendo il tuo cuore di una fiamma ardentissima di immacolato affetto per Lei.

Aff. in Cristo. La Pira.

#### 1. Copia autografa di lettera di Franceschini da Milano - 12.10.1941.

La Vergine ti assista in questo prezioso apostolato e ti dia nella vita quella luce serena di fede che è il più fecondo richiamo alle anime irate o sbandate, ma sempre desiderose di leggere la carità nelle opere degli uomini.

Forse son oggi più che mai i tempi in cui più deve ardere la fiaccola di chi ha la fede, per la gloria di Dio.

#### 13. Lettera con busta da Firenze - 18.12.1941.

Carissimo Ezio, grazie! Ti sono debitore di tante cose. Ora la novena di Natale profondamente ci raccoglie: le cose di questo mondo si allontanano dall'anima perché la contemplazione della nascita di Cristo sia più pura e più piena. Così: staremo a lungo, assorti nella contemplazione di questa scena di purità divina: la Madonna, S. Giuseppe, Gesù, gli Angeli: e noi pure, a guardare, tacendo e adorando! Quanto bisogno abbiamo di questa sosta prolungata! Pare che l'anima si ravvivi, si illumini, si riscaldi col solo guardare, con desiderio intenso, questo spettacolo di bellezza unica e di unica purità: spettacolo "a parte", fuori serie, al quale sono invitati i semplici, i puri, i pastori.

Ezio caro, che la Madonna ci conceda di essere associati a questa mensa di candore e di povertà! Cosa è il regno di Dio? Cosa è la consacrazione a Dio? Cosa è l'apostolato? Ecco tutto riassunto in questa scena: se avremo occhi per guardare e cuore per amare, il tema della nostra vita è svolto e bene! Prega dunque per me perché questa purità interiore si faccia trasparente sino a permettere la contemplazione del Verbo nel bambinello Gesù; perché l'amore si faccia pieno sino a ricolmare tutto l'essere e ad unirlo a Dio e a Dio solo! Altro non cerchiamo, non è vero? Siamo assetati di Lui solo!

Grazie di tutto: sì, la vita è divenuta una trincea; ma quando c'è Cristo ogni trincea diventa inespugnabile.

Fraternamente nel Signore. La Pira.

14. Lettera con busta da Firenze - 27.2.1942.

Carissimo, grazie. Ti avevo già scritto. Sento la tua preghiera e mi è molto caro pensare che tu invochi dal Signore per me quella "pura trasparenza" che fa obliare noi stessi per fare apparire Dio solo.

Il Signore me lo conceda.

Dal 19 al 21 prega molto per me perché dovrò (dovrò anzi) continuare quel ciclo di conferenze che diedero così vive ripercussioni. Il Signore mi ha posto in una posizione di visibilità particolare: mi conceda che io stia nella Sua trincea come milite armato di amore e di verità.

La Madonna bella mi sia vicino come una mamma.

E a te, poi, Iddio conceda quella totale pienezza di grazia che fa dell'anima una consumata unità con Dio. (segno illeggibile di saluto) Giorgio.

Carissimo Ezio, sarò a Milano il 16 alle ore 17 (via Conservatorio 4). Mi fermerò la sera. Riparleremo. Prega per me. (segno illeggibile di saluto) La Pira.

15. Lettera con busta da Firenze - 21.3.1942.

Carissimo Ezio, che dirti? Vita mutatur non tollitur! I confini della terra sono valicati e allora arridono all'anima liberata i confini benedetti del Paradiso: ... futura inquirimus. Solo da questo luminoso angolo visuale è possibile capire il valore della vita e della morte: siamo dei viaggiatori; bastoni alla mano; in piedi sempre; e la meta non è lontana! "Nella casa del Padre mio io vado a prepararvi un posto"!

Ti sono vicino con il cuore di un fratello: chiedo al Signore come compenso per i dolori di cui Egli ti fa ricco una ricchezza di contraccambio: la ricchezza di un amore totale che ti faccia con Lui unum et idem. La Madonnina bella ti stia vicino e maternamente ti stringa al Suo cuore e ti consoli. Aff. Giorgio.

16. Lettera con busta da Firenze - 5.4.1942.

Carissimo Ezio, buona Pasqua: quest'anno è venuta per me ricca di esperienza e, anche, di sofferenze. Ma il grano si "matura" quando è battuto.

Che il Signore faccia sempre fiorire nel cuore nostro un amore infinito per Lui. Aff. La Pira.

17. Lettera con busta da Firenze - 16.6.1942.

Carissimo Ezio, non ci siamo incontrati: pazienza. Avevo da dirti varie cose: Getto potrà dartene un sunto.

Quando ti capitasse di sentire "voci" nel senso che Getto ti indicherà smentiscale energicamente: la verità non è stata mai velata, né la difesa è mai venuta meno: esigenze di amore per i fratelli hanno consigliato di fare un ponte di carità che permettesse la circolazione di tanto bene.

Niente di altro.

Quanto al resto, io rimango più deciso che mai sulla mia trincea ideale cristiana: l'asse del duplice amore -quello di Dio e quello dell'uomo -rimane il perno di tutta la nostra vita: questo perno va custodito e difeso con estrema energia.

Prega la Madonna per me affinché la luce della verità ed il calore del bene siano sempre vivi nel mio animo. Aff. Giorgio.

18. Lettera con busta da Firenze - 24.6.1942.

Carissimo Ezio, grazie di cuore: reca tanto conforto sapere che tanti fratelli ci sono vicini! Io ho tratto tanta esperienza dalle "vicende" di questi mesi. Talvolta mi domando: ma cosa vorrà mai il Signore? Perché Egli solo sta tracciando un curioso disegno di cui non vedo in pieno la finalità.

Certo è questo: nonostante la mia riluttanza alla vita esterna io sono stato lanciato in un piano così visibile di azione! Non mi resta che restarmene tenacemente unito al Signore cercando -vorrei dire -di secondare più la mia tendenza alla vita di silenzio e di pace che lo stimolo vivo di Dio (mi sia permesso!) che mi spinge attraverso fatti e uomini a prendere un posto di trincea nella battaglia della verità e dell'amore.

Ezio caro, non confido che nell'adorabile Cuore del nostro unico Amico e nel dolce sguardo di quella Mamma al quale ricorro sempre come un bambino.

Le voglio il bene semplice ed immediato dei bambini: e questa confidenza mi fa obliare le mie mancanze, le mie pigrizie, le mie stanchezze.

Tutto andrà come il Signore vorrà! Ci vedremo e parleremo: ma vedi, non è forse vero che noi siamo vivi, più vivi che mai su questo fronte di lotta che porta una sola bandiera ed un solo amore? La Croce di N. S. Gesù Cristo.

Prega sempre per me. Giorgio.

19. Cartolina postale da Firenze - 22.7.1942.

Carissimo Ezio, io son la domenica sempre a Firenze: gli altri giorni alla Consuma (Firenze).

Ci vedremo certamente a Siena.

Prega per me. La Pira.

20. Cartolina postale da Firenze - 9.10.1942.

Carissimo, va tutto bene: meglio pochissimi: ma la nostra "interpretazione" apostolica ha linee strutturali che potranno assumere -se faremo sul serio (e bisognerà parlarne) -una capacità architettonica molto ricca. Prega per me. Giorgio.

21. Cartolina postale da Firenze - 7.10.1942.

Carissimo, ero a Pompei! Che la Madonna ci riprenda tutti per mano.

Parlerò col Padre al quale ho scritto. Cercherò una copia della prolusione e te la spedirò.

Prega per me. Giorgio.

22. Lettera con busta da Firenze - 11.12.1942.

Carissimo, pochissimi? Ma è il nostro programma: perché come può essere numerosa una schiera di anime che non vogliono essere anime pie, ma anime duramente apostoliche? Insisto sul duramente: perché il tono dell'apostolato che Dio ci riserva è un apostolato che deve svolgersi fra i "reticolati" e le "trincee" di un nemico agguerrito!

Bisogna riprendere la totalità del messaggio evangelico ed avere l'anima e la pretesa di inserirlo e di piantarlo nel mondo intiero! Non anime pie, ma anime scavate nella roccia, provate nel fuoco, dure come il metallo anche se la purità e la mansuetudine di Cristo le rende trasparenti come la luce e delicate come una madre.

Quindi dieci [sotto il "dieci" doppia sottolineatura a matita di Franceschini] siamo ancora, per dir così, troppi!

Il 20 io non posso venire: sono impegnato (da tanto tempo!) a Venezia ed a Vicenza: e non posso venir meno a questo impegno assunto da mesi.

Qui il nostro lavoro fra i poveri progredisce in maniera molto larga: spendiamo ora circa L. 4000 per settimana!

Sono sempre pieno di preoccupazioni: ma abbiamo nominato cassiera e provveditrice la Mamma nostra celeste.

Tu pregala per me. Ricordami a tutti. Fraternamente. La Pira.

23. Cartolina postale da Firenze - 3.1.1943.

Carissimo, il 10 gennaio sarò a Roma per il convegno laureati. Sono, per ora, alla Consuma (Firenze) a 1000 m. sospintovi da una accentuata stanchezza!

Il Signore mi dia le forze per il combattimento al quale ci chiama: hai sentito quale vibrata parola nel "bando di crociata" del S. Padre? Tutti in piedi per onore di Dio e di Cristo! È tempo di combattere i nemici della verità e della carità.

Fraternamente, tuo in Cristo La Pira. Firenze.

24. Cartolina postale da Firenze - 1.5.1943.

Ezio caro, fissiamo pel 12 giugno. Va bene e grazie!

Qui, invece, si cerca di estendere a vaste zone questo movimento di amore che dovrà divenire il nuovo movimento religioso cristiano! Meravigliare per la carità. Prega per me. Giorgio.

25. Cartolina postale da Firenze - 7.8.1943.

Carissimo Ezio, ci vedremo a Castelnuovo il lunedì mattina.  
A che ora c'è la corriera? Per ragioni di estrema delicatezza non è bene lasciare la domenica.

Voglia il Signore preparare le nostre anime alla preghiera più intima e voglia far fiorire in tutti un'alba di speranza e di rinascita.

Prega la Madre per me. La Pira.

26. Lettera con busta da Firenze - 7.9.1943.

Ezio caro, certo; è una vera "apocalissi" quella che sta maturando nel dolore e nel pianto le grandi folle umane. Dove andiamo? Cosa avverrà? In questa tragica baracca una cosa resti incrollabile: l'unione dell'anima nostra con Dio! Qui resteremo come barche ancorate solidamente allo scoglio: e questo scoglio è la grazia di Cristo.

Questa civiltà va sfasciata perché cristiana non è: va rifatta dalle fondamenta; ed è forse in vista di questo lontano rinnovamento che il Signore permette mali di proporzioni così gigantesche.

Il nostro compito pertanto è questo: rafforzare la nostra unione con Dio e preparare con la meditazione e con l'azione l'alba di una resurrezione cristiana del mondo.

Per noi questa presa di coscienza delle nostre responsabilità è cosa di somma importanza.

Scrivo al Padre per essergli amorosamente vicino. Tuo nel Signore. La Pira.

27. Cartolina postale da Siena - 9.10.1943.

Ezio caro, proprio ieri, pregando, pensavo a te: la sera mi venne recapitata la tua lettera. Io sono fuori di Firenze da un mese per ragioni che tu intuisci.

Questa "sosta" mi ha fatto e mi fa un gran bene: è il quiescere dell' Evangelo: nell'orazione e nel silenzio l'anima nostra assapora le immacolate dolcezze di Dio! Ponendoci al "centro" possiamo, con la preghiera, influire su tutto il vasto dramma della periferia. Capisco sempre più la necessità per me e per tutti di rinsaldare sino alla consumazione l'unione col Signore: l'atto per il quale siamo stati creati e nel quale culmina la nostra perfezione è quell'atto di contemplazione verginale di cui parla il Signore quando dice: beati mundo corde. Spero di trarre profitto da questa forzata lontananza dalla città per immergerti davvero nell'oceano dell'Amore di Dio: ci sarà tanto tempo, domani, per la lotta e l'amarezza: oggi per misericordia di Dio mi viene regalmente offerto -strani contrasti della Provvidenza! -una parentesi di quiete e di interiore felicità! Accettiamola con cuore grato, pronti ad accettare tutto ciò che il Signore vorrà mandarci di aspro e di doloroso. Ho scritto al Padre che mi ha risposto. Ricordami alla Madonna e pregala per le nostre opere di carità. Ti abbraccio fraternamente in Cristo. Giorgio.

28. Lettera con busta da Firenze. 29.11.1943.

Carissimo, poiché la mia "situazione" è esposta a seri pericoli ti chiedo

di chiedere al P[adre] se posso contare su una eventuale mia dimora -lunga!  
dove abita Madre Ester, segretaria.

Ho anche altri punti di riferimento, perché tanti amici hanno messo a mia disposizione la loro casa: ma desidero sapere se posso anche contare su C.

Pazienza, Ezio caro; del resto in questo periodo di "vacanza" ho appreso ancora più il valore dell'unum necessarium: proprio stamattina dicevo, pregando, al Signore: -Signore, io non sono buono a nulla; so fare solo un cosa: prendere la testa tra le mani e pregarti, amandoti, lungamente! Domine, quam dilecta tabernacula tua! E ho deciso di passare l'altra vacanza che ancora mi resta -e pare che sarà lunga -pregando e meditando: meditando l'ampia struttura di quell'opera unica nella quale è riflessa la scienza stessa di Dio: la Summa di S. Tommaso. Prega tanto la Madonnina per me. Giorgio.

29. Lettera con busta da Firenze. 12.12.1943.

Carissimo Ezio, grazie a te e a quell'amico che ti ha consegnato l'assegno: e grazie alla Madonna, sovrattutto, nostra dolce Madre e nostra Cassiera: sai quanto paga per settimana? Più di L. 7000: e ancora siamo in marcia.

Penso con titubanza al prossimo avvenire: bisogna andare verso la povera gente con un movimento energico di fede e di carità: la società di domani non vorrà più gli "intellettuali" di oggi che l'hanno così vilmente tradita: la trasformazione sarà dura in proporzione alla durezza di questa triste prova di guerra e di fame! Cerchiamo di fare tutti qualcosa: di fare ritornare le masse dei poveri attorno agli altari del Signore: qui solo sarà possibile il bacio della pace!

Ricordami a tutti i fratelli e la dolce Madre nostra ci aiuti in quest'ora di ricostruzione faticosa. (Segno illeggibile di saluto) Giorgio.

30. Cartolina postale da Roma - 21.12.1943.

Ezio caro, ora sono qui. Grazie con tutta l'anima per la tua fraterna offerta: ma la Madonna è più di una mamma: ha provveduto e provvede con vera regalità. Sì, ti invito a pregare tanto per me: perché è un capitolo nuovo quello che si è apero nel libro della mia vita. Sono ancorato con la preghiera totale ed anche con le lagrime al Cuore di Gesù ed all'Immacolato Cuore di Maria: quindi non temo nulla.

Qui non mi manca niente. Prega anche per le nostre opere di Firenze: la Madonna le benedica! Ricordami al Padre. Ti abbraccio nel Signore. Giorgio.

31. Lettera con busta da Firenze - 31.2.1946.

"Ezio caro, io ora sto bene: ho ripreso già la mia attività, anche se in tono un po' minore, e figurati che il 20 gennaio mi hanno prelevato a Firenze e mi hanno condotto in macchina a Bologna per una conferenza: tutto è andato bene.

Veramente verso Natale mi sono sentito proprio male: ma poi ho ripresorapidamente. È un mistero questa vita nostra: il Signore solo ne è la

guida! Ma come è bello quando si pensa che, comunque, il Paradiso è sempre alle porte! Ora faccio una vita riposata: ma penso che fra breve ci saranno tante cose da dire. Ho nel cuore sempre vivo il desiderio di rivelare alle anime -se così è lecito dire! -il mistero dolce della grazia di Dio!

Peccato che le creature conoscano così poco e così poco vivano questo mistero di amore col quale il Signore ci avvolge!

Però, che gioia partecipare con Gesù a questa missione di rivelazione e di rinascita. Cocco di stare unito a Dio, e gli chiedo sempre perdono per la sproporzione incolmabile fra ciò che desidero e ciò che faccio o non faccio: ma pazienza di tutto: serbare nel cuore la dolcezza e la pace deve essere il compito fondamentale della nostra vita spirituale.

Maria autem conservabat omnia verba haec conferens in corde suo!

È fonte di tanto bene anche per gli altri un'anima composta nella speranza e nella pace.

Ricordami a tutti: per tutti un abbraccio fraterno: tu prega la Madonna per me. (segno illeggibile di saluto) La Pira.

### 32. Lettera senza busta. S. Marco [25.4] 1946.

Carissimo Franceschini, ma ora vado rimettendomi: è stato un esaurimento acuto che ha trovato il suo rimedio nel riposo assoluto a letto dove mi trovo ancora: ma sto bene, ben nutrita: solo non posso ancora fare sforzi intellettuali.

Sono tanto addolorato per l'assenza a Mont[ecitorio] pel voto sull'indissolubilità! È stato questo un capitolo di fatica notevole: il Signore buono e la dolce Madre del Cielo sapranno trarre tanto vantaggio per l'anima mia! Prega tanto per me. Ti abbraccio. Giorgio.

Ricordami con affetto al Padre, a Mons. Olgiati, a Vito, a tutti.

### 33. Lettera senza busta - 5.5.1946.

Grazie, carissimo: il Signore mi serbi nel cuore un raccoglimento profondo, un'orazione ininterrotta, una gioia sempre viva: perché son queste le pietre con le quali soltanto si può edificare l'esistenza cristiana: amare, pregare, sperare, essere a Dio uniti profondamente.

Prega la Madonnina per me. (segno illeggibile di saluto). La Pira.

### 34. Fotocopia di lettera senza busta - 3.9.1946.

Carissimo Ezio, purtroppo le cose e gli impegni impensati mi lasciano fuori dal Corso: però non posso non farmi presente almeno con una lettera. E questa lettera non può avere che un solo contenuto: ringraziare il Signore che ci ha costituito in questo "stato" nel quale, come truppe di avanguardia, è possibile portare in tutte le direzioni la parola salutare della Sua divina tenerezza verso gli uomini! Sono circa venti anni, ormai, caro Ezio, che noi facciamo questa esperienza: i risultati? Non sono pochi: basta pensare a quest'unico: che siamo rimasti, alba e tramonto di ogni giorno, ancorati a Dio con la mente

e col cuore! Poca cosa? No, grande cosa: perché realizza quella preghiera: *ut inter mundanas varietates ibi fixa sint corda ubi vera sunt gaudia*. Quante cose e quanti eventi in questi 20 anni: scienza, politica, etc. Eppure l'immobilità interiore non è stata intaccata: l'anima nostra è rimasta a Dio unita! Il Signore ci è stato sempre il desiderio più profondo dell'esistenza! Ed il compito che ci è stato affidato non è stato abbandonato. Dico non tanto il compito apostolico, esso pure importante: ma quell'altro, quello interiore, quello più decisivo: quello dell'orazione, quello dell'amore estatico che in Dio deve rapire l'anima seriamente al Signore consacrata! Questo compito, pur tra le lagrime ed il desiderio, pure tra le incompiutezze e le stanchezze, non è stato mai dimesso: venti anni di preghiera, di desiderio, di sospiro: non è poca cosa per la dilatazione del regno di Dio!

Ed a me pare che è questo il fondamento di roccia sul quale dovremo sempre edificare: l'imitazione di S. Francesco è qui decisiva: essere anime di orazione -intelligente, si capisce! -è la caratteristica fondamentale della nostra divisa!

Essere persuasi di una cosa: che l'affare più importante per noi è l'esercizio della nostra unione con Dio; che in vista di questo ozio prezioso noi siamo stati a Dio consacrati: che questa operazione finale deve polarizzare, con desiderio mai spento, tutta l'esistenza nostra! È qui la nostra forza e la nostra imbattibilità: debolissimi diventiamo con Dio armature incrollabili. Quindi questa preghiera alimentatrice della vita interiore: questo deciso orientamento degli studi e dell'azione per alimentare e suscitare l'unione con Dio.

Mi pare che questo è il punto che non va mai perduto di vista.

E accanto all'orazione, complemento essenziale di essa, la carità (sopranaturale) verso i poveri: fare come Gesù faceva: *pertransiit benefaciendo et sanando omnes*.

Accostare il popolo sofferente: unirsi spiritualmente con esso: ricomporre l'ecclesia, l'unità, la famiglia cristiana. Insomma imitare il Signore ed imitare

S. Francesco: sono due esemplari che non sbagliano.

Ed infine, caro Ezio, tutto questo esige una tenerezza di devozione per la Madonna, madre di orazione, di carità, di unità!

Non ho voluto davvero scrivere una lettera "paolina". Ma bisogna pure cantare le lodi di Dio: venti anni di consacrazione sono un documento, una esperienza, una prova: la strada è buona: ma ci vuole questa passione interiore che faccia esclamare col cuore: *-Deus meus et omnia!*

Ricordami con affetto al Signore ed alla Madonna: vivo in mezzo a tante cose, col desiderio sempre inappagato di silenzio e di pace: ma pazienza; se gli occhi saranno sempre amorosamente levati in alto, nel desiderio di Cielo, tutto andrà sempre bene: *ibi fixa sint corda ubi vera sunt gaudia*;

Vi abbraccio tutti con affetto. (segno illeggibile di saluto) La Pira.

Come sta il Padre e Vito?"

2. Fotocopia di lettera di Franceschini da Milano - Natività di Maria [8.9]

1946:

Carissimo Giorgio, ti attendevamo con tanto affetto, quando a toglierci ogni illusione è giunta la tua lettera. Pazienza! Il dispiacere è di tutti, ma specialmente dei "pinucci" che speravano di poter fare -finalmente -la conoscenza del nonno! Perchè, vedi, il ventennio che oggi celebriamo poteva essere ricordato soltanto da te e da Vito; padri siamo qui in parecchi, ma di nonni non ci siete che voi due: e tutti e due lontani!

E pensare che ti avevano conservato la tua vecchia stanza, quella su al 3° piano, sopra le interminabili scale, piena di caldo e di zanzare, dove hai scritto il volumetto su Necchi e dove ci sono per te tanti ricordi!

Ma sarà per l'anno prossimo, non è vero?

Grazie, intanto, per le tue parole che sono servite di complemento alla meditazione di S.E. Mons. Longinotti e di P. Bianchi. Vecchi e giovani siamo tutti convinti: il busillis sta nel passare alla pratica con pazienza e con perseveranza. Ci siamo messi tutti nelle mani della Madonna; oggi, Festa della Sua natività: non potevamo scegliere meglio, non è vero?. Ti abbracciamo con tanto affetto. Ezio."

Seguono le firme di tutti.

"Il Padre è tornato a Milano quasi guarito (dopo 1 mese di ospedale), ma Vito, secondo i medici, ha perduto la vista dell'occhio sinistro (egli non lo sa ancora). Unisciti a noi nel chiedere al Signore e alla Vergine un miracolo, se tale è la loro volontà. Puoi scrivergli a Milano, perché in tutto il resto è guarito. Ma ricorda che non sa.

35. Lettera con busta da Firenze - 28.4.1947.

Grazie, Franceschini caro: tu prega sempre la Madonnina per me!

Attraverso un periodo di stanchezza: ma pazienza: il Signore non tiene meno conto di certe preziose situazioni di sofferenza!

Ti abbraccio. La Pira.

36. Cartolina postale da Firenze - 4.9.1947.

Carissimo Ezio, verrò certamente ma con qualche "irregolarità": vado ora a Subiaco per gli Esercizi dei deputati. Ci vedremo ad Assisi: la Madonna faccia ardere nelle anime nostre la soave luce della verità ed il fuoco benedetto della carità: e questa consacrazione di purità e di amore sia per tutti noi la perla preziosa che è pegno ed arra della vita futura.

Pregate per me. La Pira.

37. Lettera con busta da Firenze - 12.10.1948.

Ezio caro, ti sono debitore di tante risposte. Sto molto meglio: ma ho tanto bisogno della soave preghiera delle anime care al Signore: quindi non mi mancherà il dolce conforto della tua orazione fervente: se nell'anima non c'è la gioia soave del Cielo una fatica forte la stanca. Ma la Madonna santa e bella

farà splendere sempre il sole che fuga le nubi e che in Dio ci fa soavemente riposati. Conto molto sulla tua e sulla altrui soave cooperazione! (segno illeggibile di saluto) La Pira.

38. Dagli appunti autografi di Franceschini durante gli Esercizi Spirituali dei Missionari della Regalità ad Erba - 19.6.1949.

Franceschini: "... a quo pendet aeternitas. Ci pone di fronte a Dio Giudice. Statutum est autem homines mori; post hoc autem iudicium (S. Paolo)."

La Pira: "Se c'è la Madonna, credo che il giudizio sarà imbrogliato."

Franceschini: "Il padre predicatore sosteneva che al Giudizio Particolare sarà presente la Madonna, non più Madre Misericordiosa, ma vindice dei Suoi diritti calpestati dal peccato. Gino, mentre il Padre parlava, scrisse le parole qui sopra notate. La Madonna non ci può essere, al Giudizio, perché non può venir meno alla Sua missione che è quella di essere sempre Madre della Misericordia."

39. Lettera con busta da Roma - 20.9.1949.

Carissimo Franceschini, possiamo ringraziare il Signore: questi Esercizi hanno costituito una pietra ben posta per l'edificio personale e collettivo. Definizione precisa della nostra fisionomia!

La Madonna ci custodisca e ci conceda di poter essere pietre vive di questo edificio di grazia e di verità!

Prega sempre per me. La Pira.

40. Lettera con busta da Firenze - 25.5.1950.

Grazie, caro Ezio: il Signore ci riempia l'anima di tanto dolce silenzio e soave pace: così ancorati a Dio nell'unione amorosa con Lui potremo sostenere fermamente le fatiche che non mancano pel bene dei nostri fratelli. Prega la Madonnina per me. (segno illeggibile di saluto) La Pira.

41. Lettera senza busta da Roma - 29.12.1950.

Caro Ezio, grazie: sto bene. Il Signore ci conceda la grazia di conoscerlo sempre più e sempre più di amarlo, di servirlo ed anche di goderlo.

Fraternalmente in Cristo. La Pira.

42. Lettera con busta da Firenze - 7.6.1951.

Grazie, Ezio carissimo! Cosa ti dirò? Ho scritto al Padre: questa campagna elettorale alquanto mi impegnava: ma l'intima stabilità della mia anima è come scossa: e cerco un punto di totale rifugio nell'adorabile Cuore di Gesù! La Madonna, soavissima Madre di misericordia, mi guardi e mi assista.

Tu prega vivamente per me. (segno illeggibile di saluto) La Pira.

E Chizzolino cosa ha?

43. Lettera con busta da Firenze - 20.1.1954.

Caro Franceschini, grazie: e il Signore ci dia tanta intima capacità di adesione a Lui.

Affettuosi saluti. (segno illeggibile di saluto) La Pira.

44. Lettera senza busta - 12.3.1954.

Caro Franceschini, grazie della tua fraterna circolare: sì, figli della Chiesa: sempre e sovrattutto: con l'amore operoso e veritiero dei santi: l'amore operoso e veritiero che fece riportare a Roma il Pontefice che si trovava ad Avignone.

Siamo veramente alla fine di un'epoca ed alla dolorosa genesi di un'epoca nuova: ci vuole la fede di S. Pietro: camminare sulle acque!

La Madonnina, dolcissima Madre e Regina, ci aiuterà sempre!

Fraternamente in Cristo. La Pira.

Prega per me.

45. Telegramma da Firenze a Erba - 17.8.1954.

Purtroppo da domenica impegnato fra onde altra seria non cercata polemica. Stop. Verrò giorno San Bernardo associarmi comune dono et ideale. Stop. Pregate per me. La Pira.

46. Lettera senza busta da Firenze - 6.1.1955.

Grazie!

Avanti: la metà è una sola: lievitare la terra con la grazia del Cielo.

Prega la Madonna per me. (segno illeggibile di saluto) La Pira.

47. Lettera con busta da Firenze - 22.2.1956.

Carissimo Ezio, grazie! Una sola cosa ti dico: -sono stato e sono tuttavia (anche se migliorato) sotto la fatica di una stanchezza dura che mi ha dato tante tribolazioni interiori.

Pazienza, non è vero?

La dolce Regina degli Angeli mi assista: e mi assista il nostro patriarca S. Francesco.

Ora tu comprendi cosa desidero: la preghiera fraterna, viva, decisa per me: perché questa barca che è così spesso afferrata dai venti senta sempre, con amore, la presenza di Gesù anche dormiente. Va bene? Ci conto: e conto tanto nella preghiera dei fratelli tutti e, in modo speciale, del Padre e di Mons. Olgati.

Grazie, e il Signore ti rimeriti.

(segno illeggibile di saluto) La Pira.

48. Lettera senza busta da Firenze - 3.5.1956.

Caro Franceschini, ti mando con l'amico Inguglia un saluto affettuoso: un saluto che estenderai a tutti: e prima che agli altri al Padre.

Il Signore ci riempia della Sua grazia e ci faccia portatori della Sua luce e

della Sua carità fra gli uomini.

Abbi la bontà di dire una Ave Maria per me e di farla dire da tutti i fratelli.  
Grazie. In Cristo, La Pira.

49. Lettera con busta da Firenze - S. Luigi re di Francia [25.8] 1956.

Caro Franceschini, una parola per dirti "grazie": grazie per la promessa di preghiera, per me -come per tutti -dono di inestimabile preziosità.

Sì, tu prega la Madonnina con tutto il tuo cuore ricco di fede e di carità: pregala per me, affinché i nuovi compiti -strutturati con le dimensioni ampie dei passati -possano essere svolti su quel piano di grazia e di verità che ha come prospettiva il mondo intiero: -Levate oculos vestros et videte! Ma a questo fine niente è tanto necessario quanto la totale rinunzia a se stesso e la piena uniformità al Signore: mihi vivere Christus est et mori lucrum!

Prega: sulla tua orazione faccio assegnamento vivo. Fraternamente in Cristo. La Pira.

50. Lettera senza busta da Firenze - 13.9.1956.

Caro Franceschini, grazie: e il Signore ci dia la grazia di comprendere sempre più a fondo l'insondabile mistero della Sua grazia e della Sua Chiesa.

Prega la Madonna per me. In Cristo. La Pira.

51. Lettera senza busta da Firenze - Pasqua [21.4] 1957.

Caro Franceschini, buona Pasqua: la luce del Signore risorto ci riempia l'anima di fede e di carità e ci faccia ostensori di fede e di speranza per tutte le creature.

Prega la Madonna per me. In Cristo. La Pira.

Salutami con affetto Varisco e tutti.

52. Lettera con busta da Firenze - S. Chiara [2.8] 1957.

Caro Franceschini, verrò verso la fine: il tema "elezioni" ci rimette in moto.

Ma desidero assicurarti una cosa: in questi giorni starò -come mi sarà possibile -nel massimo raccoglimento e silenzio e starò a voi unito.

L'esperienza della vita -in tutte le sue dimensioni -ci assicura sempre più di una cosa: -la vita della grazia è essenzialmente vita di contemplazione, vita interiore di lode e di "meraviglia", partecipazione viva alla vita celeste degli angeli e dei santi del Cielo: haec est vita eterna ut "cognoscant" Te, solum verum Deum et quem misisti Jesum Christum.

Il Cristianesimo è tutto qui:... ut videant gloriam meam: un "videant" non riservato alla vita futura, ma iniziato qua, nella vita di unione con Dio, di contemplazione di Dio, di amore di Dio. Esso è tutto e solamente (in certo senso) nella vita interiore, nell'unione intima dell'intelletto e della volontà col Signore.

Il resto è successivo: vale in funzione di questo primo e fondamentale atto che definisce la vocazione cristiana e che dà volto e bellezza al cristianesimo

intiero.

Trenta anni -non uno! -di vita di apostolato, svolto in mezzo a mille gioie ed a mille pene, in mezzo a resistenze di ogni tipo (mie ed altrui), svolto in tutte le direzioni della realtà e del mondo, mi fanno sempre più sicuro della validità della prima "intuizione": l'apostolato -S. Francesco lo vide! -è essenzialmente contemplazione prolungata, amante del volto di Dio, della città di Dio: è essenzialmente un essere trasferito in Cielo (conversatio vestra cum angelis): tanto si è efficaci nel mondo (nel senso profondo, vero del termine) quanto si è radicati in Cielo (... non sono del mondo: santificali nella verità!)

Lo so: tutto ciò sembra strano e lo è in effetti: sembrò strano anche a Niccodemo. Perché tutto ciò esige una morte effettiva, una rinascita effettiva, un capovolgimento totale, in certo senso, del modo di pensare e di operare: eppure è così! La croce che ti polverizza è la condizione per questa rinascita divina!

Ma il cristianesimo -e l'apostolato che esso comporta -è tutto qui: in questo misterioso radicamento in Cielo, in questa contemplazione verginale che ti associa agli angeli ed ai santi del Paradiso; che ti fa, con la Vergine, cantare soave delle bellezze e delle magnificenze del Signore.

Caro Franceschini, dopo 30 anni di esperienza apostolica, pervenire a questi risultati così semplici e così elementari (i primi!) è un vero dono del Signore: nisi efficiamini sicut parvuli!

La Madonna custodisca in noi queste preziose perle di contemplazione e di amore: ci faccia puri della purezza del Signore; ci faccia fanciulli: preparati ogni giorno a quel giorno benedetto nel quale, senza merito alcuno e nonostante le nostre strutturali incapacità e le nostre immense resistenze, noi sentiremo la dolce parola di invito: -Venite benedicti Patris mei!

Ricordami a tutti e fa pregare con intenso affetto per il tuo nel Signore La Pira.

53. Lettera con busta da Firenze - 13.10.1958.

Carissimo Ezio, se le cose vengono viste con l'occhio soprannaturale della fede, allora tutto è estremamente chiaro e positivo: omnia cooperantur in bonum his qui diligunt Deum!

Tutto, perciò, va benissimo: il Signore ha davvero largamente benedetto una iniziativa "teologale" di estremo ardimento.

Preghiamo per l'anima santa di Pio XII e tu prega e fa pregare per me. La Pira

Salutami con tanto affetto il Padre.

54. Lettera senza busta da Firenze - Trasfigurazione [6.8] 1959.

Carissimo Franceschini, abbi la bontà di leggere queste "circolari": come vedi, in modo "strano", per la festa dell'Assunta si compirà (forse) il mio "pellegrinaggio" mariano proprio nella Cattedrale dell'Assunzione di Mosca.

Da Fatima a Mosca: non era questo il "desiderio" della Madonna?

Comunque: se partirò per Mosca, allora martedì sera verrò a Erba e ne ripartirò mercoledì in modo da partire (nel pomeriggio) per Copenaghen.

Questo viaggio, disegnato nei suoi particolari dalla mano misteriosa della Provvidenza (perché non lo avevo mai preveduto in questo modo: ed inserito nella situazione mondiale così caratteristica di questi giorni), ha una "scusa" soprannaturale: appartiene al messaggio di quella regalità di Cristo che il Padre ci consegnò 30 anni fa e che ci ha di nuovo consegnato all'atto della sua dipartita.

Prega e fa pregare la Madonna per me. Allora: -se non parto per Mosca, ci vedremo lunedì: se parto, ci vedremo martedì sera.

Fraternamente in Cristo. La Pira.

55. Lettera senza busta da Firenze - S. Chiara [12.8] 1959.

Caro Franceschini, una piccola complessità burocratica mi impedisce di venire.

Comunque: - tutto - da ogni lato - va benissimo: per l'Assunta io sono a Mosca a pregare nella Cattedrale dell'Assunta, presso la tomba di S. Sergio: porto con me -formalmente, perché l'ho esplicitamente detto -il messaggio di Fatima. Mosca è la seconda stazione (di arrivo) di un viaggio che ha per prima stazione (di partenza) Fatima.

Mi sembra un sogno: ed ecco, invece, una realtà!

Quando per la festa della Madonna voi vi consacrerete al Signore, io sarò con voi e voi sarete con me: io a Mosca, voi ad Erba: ma le distanze sono eliminate da Maria!

Ricordami con intenso affetto a tutti.

In Cristo. La Pira.

56. Lettera con busta da Firenze - S. Agostino [28.8] 1959.

Carissimo Franceschini, levate oculos vestros et videte! La "primavera storica" già albeggia (Pio XII lo disse): la grazia fiorisce su tutto lo spazio dei popoli e delle nazioni: questa che si è iniziata è l'epoca di Maria.

Ecco il senso del mio viaggio: un seme di speranza teologale seminato nel cuore dell'ateismo, nelle stanze stesse del Cremlino!

Un sogno? No: un granello di senape seminato con amore e con fede: irrorato dalla orazione e dal sacrificio penitente di centinaia di migliaia di monache.

Ti riscriverò: poi verrò a Milano perché anche io faccia, nelle tue mani, la mia promessa.

Che cosa bella è mai vivere, soffrire, pregare ed operare per Colui che è Rex Regum et Dominus dominantium!

Prega la Madonna per me. La Pira.

S. Agostino 1959 (il Padre!). Scrivo a te come se scrivessi al Padre in questo giorno!

57. Lettera senza busta da Firenze - 5.1.1960.

Caro Franceschini, domani parto per l'Egitto: vado a Damietta (pregare S. Francesco per la pace!): poi andrò sul Sinai.

Al Cairo vedrò -penso certamente -Nasser e il re del Marocco.

Questi cenni ti fanno comprendere che bisogna tanto pregare perché la pace fiorisca in questo "lago di Tiberiade" che è il Mediterraneo.

Comunque: bisogna sperare con fede: il Signore ama i popoli e ne desidera la conversione a Lui e la pace!

Con affetto, in Cristo. La Pira.

### 3. Fotocopia di lettera di Franceschini da Milano - Cristo Re [30.10]. 1960:

Carissimo Giorgio, rispondo alla tua, scritta nella festa di Santa Margherita Maria, oggi, festa della Regalità di Cristo. E ti dico soltanto che tu non sei solo per me nella quotidiana preghiera, ma per tutti: occupi una trincea troppo avanzata perché noi, delle retrovie, non ti abbiamo a sostenere con l'unico rifornimento possibile, ma l'unico che tu gradisci, e in cui tutti crediamo, quello della preghiera.

Io però devo raccomandarti anche di usare tutti i mezzi possibili ed atti a mantenerti in buona salute. Dato che essa è un dono del Signore, e serve per Lui, merita dei riguardi, non ti pare? Ti abbraccio con affetto. Ezio.

Ti riconfermo, fino a quando sarò io il Presidente, la ... dispensa dal presentare il bilancio. Tanto più che lo conosco benissimo, fino dai tempi lontani, quando non avevo alcun dovere di vederlo. Affettuosamente. Ezio.

### 58. Lettera senza busta da Firenze -9.3.1961.

Caro Franceschini, eccomi ancora una volta in Palazzo Vecchio: strana "coincidenza": sul frontone di questo celebre palazzo -centro di tanta storia cristiana e civiltà cristiana! -è impresso il "monogramma" della regalità di Cristo: -Jesus Christus Rex Florentini populi.

Le "cose" della Provvidenza sono davvero tanto cariche di mistero e di responsabilità: siamo tutti edificatori di una città futura in cui Cristo è davvero il Re: Rex Regum!

Prega tanto tanto per me e fa tanto pregare per me: la salute non è davvero brillante: ma il Signore -Suo dono, richiesto dalla Madonna -dà il pane e l'acqua di ogni giorno: "vinum non habent". Con fraterno affetto. La Pira.

### 59. Lettera senza busta da Firenze - 13.8.1961.

Caro Ezio, era tutto predisposto perché venissi stasera: ma gli "eventi" tanto grandi (grandi davvero: regalità di Cristo sulle nazioni!) di questi giorni hanno mutato il piano: -domattina sono da Fanfani (col quale ho parlato per telefono stamattina); per l' Assunta (due anni dopo il viaggio mariano di Mosca) vengono in Palazzo Vecchio cento scrittori sovietici: le "coincidenze" sono il misterioso tessuto con cui il Signore "ricama" la storia della Chiesa e del mondo.

A questi cento scrittori ricorderò questa coincidenza (festa della Madonna): parlerò di S. Sergio, di S. Vladimiro, della Santa Russia e della dolce profezia della Madonna (di Fatima): "... la Russia farà ritorno a Dio e ci sarà pace nel mondo!"

Sogno? No: speranza teologale, regalità effettiva di Cristo Risorto e di Maria Assunta su tutte le nazioni della terra!

Ormai non si possono più nutrire dubbi -per così dire -su questa avanzata della primavera storica di cui parlò con accenti profetici Pio XII (S. Giuseppe 1958) ed a cui si coordina organicamente il Concilio Vaticano e la grande enciclica *Mater et Magistra*!

Il "sogno" di Padre Gemelli è in via di realizzazione: Cristo Re delle nazioni!

E noi? Poveri (è vero) ed inutili (è vero), ma efficaci (per la grazia sovrabbondante di Dio) strumenti temporali di questo regno che costituisce la realtà storica di domani!

Penso anzi che questa settimana di Esercizi e di orazione dovrebbe essere orientata tutta in questa direzione "storica": che il Regno di Cristo diventi sempre più lievito della storia futura (già iniziata) e della civiltà futura (già iniziata).

Va bene?

Ricordami con tanto affetto a tutti: vengo dopo l'Assunta, verso il termine: ma resto ogni ora del giorno a voi unito nella preghiera, nella speranza, nella meditazione: -perché il Signore dia a tutti (per l'intercessione dell'Assunta, di

S. Francesco, S. Chiara, di tutti i santi e del Padre Gemelli) la grazia di potere essere nel mondo" missionario" di quella regalità che sarà l'ossatura della storia di domani e della civiltà di domani.

Grazie! Con affetto fraterno. La Pira.

60. Lettera con busta da Firenze - 13.3.1961.

Carissimo, ti avevo scritto: prega per me.

Rex Regum!

In Cristo (segno illeggibile di saluto) La Pira.

61. Lettera con busta da Firenze - S. Bernardo [20.8] 1961.

Caro Franceschini, sono arrivato da due ore a Firenze: alle 13 sono andato a Messa alla SS. Annunziata: poi ho scritto alcuni "appunti" su questi singolari esercizi e sulle riflessioni di stamattina: poi ho mangiato: ed eccomi ora a scriverti questa lettera.

Perché? Perché mi pare (per me) di aver visto "chiaro" -33 anni dopo! sulla vocazione specifica del nostro Istituto: -essere sulla terrazza (della Croce!), invisibile o visibile, al cospetto di tutte le nazioni ("omnia traham ad me ipsum) (omnia ad te traxisti saecula): confitebor tibi Domine in nationibus: essere, quindi, presenti con Cristo (sull'asse della croce), alla storia totale

del mondo: come S. Teresina: come S. Francesco alla Verna (le stigmate!): in conformità alla visione paolina, alla teologia di Scoto, alla teologia di Fornari: alla teologia di Savonarola: missionari di una rispettiva regalità sui popoli (regnabit a ligno Deus!)

Mi pare così chiara: quelle lettere che ho letto ne sono state l'occasionale documentazione: Varsavia, Mosca, Tunisi!

Perché ti scrivo? Perché la dolce Madre nostra Immacolata ed Assunta sia da te, per me, vivamente pregata: affinché su questa terrazza -dalla quale si vede l'intiero panorama della terra promessa (tutti i popoli e tutte le nazioni! e l'epoca di domani: Pio XII) -la grazia del Signore mi soccorra istante per istante, situazione per situazione!

Grazie! Perdonami e prega tanto. (segno illeggibile di saluto) La Pira.

#### 4. Fotocopia di lettera di Franceschini da Roma - 28.9.1961:

Carissimo La Pira, ti ringrazio molto per la tua, datata della festa di S. Bernardo 1961, ricevuta qualche giorno fa. Tu sei l'unico superstite del "S. Bernardo 1928": e l'interpretazione che dai della nostra vocazione mi è preziosa. È inutile, forse, che ti dica che concordo in pieno con essa. Io avevo parlato di portaerei; l'immagine tua della "terrazza" è molto più efficace: tanto più ora che la "terrazza" non è più sul mondo, ma addirittura sull'universo. Resta la cosa più importante: operare di conseguenza, perché non chi dice "Signore, Signore, etc." Per questo ti ricordo tutti i giorni e chiedo a mia volta di essere ricordato. Ti abbraccio nel Signore. Aff. Ezio.

Ho qui davanti la tua foto con Ehremburg, Adjubey e Lombardi. Sembri proprio, anche fisicamente, sulla "terrazza".

#### 62. Lettera senza busta da Firenze – Regalità di Cristo [29.10] 1961.

Brano pubblicato in D. Pancaldo, Dentro le speranze dell'uomo un testimone attuale: Giorgio La Pira cattolico – Quaderni di Ora Insieme – Comunità Maria Madre Nostra all'AIAS, Pistoia, Pasqua 1995, pp. 67-68:

Regalità di Cristo 1961: cosa significa per noi, per me? Ecco, mi sono risposto, due telegrammi [...] che indicano il tipo della mia testimonianza di Cristo nella storia del mondo ("sarò con voi tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli"): bisogna (dico a me stesso) precisare e perfezionare questo tipo (postula a me et dabo tibi hereditatem gentium): è il profilo di Cristo Re delle nazioni (il profilo dell'Apocalisse) che deve essere specchiato nella mia anima, nella mia meditazione, nella mia azione: ed è il profilo più trascurato ed è quello che, invece, definisce l'epoca nuova nella quale il Signore ha fatto entrare la storia della Chiesa e dei popoli. Ecco le mie riflessioni di oggi!

Io, signor La Pira, a Firenze (città consacrata a Cristo Re), sindaco della città, in rapporto con tutte le città e le nazioni del mondo: quale deve essere la mia esperienza di "missionario" della Regalità di Cristo? Quale la stella polare che la orienta?

Dalla terrazza di Firenze, con l'occhio rivolto anzitutto verso la Chiesa e

poi verso tutte le città e le nazioni della terra! Per fare che cosa? Per "consacrare la storia del mondo": per dire che Cristo ne è il pilota: che egli (e, perciò. la Chiesa) ne è la forza propulsiva e finalizzatrice: il lievito e la luce, Egli, risorto, e Maria, assunta!

5. Fotocopia di lettera di Franceschini da Milano - S. Agnese [21.1] 1962:

Carissimo Giorgio, ho visto, ieri, a Roma, dove mi sono recato per parlare di S. Sebastiano, defensor Ecclesiae, il Padre Antonelli. Egli ti sarebbe grato se, passando tu per Roma, lo andassi a trovare. Ora è facilissimo incontrarlo perché tutte le mattine, dalle 9,30 alle 13, si trova nel Palazzo della Congregazione dei Riti, Piazza Pio XII, 10, dove ha l'ufficio: che guarda sulla piazza di S. Pietro.

Ti spero in buona salute. La mia preghiera è per te, perché il Signore e la Vergine siano il tuo scudo e la tua forza. Aff. Ezio.

63. Lettera senza busta da Firenze - Vigilia Conversione di S. Paolo (24.1.1962).

Caro Ezio, grazie: a Roma capito molto di rado: comunque mi metto subito in relazione col Padre.

Ho pensato: -perché una domenica il P. Antonelli non viene a Firenze (ed anche tu) per celebrare la S. Messa a Badia? Sarebbe una occasione buona per incontrarsi e per parlare delle "cose" che sono nella prospettiva del Signore: Rex Regum!

Quali cose, e quante, dall'Assunta dello scorso anno ad oggi! Ricordi l'ultima giornata alla Verna? Il richiamo a Fornari? Le riflessioni sulla regalità presente di Cristo sulle nazioni? Il mio ricevimento degli scrittori sovietici a Palazzo Vecchio, proprio il giorno dell'Assunta?

Quale accelerazione nella storia presente della Chiesa e del mondo: davvero: tutto va "ineluttabilmente" instaurandosi a Cristo, in quo omnia constant!

Prega sempre Gesù e la Madonna per me: perché la navigazione è ardua, è vasta, tocca tutti gli oceani del tempo presente: e le nostre forze sono nulle! Ma il Signore è potente e tutto fa Lui. Lui solo, autore ed esecutore -in certo senso -della storia del mondo!

Ricordami fraternamente a tutti. In Cristo. La Pira.

64. Lettera con busta da Firenze - S. Benedetto [21.3] 1962.

Caro Ezio, parlai a lungo con Padre Antonelli: tutto bene: noi siamo soltanto -ed in tutte le situazioni ed in tutti gli eventi -(e senza retorica) gli "araldi del gran Re"! Cioè uomini che -malgrado il nostro nulla radicale (servi inutili!) -sono impegnati in un messaggio essenziale alla storia della Chiesa e dei popoli: il messaggio della Regalità di Cristo sulle nazioni (Rex Regum): siamo, perciò, soltanto figli della Chiesa e servitori (anche se inutili) di essa!

Tutto, ed in ogni tempo e luogo (dando adeguati preavvisi etc.) è stato

sempre operato così; alla luce di questo principio, in esecuzione di questo mandato!

Respice Petrum: è la nostra divisa! E Pietro sa tutto: nel nome del pescatore noi abbiamo sempre gettato tutte le reti.

Prega per me. In Cristo. La Pira.

65. Lettera con busta da Firenze - 3.4.1962.

Carissimo Ezio, grazie: certo è grande conforto sapere che nel "retroterra" c'è la forza virginale ed orante di coloro che sono più vicini al Signore!

La terrazza sulla quale siamo posti -quella di Cristo Re -ha come prospettiva il corso totale dei secoli e lo spazio totale dei popoli ("... tutte le genti"): è la prospettiva storica del Rex Regum!

Quindi, bisogna osare con ardimento e con speranza paolina: siamo nulla e possiamo tutto: nihil habentes et omnia possidentes!

Prega sempre la Madonna e S. Francesco per me. La Pira.

66. Fotocopia testo di telegramma - 14.7.1962.

Ricordando Padre Gemelli et pregando San Bonaventura affinché albero apostolico radicato nella orazione et meditazione sia ricco di frutti che nutrono di grazia et verità storia nuova Chiesa et civiltà nuova popoli fraternamente. La Pira.

67. Telegramma da Firenze - 28.8.1962.

Oggi ricorre festività padre Gemelli -stop -Egli dal cielo prega per noi affinché sia sempre più elevato al cospetto delle nazioni il vessillo del Gran Re -stop -Fraternamente. Giorgio La Pira.

6. Fotocopia di lettera di Franceschini - 9.12.1962:

Mio caro, che il Signore e la Madonna siano sempre nel tuo pensiero, nel tuo cuore, nella tua opera. Aff. Ezio.

68. Telegramma da Firenze - 24.12.1962.

Con fraterni auguri natalizi. La Pira.

69. Lettera con busta da Firenze - 7.1.1963.

Caro Ezio, ed eccoti la risposta dalla valle:

-Deus, Deus meus, ad te de luce vigila!

-Levavi oculos meos in montes unde veniet auxilium mihi!

Grazie, perciò, di cuore: e prega tanto il Signore e la Madonna per me.

In Cristo. La Pira.

Ti accolgo il "Messaggio di Epifania 1963": non bisogna mai dimenticare una cosa essenziale: Firenze è formalmente consacrata a Cristo Re! Quale mistero storico, reale, destinato ad influenzare la storia dei popoli!

70. Lettera senza busta da Firenze - 24.7.1963.

Caro Ezio, il tema "politica" è tanto profondamente religioso e serio: tocca la "struttura" stessa, in certo modo, della Regalità terrestre del Signore!

Non è esagerazione, questa: è realtà: è il senso ultimo, vero, della visione cristiana del mondo: del cristocentrismo paolino e di Scoto: è il senso stesso della "Vita di Cristo" di Fornari!

Quindi, è un tema che esige una preparazione (meglio una meditazione) teologica e religiosa seria!

Altro che piccoli tatticismi e superficialità giornalistiche!

Ti accludo, in proposito, due circolari collegate tra loro: una del 1960 e una recente (elezioni italiane 1963).

Ti accludo anche un gruppo di circolari relative alla morte di Giovanni XXIII, al Conclave e alla elezione di Paolo VI.

Ti accludo anche tre opuscoli:

1) elezioni italiane 1963

2) Giovanni XXIII

3) Paolo VI.

Penso di accludere anche altri opuscoli (Mater et Magistra: cinque domande: riflessioni sul Credo)

Prega il Signore -e la dolce Madonna -per Firenze e per me. La Pira.

71. Lettera senza busta da Firenze - S. Lorenzo [10.8] 1963.

Caro Ezio, a te posso dire fraternamente: -non avertene mai a male (so quanto ti costi) per il mio tradizionale ritardo.

Prendimi come sono, come il tempo, la situazione, il logorio mi hanno a poco a poco fatto: come il Signore mi ha -in certo senso -ridotto!

Ciò, si sa, per mia umiliazione: per darmi il senso specifico del mio nulla!

Pazienza, non è vero?

Ecco perché ti chiedo ampia, fraterna, generosa "assoluzione" pel mio ritardo ormai tradizionale: il Signore ti darà tanto merito per questa tua fraterna comprensione e carità.

Domani 11 c'è qui un impegno che non si può -da parte del capo della città -preterire, e così per lunedì e martedì.

Comunque: vengo appena potrò: e sarò certamente con voi per coronare nella preghiera, nella speranza, nella carità un atto che pone nel cuore ed in tutto l'essere il sigillo di una regalità duplice: quella di Cristo e quella di Maria (Regalità reale sui popoli di tutta la terra);

Prega e fa pregare la Madonnina per me.

In Cristo. La Pira.

E Firenze? Quale mistero: 1527 Cristo re di Firenze -Maria regina di Firenze: atto pietistico? No: storico, di lievitazione cristiana di un popolo, di una storia: e ciò, in vista di oggi, di domani: per la regalità di Cristo in questa epoca storica!

Ricordi? Assunzione 1959 (morte di Padre Gemelli in luglio: La Pira a Mosca): quali fatti da allora? una geometria!  
Prega per me. La Pira.

72. Lettera senza busta da Firenze - 13.8.1963.

Caro Ezio, ecco "complicazioni" ancora.

1) Domani arriva a Firenze il Re dell'Afghanistan: telefonata da Roma: il Sindaco lo riceva (l'Ambasciatore ha espresso questo desiderio, vivamente).

2) Poi: sciagura aviatoria e morte del Capo delle Misericordie (??) Toscane (Com. Crema); quindi presenza ai funerali che si svolgeranno in questi giorni.

Come vedi ogni "piano" è spezzato: non resta di sicuro che l'atto finale: gli Esercizi si svolgono qui, in questo ritmo apostolico!

Ho detto poc'anzi a 100 giovani francesi: -La storia nuova? il suo asse? Eccolo: Cristo Re!

Radicati nell'orazione e nel Sacramento della Chiesa per fiorire e fruttificare nella edificazione delle città, dei popoli, delle nazioni, delle civiltà!

Cristo, Re di Gerusalemme; Re di Firenze; Re di tutte le nazioni!

E Maria Regina!

Pregate per me. In Cristo. La Pira.

73. Copia dattiloscritta di lettera senza busta da Firenze -S. Giovanni Eudes (19.8) 1963.

Caro Ezio, questa volta abbiamo scavato sino a toccare la pietra di fondamento.

Cosa è la regalità di Cristo? La regalità effettivada di Cristo sopra Gerusalemme ed Israele e sopra le nazioni di tutta la terra.

Una regalità che si trascrive, perciò, nella storia non solo della Chiesa ma anche -essenzialmente -dei popoli.

E questa epoca caratterizzata dalla unità della Chiesa (in prospettiva) e dalla pace e unità del mondo (già quasi in atto) è, appunto, l'epoca in cui questa regalità terrestre è destinata a fiorire.

Ripensando a tutto questo e ripensando alle riflessioni da te fatte, credo opportuno inviarti:

1) le circolari (volume "privato" delle suore)

2) tutti i "discorsi" miei di Firenze

3) un libretto (Exquisses pour une politique chrétienne etc.) sulla visione cristiana della politica di Firenze.

Quest'ultimo desidero riaverlo: è la sola copia che possiedo: desidero riaverlo perché mi può essere utile in qualche occasione. Dà uno sguardo.

A me pare che sia giunto il tempo di definire una autentica spiritualità della Regalità: cioè un'attitudine di "simpatia cristiana", di grazia e di amore (quella stessa di Cristo) per Israele e per tutti i popoli e le nazioni e le civiltà come tali del mondo.

L'Istituto della Regalità e la stessa Università Cattolica potrebbero far tanto, per lievitare l'Italia ed il mondo in questo senso. Era l'ideale di Padre Gemelli. Ne riparleremo.

Tu prega tanto, con fraterno affetto, la Madonna per me.

In Xsto.

7. Fotocopia di lettera di Franceschini da Milano - Natività di Maria SS. [8.9.] 1963:

Carissimo, ho avuto la tua lettera e -subito dopo -i due pacchi con le pubblicazioni. Ti rimanderò appena letto il volume *Esquisses pour une politique chrétienne*, come mi chiedi: ma tengo anche tutto il resto a tua disposizione, pronto a rispedire anche quello ad un tuo cenno.

Sono d'accordo con te su tutto, come sai. Anzi ti sarei gratissimo se, avendo un momento libero, tu buttassi giù qualche appunto su come vedi, oggi, i compiti dell'Università cattolica perché essa possa essere veramente il lievito che dovrebbe essere. Ci faresti una grande carità. Ti abbraccio fraternamente, tuo aff. Ezio.

74. Fotocopia di telegramma da Firenze a Milano – 28.8.1963:

Oggi ricorre festività padre Gemelli – stop – Egli dal cielo prega per noi affinché sia sempre più elevato al cospetto delle nazioni il vessillo del gran Re – stop – Fraternamente. Giorgio La Pira

75. Copia dattiloscritta di lettera senza busta da Firenze - Angeli Custodi (2.10) 1963.

Caro Franceschini, il mio pensiero sulla Cattolica, eccolo: -vedi cosa si fa a Mosca, all'Università? La facoltà filosofica -cioè del "materialismo dialettico e storico" -dà "forma" a tutto l'insegnamento (cerca, almeno, di fare questo).

Ebbene: la teologia -la "teologia delle realtà terrestri" (cfr. Thils) -dovrebbe dare "forma" a tutto l'insegnamento della Cattolica!

Beatus est is cui omnia unum sint et omnia in uno videt et omnia ad unum trahit.

I giovani dovrebbero, alla Cattolica, vedere il mondo in prospettiva, come lo vede il Signore: tutto ordinato a Dio ed a Cristo (ed alla Chiesa, perciò).

Lo so: è un problema gigantesco: ma è il solo problema che legittima l'esistenza della Cattolica: se impostato ed in qualche modo risolto, esso potrebbe dare alla gioventù italiana (e mondiale) un contributo immenso di santificazione e di luce.

Bisogna avere il coraggio di affrontare questo problema "regale": il tempo più opportuno per fare ciò è forse venuto: perché il problema della "teologia delle realtà terrestri" (la teologia della storia ne è un capitolo) è, in certo senso, il massimo problema politico del tempo presente e futuro.

Si edifica la nuova Gerusalemme solo avendo coscienza di questa "misura" teologica!

Prega la Madonnina per me. La Pira.

76. Fotocopia di telegramma da Firenze - 12.8.1964.

Nella soave festività di Santa Chiara desidero essere più intimamente a voi unito pregando il Signore la Vergine Immacolata S. Chiara et S. Francesco di voler fare germogliare nella chiesa e nel mondo una primavera nuova di grazia e di pace -stop -fraternamente. La Pira.

77. Lettera con busta da Firenze - 16.8.1964. S. Gioacchino.

Caro Franceschini, riprendo per iscritto il colloquio di stamattina: -quali tempi!

Bisogna guardarli con l'occhio di Gesù, con l'occhio di Maria, con l'occhio dei Profeti (Isaia, Geremia etc.) e dei Santi (specie S. Giovanni e S. Paolo) -con l'occhio della Chiesa: Giovanni XXIII, già Pio XII e Paolo VI -per capirli!

Quali tempi: i tempi "quasi messianici" (la frase è di Paolo VI) che il Signore sta maturando nella storia della Chiesa, di Israele e dei popoli!

Levate oculos vestros, et videte.

Ebbene: questo è il nostro compito in certo modo fondamentale: -rivelare questi tempi; indicare questa stagione; svelare questo infinito dono di grazia, di civiltà e di luce che il Signore Risorto (e Maria Assunta) sta facendo al mondo!

Ma bisogna esserne persuasi, anzitutto, noi!

Prega per me. La Pira.

Dovrebbe essere questa la spiritualità (e la missione) della Regalità di Cristo: spiritualità aperta verso i grandi orizzonti della storia nuova della Chiesa e dei popoli!

Questo dovrebbe essere l'elemento specificante della nostra vita di preghiera, di meditazione, di azione!

Altrimenti come specificarla? come definirla?

Pregare, meditare, operare in vista della "salvezza totale" del mondo: Lux mundi!

8. Fotocopia di lettera di Franceschini da Madonna di Campiglio -S. Agostino [28.8] 1964:

Carissimo La Pira, mi è stata rispedita quassù la tua del 20 corrente: della quale ti sono gratissimo. Sono d'accordo in tutto ciò che mi scrivi, ma ti chiedo di fare un passo avanti. La spiritualità nuova -scrivi -aperta verso i grandi orizzonti della Chiesa e dei popoli. Sì. Ma occorre aiutare a vederla, a capirla. Perché non raccogli in un opuscolo (e tu solo lo puoi fare) gli inviti a questa apertura cosmica? Dovresti riunire le voci dei profeti (e non solo Isaia e Geremia, anche altri), del Nuovo Testamento (e in particolare di S. Paolo e dell'Apocalisse), della Chiesa (da S. Gregorio Magno a Paolo VI) che INVITANO A QUESTA APERTURA e la PREANNUNZIANO. I testi originali,

e due parole tue di introduzione. Altrimenti come dare un contenuto di voci e un aiuto alla formazione di questa spiritualità? Fallo, te ne prego! Aff.mo Ezio.

78. Telegramma da Firenze a Milano - 28.8.1964.

Nel ricordo di Padre Gemelli e nella prosperità così grande del Regno di Cristo sulle nazioni -stop -Fraternamente La Pira sindaco Firenze.

79. Copia dattiloscritta telegramma da Firenze - 3.8.1965.

In reductione artium ad theologiam fraternalmenre pregando e auspicando. La Pira.

80. Copia dattiloscritta di lettera da Firenze - S. Gioacchino (16.8) 1965.

Caro Franceschini, questo "corso" è stato "essenziale" davvero: incipit vita nova! Si tratta della definizione (fino in fondo) della "regalità di Cristo" e della "missione" che, in conformità ad essa, viene affidata al sodalizio (ed alla Cattolica) in questa alba (ancora lontana ma già vicina) del secolo XXI.

Di che si tratta?

La tua elezione a Rettore della Cattolica fa parte di un disegno unico, che investe appunto il sodalizio e la missione che il Signore gli affida: ne ripareremo.

Quanto alla Cattolica, io penso ad un corso "sulla teologia del secolo XXI": susciterebbe un interesse enorme.

(Diviso in due parti: 1) teologia della storia (in generale); 2) teologia del nostro tempo (in modo particolare): e, più esattamente, del tramonto del secolo XX e della genesi del secolo XXI).

Quanto ai nomi di più vasta risonanza e di sicura dottrina: P. Congar, P. Daniélou, P. Feret, P. Chenu, P. Balducci, P. Dubarle, Dossetti etc. Non c'è che da scegliere!

Il corso dovrebbe essere annunziato in tutta Italia (ed all'estero): sarebbe un autentico faro di luce destinato ad illuminare tante intelligenze nuove, giovani, nel nostro paese!

Regalità di Cristo sull'intelligenza, pilota della storia.

La Madonnina ti darà tanta grazia e tanta forza: comincia ora, per l'università e per il sodalizio, una età nuova: una età adeguata a questa "sconfinata" età nella quale il Signore -ai fini del suo Regno -ha introdotto la storia della Chiesa, dell'Italia e del mondo.

Prega per me. La Pira.

La Cattolica (quale sede, quella di S. Ambrogio: la più bella e significativa del mondo!) può diventare (come era nei disegni originari del Padre) un punto di luce e di forza soprannaturale per tutta la Chiesa (per l'Italia, per l'Europa, per il mondo).

E questo non è sogno o poesia: è autentica possibilità!

Abbi la bontà di dare uno sguardo -riflettendo su di esso -su questo di-

scorso pronunciato in Consiglio Comunale: è, per così dire, la "teologia di Firenze": dell'esperienza fiorentina.

81. Lettera senza busta da Firenze -S. Maria Margherita Alacoque [17.10] 1965.

Carissimo Ezio, oggi è Santa Maria Margherita Al.: perciò ti scrivo: per chiederti, come sempre, la tua fraterna preghiera: e per augurare a te ed a tutti i nostri fratelli -alla nostra famiglia! -i doni più alti del Signore: che il Cuore adorabile del Signore -anche per intercessione di S.M.M.A. e del Padre -riversi su tutti la pienezza della Sua grazia e faccia delle nostre anime lampade vive di carità, di fede, di speranza!

E la Madonna sigilli questi nostri desideri!

In Xsto. La Pira.

9. Fotocopia di lettera di Franceschini - 21.5.1966:

Carissimo La Pira, so che sei venuto a Milano e non hai trovato nessuno, perché eravamo tutti a Roma. Me ne dispiace ma spero che tu possa ritornare su presto.

Poi un ... incarico. I nostri Esercizi saranno, quest'anno, ad Assisi, dal 14 al 21 agosto. Gli amici ti pregano di parlarci, possibilmente giovedì 18 (ma se non puoi anche in altro giorno) della POVERTÀ alla luce dei documenti conciliari. Spero che tu possa accettare: e che tu possa essere fra noi per tutta la settimana, anche perché alcuni problemi delicati hanno bisogno del consiglio di tutti. Ti ricordo con particolare affetto. Tuo Ezio.

82. Copia dattiloscritta di lettera da Firenze - 7.7.1966.

Caro Ezio, non mi dare incarichi!

Ho una certa stanchezza che mi chiede di non assumere impegni!

Pazienza, non è vero? E prega tanto, con fraterno e vivo soprannaturale affetto, la Madonna per me. La Pira.

83. Copia dattiloscritta di telegramma lettera da Monteveglio - 15.7.1966.

A Monteveglio ricordiamo pregando Padre Gemelli che ci mostrò le vie della regalità di Cristo e di Maria nella storia presente della Chiesa e del mondo.

Don Dossetti -La Pira.

10. Fotocopia di lettera di Franceschini - 17.7.1966:

Carissimo, sta bene, non insisto, perché so bene che cosa significhi la stanchezza e il desiderio di quiete. Ma ti attendiamo ad Assisi, dove nessuno ti disturberà.

Preghiamo, intanto, tutti per te, ricordando che se il seme non muore nel terreno dove la Provvidenza lo ha gettato, l'albero non nasce: e ricordando,

anche, che il verbo cui S. Paolo affidò l'espressione della missione salvatrice di Nostro Signore è exinanire: che significa farsi niente. Ti siamo tutti accanto. Aff. Ezio.

11. Fotocopia di lettera di Franceschini da Milano - 18.7.1966:

Caro La Pira, sono gratissimo per il significativo telegramma inviatomi in occasione del VII anniversario del ritorno a Dio del nostro sempre presente Padre Gemelli. Ci aiuti, ora che è fra i "potenti del Cielo" a percorrere in fedeltà la strada che ci ha indicato.

Con l'augurio più affettuoso, tuo Ezio Franceschini.

84. Fotocopia di lettera senza busta da Firenze - 20.7.1966.

Caro Ezio, grazie per quella conclusione "ti siamo tutti accanto"! Conosco ormai per varie esperienze queste situazioni di annullamento interiore, quando il Signore ci associa alla Sua Croce: per lavarci dalle nostre colpe e per associarci alla Sua sofferenza redentrice e pacificatrice del mondo: "omnia traham ad me ipsum!"

Fiorisca presso tutte le anime e tutti i popoli questa redenzione di grazia e di pace!

Prega sempre la Madonnina per me.

Fraternamente nel Signore. La Pira.

Sono stato alcuni giorni con Dossetti a M(onte)Veglio.

85. Telegramma da Selvavalgardena - 19.8.1966.

Siamo con Padre Balducci bloccati Val Gardena -stop -nel ricordo S. Benedetto 1928 prego Signore et Vergine et S. Francesco che si faccia in tutti sempre più visibile grande posto Regalità Cristo verso cui è irresistibilmente avviata nella nostra epoca la storia della Chiesa di Israele e delle nazioni. Frater La Pira.

86. Fotocopia telegramma da Firenze - 15.8.1967.

Ti sono affettuosamente et profondamente unito nella preghiera nella crescita e nella speranza anche se insistente affaticamento mi costringe ancora una volta essere fisicamente lontano dalla fraterna comunione con tutti voi. La Pira.

87. Fotocopia telegramma da Firenze - 17.8. 1967.

Verrò venerdì pomeriggio. Fraternamente. La Pira.

88. Testo dattiloscritto di telegramma da Firenze a Milano - 8.4.1968.

Ieri at Badia abbiamo fraternamente pregato per Vito -stop -Questa scomparsa impreveduta ci ha profondamente rattristato. Sarei venuto Milano se impegni con stranieri fissati per ieri et per oggi non me lo avessero impedito

-stop -Sono voi tutti uniti nella preghiera più viva. La Pira.

89. Fotocopia telegramma da Firenze a Erba - 12.8.1968.

Santa Chiara ottenga noi et nuove generazioni splendori di grazia et giustizia et verità. Fraternamente. La Pira.

90. Lettera con busta da Firenze - 18.8.1968. XI domenica dopo Pentecoste.

Caro Franceschini, sono tornato a Firenze e desidero dirti che ho portato tanta speranza nel cuore a conclusione "dei nostri colloqui": -Si può fare tanto bene! Quale? quello specifico "delle nazioni": operare sui popoli (su quello italiano e sugli altri) perché la "Regalità di Cristo" diventi il lievito vittorioso di questa nuova età del mondo.

Avere l'audacia (la fede) di credere che noi tutti (cioè un nulla) possiamo efficacemente agire in questa direzione: omnia possum in eo qui me confortat. La Madonna è capace di tutto!

Questo a me pare il fine essenziale, "principale"???? dell'istituto: pilotare per così dire -la speranza dei popoli: visione audace? quasi di sogno? irreale? sproporzionata ad ogni nostra capacità? È vero: eppure perché il Signore non può operare quei miracoli così prodigiosi e quasi assurdi?

Essere -come istituto -l'organo (laico, cioè di laici) della speranza storica: un organo che agisce per rendere efficace questa speranza nel seno delle nazioni?

Chissà! Tutto può il Signore: tutto può la Madonna: tutto può la fede: -dire ad una montagna che si sposti: non solo alla montagna fisica, ma anche alla montagna storica e politica (il comunismo, ad es.).

Ti scrivo appunti per comunicarti questa viva speranza dell'anima!

Sta sereno: tutto va bene: il Signore è risorto, la Madonna è assunta: ed il Signore risorto e la Madonna assunta sono contenti di te!

Prega per me. Fraternamente. La Pira.

Devo chiederti perdono per tante cose: soprattutto per non averti scritto in occasione delle tue dimissioni: per la verità, quando la notizia venne io, subito, non la seppi: ero (se non sbaglio) a Tunisi. Comunque, potevo scriverti dopo. E poi c'è un tessuto di mancanze che esigono il tuo fraterno perdono. Tuttavia voglio dirti una cosa: il Signore ti vuole tanto bene: la Madonna ti è tanto vicina! Non temere per le faticose paure interiori che ti travagliano: sono ombre senza consistenza: sono la Croce! Prendile così, come lo Spirito Santo le causa: ma non affliggere (se puoi!) la tua anima: lasciala "libera", accetta queste pene e fa di esse (se ti è possibile) uno strumento di pace e di canto: magnificat anima mea Dominum!

Ripeto: -non lasciarti vincere (se ti è possibile) dalla tentazione di esami di coscienza ed altro: tutto va bene; tutto è bene: il Signore Risorto ti ama più di prima, la Madonna Assunta -Rosa mistica -ti è più vicina di prima!

Ora la tua orazione sofferente ha un peso di salvezza immensamente più grande di prima!

Prega tanto per me e perdonami (dicendo tre Ave Maria per me) tanto.

Fraternamente. La Pira.

Ripeto: lascia sereno il tuo cielo interiore: la stella del mattino -Cristo stesso e Maria stessa -splenderà come sole nell'anima tua e la riempirà di luce, di splendore, di pace: come prima, meglio di prima (la sola medicina efficace è questa infinita speranza e carità di cui si fa piena l'anima irrorata dalla grazia e dalla pace. Io conosco queste cose: perciò il mio linguaggio è sperimentale!)

Accompagnami con la preghiera, a Fatima ed a Mosca (il 4 settembre): questo viaggio che ripete quello dell'Assunta 1959 si iscrive (penso) nel tessuto di grazia e di pace che la Madonna (se compiuto al suo messaggio) vuole stendere sulla Russia e sul mondo!"

È aggiunto un foglietto con la data: "L'Assunta 1968 -Erba":

"Questa grande verità: il Signore è Risorto, perciò tutto va bene! "Magnificat anima mea Dominum.

12. Fotocopia di lettera di Franceschini da Solda - 5.9.1968:

Carissimo, grazie per la tua lettera e non preoccuparti per me. Sono sempre stato nella più grande pace, sicuro di fare la volontà di Dio. Avevo accettato per obbedienza il così detto "potere" (accademico), con gioia l'ho passato ad altri, scaduto il termine del mandato. "Sive vivimus, sive morimur, Domini sumus", lieti di poterLo servire in semplicità e umiltà.

Oggi sarai a Mosca. Ti seguo con la preghiera e con tutto l'affetto. La Madonna sarà ancora una volta la "salus mundi" raccogliendo al Suo Cuore le nazioni dell'Occidente e dell'Oriente. I "rumori di guerra" possono illudere coloro che non credono. Ma per chi crede tutto è chiaro come la luce del sole. Ti abbraccio fraternamente. Ezio Franceschini.

91. Testo autografo di telegramma da Firenze all'ospedale di S. Chiara di Trento – data presumibile settembre 1968:

Fraternamente vicino nella preghiera. La Pira

92. Telegramma da Firenze a Milano - 14.7.1969.

Ricordando Padre Gemelli et pregando San Bonaventura affinché albero apostolico radicato nella orazione et meditazione sia ricco di frutti che nutrono di grazia et verità storia nuova Chiesa et civiltà nuova popoli, fraternamente. La Pira.

13. Fotocopia di lettera di Franceschini da Vill'Agnedo - 20.7.1969:

Caro La Pira, ti sono molto grato per il tuo telegramma in occasione del X anniversario della scomparsa terrena del Padre. Sono ancora colpito nella mano: ma anche per questo lodo il Signore. Arrivederci ad Assisi. Tuo aff.mo Ezio.

93. Lettera con busta da Firenze - 6.9.1971.

Caro Franceschini, ho scritto a P. Antonelli ed a Brasca queste lettere: te ne

invio (riservatamente) copia.

“Riflusso verso le sorgenti” “strategia delle sorgenti”: è urgente: solo così potremo davvero avanzare -in questa età apocalittica -verso le grandi frontiere del futuro (di Isaia!)

Il Signore dà a te -nel nostro istituto -il compito di sostenere con energia crescente (e di sperare) questo riflusso verso le sorgenti dell’acqua viva che zampilla sino alla vita eterna!

Ogni altro tipo di aggiornamento è falso: va verso “le cisterne” negative di cui parlano i Profeti: “hanno lasciato me, fonte di acqua viva”!

La Madonna ci aiuti. Prega per me. In Xsto. La Pira.

6.9.71 (dopodomani è la Natività della Madonna: radicamento di Dio nella verginale ed immacolata bellezza di Maria).

-Ti accludo copia di questa lettera inviata a Mons. Maccari: e di questo discorso sulle quattro scelte!

-S. Francesco è davvero il perfetto realizzatore della “strategia della sorgente”: uomo fatto orazione (come il Signore e la Madonna): per questo, egli immise nel fiume della storia della Chiesa e dei popoli una “carica divina” di propulsione per l’edificazione anche della civiltà!

-Scrivi quel libro su S. Paolo -Seneca -Nerone: è importante per conoscere il Signore “operante” a Roma! Il libro di Marta Sordi è ricco e pienamente valido!

14. Fotocopia di lettera di Franceschini da Milano - 8.11.1971:

Carissimo, in questi giorni di forzato riposo (una ricaduta, la mano destra “cecedit iners”, ma è sempre BELLO ciò che ci avvicina alla metà) ho tratto fuori il materiale, molto ma abbandonato, più di 100 codici, SENECA -S. PAOLO e mi sono informato sulla più recente bibliografia. Se il Signore mi dà forza, verrà fuori il libro. Lo dedicherò a te. Grazie di avermi mandato copia della lettera a Brasca e a Mons. Maccari. Ti prego di una piccola Ave Maria. Aff.mo Ezio Franceschini.

94. Copia dattiloscritta di lettera senza busta da Firenze - 13.11.1971.

Carissimo, grazie! Ed il Signore -e la Sua dolce Madre -ti infonda tanta grazia e tanta vigoria.

Prega per me. La Pira.

15. Fotocopia di lettera di Franceschini da Villagnedo - agosto (?) 1972:

Carissimo La Pira, sto preparando le lezioni francescane per S. Benedetto del Tronto (=Grottammare), ed è ormai certezza la “scoperta grossa” annunciata lo scorso anno: nelle PREGHIERE S. Francesco ebbe molto più coraggio dei Padri del Concilio Vaticano II! Spero di vederti a Grottammare e ... più a lungo del solito. Tu sei l’UNICO del 1928 e sai quanto i tuoi fratelli hanno bisogno di te, del tuo esempio, della tua parola!

Arrivederci, dunque; mi raccomando alle tue preghiere. Aff. Ezio.

95. Lettera senza busta da Firenze - 31.1.1974 S. Giovanni Bosco.

Carissimo Ezio, grazie: levate oculos vestros et videte ... albae sunt iam ad messem!

La Madonna ci dia la grazia di portare sempre nel cuore questa perla preziosa che ci dà tanta luce e tanta speranza!

Prega per me. Fraternamente. La Pira.

96. Copia dattiloscritta di telegramma da Firenze a Milano - 30.6.1976.

Con ritardo ma con immenso grato affetto per quanto tu hai fatto e fai per la Chiesa et per la autentica cultura, fraternamente. La Pira.

97. Telegramma da Firenze a Milano - 24.7.1976.

"La Vergine Immacolata faccia splendere più vivamente in queste ricorrenze il sigillo di Cristo impresso tua anima fonte irradiatrice di luce e di grazia per quanti ti accostano, fraternamente. La Pira.

16. Fotocopia di lettera di Franceschini da Villagnedo - 30.7.1976:

Carissimo, ti ringrazio delle tue troppo buone espressioni: è l'affetto, non la verità, che te le ha messe sulle labbra. E ti faccio ora, con calma, gli auguri per il SERVIZIO che hai ripreso in Parlamento. Che la Madonna del buon consiglio ti protegga!

Ci rivedremo ad Assisi? Nell'attesa, ti abbraccio. Tuo Ezio.

98. Biglietto con busta da Firenze - 21.1.1977.

Grazie per gli auguri: aspetto il libro!

Fraternamente. La Pira.

# Sei lettere inedite di Agostino Gemelli a Giorgio La Pira

MARCELLO BADALAMENTI OFM\*

Le lettere inviate da p. Agostino Gemelli a Giorgio La Pira – inedite e provenienti dalla pozzallese Fondazione La Pira e che qui si commentano – ci presentano un aspetto della vita, diremmo, familiare, intimo, cordiale, riprova del rapporto di grande stima ed affetto, da padre a figlio, che si era instaurato tra i due personaggi: il convertito medico fondatore dell’Università Cattolica e il laico consacrato professore di diritto romano all’Università di Firenze.

Il rapporto tra i due, nato già negli anni venti<sup>1</sup>, perdura fin nel 1959, anno della morte del Gemelli: una vera e propria amicizia che sorse anche dal comune cammino, proposto dal frate francescano e accolto immediatamente dal Professore (nel 1928 La Pira ha 24 anni mentre Gemelli ne ha 50), iniziato attorno al nascente Sodalizio dei Missionari della Regalità di Cristo.

Venne così consolidata un’amicizia che nella serietà di una comune risposta al Signore trovava l’identico denominatore<sup>2</sup>. E’ a partire da questo contesto di appartenenza che si comprende il contenuto delle lettere che, pur avendo come filo conduttore la condizione di salute di La Pira, richiamano contesti più ampi, quali appunto la realtà spirituale dello stesso. Questo si evince con maggiore chiarezza dalla lettera circolare che il p. Gemelli inviò a tutti i Missionari, datata 1° gennaio 1936 e in possesso della Fondazione Familiare.

Gemelli fu certamente non solo tramite ma garante di un idillio,

<sup>1</sup> Le lettere commentate dall’Autore sono state pubblicate in *Quaderni Biblioteca Balestrieri* V, (2006), 5, pp.131-147 (Nota redazionale).

<sup>2</sup> Sul “Sodalizio” – poi Istituto Secolare – non abbiamo molte fonti se non quelle interne e per lo più pochissimo diffuse per il riserbo imposto da p. Gemelli ai sodali. Una di queste, indispensabile, è il volume di E. FRANCESCHINI (ed.), *Consacrati nel mondo. Istituto secolare dei missionari della Regalità di Cristo 1928-1978*, Milano 1979 [pro- manuscripto]. Sulla vulcanica figura del fondatore è utile leggere la biografia della M. STRICCO, *Padre Gemelli. Appunti per la biografia di un uomo difficile*, Edizioni O.R., Milano 1991<sup>2</sup>. Si veda anche G. COSMACINI, *Gemelli*, Rizzoli, Milano 1985.

mai interrotto, tra La Pira e il francescanesimo, che inciderà senz'altro in modo determinante nel suo cammino di ricerca e di risposta al volere del Signore.

Una celebre frase del p. Gemelli: *francescani si nasce non si diventa* ci fa comprendere ciò che fu la forte esperienza del convertito dottore Edoardo, da cui scaturì il pollone nuovo del carisma francescano della consacrazione secolare, che La Pira accolse e modellò, egli stesso, con la sua presenza e con una partecipazione fedele, attiva e feconda.

Lui stesso – il Gemelli – scriverà, in una nota autobiografica sul significato dell'essere francescano: «Io ritengo, sulla base dell'esperienza, che francescani si nasce; e se mi si chiede di definire il francescanesimo, rispondo che non sono capace di farlo; bisogna viverlo per sapere ciò che è; e per viverlo bisogna osservare il S. Vangelo 'sine glossa', come insegnava san Francesco [...] eliminare i desideri inutili, agire in un'operosità corrispondente alla propria vocazione, così compatta e veloce da non lasciare lacune per le fantasticherie e i sentimentalismi; camminare sempre per le vie maestre, al sole; contentarsi di poco e godere di tutto; vivere giorno per giorno nella povertà liberatrice; aspettare il dolore come un amico; amarlo gelosamente come segno di predestinazione; fidarsi di Dio e volere sempre la sua volontà»<sup>3</sup>.

Qui presentiamo sei lettere (gennaio - marzo 1936) che p. Gemelli inviò a Giorgio La Pira in un momento in cui attraversava una particolare situazione di sofferenza fisica e psichica.

Ricordiamo che ci troviamo dinanzi ad un grande uomo di fede che, dopo la laurea in medicina nel 1902, si dedicò con particolare passione alla sua professione specialmente nell'ambito psicologico e psichiatrico. Folgorato dall'esempio di San Francesco decise di intraprendere il cammino francescano e nel 1903 – aveva 25 anni – iniziò, con grande stupore di tutti coloro che lo conoscevano e il grande disappunto della sua famiglia, l'*iter* formativo entrando nel noviziato dei frati minori della Provincia Lombarda<sup>4</sup>.

Il frate Agostino (così si chiamerà da religioso il dottor Edoardo), cambiando il nome come allora era d'uso fare, sarà una delle figure culturali più in vista nel panorama scientifico e religioso della prima metà del secolo ventesimo, in Italia e anche oltre. Si deve difatti a lui l'idea della fondazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore che,

---

<sup>3</sup> *Memorie di Padre Agostino Gemelli dei Frati Minori*, Milano 1960, 115

<sup>4</sup> M. STICCO, op. cit., 26-56

insieme ad uomini di scienza e di santità come Ludovico Necchi e Armida Barelli, e al desiderio accorato di Giuseppe Toniolo, scomparso nel 1918, con il sostegno del cardinale Ferrari e di Papa Benedetto XV, venne fondata nel 1919 ed inaugurata ufficialmente nel 1921.

Con quest'impegno la genialità del francescano diede vita alle Missionarie – 1919 – e ai Missionari – 1928 – della Regalità, che nella gestazione della loro configurazione ecclesiale rappresentano i primi albori dei futuri Istituti Secolari. Scriverà il Fondatore di questa nuova realtà nella Chiesa: «Mentre nelle associazioni religiose o quasi religiose chi ne entra a far parte si dedica a promuovere l'avvento del regno di Cristo nel mondo con la preghiera e coll'azione, ma sempre operando *sul mondo ma dal di fuori del mondo*, chi entra a far parte di queste nuove forme si consacra con la stessa intensità e totalità allo stesso fine, ma operando, per così dire, *sul mondo dal di dentro del mondo*»<sup>5</sup>.

La circolare del Gemelli, come era sua consuetudine fare, pone in forma programmatica, di impegno e di verifica dell'impegno stesso, la vita degli appartenenti al Sodalizio: i Missionari sono chiamati – nell'anno 1936 – a fare del bene ed estendere il Regno di Cristo in proporzione della vita soprannaturale che li animerà. Sarà proprio quest'ultimo inciso che verrà sviluppato con abbondanti ed interessanti considerazioni per una risposta fedele all'impegno intrapreso.

L'ambiente, a cui fa riferimento il contenuto delle lettere, è quello derivante dalla reale situazione di salute del professore La Pira. Difatti «durante un corso di spiritualità da lui tenuto, ebbe un collasso, con conseguente grave esaurimento depressivo. I medici prescrissero come terapia urgente e necessaria un periodo di assoluto e prolungato riposo in un luogo ameno e tranquillo»<sup>6</sup>. Lui stesso in una lettera al Carmelo di Firenze – già nel novembre del 1935 – presenta la sua situazione di salute in questi termini: «Ho una forma di esaurimento – nulla di grave! – che potrebbe essere – quale gioia se lo fosse! – nelle intenzioni di Dio come il dolce preannuncio del Signore che viene! *Dominus enim prope est!*»<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> L. MOROSINI MONTEVECCHI, *Gli Istituti Secolari laicali dalla Provvida Mater ad oggi*, in *Vita Consacrata 2. Consacrazione secolare*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1994, 18.

<sup>6</sup> Viene ricordato in Il soggiorno pedarese di La Pira, in *Prospettive*, 5.03.2006, 10. Vedi anche G. LA PIRA, *Lettere al Carmelo*, Vita e Pensiero, Milano 1978, 70-71;

<sup>7</sup> ID., *Lettere al Carmelo*, cit; 34. Questa lettera è data 28 novembre 1935 e Giorgio La Pira la scrive da Genova-Ilario. Dalla stessa località aveva scritto qualche giorno

Il lungo e forzato permanere in Sicilia per il necessario riposo, attuato prima a Caltanissetta, in casa di familiari, e poi a Pedara in un ostello alle falde dell'Etna in una casa dei Salesiani, e concluso, verosimilmente, a Pozzallo, nella casa paterna, si intesse con scadenze – come sempre nel suo solito fare – impellenti. Emerge, da un lato, la personalità del Professore, che pensa con scrupolo ai suoi doveri e desideroso di guarigione; ma ugualmente, la lettura attenta delle presenti lettere, evidenzia il grande affetto che lega Gemelli a La Pira, l'interesse non solo per la sua salute fisica, ma anche per quella spirituale, come provano i paterni consigli sul da farsi e il tentativo di dirimere le inevitabili questioni che il secondo gli sottopone, sapientemente illuminate dal primo.

Il periodo delle lettere riguarda sia il soggiorno in casa di zii, lo zio Sebastiano Gibilisco fratellastro dello zio Luigi di Messina, sia il soggiorno pedarese<sup>8</sup> di La Pira. Si sa con certezza che dal pomeriggio di martedì 11 febbraio fino al sabato santo successivo, 11 aprile, del 1936 La Pira è ospite dei salesiani dell'Istituto "San Giuseppe" di Pedara, in provincia di Catania<sup>9</sup>.

Non è facile ripercorrere quei mesi, anche perché non abbiamo il riscontro delle risposte che La Pira scrive al Gemelli<sup>10</sup>; comunque, si può tracciare, anche alla luce di ciò che Gemelli scrive, un esauriente quadro degli avvenimenti.

Difatti a gennaio (il giorno 8), Gemelli scrive di essere a conoscenza del perdurare delle precarie condizioni di salute dell'amico; il biglietto intende sapere di più e affida alla comune causa – la santificazione – il vivere questo particolare momento.

Nella lettera del 3 febbraio si inizia un colloquio a distanza sulla

---

prima – 22 novembre – ai suoi zii a Messina: «Sono a S. Ilario (Genova) Villa Aurora per una decina di giorni di riposo! Quella stanchezza che già accusavo questa estate si è al- quanto accentuata: spero ora di trarre profitto da questo riposo in riva al mare. Il luogo è molto bello: ma tutto dipende dalle capacità recettive dell'organismo» (ID., *Lettere a casa [1926-1977]*, Vita e Pensiero, Milano 1981, 155).

<sup>8</sup> In una lettera al Carmelo di Firenze, senza data ma su carta intestata "Istituto Salesiano «S. Giuseppe» – Pedara (Catania)", La Pira scrive: «Io sono in Sicilia da dicembre: sto meglio (?) e spero tornare a Firenze a fine mese» (G. LA PIRA, *Lettere al Carmelo*, cit., 71).

<sup>9</sup> Cf. *Il soggiorno pedarese di La Pira*, in *Prospettive*, 5 marzo 2006, 8

<sup>10</sup> Lui stesso in una lettera da Pedara alla zia (11 marzo 1936) dice chiaramente: ««Attendo la lettera di P. Gemelli» (*Lettere a casa*, cit., 158).

situazione fisica e psicologica di La Pira e le sue implicanze spirituali. Con acume e chiarezza il Gemelli consiglia al La Pira, preoccupato dell'andamento della sua vita di pietà, ciò che lo stesso intuisce e propone, cioè che al di là del mero adempimento di pratiche, la vita spirituale consiste «nell'amore a Dio; e l'amore si dimostra facendo – od omettendo – ciò che vuole il Signore».

Si possono intravedere in queste espressioni idee già espresse nella circolare del primo gennaio; tra l'altro, difatti, si legge: «Per pregare non basta recitare determinate preghiere orali; pregare è soprattutto ed innanzitutto fare l'orazione mentale: preghiera infatti è l'elevazione dell'anima a Dio». Senz'altro il Gemelli vuole incoraggiare ed esortare La Pira anche in vista del periodo di sofferenza che sta vivendo.

Inoltre già si inizia a parlare – sarà oggetto di riferimento in ogni altra lettera – del rapporto tra il lavoro (l'insegnamento) e l'accettare la realtà della necessità del riposo.

A mio parere, la lettera più interessante è quella datata 10 febbraio, dove compare un passaggio che inaugurerà il soggiorno pedarese del Professore che, come risulta dalla testimonianza dei religiosi salesiani della stessa casa, verrà lì accolto nel pomeriggio dell'11 febbraio<sup>11</sup>.

I tre punti che il Gemelli riprende nella lettera si riferiscono a delle sottolineatura che verosimilmente La Pira aveva fatto nella missiva a lui inviata:

I) «Sono anch'io del parere che, appena ti sentirai sicuro, tu abbia a lasciare la vita di famiglia, per la ragione che giustamente mi hai indicato».

La «vita di famiglia» è il riferimento alla residenza del La Pira presso gli zii a Caltanissetta che per spiacevoli trascorsi è valutata non più confacente alla permanenza, decisione che lo stesso Gemelli reputa opportuna. La cosa stava a cuore – l'andare altrove – al Professore: «appena ti sentirai sicuro», gli dirà Gemelli, ma la decisione era stata repentinamente meditata e immediatamente attuata: l'11 pomeriggio è

---

<sup>11</sup> Potrà sembrare strano che una lettera, datata 10 febbraio, che parte da Milano arrivi il giorno dopo a Messina. La cosa in quegli anni era più che possibile poiché la posta arrivava a destinazione verosimilmente l'indomani o, secondo le distanze, anche nello stesso giorno. Ne è riprova una cartolina, conservata dalla Fondazione Familiare di Pozzallo, inviata da Enna dallo zio Sebastiano a Giorgio, a Messina, datata 18 febbraio 1936 e arrivata lo stesso giorno nella città dello stretto. Lo zio gli scrive a Messina, ma La Pira è già a Pedara. Anche se La Pira l'avrà qualche giorno dopo, ripete gli stessi consigli suggeriti da p. Gemelli.

già sul posto. Questo può, forse, farci comprendere anche il fatto che al suo arrivo a Pedara «Non esisteva una camera disponibile per l'illustre ospite», tanto che «accettò di riposare in un letto sistemato alla meglio nel dormitorio dei piccoli aspirantini, protetto solo da una tenda di separazione»<sup>12</sup>.

Il percorso di La Pira, prima di arrivare nell'ostello dei Salesiani passa per Catania dal professor Petroncelli <sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Cf., Il soggiorno pedarese di La Pira, cit.

<sup>13</sup> Sono interessanti per percorrere questo passaggio le due lettere che La Pira invia alla zia Settimia in quei giorni. La prima, spedita da Enna (città e data del timbro postale), verosimilmente scritta a Caltanissetta, è datata 3 febbraio: «Sono a Enna: sono molto contento perché sono finalmente solo e più contento ancora perché giovedì prossimo a mezzogiorno lascerò Caltanissetta per Catania: la mia permanenza colà – nonostante le cure davvero grandi e spinte fin nei minimi particolari e nonostante l'indubbiato giovamento di clima – mi era ormai diventata molto pesante: tutti i discorsi, consigli, ecc. relativi a fidanzamenti, matrimoni, sistemazioni, ecc. mi erano ormai diventati *in sopportabili*. Perché cose di questa natura hanno una delicatezza insospettata e possono generare gravi inconvenienti: non per me, perché il Signore – *al quale ho donato la mia vita ed al quale ho chiesto che mi faccia immediatamente morire nel momento in cui intendessi ritirare il dono* – mi custodisce in una corazza di ferro; ma per qualche creatura nell'animo della quale può nascere qualche speranza assolutamente infondata. Esempi di questo genere me ne sono, purtroppo, noti: ed è proprio per un fatto del genere – dovuto a leggerezza di qualcuno della nostra famiglia – che ho dovuto spezzare senza indugio una relazione di amicizia profonda che mi legava ad una famiglia ora, purtroppo, qua- si estinta: non vorrei, mio malgrado, che queste roture avessero a continuarsi! Tutti si preoccupano della mia salute (per l'avvenire come farò, come dirò, ecc.): ma io mi domando: ho forse chiesto mai nulla a nessuno? Anche in occasione di questo mio malanno ho forse disturbato di mia volontà alcuno? Come dunque è avvenuto nel passato avverrà nell'avvenire: *Si Deus pro nobis contra nos?* Se sono venuto a Messina è perché l'invito sinceramente affettuoso e totalmente spontaneo e disinteressato contenuto nelle vostre lettere mi commosse e mi persuase! Il dono è bello quando ha questa generosità silenziosa, delicata; quando non è strumento di imprigionamento e di indelicatezza! Ora vorrei che questo sentimento che serbo ancora intatto per voi e per lo zio non avesse ad essere intaccato: altrimenti seppur con vivo dolore, dovrei ritirare le mie venute anche da Messina. Nella squisitezza del vostro animo voi capite bene che la mia vita ha ormai una fisionomia tutta sua: fisionomia che è frutto di una costruzione cementata per lunghi anni con la meditazione, la sofferenza e le lagrime. Questa fisionomia non la muterà mai nessuno. Giovedì sono a Catania da Petroncelli (P. Cavour, 19). Affettuosamente. Giorgio». La seconda lettera, sempre indirizzata alla zia, è del 10 febbraio con timbro postale Catania: «Sono in casa di Petroncelli da sabato sera: non sono andato sull'Etna: per contro mi fermerò qualche tempo a Pedara (vicino a Catania ai piedi dell'Etna) presso i Salesiani. Attendo la lettera di P. Gemelli. Di tutto parleremo a voce (non ebbi la lettera inviata ad Enna). Sto meglio, riposando. C'è un verso latino

II) L'invito a sopraspedere al ritorno a Firenze per l'attività accademica che lo attendeva, fatto con una certa qualche perentorietà: «è oggi immensamente pericoloso». E si comprende altresì l'invito seguente alla prudenza per non perdere, circa la salute, ciò che si era fino adesso guadagnato. Siamo dinanzi a raccomandazioni che sono frutto della presa di coscienza da parte del Gemelli della situazione di salute di La Pira, cosa che, in seguito, sarà ancora più chiara e presente nelle sue risposte.

III) La proposta di passare un periodo di riposo con «i riguardi necessari» a Castelnuovo Fogliani, in provincia di Piacenza, cosa ribadita anche nelle missive successive.

Sono anche da sottolineare le parole con le quali si conclude la lettera: «Prego con affetto grande per te e con la speranza fidente. Tutto tuo», espressioni care e colme di affetto, oltre che di partecipazione e comunione.

Il soggiorno pedarese ha avuto frutti positivi. Vi è una testimonianza del fratello Ernesto che lo va a trovare, verosimilmente per capacitarsi delle reali situazioni di salute. Scriverà, di ritorno a Pozzallo, che i genitori l'attendono per Pasqua e di aver riferito loro che Giorgio sta benissimo. Ma La Pira stesso scrive delle lettere molto rassicuranti alla zia: «Sono qui contentissimo: questa casa [...] ha per me quell'atmosfera di pace, di innocenza, di bontà, di silenzio che i miei 'polmoni' richiedono: è questo ossigeno di paradiso, freschezza di anime innocenti (ci sono qui tanti fanciulli!) sulle quali si posa compiacente lo sguardo purissimo della Vergine benedetta»<sup>14</sup>.

«Come sto? *A me pare che realmente entriamo in una fase di restaurazione*: capisco che un ritorno alla primitiva sanità è impossibile o, almeno molto lontano: per stare bene, bisogna vivere come vivo ora: nella calma, nella pace, nell'ordine, nell'assenza di ogni urgenza, riposando molto e facendo quanto basta perché il cervello non si stanchi: ma già è una grande grazia intravedere tutto questo! Comunque io intendo assoggettarmi a questo regime nuovo per potere spendere ancora per Iddio la vita che Iddio mi ridona. Certo, almeno per molto tempo ancora. È finito il camminare a lungo, ecc.: bisogna fare con moderazione; qualche breve passeggiata e poi molto riposo. L'ambiente di Pedara è

---

che dice: *Dominus regit me et nihil mihi deest*. Tanti affettuosi auguri ed abbracci per lo zio, Adele, Pierino, la nonna e voi. Aff.mo Giorgio» (*Lettere a casa*, cit., 156-158).

<sup>14</sup> Ibid., cit., 158. La lettera, scritta da Pedara, è del 17 febbraio.

perfettamente rispondente a tutte le mie esigenze: ci sono tanti ragazzi e la loro vita di gioia aperta si riverbera anche nell'anima mia; poi qui ci sono dei cari sacerdoti salesiani educati a quel metodo di santa letizia che reca tanto benessere anche al fisico... Poi qui c'è la pace: la sera alle nove e un quarto tutto tace: anche il paese, lindo e fresco è silenzioso!»<sup>15</sup>.

La lettera del 27 febbraio – specificata con l'anno dell'era fascista quattordicesimo – trova La Pira già a Pedara: «Io – scrive il Gemelli – sono del parere che tu devi restare costì».

Si lascia comunque all'interessato la possibilità di una eventuale scelta – in riferimento al ritorno a Firenze per «non perdere l'aspettativa» – di un ritorno per qualche giorno: «naturalmente, poi, dopo dovrà subito metterti a riposo», ponendo a disposizione ancora la casa di Castelnuovo. Questo lo si ribadisce perché da parte di Gemelli non si immaginano i reali bisogni per la salute: «io non conosco in modo assolutamente preciso le tue condizioni».

La lettera successiva arriva con ritardo. È datata 14 marzo, perché il Gemelli è impegnato, dunque fuori Milano, per la Giornata Universitaria; questa era stata istituita, fin dal 1922, come felice intuizione dello stesso, spinto dalla Barelli, per sostenere la nascente opera; ed ebbe fin da allora notevole successo di partecipazione a tutti i livelli.<sup>16</sup>

Vi si riscontra un atteggiamento radicalmente nuovo in riferimento alla missiva precedente, in conseguenza del fatto che certamente La Pira avrà scritto anche delle sue condizioni di salute con più dettagli, tanto che padre Agostino, nella lettera, gli scrive: «Mi pare da quello che tu mi scrivi che non vi possa essere alcun dubbio. Si tratta vera-

<sup>15</sup> Ibid., 159-160. Continua tra l'altro: «Tutto valutato a me pare che io trovi qui le condizioni che i medici prescrivono: vicinanza all'Etna, pace, ecc.! Certo che il tempo passa senza che io me ne accorga: indice, cotoesto, che ho trovato il luogo che desideravo (A Caltanissetta ad es. non vedeva l'ora che venisse il giorno della partenza!). Come vedete è bene che io resti qui ancora: il riposo ulteriore servirà a rinsaldare le forze e a permettermi il ritorno a Firenze verso il 15 aprile (stavolta improrogabile!). Ringrazio il buon Dio per queste nuove speranze che infonde nella mia anima». La lettera è scritta su carta intestata “Istituto Salesiano ‘S. Giuseppe’ – Pedara (Catania)”, datata 11 marzo 1936.

<sup>16</sup> «L'Università cattolica si sarebbe presentata a chiedere l'elemosina a tutti gli italiani; era per tutti ed era giusto che tutti cooperassero» (*Memoria di Padre Agostino Gemelli*..., cit., 78).

mente di una di quelle forme assai lente e turbide, le quali richiedono lungo tempo per il recupero delle condizioni normali; e la condizione essenziale per il recuperare le forze è proprio quella del riposo assoluto e prolungato»<sup>17</sup>.

Da questa diagnosi, il medico Gemelli non può che intervenire con affetto di padre tanto da consigliare cure opportune: «Non so se fai le iniezioni di calcio; sarebbe forse bene che tu te le facessi fare perché esse danno di solito ottimo risultato in forme simili».

Siamo in quel contesto di cui si diceva sopra, visto che Gemelli, forse non immaginando la splendida realtà del luogo in cui si trovava il Professore, avanza la possibilità di poter cambiare il luogo di riposo – «forse cambiando il luogo di riposo» – con l'esplicito consiglio di andare in un luogo di alta montagna, cosa consigliata dallo stesso medico curante.

Ma La Pira, rimasto a Pedara almeno, come si diceva, fino a metà aprile, scrive alla zia, in una lettera non datata, che potrebbe comunque risalire al marzo del 1936: «Io sto benino: faccio delle iniezioni e così si tira avanti nonostante la stanchezza»<sup>18</sup>. E ancora, con molta chiarezza, in un'altra lettera alla zia del 16 marzo: «Siamo quasi alla vigilia delle feste pasquali: voi mi dite: che fai? E' molto probabile che io resti qui... Come sto? E' una domanda che ha una sola risposta: come Dio vuole! Io faccio tutto il possibile – quanto al cibo e a riposo – perché le forze rifioriscano: ma si tratta sempre di rifioritura provvisoria: la mia impressione è che la ricostruzione o è lentissima o è addirittura quasi impossibile. La cosa che più mi infastidisce è la profonda stanchezza della mattina: cerco di vincerla prendendo di notte latte e dolci: ho

---

<sup>17</sup> Il carteggio completo di quei mesi, tra Gemelli e La Pira, certamente non si esaurisce nelle sei lettere che presentiamo poiché, presumiamo, l'esistenza di altre sia presso l'Archivio dei Missionari della Regalità di Milano che presso la Fondazione La Pira di Firenze. Ritengo interessante riportare un passo di una lettera verosimilmente del marzo 1936, spedita da Pedara e indirizzata al Gemelli: «Sono come un oggetto di cristallo – scrive La Pira a Gemelli –; devo contenermi in tutto per evitare che l'equilibrio così faticosamente raggiunto non abbia a spezzarsi: se si spezza allora ritornano i sintomi cartatteristici (insonnia, inappetenza, indolenzimento al capo, ecc.). L'aspetto esterno è sempre ottimo: soprattutto la piena pace interiore fa sì che non affiori per nulla all'esterno il malessere che pure circola nel fisico» (riportata da S. NISTRI, *La spiritualità del giovane La Pira*, in V. POSSENTI, *Nostalgia dell'altro. La spiritualità di Giorgio La Pira*, Marietti, Genova-Milano, 2005, 58).

<sup>18</sup> *Lettere a casa*, cit., 161.

fatto anche delle iniezioni; ma le cose non migliorano eccessivamente. Pazienza: *Deus scit!*<sup>19</sup>

Di contro, La Pira, in seguito, sentirà l'esigenza di continuare il periodo di riposo in luoghi «più alti». Dopo il ritorno a Firenze, si presume per qualche periodo già in maggio, ma più verosimilmente a giugno per gli esami all'università<sup>20</sup>, lo troviamo in estate a Cortina d'Ampezzo. Scriverà alla zia: «Io sto bene; ieri ho finito le lezioni e ora bisogna fare gli esami. A fine giugno penso di andare a Cortina d'Ampezzo»<sup>21</sup>.

A proposito del suo stato di salute, non si può non sottolineare anche la reale preoccupazione del padre Gemelli se al termine della lettera ribadisce: «Prego Iddio che ti protegga e ti possa ristabilirti presto in salute. Ti benedico e ti prego di farmi sapere tue notizie».

Notizie che, a dire il vero, ritardano ad arrivare se, nell'ultima lettera in esame di questo breve carteggio, datata 26 marzo, Gemelli ne lamenta la mancanza, come anche l'essere ignaro sia dello sviluppo della situazione che delle eventuali decisioni prese.

Lettera calda e fraterna che si conclude con un saluto più che amicale e confidenziale: «Con affetto tuo Agostino». Senza convenevoli e con molta familiarità e partecipazione.

---

<sup>19</sup> Ibid., 161-162.

<sup>20</sup> Una breve ed intensa lettera all'amico Quasimodo è di questo periodo e lo troviamo ancora in Sicilia, nel maggio-giugno 1936, anche se si fa riferimento ad una sua cappatina a san Miniato (cf. G. LA PIRA-S. QUASIMODO, *Carteggio*, Modena 1988, 74.104). Credo sia utile riferire alcune frasi della stessa lettera, come sempre di una profondità inaudita, che ricalcano il travaglio fisico dell'autore: «Totò caro, non lasciare senza alimento la lampada della tua anima: la voce di Cristo non passi senza echi nell'intimo della tua vita: è l'unica voce che possiede davvero le armonie sante di cui solamente ha fame il cuore dell'uomo: ogni altra voce è corteccia senza frutto; questa sola è sostanza di vita che sa germogliare nei cuori aperti e pronti ad accoglierla. Gesù è l'amico vero ed il vero consolatore: Egli solo sa essere nel cuore dell'uomo fermento santificante di vita, di preghiera e di gioia».

<sup>21</sup> Lettere a casa, cit., 163. La lettera non è datata ma, anche per un riferimento esplicito in essa, certamente risale ai primi di giugno. Vi è una lettera al Carmelo di Firenze che, anche se senza data, è inviata da Cortina; tra l'altro, vi si legge: «La totale trasformazione in Cristo è la necessità unica della nostra vita: noi non possiamo più respirare che quell'atmosfera di paradiso, quell'atmosfera ossigenata di grazia, che la bontà del Signore fa circolare fresca e rugiadosa nel profondo dell'animo nostro. Come passeranno presto 'le ombre della sera'. Verrà presto quel sabato senza vesperi nel quale ci sarà dato di amare perdutamente Colui che già sulla terra ci ha rapito con la sua bellezza e con la sua carità!» (Lettere al Carmelo, cit., 82).

## Bibliografia fondamentale di e su G. La Pira (1978-2016)

A cura di Piero Antonio Carnemolla

L'interesse per un personaggio tanto atipico quanto sorprendente quale fu Giorgio La Pira ha costretto molti studiosi, ma anche semplici estimatori, a indagare sulla sua vita e sui suoi scritti al fine di decifrare e capire la statura di un cristiano e uomo politico tanto singolare quanto imprevedibile.

In occasione del quarantesimo anniversario della morte di Giorgio La Pira, avvenuta a Firenze il 5 novembre del 1977, vengono qui citati gli scritti di e sul Servo di Dio allo scopo di fornire all'interessato lettore, e non solo, una idonea guida per potersi districare nell'ormai impervia selva bibliografica ad oggi sviluppata. Dopo la sua morte La Pira è stato oggetto di un profluvio, quasi un torrente, di commemorazioni, rievocazioni, memorie che, tranne alcune eccezioni, risultano ripetitive, approssimative, quasi rituali, oltrchè tiepidamente e ingenuamente esortative. Ma non sono mancati studi di alto livello e ben documentati tesi a rivelare il vero volto di un La Pira che, fino alla vigilia della sua dipartita, non era stato fatto oggetto di alcuna seria ricerca scientifica che potesse scoprire la fecondità di un pensiero e l'originalità di un'azione politica, religiosa e sociale, assolutamente originale e ardita.

La presente bibliografia si articola attraverso cinque sezioni. Vengono riportati i testi con una breve presentazione – ad eccezione dei saggi pubblicati in riviste il cui titolo indica sufficientemente il tema esposto – onde facilitare il particolare interesse che muove il lettore alla consultazione. Sono esclusi tutti quei lavori che per taglio generalista risultano privi di una seria analisi ancorchè scritti sotto l'impulso di una ostentata religiosità.

### 1) SCRITTI

\* *Il sentiero di Isaia*, Cultura editrice, Firenze 1978.

Raccoglie gli interventi di La Pira a favore della pace e del disarmo. Il poderoso volume è un vero e proprio *vademecum* che consente di comprendere le coordinate sociali e religiose dell'impegno del Sindaco di Firenze a prevenire ogni conflitto e all'instaurazione della pace tra i popoli e le nazioni. Per la loro attualità gli scritti sono stati poi ripubblicati nel 1978 dalla stessa casa editrice (con prefazione di Mikail Gorbaciov) e dalle edizioni Paoline nel 2002 (curatori Gianni e Giorgio Giovannoni; introduzione di W. Veltroni)

\* *L'attesa della povera gente*, LEF, Firenze 1978.

E' il primo strumento di lavoro pubblicato dall'editrice fiorentina per conoscere Giorgio La Pira. Il testo è preceduto da una introduzione di Vittorio Citterich. In appendice i commenti della stampa quotidiana all'indomani della morte del Sindaco di Firenze

\* *Premesse della politica e architettura di uno Stato democratico*, LEF, Firenze 1978.

E' la ristampa dell'edizione del 1945. Fu scritto nella clandestinità romana durante il secondo conflitto mondiale. L'Editore narra che La Pira, portando il testo da Roma, lo offrì per la pubblicazione dicendo : « E voi mi pagate, in cambio dei diritti d'autore, i debiti col fornaio" (si trattava del pane che veniva distribuito ai poveri che frequentavano la messa alla Badia). Il testo è stato ripubblicato nel 2004 e presentato da Fabrizio Fabbrini.

\* *Le città sono vive*, La Scuola, Brescia 1978.

Pubblicato per la prima volta nel 1957 contiene diversi scritti a difesa della città. Il testo è stato curato e presentato da Fusto Montanari. Fioretta Mazzei ne ha stilato la prefazione. Successivamente il testo è stato ripubblicato dalla medesima casa editrice nel 2005 con introduzione di Giuseppe Tognon.

\* *Lettere alle claustrali*, Vita e Pensiero, Milano 1978.

E' la prima edizione delle lettere che La Pira scrisse alle monache di clausura. Il testo, pubblicato all'indomani della morte di La Pira, è preceduto da una prefazione scritta da Giuseppe Lazzati. L'epistolario non contiene tutte le lettere, ma soltanto una parte. Per l'edizione completa si veda *infra*.

\* *Carteggio, All'insegna del pesce d'oro*, Milano 1980.

Il testo contiene le lettere scambiate tra Salvatore Quasimodo e Giorgio La Pira ed è stato curato dal figlio del poeta. Nuova edizione di cui *infra*.

\* *Lettere a casa*, Vita e Pensiero, Milano 1980.

Queste lettere ci fanno conoscere il La Pira giovane, circostanza poco conosciuta ma utile per comprendere i rapporti che La Pira ebbe con i familiari e, in particolare, l'iter esistenziale del giovane siciliano. Presentazione di Dino Pieraccioni.

\* *Lettere al Carmelo*, Vita e Pensiero 1985.

Lettere indirizzate alle Carmelitane del Monastero di S. Maria Maddalena dè Pazzi di Careggi. Il curatore, Dino Pieraccioni, riporta in appendice la registrazione di due incontri che La Pira ebbe con le suore nel 1973 e nel 1974

\* *Giorgio La Pira-don Giuseppe Brusadelli. Un carteggio inedito*, Pifferi editore, Como 1987.

Sono poche lettere, quasi frammenti, che dimostrano la particolare sensibilità di La Pira nel trattenere colloqui epistolari con il sacerdote comasco.

\* *Giorgio La Pira Sindaco*, Cultura Editrice, Firenze 1988.

E' la prima organica raccolta dei discorsi di La Pira pronunciati al Consiglio Comunale di Firenze. L'opera è distribuita in tre volumi (vol. I : 1951-1954; vol. II :1955-1957; vol. III: 1961-1965) e costituisce una fonte primaria e insostituibile per conoscere la sorprendente attività del La Pira Sindaco. I volumi sono stati curati da Ugo De Siervo, Gianni e Giovanni Giovannoni.

\* *Il Fondamento e il Progetto di ogni speranza*, AVE, Roma 1992.

Il volume raccoglie sistematicamente i testi che La Pira scrisse per il "Focolare" dal 1948 al 1977. Nella raccolta, curata da Carlotta Alpigiano Lamioni e Paolo Andreoli, di grande utilità la presentazione di Carlo Zaccaro, la prefazione di Giuseppe Dossetti e in appendice, dello stesso, il celeberrimo testo " Un testamento fatto di parabole". Si segnala, per la profondità dell'indagine l'intervento di Vittorio Peri – postulatore della Causa di beatificazione del Servo di Dio Giorgio La Pira per l'Istituto Secolare dei Missionari della Regalità di N.S. Gesù Cristo e venuto a mancare il 1 gennaio del 2006 -: "Un profeta da accogliere vivo tra noi". Di grande utilità gli indici dei nomi, quello analitico e dei luoghi, oltre alla sinossi cronologica degli avvenimenti.

\* *I colloqui della Badia*, LEF, Firenze 1989.

«I testi raccolti trascrivono fedelmente e nella quasi totalità gli appunti stenografici che, negli anni 1938-1963, fermarono nella pagina i colloqui con i quali Giorgio La Pira – dopo la celebrazione della messa nelle chiese della Badia fiorentina e del SS. Apostoli – suggellava i suoi incontri con la povera gente »(dalla introduzione di Renzo Poggi). Di notevole interesse documentario l'appendice curata dal Poggi che comprende una Storia della Messa di S. Procolo, frammenti, lettere un'antologia.

\* *Lettere alla sorella Peppina e ai familiari*, Vita e Pensiero, Milano 1993.

A cura di Luigi Rogasi, queste lettere indirizzate alla sorella Peppina offrono uno spaccato del legame che La Pira ebbe con Giuseppina La Pira, tutte traboccati di sincero affetto e, nello stesso tempo, di calde raccomandazioni nell'affrontare sia le gioie che le difficoltà quotidiane specialmente quelle matrimoniali. Sono riportate anche diverse lettere indirizzate ai nipoti, segno dell'attenzione con cui La Pira seguiva e si interessava dei loro progetti di vita.

\* *Carteggio*, Artioli Editore, Modena 1998.

E' la nuova edizione del carteggio La Pira-Quasimodo ampliata e annotata. Curata da Giuseppe Miligi, il testo ha avuto una limitata tiratura ed è stato ristampato nel 2008 con il patrocinio della Provincia

Regionale di Ragusa. Quest'ultima edizione contiene una breve presentazione di Giovanni Francesco Antoci e un rapido scritto di Grazia Dormiente, alla quale si deve la sistemazione delle note a piè di pagina e la eliminazione dei numerosi refusi riscontrati nell'edizione del 1998.

\* *Giorgio La Pira e la GIAC di Catania. Lettere inedite*, in «Synaxis», XVI(1998) 1, pp.283-309.

Gruppo di lettere indirizzate a Nicola Cavallaro dal 1934 al 1953 Presidente della GIAC Diocesana di Catania. Scrive il destinatario che «Dalle lettere emergono i temi propri della spiritualità dell'Azione Cattolica di quegli anni, intrecciate con alcune espressioni devozionali, espressi con la freschezza di uno stile epistolare che non indulge a divagazioni superflue. Anche i nomi e gli ambienti a cui si riferisce in alcune lettere soprattutto danno un piccolo ma emblematico segnale del rapporto che La Pira mantenne con la sua Sicilia»

\* *Il sogno profetico del Giubileo. Testi e riflessioni per gli Anni Santi 1925, 1950, 1975*, Polistampa, Firenze 2001.

Il volume, curato dalla Comunità di S. Leolino riproduce i testi che La Pira scrisse in occasione dei Giubilei degli anni 1925, 1950 e 1975. L'introduzione, a firma di Carmelo Mezzasalma e Lorenzo Artusi, spiegano e approfondiscono il pensiero di La Pira sugli avvenimenti giubilari. Di particolare interesse il capitolo dedicato allo scritto lapiriano sull'Assunzione di Maria. E' il primo numero della esemplare ed eccellente collana di testi dedicati a La Pira promossa dalla Fondazione ed editi dalla casa editrice Polistampa di Firenze.

\* *Caro Giorgio...caro Amintore. 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani*, Polistampa Firenze 2003.

Sono riportate 99 lettere, quasi tutte inedite, delle 854 conservate nell'Archivio della Fondazione La Pira e introdotte da saggi e testimonianze di Ettore Bernabei, Giulio Conticelli, Tommaso Fanfani, Francesco Paolo Fulci, Gianni Giovannoni, Piero Roggi e Raffello Torricelli. I rapporti tra lo statista aretino e il Sindaco di Firenze non sempre furono idilliaci, ma spesso conflittuali nel senso che La Pira spingeva, oltre ogni ragion di Stato, l'amico ad intervenire a favore della povera gente.

\* *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, Mondadori, Milano 2004.

Le lettere scritte a Pio XII sono una fonte per comprendere sia la situazione socio-politica venutasi a creare dopo la fine della seconda guerra mondiale, che le prospettive di cui La Pira si fa portatore comunicandole al Pontefice che, in talune occasioni, non riesce a capirne la carica profetica. Pace, riarmo, pericolo di una guerra atomica, prospettive per la realizzazione di una società più giusta e che rispetti la

dignità della persona sono i temi cari a La Pira ed esternati con grande chiarezza, ma anche con naturale candore, al Beatissimo Padre.

\* *La nostra vocazione sociale*, Ave, Roma 2004.

Pubblicato nel lontano 1945, il famoso testo lapiriano viene riproposto in occasione del centenario della nascita. Rappresenta il manifesto dell'impegno in politica di Giorgio La Pira i cui principi furono sempre perseguiti lungo tutto l'arco di tempo databile dal 1945 fino alla morte. Il testo è introdotto da Massimo De Giuseppe che ne spiega la genesi e i fini. È uno studio esemplare per ricchezza di riferimenti e acutezza di indagine.

\* *L'Assunzione di Maria*, Polistampa, Firenze 2003.

È il famoso scritto pubblicato nel 1950 su *Cronache Sociali* riguardante il dogma dell'Assunzione di Maria. Il testo è preceduto dai saggi di Stefano De Fiores, Giulio Conticelli e dalla storica d'arte Maria Lidova.

\* *Scintille di spiritualità*, Nerbini, Firenze 2004.

Il volume raccoglie gli interventi che La Pira pubblicò in «Vita Cristiana», e «Rivista di Acetica e Mistica» riviste fiorentine e curate dai domenicani di S. Marco. Sono brevi scritti che toccano i temi della dignità umana, della concezione provvidenziale della storia, dell'ottimismo cristiano, dell'impegno della costruzione della pace universale (dalla premessa di Fausto Sbaffoni o.p.). Presentazione di Giulio Conticelli.

\* *Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo*, Polistampa, Firenze 2006.

«La finalità di questo volume non è quella di offrire un resoconto dettagliato e scientificamente completo della politica mediterranea e mediorientale di La Pira, ma quello di presentare i tratti salienti del suo impegno di pace per il Mediterraneo e per il mondo, con le sue intuizioni essenziali e la sua strategia di fondo» (dall'introduzione di Marco Pietro Giovannoni, curatore degli scritti).

\* *Scritti vincenziani*, Città Nuova, Roma 2007.

Raccolta di scritti estratti da *Il Samaritano*, organo ufficiale della Società S. Vincenzo De Paoli e vanno dal 1950 al 1977. Il curatore, Giancarlo Gallici, avverte che sicuramente ci saranno altri scritti di carattere vincenziano ma di difficile reperibilità. In appendice un magistrale saggio di Vittorio Peri: «Giorgio La Pira e le conferenze vincenziane. La componente storica e spirituale di un itinerario della santità laicale».

\* *I miei pensieri*, SEF, Firenze 2007.

Breve raccolta di scritti di La Pira curata da Riccardo Bigi con una testi-

monianza di Giulio Andreotti

\* *La preghiera forza motrice della storia. Lettere ai monasteri femminili di vita contemplativa*, Città Nuova, Roma 2007.

Opera unica nel suo genere, il poderoso volume di ben 1470 pagine trascrive tutte le lettere che La Pira indirizzò alle monache di clausura dal 1951 al 1974. Si deve alla instancabile operosità di Vittorio Peri se il lettore e lo studioso hanno tra le mani uno strumento prezioso, raro e insostituibile che permette di penetrare nell'intimo lapiriano e seguire l'evoluzione di un pensiero in corrispondenza con gli avvenimenti dell'ultima metà del secolo scorso. E' una miniera di notizie che riguardano sia la storia civile ed ecclesiale italiana che quella internazionale. Da questo punto di vista questa raccolta di scritti deve considerarsi fonte storica di primo piano per chi intende scrutare il periodo ventennale, nonché un manuale di spiritualità per chi ancora si applica alla meditazione quotidiana. Al centro di ogni lettera sta l'orazione, capace, come ha sempre scritto e pensato La Pira, capace di "abbattere le mura di Gerico". L'introduzione di Vittorio Peri, che ha curato il volume spiega, fin nei minimi dettagli e con rara acutezza, le finalità di queste epistole animate da un'anima semplice e verginale.

\* *Lettere agli zii. Corrispondenza inedita*, Polistampa, Firenze 2008.

Si tratta di una raccolta di lettere scritte da La Pira al periodo che intercorre tra il suo arrivo a Firenze e l'inizio della guerra. Custodite dalla famiglia Angelino, queste lettere inedite sono state curate da Luigi Rogasi, conterraneo di La Pira.

\* *Giorgio La Pira. Fermento educativo e integralismo religioso*, La Scuola, Brescia 2009.

Il curatore del volumetto, Fulvio De Giorgi, pubblica in appendice il noto scritto lapiriano *Perché la Pastorale*, intitolandolo *Fermento educativo e integralismo religioso*. La scelta del nuovo titolo, che può sembrare inconsueto, risponde ai propositi del De Giorgi, che è quello di trarre dal testo lapiriano spunti per una viva educazione cristiana esente da dogmatiche confessionali. La rigorosa e accurata introduzione al testo restituisce un La Pira veramente laico, ispiratore di una prospettiva educativa che ancor oggi stenta ad affermarsi.

\* *Lettere a Giovanni XXIII. Il sogno di un tempo nuovo*, San Paolo, Milano 2009.

Il tema di queste lettere a Papa Giovanni sono il Vaticano II, la pace internazionale, la minaccia nucleare, i rapporti tra la Santa Sede e l'Unione Sovietica, l'apertura verso il mondo mediterraneo, la decolonizzazione, la politica italiana. Esse coprono il periodo che va dal 1958 al 1963 e devono considerarsi documenti di grande valore

per comprendere sia come La Pira intendeva proporre al Santo Padre i problemi che interessavano la vita dei popolo ma anche le vie che la Chiesa doveva intraprendere per affrontare i problemi dell'ecumenismo, tema tanto caro al Sindaco di Firenze che con i vari Convegni celebrati nella città del Fiore aveva anticipato alcune linee direttive che poi saranno seguite nell'immediato post-concilio. Il testo, curato da Andrea Riccardi e Augusto D'Angelo è impreziosito da una prefazione del card. Loris Francesco Capovilla.

\* *Il valore della persona umana*, Polistampa, Firenze 2009.

Il primitivo testo, pubblicato nel 1962 dalla Libreria Editrice Fiorentina, è stato riproposto nella sua veste originale con prefazione alla seconda edizione dello stesso La Pira. Anche oggi, e fors'anche più di ieri, le considerazioni di La Pira sono attualissime perché siamo alla presenza di massive ideologie che tentano di svuotare e annullare la dignità e il valore della persona. Come afferma Vittorio Possenti, acuto e sempre brillante interprete di La Pira « ...oggi come ieri la concezione dell'uomo è al centro della crisi, ed incide sull'etica e sulle strutture giuridiche, politiche, economiche: questo assioma deve diventare il perno di un'azione politica nuova».

\* *Carteggio La Pira-Ramusani*, Polistampa, Firenze 2011.

E' la corrispondenza intercorsa tra La Pira e Paola Ramusani, una giovane donna consacrata nel secolo, e che Diego Pancaldo ci fa conoscere con la pubblicazione di diverse lettere comprendente il periodo 1940-1975 (titolo del saggio : « Diego Maria Pancaldo, *Preghiera e vita. La direzione spirituale come relazione di amicizia nel carteggio La Pira-Ramusani*»). Il volume merita una particolare attenzione perché traccia le linee spirituali del protagonista del carteggio e perché studia con particolare attenzione le tappe esistenziali del giovane e poi maturo La Pira. E' un aspetto della capacità e del dono di dirigere le anime ad approfondire e intuire la propria vocazione spirituale, aspetto già presente nelle lettere giovanili dirette a Salvatore Quasimodo e Salvatore Pugliatti. Ad esclusione delle lettere, il corpo del saggio occupa ben 330 pagine, indice del notevole impegno dell'Autore nell'accompagnare il lettore a seguire l'iter spirituale di un mistico attivo qual fu La Pira. Ben dettagliata e aggiornata la bibliografia.

\* *Il carteggio Betti-La Pira*, Polistampa, Firenze 2014.

Finalmente vede la luce, insistentemente reclamata dagli studiosi, la corrispondenza intercorsa tra lo studente e promettente allievo Giorgio La Pira e il prof. Emilio Betti. Dalla lettura delle missive si coglie l'intimo rapporto tra il discepolo e il suo maestro, ma anche le divergenze via via fatesi acute a partire dal 1929. Traccia le discussioni scientifiche

che furono utilizzate da La Pira nella stesura della sua tesi di laurea e le linee direttive che il Betti propose al fine di rendere scientificamente valida la dissertazione che poi ebbe l'onore della pubblicazione. Sono ben 105 lettere scambiate tra il 1924 e il 1929 ma, da quest'ultima data, la corrispondenza si assottiglia registrando solo otto lettere dal 1929 al 1935 e tutte di pugno di La Pira. L'impegnativo lavoro di ricerca e di catalogazione, nonchè le dotte note esplicative, sono del compianto prof. Giuliano Crifò che non ne potè vedere la luce.

\* *Le città non vogliono morire. The cities do not want to die*, Polistampa, Firenze 2015.

I testi raccolti in questo volume, curato da Marco Pietro e Pietro Domenico Giovannoni, sono alcuni discorsi pronunciata da La Pira in diverse occasioni sul valore della città e sul loro ruolo nel processo di edificazione della pace. Per la diffusione opportunamente sono presentati anche in lingua inglese. Ben centrati le introduzioni dei curatori (M.P. Giovannoni: «Giorgio La Pira dalla carità alla politica» e P. D. Giovannoni: «Firenze, il valore e il ruolo internazionale della città»).

\* *Abbattere i muri, costruire ponti. Lettere a Paolo VI*, San Paolo, Milano 2015.

Delle lettere indirizzate ai papi mancava solo quelle indirizzate a Paolo VI e la pubblicazione di queste missive ora è stata realizzata grazie alla fatica dei curatori, Andrea Riccardi e Augusto D'Angelo che, nelle loro introduzioni, ne spiegano la finalità. Al pari delle altre lettere indirizzate ai papi, ma anche e soprattutto alle suore claustrali, queste rivelano la costante preoccupazione per gli eventi che toccarono l'Italia per i repentina cambiamenti sociali, ma anche la Chiesa, in un momento delicato quale fu quello immediatamente dopo la fine del Concilio. E' da considerarsi fonte storica per il periodo che va dal 1963 al 1977. Come scrive Mario Primicerio nella prefazione queste lettere «... costituiscono un diario spirituale, culturale e politico che il professore scrive quasi quotidianamente, mantenendo aperto un dialogo basato su una profonda amicizia spirituale».

\*\*\*\*

Una magistrale introduzione agli scritti sulla Costituzione e agli interventi di La Pira all'Assemblea Costituente sono da leggere nel volume curato da

\* DE SIERVO U.,

*Giorgio La Pira. La casa comune un costituzione per l'uomo*, Cultura Editrice, Firenze 1979.

Gli interventi di La Pira alla Costituente sono stati raccolti e organizzati cronologicamente in

\* ALFANO, G., *Giorgio La Pira. Un domenicano alla Costituente*, Solfanelli, Chieti 2016.

I testi, annotati, guidano il lettore nella comprensione di quell'alto dibattito, oggi ancora insuperato e inimitabile, che animò i Padri Costituenti nella elaborazione della Carta Costituzionale e come l'opera e gli interventi di La Pira la resero democraticamente rispondente alle esigenze dell'autentico umanesimo.

Un'agile raccolta dei medesimi testi in

\* GIORDANO, N., *Giorgio La Pira e la Costituzione. Relazioni e interventi nell'Assemblea Costituente LEF*, Firenze 2016.

Le lettere di La Pira indirizzate a Giovanni Gronchi sono riportate nel volume curato da

\* GIANFRANCO MERLI E EMO SPARISCI, *La Pira a Gronchi. Lettere di speranza e di fede*, Giardini Editore, Pisa 1995. Presentazione di Giovanni Galloni.

Dalla lettura dei documenti emerge, nei tratti essenziali, la figura di due personaggi che, se diversi per generazione e formazione culturale, tuttavia convergono nella visione internazionale della pace nel mondo e nella cooperazione fra i popoli.

Da segnalare come validi e insostituibili repertori per la ricerca i volumi che la Fondazione La Pira di Firenze ha pubblicato con l'editrice Polistampa di Firenze :

\* *Archivio Giorgio La Pira. Corrispondenza*, Polistampa, Firenze 2009;

\* *Archivio Giorgio La Pira. Lettere, appunti, discorsi*, Polistampa, Firenze 2012

Si tratta della trascrizione degli inventari dell'Archivio Giorgio La Pira custodito e amministrato dalla Fondazione di Firenze.

## 2) VOCI

\* *La Pira, Giorgio*, in *Enciclopedia Europea Garzanti*, vol. IV, Milano, Aldo Garzanti Editore 1978, p. 705 ss..

\* G. LAZZATI, *La Pira Giorgio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. II, I protagonisti, a cura di Francesco Traniello e Giorgio Campanini, Casale Monferrato, Marietti 1982, pp. 297-298.

\* F. MAZZEI, *La Pira Giorgio*, in *Bibliotheca Sanctorum*. Prima appendice, Grottaferrata, Città Nuova 1987, coll. 740-746.

\* F. GENTILONI, *La Pira Giorgio*, in *Enciclopedia Italiana*. Appendice V 1979-1992, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1993, pp. 135-136.

\* P.G. CAMAIANI, *La Pira Giorgio*, in *Dizionario di teologia della pace*, Bologna,

EDB 1997, pp. 953-955.

\* B. BOCCHINI CAMAIANI, *La Pira Giorgio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXIII, Roma 2004, pp. 724-729.

### 3) MONOGRAFIE

\* MAZZEI, F., *La Pira. Cose viste e ascoltate*, LEF, Firenze 1980.

E' il diario scritto da Fioretta Mazzei in ricordo del Professore. A distanza di anni, il lavoro della Mazzei tutt'ora costituisce un sicuro punto di riferimento per cogliere nei punti essenziali la ricca e talvolta sfuggente personalità del Sindaco di Firenze. Necessaria e insostituibile la sua lettura perché costituisce la base per ulteriori approfondimenti.

\* GALLI, G., "...ha difeso la Pignone", LEF, Firenze 1984.

Cronistoria dettagliata delle vicende che caratterizzarono il "caso Pignone". La Pira intervenne a difesa della fabbrica fiorentina e nel testo si possono leggere tutti i passaggi di quella storia ancor oggi degna di portare ad esempio e da apprezzare.

\* MILIGI, G., *Gli anni messinesi di Giorgio La Pira*, All'Insegna del pesce d'oro, Milano 1980.

Il primo studio sugli anni giovanili di La Pira. Il testo sarà ampliato in una successiva edizione di cui *infra*

\* BALDUCCI, E., *Giorgio La Pira*, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1986.

Agile biografia su La Pira che si muove tra ammirazione e riserve difficilmente condivisibili. E' un'ulteriore dimostrazione di un notevole personalità, quale fu indubbiamente don Balducci, che non riuscì a comprendere pienamente, pur lavorando a stretto contatto con La Pira, la profonda dimensione spirituale che animava il maggiore protagonista della chiesa fiorentina del XIX secolo.

\* CARLINO, S.L., *L'umanesimo cristiano di Giorgio La Pira tra storia e profezia*, PUL, Roma 1982.

E' uno dei primi studi sull'umanesimo di La Pira. esposizione chiara e semplice che si svolge attraverso il concetto di persona e di corpo sociale che La Pira trae dalla dottrina di S. Tommaso.

\* BERNABELI, D.-GIUNTELLA, P., *Giorgio La Pira venditore di speranza*, Città Nuova, Roma 1983.

Libro-inchiesta che raccoglie diverse testimonianze di uomini di diversa sensibilità. Profilo di un La Pira, testimone di pace, che colloquiava con tutti e il cui sorriso non fu mai "curiale"

\* MAFFEO, P., *Giorgio La Pira*, EDB, 1986.

E' una delle prime biografie stesa da uno scrittore appassionato di La Pira. Piacevole la lettura per l'intima e sincera adesione del Maffeo a La Pira.

\* DI TULLIO, U, *Le requisizioni di Giorgio La Pira. Analisi storico-giuridica*, Editrice La Parola, Roma 1987.

Esauriente ricostruzione degli avvenimenti che riguardarono le requisizioni che La Pira ordinò in un periodo in cui la penuria degli alloggi a Firenze presentava materia di conflittualità. A difesa degli sfollati e dei senza tetto La Pira sfidò la riottosità e arroganza dei patrizi fiorentini ma nel rispetto delle norme che ne permettevano la requisizione.

\* ANTONIELLI, A., *Giorgio La Pira, il testimone del tempo, l'amministratore, il politico. Il primo periodo dell'amministrazione di Firenze( 1951-1954)*, Cultura Editrice, Firenze 1987.

Il volume copre un periodo molto importante dell'attività di sindaco La Pira. Furono anni per Firenze molto significativi per l'incipiente suo sviluppo sociale ed economico. L'attività del primo cittadino iniziò e favorì la crescita valorizzando, tra l'altro alcune grosse aziende cittadine quale quella della Centrale del latte. La prefazione è a firma di Ugo De Siervo.

\* MERIDIANI, R., *La Pira giovane. Itinerario storico e spirituale fino alla pubblicazione di Principi (1904-1939)*, Cultura Nuova Editrice, Firenze s.d. (1987?).

E' il primo saggio che ha fatto La Pira giovane. Testo ormai superato dagli studi di Giuseppe Miligi

\* SIGNORINI, M., *La Pira. L'ultima campagna elettorale*, Grafica il Bandino, Firenze 1987.

L'Autore, segretario provinciale della DC fiorentina, ricostruisce la storia dell'ultima candidatura di La Pira al Parlamento italiano, candidatura che fu caldeggiate da Benigno Zaccagnini. Utili le tavole che riportano i voti dei singoli partiti.

\* CARLINO, S.L., *Il senso della storia negli scritti di Giorgio La Pira*, Cultura Nuova Editrice, Firenze 1990.

\* ID., *Storia e testimonianza. Saggio sul linguaggio di Giorgio La Pira*, Cultura Nuova Editrice, Firenze, 1990.

Nel primo volume in brevi capitoli l'Autore sviluppa pensiero filosofico-teologico-sociale di La Pira attraverso la disamina dei relativi testi e, nel secondo volume studia le radici delle espressioni linguistiche e

il loro valore risultante dalla collocazioni dei termini in alcuni scritti lapiriani. E' una ricerca originale ma, per il nuovo aspetto, ancora da approfondire.

\* LEONI, S., *La formazione del pensiero politico di Giorgio La Pira*, Cultura Nuova Editrice, Firenze, 1991.

Attraverso agili capitoli L'Autore traccia i principi umani, religiosi e politici del pensiero e dell'azione politica di La Pira. Limitata la bibliografia riportata.

\* PERRONE, S., "Hello" disse La Pira; " ci sono i grilli a Firenze", Città Armoniosa, Reggio Emilia, 1991.

Genere narrativo di tipo *Novelists*.

\* AMODEO, N., *Giorgio La Pira costituente*, Tip. Colombo, Roma 1991.

Brevi capitoli dedicati al La Pira costituente, semplici ma privi di una adeguata indagine critica che il tema avrebbe richiesto.

\* DE MIRIBEL, E., *Giorgio La Pira. Espérer contre toute espérance*, Desclée de Brouwer, Paris 1992.

\* ID., *Giorgio La Pira. Sperare contro ogni speranza*, Città Nuova, Roma 1994.

«Si snoda dalle prime pagine del volume l'emergere e il delinearsi di una eccezionale figura di intellettuale cattolico, in una biografia che è attenta agli aspetti più nascosti dell'animo, del pensiero, dei sentimenti di La Pira assieme al suo ruolo di uomo pubblico, di antifascista, di costituente, di deputato, di sindaco di Firenze...» (alla presentazione di F. Malgeri). La presentazione dell'edizione francese è di Jean Lacouture.

\* BURICANA, R., *Giorgio La Pira uomo del dialogo*, Il Segno Editrice, S. Pietro in Cariane, 1993.

Studia, all'interno del pensiero di La Pira la sua apertura ecumenica e quindi il dialogo che intrattenne con i cristiani non cattolici, con ebrei e musulmani e con tutti gli uomini di buona volontà.

\* MILIGI, G., *Gli anni messinesi e le "Parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995.

Unico e insuperato studio sugli anni giovanili di Giorgio La Pira. E' un testo fondamentale e insostituibile che spiega, attraverso una documentazione inedita e di prima mano, l'iter spirituale del giovane siciliano attraverso l'esame degli scritti giovanili, sorprendentemente ancora attuali e, soprattutto, da meditare. Il volume è arricchito da una appendice che offre, assieme a tutti gli scritti giovanili, un copioso materiale di lettere, testimonianze e documenti. Questo lavoro

del compianto Miligi è da annoverare tra gli scritti fondamentali e insostituibili per la stesura di qualsiasi biografia su La Pira.

\* DALL'ASTA, G., *Giorgio La Pira (1904-1977)*, Quattro Venti, Urbino, 1996.

\* PANCALDO, D, *Dentro le speranze dell'uomo. Un testimone attuale. Giorgio La Pira cattolico*, Quaderni di Ora Insieme, Pistoia 1996.

Agile monografia che delinea per sommi capi la figura e l'attività di La Pira

\* PALAGI, P., *Giorgio La Pira. Politica e opzione per i poveri*, EDB, Bologna 1996.

Il testo si struttura in quattro parti: 1) tematiche giovanili e i primi anni fiorentini; 2) impegno politico con la partecipazione ai lavori dell'Assemblea costituente e poi nel governo De Gasperi in qualità di sottosegretario al Ministero del Lavoro; 3) attività svolta nella qualità di Sindaco di Firenze; 4) commenti di La Pira alle encicliche *Mater et Magistra*, *Pacem in Terris* e *Populorum progressio*. Testo utile per una prima sommaria cognizione dell'operato di La Pira nei diversi ambiti studiati.

\* PIVA, L., *Giorgio La Pira. L'eterno nel tempo, l'utopia del Regno per trasformare la storia*, S. Paolo, Milano 1997.

«La sfida affidata a queste pagine è di far parlare Giorgio La Pira, il credente e il leader politico, il docente di diritto romano e il sindaco di Firenze, uno dei maggiori artefici della Carta costituzionale dell'Italia repubblicana e postbellica»(dalla premessa dell'Autore). Testo molto partecipato e arricchito da una presentazione di Fioretta Mazzei.

\* PERI, V., *La Pira Lazzati Dossetti. Nel silenzio la speranza*, Studium, Roma 1998.

L'Autore prende in considerazione tre grandi protagonisti del cattolicesimo italiano che si impegnarono nella "città degli uomini" con grande energia e intelligenza facendo leva sulla propria dimensione laicale (ma per Dossetti prima di essere ordinato sacerdote) pur nelle difficoltà incontrate in un momento di grande trasformazioni sia politiche che ecclesiali. E' messa in evidenza la scelta che ognuno fece – intreccio spirituale di tre vie diverse – per ognuno originale e, in ogni caso, mai difformi dalle indicazioni del Magistero. L'Autore, storico della Chiesa, annota con sicurezza gli avvenimenti del periodo in cui vissero i protagonisti dandone una dettagliata informazione su uomini di Chiesa con puntuali riferimenti alla grandi questioni teologiche che animarono il tempo in cui vissero i tre personaggi. Il titolo del saggio, tratto da un versetto del profeta Isaia ( Is 30,15), fu il manifesto imperativo che p. Agostino Gemelli impose ai membri del Pio Sodalizio della Regalità di Cristo alla quale i tre aderirono e di cui il Peri ne traccia

la storia con la pubblicazione di diversi documenti. E' senz'altro una delle opere più incisive per penetrare nella storia personale e vissuta di La Pira.

\* CARNEMOLLA, P.A., *Un cristiano siciliano. Rassegna degli studi su Giorgio La Pira (1978-1998)*, Sciascia Editore, Caltanissetta 1999.

Originale biografia su La Pira attraverso la disanima e la presentazione critica di quanto scritto sul Sindaco di Firenze nel decennio 1978-1998. «L'Autore di questo volume – si legge nella quarta pagina di copertina – propone un'attenta analisi critica dell'ormai vastissima bibliografia lapiriana. Ma il volume è ben più di una completa bibliografia ragionata. Può ritenersi anche un'accurata biografia, perché l'esposizione segue cronologicamente le fasi della vita di La Pira e ne illustra le svolte e i passaggi più significativi. Ed è inoltre un'originale introduzione al pensiero e all'opera del "sindaco santo", perché presenta organicamente i motivi dominanti della sua riflessione e della sua azione».

\* RADI L.-TONINI, F., *Gli anni giovanili di Giorgio La Pira*, Cittadella Editrice, Assisi 2001.

Nulla aggiunge al già noto. Si rimanda ai testi del Miligi. Interessante la prefazione di Vittorio Citterich.

\* TERRANOVA, S., *La Pira e Mattei nella politica italiana 1945-1962*, Oasi Editrice, Troina 2001.

Malgrado il titolo, il volume per la gran parte è dedicato alla storia della DC nel periodo 1945-962 e solo di striscio il rapporto La Pira-Mattei.

\* DE GIUSEPPE, M., *Giorgio La Pira. Un sindaco e le vie della pace*, Centro Ambrosiano, Milano 2001.

La misurata estensione del testo non deve trarre in inganno se si tien conto del valore dell'indagine condotta dall'Autore. In brevi ma significativi capitoli il De Giuseppe mette a fuoco la personalità di un La Pira dotato di una notevole e concreta poliedricità avvertendo che "il professore fu prima di tutto uomo di fede, di una fede consapevolmente e risolutamente vissuta da laico, nel mondo. La sua fede non si chiudeva in una dimensione contemplativa...ma veniva vissuta nel concreto, nella realtà, anche in quella più difficile e scottante, nelle vesti appunto di costituente, sindaco o privato cittadino". La bibliografia riportata in fondo al volume attesta la serietà del lavoro impegnativo che ha guidato l'Autore.

\* SCIVOLETTO, A., *Giorgio La Pira. La politica come arte della pace*, Studium, Roma 2003.

Già curatore di una delle prime edizioni di "Principi", l'Autore propone in questo suo lavoro, scandito in capitoli che riportano il pensiero di

La Pira sul tema della pace, la concezione e l'attività che il siciliano Sindaco di Firenze ideò e propose. L'introduzione alla lettura dei testi fa da sicura guida alla comprensione del tema trattato.

\* VENERBA, R., *La testimonianza morale del cristiano in campo politico. L'esempio di Giorgio La Pira*, Provincia di Perugia, Perugia 2003.

Più che una monografia dedicata a La Pira, il volume della Venerba è una riflessione teologica-morale circa il valore dell'apporto dei cristiani alla costruzione della storia. A partire dal diritto dovere dei cattolici di partecipare all'azione politica, l'opera traccia un itinerario prendendo in esame l'azione di La Pira, la sua personalità e la testimonianza morale rinvenibile nella sua attività di promotore di diritti della persona e di convinto assertore della inevitabile pace mondiale. Utile la bibliografia relativa sia alle fonti lapiriane che alla letteratura.

\* POSSENTI, V., *La Pira tra storia e profezia. Con Tommaso maestro*, Marietti 1820, Marietti, Genova-Milano 2004.

E' un fondamentale studio che mette a fuoco e puntualizza la lettura che La Pira fece dei testi di S. Tommaso e dai quali attinse ispirazione mettendo in pratica, nel nuovo contesto sociale-politico in cui operò, una dottrina ancora vitale e dalla sorprendente dinamicità. Tutto il testo si svolge attraverso l'assunto secondo cui La Pira «...non ricorre all'Aquinate per fondare il realismo conoscitivo o per argomentare sulla validità della metafisica dell'essere...ma per affermare il valore ultimo dell'atto contemplativo con il quale l'uomo si unisce a Dio, e insieme l'essenziale politicità del cristianesimo (e anche dell'intero insegnamento di S. Tommaso), da cui trarre le perenni regole di edificazione della *civitas humana*». Opportunamente nell'appendice sono riportati alcuni interventi di La Pira che favoriscono la comprensione e l'utilizzo che fece del pensiero dell'Aquinate.

\* ROGGI, P., *I cattolici e la piena occupazione. L'attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, Giuffrè, Milano 2004.

E' la terza edizione ampliata – segno dell'attenzione al tema e dell'accoglienza del saggio – preceduta da quella del 1983 e del 1998. La lettura dei due famosi saggi pubblicati su *Cronache Sociali* – riprodotti nel testo – ancor oggi destano un interesse giammai sopito e anche un senso di nostalgia per quel che non fu, nell'immediato, realizzato e un rammarico per quel che oggi ancora non si è avverato. Sapientemente introdotto da capitoli che ne spiegano la genesi, la struttura e il vigore sorprendentemente straordinario di un La Pira che indossa le vesti dell'economista, il Roggi ha opportunamente inserito nella sezione "Documenti" il dibattito che seguì nella stampa di ogni estrazione e che serve a spiegare le linee programmatiche delle diverse correnti di

pensiero riguardo al problema della disoccupazione. Vi si può leggere l'ormai classico intervento di Fioretta Mazzei dal titolo «L'aratro al posto della spada. La Pira e la disputa sulla disoccupazione». Sull'argomento il saggio del Roggi ancor oggi rimane un testo di prima grandezza nel panorama degli studi dedicati al La Pira difensore della povera gente e nemico della disoccupazione.

\* DONI, R., *Giorgio La Pira. Profeta di dialogo e di pace*, S, Paolo, Milano 2004.

\* ID., *Santità feriale e santità nella storia*, EMI, Padova 2004.

Due volumi che riflettono lo stile dell'Autore, noto autore di romanzi e grande ammiratore di La Pira, che conobbe e frequentò. Nella sua lunga attività letteraria il Sindaco di Firenze è presente in molti scritti e, in particolar modo, nel romanzo più famoso qual è *La doppia vita*. In un altro romanzo (*La città sul monte romanzo* Rusconi, Milano 1986) il Doni ravvisa in La Pira «il prototipo del santo politico, al pari di Caterina da Siena».

\* BIGI, R., *Il sindaco santo. La vita, le opere, i segreti di Giorgio La Pira*, San Paolo, Milano 2004.

Breve biografia dal linguaggio semplice e immediato

\* LISTRI, P.F., *Ecco La Pira. Chi fu, cosa fece, quanto ne resta*, Le Lettere, Firenze 2004.

Monografia sulla vita e le opere di La Pira utile solo per avere una sommaria informazione del protagonista.

\* CERRUTO, S., *La spiritualità di Giorgio La Pira alla luce dei misteri di Cristo*, Argo, Ragusa 2005.

Titolo equivoco poiché l'Autore, sacerdote della diocesi di Noto, si dilunga a narrare e/o descrivere la vita del suo illustre conterraneo la cui ammirazione risulta reverenziale e ricadente in una piatta agiografia fin troppo devozionalista.

\* L'ARCO, A., *Giorgio La Pira profeta testimone del risorto*, Arti Grafiche don Bosco, Napoli 2005.

\* ID., *Giorgio La Pira e il risorto*, LAS, Roma 2005.

Entrambi i lavori dell'Autore prendono lo spunto dal mistero della Risurrezione come da La Pira vissuto per svolgere una breve biografia più propriamente spirituale.

\* Bosco, T., *Giorgio La Pira . La grinta di un cristiano*, Elledici, Torino, 2005.

Agile biografia la cui lettura non richiede alcun sforzo.

\* BADALAMENTI, M-CASTELLANI, R., *La mistica a servizio della storia. Giorgio La Pira mistico e cristiano*, Aracne, Roma 2005.

Gli autori hanno voluto dedicare a La Pira questa loro fatica cercando in tutti i capitoli del testo di dimostrare come *la mistica* debba essere considerata la componente prevalente nell'azione e nel pensiero del protagonista. Il tentativo, in parte riuscito, non riesce a spiegare l'azione reale condotta da La Pira nella storia concreta degli uomini perché oltre alla mistica è necessario possedere altre doti. Il testo, ricco di note e di una densa bibliografia, testimonia una particolare dedizione e un impegno da lodare.

\* GRIENTI, V.- MALANDRINO, L., *Profeta di pace tra i figli di Abramo. Diario di un viaggio a cento anni dalla nascita di Giorgio La Pira*, Editrice Rogate, Roma 2005.

In occasione del centenario della nascita di La Pira gli Autori hanno raccolto articoli e interviste già pubblicate sul quotidiano *Avvenire* e sul periodico *La Vita Diocesana*, organo della Diocesi di Noto. Interessante per quanto dicono i maggiori studiosi e ammiratori di La Pira.

\* ROGASI, L., *Giorgio La Pira. Un siciliano cittadino del mondo*, Polistampa, Firenze 2006.

«In questo volume della collana “I libri della Badia” è presentato un ritratto di Giorgio La Pira fatto da un suo concittadino che, come lui, si è trasferito a Firenze da Pozzallo. Un libro che offre spunti preziosi di approfondimento a chi già conosce la vita e il pensiero di La Pira ma che è anche adatto a chi si accosta per la prima volta alla sua figura» (dalla quarta pagina di copertina).

\* BADALAMENTI, M., *Giorgio La Pira francescano. Fare della fede la vita*, Pazzini Editore, Rimini 2006.

Il francescano p. Badalamenti in agili capitoli espone il “francescanesimo” di La Pira, un aspetto già messo in rilievo da altri saggisti ma qui reso palpitante dallo spirito francescano proprio dell’Autore. Precede il testo la presentazione di Piero Antonio Carnemolla.

\* VEZZOSI, G., *Edificare il corpo di Cristo. Per una visione teologico-spirituale in Giorgio La Pira*,

Aleph Edizioni, San Donato a Lizzano 2007.

Rifacimento di una tesi di laurea, il testo mette in evidenza la spiritualità di La Pira attraverso lo studio delle principali riflessioni del Sindaco di Firenze con riflettere sul Corpo mistico, sull’inabitazione trinitaria e sull’essere di Dio.

\* POSSENTI, V., *Profili del Novecento. Incontri con Norberto Bobbio, Augusto Del Noce, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati, Jacques Maritain, Luigi Sturzo*, Effata Editrice, Cantalupa (TO), 2007.

Il libro propone idee e intuizioni di alcuni protagonisti del XX secolo. Tra di essi il Possenti include il nome di La Pira brevemente trattando un profilo attraverso la concezione della città che ebbe il Sindaco di Firenze, la sua battaglia a favore della povera gente. Degno d'attenzione il parallelo Maritain-La Pira definendo i due «pellegrini dell'Assoluto».

\* PERI, V., *Giorgio La Pira. Spazi storici frontiere evangeliche*, Sciascia Editore, Caltanissetta 2008.

In questo volume – la prima edizione risale al 2001 –, Vittorio Peri, postulatore della causa di beatificazione di Giorgio La Pira, ha raccolto vari interventi, e alcuni inediti, che spaziano dal percorso culturale ed interiore del giovane La Pira, alla dimensione laicale della sua azione, a Gerusalemme intesa come speranza storica della pace mondiale, a come intese La Pira la politica e il nesso che unisce le città e le nazioni. Due capitoli sono dedicati a due personaggi che ebbero una grande influenza sul giovane La Pira: Federico e Mariano Rampolla del Tindaro. Studio profondamente pensato e intensamente partecipato, questo libro del compianto Peri deve essere senz'altro considerato, nel panorama della bibliografia lapiriana, uno dei saggi più significativi dedicati a La Pira e da tener presente per ulteriori ricerche e approfondimenti.

\* GIOVANNONI, P.D., *La Pira e la civiltà cristiana tra fascismo e democrazia (1922-1944)*, Morcelliana, Brescia 2008.

Raro e singolare studio del Giovannoni dedicato all'itinerario politico e intellettuale iniziatosi con la giovanile adesione al fascismo, ben presto abbandonata, fino alla maturità caratterizzata a costruire una civiltà cristiana escludendo ogni forma di autoritarismo e contro le varie ideologie sia comuniste che socialiste e liberali. Nell'escludere ogni preoccupazione apologetica il volume, servendosi di testi inediti e di una abbondante bibliografia, risulta il più completo riguardo al tema studiato rimanendo, in tal senso, un'opera da consultare e tenere nel giusto conto ai fini di ulteriori approfondimenti e indagini.

\* CARACCIOLI, M., *Aldo Capitini e Giorgio La Pira. Profeti di pace sul sentiero di Isaia*, Milella, Lecce 2008

«Ripercorrendo l'itinerario esistenziale e le esperienze decisive dell'uno e dell'altro, l'Autrice ha voluto mettere in risalto l'impegno di entrambi, negli stessi tormentati anni del Novecento, a favore di una realtà storica nella quale ci sia spazio per tutti e la pace non sia una illusione, ma pietra fondente le relazioni tra le persone» (dalla presentazione di Lilia Fiorillo).

\* PAGLIAI, L., *Per il bene comune: poteri pubblici ed economici nel pensiero di La Pira*, Polistampa, Firenze 2009.

E' studiata e presentata la famosa polemica tra don Sturzo e Giorgio La

Pira corredata da numerosi e utili documenti che coprono la maggior parte del volume. Il testo, scrive Piero Roggi nell'introduzione, basato su una lunga opera di ricerca, esamina la posizione assunta da La Pira di fronte alle emergenze economiche del dopoguerra e le polemiche che essa suscitò.

\* POSSENTI, V., *Dentro il secolo breve. Paolo VI, Maritain, La Pira, Giovanni Paolo II, Mounier*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

Oltre alla vicinanza stabilita dal fatto di essere tra loro contemporanei, esiste tra i cinque personaggi una profonda unità problematica in qualche modo imposta dall'epoca. Esso sono intenti a un orizzonte comune, quello del cattolicesimo del 900 che ha interrogato l'epoca moderna e se stesso» (dall'introduzione dell'Autore). Il saggio su La Pira ha per titolo «Giorgio La Pira: il compito della pace».

\* BADALAMENTI, M., *Pellegrini di pace. Francesco d'Assisi e Giorgio La Pira in Terra Santa*, ETS, Milano 2009.

Il titolo del francescano p. Badalamenti ne enuncia il programma. La Pace in Francesco d'Assisi e in La Pira trova una unità di intenti e un mirabile parallelismo ancor oggi validi e da non sottovalutare. I singoli capitoli descrivono i punti essenziali e le prospettive di un La Pira, francescano dalla mistica dinamicità.

\* CASTELLANI, R., *Giorgio La Pira e la pace. Il dialogo interreligioso nei Colloqui Mediterranei*, Edizioni Pro Sanctitate, Roma 2009.

«Nella sua ricerca la Castellani non manca di mettere in luce l'attualità che caratterizza l'azione politica di La Pira che è possibile condensare in una moralità alta e ben fondata...» (dall'introduzione di mons. Luigi Adami). Il piccolo lavoro, che si legge con profitto, tratta la visione della storia in La Pira, dei Colloqui Mediterranei e dell'originalità e attualità della sua spiritualità.

\* PAGLIAI, L., *Giorgio La Pira e il piano latte. La funzione sociale della Centrale*, Polistampa, Firenze 2010.

Questo lavoro ricostruisce le origini della Centrale del latte e l'opera svolta da La Pira alla sua piena realizzazione onde favorire la distribuzione a Firenze dell'indispensabile alimento risolvendo, in tal modo, uno dei problemi più critici del secondo dopoguerra. Lavoro storico ben documentato e originale per il tema esposto.

\* DORMIENTE, G., *Giorgio La Pira ambientalista del sì*, LEV, Città del Vaticano 2011.

Lo studio della Dormiente mira, come scrive la stessa Autrice nella prefazione, a focalizzare la coscienza ecologica lapiriana desumendola da vari scritti riportati nella seconda parte del volume. E' un tema

attualissimo, caro a La Pira difensore delle città e delle sue incomparabili bellezze, riproposto oggi con forza da papa Francesco.

\* LUPPI, M., *Dal Mediterraneo a Firenze. Biografia storico-politica di Giorgio La Pira dal 1904 al 1952*, Euno Edizioni, Leonforte 2011.

«Il lavoro di Marco Luppi ha carattere biografico e si avvale di una ricca documentazione inedita utilizzando una bibliografia davvero ampia... questo studio viene a colmare una lacuna...» (dalla presentazione di Bartolo Gariglio). Realmente il lavoro del Luppi risulta estremamente interessante perché per la prima volta viene storicamente esposta con dovizia di particolari e sufficienti approfondimenti il contesto socio-politico in cui venne a trovarsi La Pira e, in special modo, indagando sulla evoluzione del suo pensiero in rapporto ai nuovi compiti che la giovane Repubblica Italiana dovette affrontare dopo la infausta seconda guerra mondiale. Per l'abbondanza dei riferimenti il testo può essere considerato una storia dell'Italia del primo cinquantennio del secolo scorso.

\* GURRIERI, F., *La Pira la città. L'urbanistica*, Edizioni Leonardo, Firenze 2012.

La Pira anche urbanista? Campo di indagine poco indagato dal punto di vista delle idee architettoniche di un sindaco che si occupò della bellezza della città proponendo un Piano regolatore per la sua città e la costruzione dell'Isolotto. Sono riportati scritti sul quartiere, sulla città e sull'urbanistica del Novecento.

\* GIORDANO, N., *Un cristiano per la città sul monte. Giorgio La Pira*, LEF, Firenze 2014.

Servendosi dei testi lapiriani l'Autore costruisce colloqui immaginari con quelle personalità con cui La Pira fu in relazione ed ebbe contatti sia di ordine-politico-religioso che familiare. Questi colloqui si leggono con piacere e potrebbero benissimo essere utilizzati per una rappresentazione teatrale.

\* POSSENTI, V., *Pace e guerra tra le nazioni. Kant, Maritain, La Pira, Pacem in Terris*, Studium, Roma 2014

Partendo dall'analisi della geopolitica attuale caratterizzata dalla lotta di attori indipendenti, l'Autore esamina le prospettive di vie d'uscita proposte da Kant, Maritain, La Pira e contenute nella *Pacem in terris*

\* MININNI, G., *Verso il mare. La filosofia della storia di Giorgio La Pira*, Ladolfi Editore, Borgomanero 2015

Saggio specifico avente per oggetto la filosofia della storia in La Pira. Utili i confronti con la visione che ebbero S. Agostino, S. Tommaso d'Aquino e G. F. Hegel.

- \* MICELLI, L., *Giorgio La Pira. Un profeta prestato*, Tau Editrice, Todi 2015.  
Componimento edificante utile a far conoscere la santità della vita di La Pira.
- \* BALDINI, G., *La vocazione sacra di Firenze. La città della pace secondo il pensiero di Giorgio La Pira*, Edizioni Segno, Feletto Umberto- Tavagnacco ( UD) 2015.  
Brevi ed essenziali notazioni sulla bellezza e sul ruolo di Firenze, città della pace.

- \* MARTINO, S., *La città inquieta*, Ferrari Editore, Rossano 2015.  
«Un romanzo-biografia che porta alla luce la vera essenza e la complessità del pensiero di Giorgio La Pira, un autentico costruttore di pace» (dalla quarta pagina di copertina).
- \* PRIMICERIO, M., *Con La Pira in Vietnam*, Polistampa, Firenze 2015.  
Nel 1965 La Pira, in gran segretezza, incontrò Ho Chi Minh per tentare di porre fine a una guerra inutile e ingiusta che recava sofferenze e lutti a entrambi i contendenti. In questo volume Mario Primicerio, che accompagnò La Pira in Viet Nam, pubblica il diario che stese in quell'occasione e che risulta una descrizione dettagliata e precisa di quello storico evento. Dal punto di vista storico il saggio di Mario Primicerio, per il tema trattato, è da considerarsi insostituibile sia per l'accuratezza con cui sono state utilizzate le fonti – molte inedite e che i futuri storici non potranno ignorare – che per la sentita e amorevole partecipazione al protagonista dell'avventuroso viaggio, per molti versi difficoltoso ma felicemente portato a termine. Vengono poi spiegati i motivi per cui non si addivenne alla tanto sospirata pace precisando i reali motivi del fallimento.

- \* CARRERA, M., *Giorgio La Pira. Un profeta credibile della speranza cristiana*, Pia Unione san Giuseppe, Roma 2015.  
L'ammirazione per la figura di Giorgio La Pira ha indotto l'Autore a stendere una breve biografia che, per la ricchezza di contenuto, per la citazione delle fonti e della relativa bibliografia ne fanno un agile strumento per chi volesse conoscere e anche approfondire il complesso e sempre vivo messaggio lapiriano.

- \* DORMIENTE, G., *Quasimodo e La Pira. L'operaio dei sogni e l'operaio del vangelo*, Prova d'Autore, Catania 2016  
Il saggio della Dormiente è senz'altro uno strumento per far conoscere al meglio i rapporti intercorsi tra i due ragazzi siciliani attraverso la loro corrispondenza nel testo ben analizzata in ordine alle giovanili aspirazioni dei due protagonisti che, percorrendo vie diverse ebbero ruoli significativi nella vita civile e letteraria del XIX secolo. Il saggio

mette ben in rilievo i tratti rivelatori, in special modo quelli vocazionali dei due amici le cui divergenze non attenuarono il senso di profonda amicizia che li legava.

\* AGOSTINO, M., *Cercatori del Paradiso. Il noviziato politico di Giorgio La Pira*, Città Nuova Editrice, Roma 2016.

«La volontà che sottende a questo lavoro è di offrire un contributo finalizzato a illustrare in particolare quanto attiene alla formazione di Giorgio La Pira dalla nascita del 1904 fino all'esordio del suo impegno in qualità di Sindaco di Firenze nel 1951» (dalla premessa dell'Autore). Prefazione a firma del card. Gualtiero Bassetti.

\* PARENTI, C., *La Pira e i giovani. Rondini in volo verso la primavera di papa Francesco*, SEF, Firenze 2016.

«Filo conduttore del testo è il tema lapiriano sull'unità nel molteplice della famiglia umana, resa possibile dalle genti da un processo di partecipazione al fine ultimo della storia: "la pace, il disarmo, la giustizia e la libertà dei popoli di tutta la terra"» (dalla quarta pagina di copertina). Il libro testimonia la particolare predilezione che La Pira ebbe per i giovani simboleggiandoli come rondini verso la primavera. Nel testo vi si trovano analogie tra il pensiero di La Pira e la pastorale di papa Francesco. La prefazione è a firma del card. Gualtiero Bassetti.

\* AGOSTINO, M., *Cercatori del Paradiso. Il noviziato politico di Giorgio La Pira*, Città Nuova Editrice, Roma 2016.

Scrive l'Autore nella prefazione che con questo suo lavoro «intende illustrare in particolare soprattutto ai più giovani quanto il messaggio il Professore sia in grado di trasmettere oggi principio e toni di assoluta rilevanza». E' una breve biografia, ma incompleta, che si avvale di una discreta bibliografia e che potrebbe interessare i giovani e non solo.

#### 4) OPERE COLLETTANEE<sup>1</sup>

\* *La Pira oggi. Atti del I° Convegno di studi sul messaggio di Giorgio La Pira nella presente epoca storica*, Cittadella Editrice, Firenze 1983.

Raccoglie gli atti del I° Convegno celebratosi a Firenze dal 4 al 7 novembre del 1981. I saggi ivi raccolti hanno una grande valenza interpretativa da non sottovalutare e da tener presente tutte le volte che ci si accinge a scrivere su La Pira. Per la profondità dell'indagine si segnalano gli scritti di Fioretta Mazzei, Filiberto Guala, Enrico da Rovasenda, Vittorio Possenti, Valerio Mannucci, Ugo De Siervo, Giorgio Campanini, Angelo Scivoletto, Paolo Pombeni, Giancarlo Galeazzi,

---

<sup>1</sup> La sigla AA.VV. è sostituita da \*

Gianni Giovannoni, Piero Roggi, Giovanni Galloni, Maurilio Adriani, Silvano Nistri e, tra le testimonianze, quelle di Vittorio Citterich, p. Youakim Moubarac, Romesh Chandra, Mahmoud Elsheikh, Ludovico Grassi, Paolo Vittorelli e Luigi Granelli.

\**La pace profezia della politica. La testimonianza di Giorgio La Pira*, EMI, Bologna 1987.

Alla presentazione di E. Melandri seguono, tra l'altro i saggi di Mario Primicerio, Antonio Papisca, Tonino Bello, Gregoire Haddad e le testimonianze di Ernesto Balducci, Fabrizio Fabbrini, Carlo Casini, Ernesto Olivero, Giorgio Giovannoni, Rodolfo Doni e del card. Silvano Piovanello.

\**La Pira e gli anni di Principi. La riflessione su Tommaso d'Aquino e la lotta alla dittatura*, Cultura Nuova Editrice, Firenze 1993.

Il volume raccoglie gli atti di un Convegno celebrato a Firenze il 4 e 5 novembre 1989 in occasione del cinquantesimo anniversario della rivista *Principi*. Sono state riportati gli interventi di Andrea Riccardi, Piero Luigi Ballini, Ugo De Siervo, Giulio Conticelli, p. Enrico da Rovasenda e p. Dalmazio Mongillo oltre alle testimonianze di Carlo Bo, mons. Lorenzo Vivaldo e p. David M. Turollo.

\**Giorgio La Pira: speranza e profezia cristiana nel ventesimo anniversario della morte*, In Dialogo, Milano 1998.

Sono raccolti gli interventi di Lapo Pistelli, Franco Monaco e Luigi Franco Pizzolato pronunciati in occasione della celebrazione del ventesimo anniversario di Giorgio La Pira, promosso dalla Fondazione "Giuseppe Lazzati", dall'Azione Cattolica Ambrosiana e dall'Associazione Culturale "Giuseppe Lazzati".

\**La Pira: la profezia avverata*, in *Il Governo delle cose*, II (2002) ottobre 2002.

Si segnalano, tra l'altro, gli scritti del card. Ennio Antonielli e di Vincenzo Arnone, Franco Cardini, Gianni Giovannoni, p. Antonio Piga, p. Raimondo Marco Sorgia, Jan Wos, Giancarlo Zoli e Rodolfo Doni.

\*"Essere nel mondo il missionario del Signore". *Testimonianze ecclesiali su Giorgio La Pira*, Polistampa, Firenze 2004.

In occasione del centenario della nascita la Fondazione di Firenze ha raccolto gli scritti che personalità ecclesiastiche hanno dedicato a Giorgio La Pira. Preceduti da una corposa introduzione di suor Roberta Vinerba, sono riportati le testimonianze dei card. Giovanni Benelli, Carlo M. Martini, Silvano Piovanello, Ennio Antonelli e quindi di mons. Loris Capovilla, di mons. Salvatore Nicolosi, di mons. Gastone Simoni dei pp. Lorenzo Fatichi, David Maria Turollo, Giuseppe Dossetti,

Enrico di Rovasenda, Georges Cottier e Ajmo Petracchi.

\* *Speciale per il centenario della nascita di Giorgio La Pira*, in «Enne Effe», n. 5/2004.

Brevi scritti di: Lucio D'Ubaldo, *La Pira, la rivoluzione di un democratico cristiano*; Giovanni Galloni, *Una testimonianza lucida, una grande coerenza*; Paola Brianti, *Omaggio a un apostolo del dialogo*; Giuseppe Fioroni, *Il coraggio della pace*; Adriano Ossicini, *Prudente, ma deciso antifascista*; Angelo Comastri, *Un cristiano in politica*; Loris Francesco Capovilla, *Se il seme non muore*; Paola Brianti, *Il mito nuoce ai grandi*.

\* *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a De Gaulle*, Giunti, Firenze 2005.

Il volume, curato da Pier Giorgio Ballini, raccoglie gli studi promossi dal Consiglio Nazionale per le Celebrazioni del Centenario della nascita di Giorgio La Pira, così come gli altri quattro qui di seguito trascritti. Al saggio di Jean-Dominique Durand: *Giorgio La Pira- Jacques Maritain: dialogo per un'Europa cristiana* (giugno-luglio 1946) e di Piero Giorgio Ballini: *I Convegni internazionali per la pace e la civiltà cristiana* (1952-1956). *La presenza francese. Temi e voci di un dibattito*, seguono quelli di Gaetano Quagliarello, Alain Larcan, Bruna Bignato, Maria Stella Rognoni, e Philippe Oulmont e tutti che hanno per tema il rapporto De Gaulle-La Pira.

\* *Giorgio La Pira e la Russia*, Giunti, Firenze 2005.

E' strutturato in due sezioni. La prima dal titolo : *La Russia di Giorgio La Pira* contiene saggi di Luca Tonini, Pietro Giovannoni, e Adalberto Mainardi. Nella seconda dal titolo *Mosca, il Concilio di Firenze, Massimo il Greco* saggi di Andrej Leonidovic Batalov, Aleksej Michajlovic Lidov, Elena Borisovna Emcenko, Marcello Garzaniti, Anna Benvenuti e Ninna Vasil'evna Sinitsyna.

\* *Giorgio La Pira: le radici iberiche della teologia della storia*, Giunti, Firenze 2005.

Il volume, curato dalla Comunità di S. Leolino, espone le riflessioni di La Pira sul pellegrinaggio e la finalità che gli assegnava. In particolar modo vien preso in considerazione il saggio che scrisse sull'*Assunzione di Maria*. Gli scritti sono di Giulio Conticelli, Mary Maragno, Lorenzo Artusi, Angelo Comastri, Carmelo Mezzasalma e Enrico Maria Vannoni.

\* *Giorgio La Pira e la vocazione d'Israele*, Giunti, Firenze 2005

Curato da Luciano Martini e introdotto da Giulio Conticelli il volume contiene saggi e sudi su un tema poco esplorato. I saggi mettono in luce l'attività di La Pira che, nel periodo infuosto della persecuzione degli ebrei, si prodigò alla tutela e alla salvezza di questi suoi fratelli

facendosi poi promotore, nell'immediato dopoguerra, dell'Amicizia Ebraico-Cristiana. Nella prima parte del volume si segnalano i saggi di Silvia Baldi Cucchiara: *Giorgio La Pira e le relazioni ebraico-cristiane*, di Giulio Conticelli: «*I due testamenti sono un Testamento solo: laicità e valori religiosi nell'intervento di Giorgio La pira sindaco alla Sinagoga di Firenze nel 1951*» e di Luciano Martini: *Premesse teologiche a un politica. Giorgio La Pira, il destino di Israele e la "geografia della grazia"*. Nella seconda parte il saggio di Elena Mazzini: *Jules Isaac e il dialogo ebraico-cristiano*, e della stessa studiosa: *Introduzione al carteggio Giorgio La Pira- Martin Buber*. E' riportato il carteggio intercorso tra La Pira e Martin Buber.

\* *L'attesa della povera gente. Giorgio La Pira e la cultura economica anglosassone*, Giunti, Firenze 2005.

Introdotto da Piero Roggi, che deve essere considerato il massimo studioso del La Pira economista difensore della povera gente, il tema della visione politica-economica e le discussioni, alcune ingenerose, che seguirono alla pubblicazione dei saggi pubblicati su *Cronache Sociali* è ampiamente esposto negli scritti di Piero Roggi: *La Pira e la storiografia*; Daniela Parisi: *Riformismo economico anglosassone. La presenza di Beveridge nella cultura economica italiana (1943-1950)*; Andrea Giuntini: *La Pira e l'economia a Firenze nel periodo della Ricostruzione. La cultura, il dibattito e gli attori principali*; Sebastiano Nerozzi: *politica sociale ed esperienza amministrativa. Giorgio La Pira dall'ECA al Ministero del Lavoro (1944-1950)*; Antonio Magliulo: *La politica della massima occupazione. «Cronache Sociali» negli anni di fondazione della Repubblica (1947-51)*; Carlo Nardi: *La Scrittura ne L'Attesa della povera gente. Teologia biblica ed economia politica*; Agostino Giovagnoli: *I dossettiani dalla guerra di Corea al VII Governo De Gasperi*. Segue, a cura di Letizia Pagliai, un'appendice in cui sono riportati scritti di La Pira attinenti all'argomento.

\* *Nostalgia dell'altro. La spiritualità di Giorgio La Pira*, Marietti 1820, Genova-Milano 2005.

«Facendo perno sulla spiritualità di La Pira, i contributi procedono a restituire il suo profilo interiore, quel centro intimo da cui partiva e dove ritornava nel dialogo con Dio e la storia» (dalla introduzione di Vittorio Possenti curatore del volume). Su questa line si muovono gli scritti di Oscar Luigi Scalfaro: *Spiritualità cristiana, libertà religiosa e impegno laicale in Giorgio La Pira*; Silvano Nistri: *La spiritualità del giovane La Pira*; Carmelo Mezzasalma: «*Sulla roccia dell'orazione. La spiritualità carmelitana in Giorgio La Pira: contemplazione e missione*»; Luciano Martini: *La Pira e "Vita Cristiana"*; Giovanna Carocci: *Giorgio La Pira e Fioretta Mazzei: un sodalizio per il Regno*. Nella seconda parte interventi di Andrea Riccardi: *Una visione spirituale e politica: la "civiltà del convivere" tra religioni e nazioni*; Dalmazio Mongillo: «*Principi*». *Linee di rilettura*;

Giulio Conticelli, *La Pira, S Marco e l'Università*; Jean-Dominique Durand: *Giorgio La Pira, politico e cristiano*; Fernanda Dima: *Giorgio La Pira e i monasteri femminili di clausura*; Paola Ricci Sindoni: *Per una mistica profetica in Giorgio La Pira*.

\* *Giorgio La Pira. Dalla Sicilia al Mediterraneo*, Edizioni Trisform, Messina 2005.

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno di apertura delle celebrazioni per il centenario della nascita di Giorgio La Pira tenuto a Messina-Pozzallo dal 8 al 10 gennaio del 2004. I saggi sono di Grazia Dormiente: *Giorgio La Pira a Pozzallo*; Marcello Saija (curatore del volume): *Politica e società a Messina negli anni di Giorgio La Pira*; Luigia Furnari, *Percorsi politici e letterari. Giorgio La Pira a Messina*; A. Manetti Piccinini: *Giorgio La Pira fra letterati e artisti*; Luigi Rogasi: *I legami familiari di Giorgio La Pira*; Piero Antonio Carnemolla: *La spiritualità siciliana di Giorgio La Pira*; Giuseppe Miligi: *Giorgio La Pira al giubileo del 1925*; Angelo Scivoletto: *Giorgio La Pira: la politica come arte della pace*; Ettore Bernabei: *Dalla città al mondo: la solidarietà di Giorgio La Pira*; Michele Palazzolo: *Fede, persona, famiglia: le basi della società nella visione di La Pira*; Giuseppe Campione: *La fede come critica sovvertitrice nella testimonianza di Giorgio La Pira*; Luciano Tosi: *La politica italiana di cooperazione nel Mediterraneo negli anni di Giorgio La Pira*; Angela Villani: *Fra profezia e politica. Giorgio La Pira e i Colloqui Mediterranei (1958-1964)*; Bruna Bagnato: *Una "fraterna amicizia. Giorgio La Pira e il Marocco*.

\* *Giorgio La Pira romanista*, in *Index Quaderni Camerti di studi romanistici*, 34(2006).

Sono pubblicati diversi studi su La Pira romanista, aspetto poco studiato ma meritevole di un doveroso approfondimento. I testi dovrebbero costituire la base per ulteriori approfondimenti.

\* *"A Firenze un Concilio delle nazioni". Il primo Convegno per la Pace e la Civiltà Cristiana*, Polistampa, Firenze 2007.

Analisi approfondita, accuratamente documentata e analitica delle premesse, dei contenuti e delle finalità del 1° Convegno sulla pace promosso da Giorgio La Pira in un periodo in cui l'iniziativa lapiriana sembrava assurda e anche controproducente. L'indagine si avvale di una ricca documentazione riportata in appendice. Studio valido e da tener presente in eventuali altri lavori che ulteriormente approfondire quel Convegno che segnò nei suoi protagonisti il risveglio dell'attuazione di una pace al di fuori di ogni confessionalismo e partitismo.

\* *Giorgio La Pira. Un San Francesco nel Novecento*, AVE, Roma 2008.

«Un ritratto a tutto tondo della personalità di La Pira, uomo di pace evangelica, attraverso una lettura lapiriana delle Scritture e il profilo di

La Pira mistico, La Pira politico, La Pira romanista. Infine un resoconto dettagliato e rigoroso degli studi su La Pira ci aiutano ad amare questo maestro di libertà di spirito e a comprendere come egli sia stato anzitutto un uomo santo» (dalla quarta pagina di copertina). Curato da Carmelo Vigna ed Elisabetta Zambruno il volume contiene i seguenti saggi: Angelo Scivoletto, *La Pira poeta, sognatore, realista* ; Giuseppe Bellia, *La Pira lettore delle Scritture*; Elisebetta Zambruno, *La Pira mistico*; Ugo De Siervo, *La Pira politico*; Giampaolo Azzoni, *La Pira romanista*; Carmelo Vigna, *La Pira tomista*; Piero Antonio Carnemolla, *Rassegna degli studi su La Pira* (1999-2007).

\* *“Popoli, nazioni, città d’Europa”*. Giorgio La Pira e il futuro europeo, Polistampa, Firenze 2008.

Altro tema da mettere in rilievo perché fino ad oggi poco esplorato è il La Pira europeista. I saggi contenuti nel volume danno una panoramica dell’impegno del Sindaco di Firenze alla costruzione di un’Europa “grande tenda di pace”, come si espresse in un intervento a Budapest nell’ottobre del 1969. Alla prefazione di Hans-Gert Pottering e all’introduzione di Giulio Conticelli seguono i saggi che si riferiscono più propriamente al tema dell’Europa tra i quali: Piero Tani, *La Pira e il lavoro umano*; Gabriele Corsani, *La Pira e le città d’Europa* ; Pier Luigi Celata, *Il dialogo cristiano-islamico oggi: il messaggio di Giorgio La Pira*; Giuseppe Dalla Torre, *dall’impegno contro l’antisemitismo alla Conferenza di Helsinki: Giorgio La Pira e il futuro della libertà religiosa europea*.

\* *Giorgio La Pira tra sicilianità e mediterraneità*, Edizioni Solidarietà, Caltanissetta 2008.

Il titolo dello scorrevole volumetto traccia il tema esaminato attraverso i saggi di Vincenzo Sorce, *Un contemplativo nel mondo tra identità siciliana e apertura mediterranea*; Piero Antonio Carnemolla, *Consacrato nel mondo*; Vincenzo Sorce, *Salvatore Quasimodo e Giorgio La Pira nel Nisseno*; Piero Antonio Carnemolla, *La sicilianità di Giorgio La Pira*; Sergio Mangiavillano, *Giorgio La Pira a Caltanissetta*; Calogero Caltagirone, *La giustizia in Giorgio La Pira*. Segue una testimonianza resa dalla nipote di La Pira, suor Fortunata, clarissa a Montevergine.

\**Giorgio La Pira: spiritualismo e realismo*, Lumsa-Istituto Sturzo, Roma 2008.

Curato dalla Fondazione Federico Ozanam-Vincenzo De Paoli il Quaderno raccoglie gli interventi tenute in due Tavole rotonde a commento della pubblicazione del prezioso testo *La preghiera forza motrice della storia. Lettere ai monasteri femminili di vita contemplativa*. Nel presentare i testi Romolo Pietrobelli ricorda il curatore, Vittorio Peri, “paziente raccoglitore di un’opera che gli è costato sacrificio” per aver girato per l’Italia al fine di raccogliere tutte le lettere che La Pira indirizzò alle claustrali. Sono da ricordare le relazioni di card. Franc Rode, *La*

*Pira, servo del Signore*; Francesco Malgeri, *Il contesto sociale e politico del suo tempo*; card. Silvano Piovanelli, *La Pira e i monasteri*; Giuseppe De Rita, *Soprannaturale e senso della storia*; Ugo De Siervo, *Vita politica e profezia*; Lia Fava Guzzetta, *Mistero della storia e vitalità dell'agire politico*, Giorgio Tonini, *L'attualità storico-politica del messaggio di La Pira*.

\* *La Pira, don Milani, padre Balducci. Il laboratorio Firenze nelle scelte pubbliche dei cattolici dal fascismo a fine Novecento*, Editore Magna Carta, Roma 2009.

Raccoglie gli atti di un Convegno celebrato a Firenze nel 2008 e organizzato dalla Fondazione Magna Carta e dal Circolo di liberi di Firenze. Non si può certamente dire che alcuni saggi contenuti in questo volume mantengono una linea di equidistanza e di equilibrata criticità nel presentare le tre personalità che furono testimoni indiscutibili e dotati, ognuno a suo modo, di spirito profetico. Si dimentica che il cristiano La Pira fu una personalità complessa, difficilmente inquadrabile in schemi precostituiti e che visse in un'epoca contrassegnata da forti contrapposizioni sia nella vita civile, nazionale e internazionale, che in quella religiosa. La stessa precisazione deve essere riferita, tenendo conto della diversa personalità e formazione, anche a don Milani e a p. Balducci. Alcuni scritti sono da considerare come l'ultimo tentativo di snaturare il messaggio di questi uomini di frontiera e proprio per questo ancora incompresi da chi è legato a una concezione liberale e capitalista che, si spera, ormai prossima al tramonto.

\* *La "guerra impossibile" nell'età atomica. Dialogo delle città bombardate*, AM&D Edizioni, Cagliari 2010.

Il volume contiene gli Atti del Convegno per il Centenario della nascita di Giorgio La Pira tenuto a Valmontone il 2-4 aprile 2004. Curato da Pierangelo Catalano e Marie-Rose Mezzanotte, i principali scritti sono: Ugo De Siervo, *Il dibattito su pace e guerra negli anni di "Principi"* (1939-1940); Piero Antonio Carnemolla, *I fondamenti teorici della "pace inevitabile" in Giorgio La Pira*; Piero Roggi, *Fondamenti economici della teoria lapiriana della pace*; Vittorio Possenti, *Il compito della pace fra responsabilità della politica e forze della grazia*; Michael Ryan, *Chiesa e impero secondo Giorgio La Pira*; Paolo Fois, *Il diritto internazionale e la pace nel pensiero di Giorgio La Pira*; Pietro Domenico Giovannoni, *La riflessione e l'azione di La Pira verso l'URSS tra gli anni 30 e 50*; Vittorio Citterich, 1959 con *La Pira nella Santa Russia. Appunti di un cronista*; Vadim V. Zagladin, *L'eredità di Giorgio La Pira e la politica globale*; Giano Accame, *La "Repubblica di Firenze" secondo La Pira*; Mario Sica, *La Pira e la pace nel Vietnam*; Hédi Baccouche, *Giorgio La Pira homme de paix*; Giancarlo Zizola, *La Pira e padre Lombardi: un carteggio*; Giovanni Galloni, *L'interpretazione lapiriana dell'art. 11 della Costituzione e il problema atomico*.

oggi. Nell'Appendice: Pierangelo Catalano, "Guerra impossibile" e "pace impossibile all'uomo": evoluzione della dottrina cattolica secondo Giorgio La Pira e Mario Castelli.

\* *Santi in politica. Giorgio La Pira (1904-1977) e Julius Nyerere ( 1922-1999). Dalla Sicilia alla Tanzania*, Edizioni Solidarietà, Caltanissetta 2010.

Raccoglie gli atti di una Conferenza tenuta a Caltanissetta dal 2 al 4 febbraio del 2010. La testimonianza in politica di Giorgio La Pira e di Julius Nyerere – un profilo parallelo la cui conoscenza risulta fondamentale per conoscere lo spirito dai protagonisti – è disegnata dai saggi di Vincenzo Sorce, *Giorgio La Pira- Julius Nyerere. Due profeti di speranza del nostro tempo*; Piero Antonio Carnemolla, *Giorgio La Pira: un siciliano Sindaco di Firenze. Note biografiche*; R. Huria Nyerere, *Julius Nyerere, il padre della Tanzania*; Vincenzo Sorce, *Giorgio La Pira e il Concilio*; H. James Mntangi, *L'impegno di Julius Nyerere*; Ezio Copat; *Ricordando un amico*; Hawa A. Ghasia, *Il ruolo di Nyerere nella promozione della pace in Tanzania e al di fuori dei suoi confini*; Giuseppe Lanza, *Due rapporti convergenti per un nuovo ordine mondiale alla luce della Caritas in Veritate di Benedetto XVI*; Pietro Domenico Giovannoni, *L'esperienza politico-amministrativa di Giorgio La Pira in un percorso possibile*; Massimo Naro, *Santità e politica: un binomio possibile*.

\* *Nel solco di La Pira. Vittorio Peri e don Carlo Zaccaro*, Polistampa, Firenze 2012.

Vari scritti dedicati alle figure di don Carlo Zaccaro e di Vittorio Peri, entrambi impegnati, a vario titolo, nella causa di beatificazione del Sindaco di Firenze. Contributi di: mons. Romano Rossi, *Nel passato la chiave del futuro*; Matteo Paparozzi, *Lo scambio fraterno tra le Chiese di Oriente e Occidente*; mons. Romano Rossi, *Fedeltà e libertà nell'esperienza di due grandi cristianbi*; Piero Antonio Carnemolla, *Santità laicale e vita consacrata*; Fulvio De Giorgi, *La sida della laicità da Giorgio La Pira a Vittorio Peri*; Cesare Alzati, *Ricordando Vittorio Peri nella Firenze di La Pira*; Giulio Conticelli, *Giorgio La Pira e Vittorio Peri, due testimoni del Vangelo*; card. Giovanni Coppa, *Incarnazione e Risurrezione nella spiritualità laicale*. Seguono i documenti: *Un ritratto di Giorgio La Pira negli scritti di Vittorio Peri*; *Una lettera di p. Marie-Dominique Chenu*; *don Carlo Zaccaro e il riconoscimento della santità*

\* *L'Unità d'Italia e le città. Il messaggio di Giorgio La Pira*, Le Lettere, Firenze 2012.

Il volume raccoglie i materiali presentati al *Convegno L'Unità d'Italia e le città: il messaggio di Giorgio La Pira*. Il tema del Convegno, i cui titoli dei singoli saggi sono da considerare interessanti e il cui argomento risulta poco conosciuto, è stato sviluppato da: Valerio Onida, *La*

personalità di Giorgio La Pira; Alberto Monticone, *L'Unità d'Italia e la fine del potere temporale dei papa*; Cosimo Ceccuti: *Firenze e la lingua toscana, fattori unificanti dell'entità statale*; Alberto Monticone, *Dal potere temporale a Montini*; Bruna Bocchini Camaiani, *Il ruolo di Firenze nella storia del pensiero cattolico*; Conticelli, *La città nel disegno costituzionale*; Valerio Onida, *La Pira alla Costituente*; Massimo Carli, *Le istituzioni sono un mezzo, la persona è il fine*; Alberto Monticone, *Missione e visione di un sindaco cattolico*; Antonio Paolucci, *La Pira, i giovani, la bellezza*; Matteo Renzi, *Non case, ma città*; Domenico Mennitti, *I grandi messaggi di La Pira.*, Valerio Onida, *Verso le nuove frontiere della storia*. Curato da Piero Meucci e Letizia Marchitelli, in appendice sono riportati alcuni interventi di La Pira riguardanti il tema svolto.

\* *La Pira, l'Europa dei popoli e il mondo: le pietre del dialogo*, Polistampa, Firenze 2014.

Il testo riproduce con diverse tavole la mostra che si tenne a Firenze e organizzata dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Il volume, molto accurato nella veste tipografica e curato da Maria Letizia Sebastiani, contiene scritti su La Pira di Giulio Conticelli e Alessandro Cortese o.p.

\* *Nel nome di Maria. Giorgio La Pira e la vocazione mariana di Firenze*, Nerbini, Firenze 2015.

Il volume raccoglie le riflessioni tenute in una giornata di studio svoltasi a Firenze per ricordare la figura di p. Stefano De Fiores, illustre mariologo morto il 15 aprile 2012. Per la prima volta e in maniera ufficiale viene presentata l'originale prospettiva con cui La Pira intese la figura della Vergine Maria al di fuori di ogni tipo di riverente devozionalismo. E' la prospettiva in cui si muove il saggio di p. De Fiores che costituisce, senza dubbio, un valido contributo per una conoscenza approfondita del mistero di Maria come lo vide e lo interpretò nella vita concreta il mariologo – e questo titolo gli spetta di diritto – La Pira. Sulla stessa linea il saggio di Piero Antonio Carnemolla dal titolo *La mariologia di Giorgio La Pira tra devozionalismo e impegno sociale*. Nel prosieguo sono presentati i protagonisti della Firenze del Novecento, da Divo Barsotti a Fioretta Mazzei, da David Turolfo a Mario Luzi, da Piero Bargellini a Claudio Leonardi, che hanno approfondito la figura di Maria, quale elemento costitutivo dell'umanesimo cristiano. Anche nel Novecento l'architettura e le arti figurative, nel tessuto urbano di Firenze, sono state segnate dal riferimento a Maria, arricchendo il patrimonio artistico della città e confermando la vocazione di "città mariana" di Firenze.

\* *Ritornare a Israele. Giorgio La Pira, gli ebrei, la Terra santa*, Edizioni della Normale, Pisa 2016.

«Frutto di un lavoro di un'*équipe* coordinata dalla Scuola Normale e dalla Fondazione La Pira, i saggi raccolti in questo volume, a cura di Maria Chiara Rioli, approfondiscono il rapporto tra Giorgio La Pira, il mondo ebraico, la questione di Israele. Attraverso l'analisi di documenti inediti raccolti in archivi europei e mediorientali, il libro ricostruisce la complessa e sfaccettata relazione tra Israele e una figura chiave del panorama politico e religioso del Novecento, fornendo un contributo alla storiografia sulle relazioni ebraico- cristiane prima e dopo la *Shoah*. Il volume getta anche luce sull'atteggiamento cattolico do fronte alla fondazione dello Stato ebraico e sul pacifismo nel contesto del conflitto arabo-israeliano e nell'area mediterranea» (dal risvolto della seconda pagina di copertina). Preceduti da un'ampia e penetrante introduzione di Daniele Menozzi – e considerato il valore è stata ripubblicata su *Regno-attualità* 2016, 10,284ss e *Humanitas*, XXXI, 206, 5, pp. 707 ss), – gli scritti, distribuiti in tre parti sono: Francesco Dei, *Contesto fiorentino: gli ebrei secondo fascisti e cattolici (1929-1940)*; Francesca Cavarocchi, *La Pira, la guerra e la persecuzione antisemita*; Sebastiano Nerozzi, *La reintegrazione degli ebrei fiorentini dopo la Shoah: il ruoli dell'Ente comunale di assistenza*; Elena Mazzini, *Giorgio La Pira, la Shoah*; Marco Luppi, *La Pira e Nostra Aetate. Le relazioni ebraico-cristiane nella stagione del Vaticano*; Arturo Marzano, *L'irrompere di Israele. La Pira e lo Stato ebraico*; Maria Chiara Rioli, *Le "due Palestine". Riflessione e prassi lapiriana nel conflitto arabo-israeliano*; Fabrizio Mandrioli, *"La speranza di Abramo". Radici, intrecci e fonti teologiche della visione di Giorgio La Pira su Israele, Ismaele e il cristianesimo*.

### 5) SAGGI su riviste e interventi vari<sup>2</sup>

\* GALEAZZI, G, *Maritain e La Pira: contributo ad una bibliografia*, in «Orientamenti sociali» 34 (1978) pp. 439-445.

\* MONDRONE, D., *Giorgio La Pira. La sua personalità umana e cristiana*, in «La Civiltà Cattolica» 129 (1978) dicembre, pp. 44-459.

\* CAVINI, L. *Ricordando La Pira, in La Pira credente e mistico*, in «Nuova rivista di ascetica e di mistica» 3 (1978), pp. 71-79.

\* D'Urso, G, *La Pira credente e mistico*, «Nuova rivista di ascetica e di mistica» 3 (1978), pp. 53-61.

\* LAZZATI, G, *La Pira uomo di fede, speranza e carità*, in «Vita e Pensiero» 63 (1979) pp. 24-31.

\* MERCADANTE, F., *Un carteggio La Pira-Ghersi: alla ricerca della storia*, in «Iustitia»

---

<sup>2</sup> Sono esclusi gli interventi pubblicati su quotidiani e organi di partito.

32 (1979) pp. 347-370.

- \* MEUCCI, G.P. *La Pira profeta della terza età*, in «Aggiornamenti sociali» 30 (1979) pp. 233-246.
- \* MONDRONE, D., *Giorgio La Pira. Come lo hanno veduto amici e oppositori*, in «I santi ci sono ancora», vol. IV, Edizioni Pro Sanctitate, Roma 1979, pp. 210 ss.
- \* SPIAZZI, R., *L'ispirazione catariniana di Giorgio La Pira*, in «Quaderni Cateriniani» nn.45-46 (1986 ?) estratto, pp. 3-17.
- \* MONGILLO, D., *Alla scuola di san Tommaso sulle orme di La Pira*, in «Quaderni di Koinonia», 14 (1992) n. 1, pp. 29-40.
- \* PIGA, A., *Contemplazione nel pensiero e nell'esperienza di Giorgio La Pira*, in AA.VV., *Mistica e misticismo oggi*, Passionisti-CIPI, Roma 1979, pp. 397 ss.
- \* BRUNELLI, L., *La giovinezza di Giorgio La Pira in alcuni scritti inediti del periodo messinese (1914-1925)*, in «Orientamenti Sociali», (1980) n. 2, pp. 103-118.
- \* CAMPANINI, G., *La lezione di Giorgio La Pira in ID., Cristianesimo e democrazia*, Morcelliana, Brescia 1980, pp. 199-205
- \* CARNEMOLLA, P.A. *Giorgio La Pira attraverso i suoi scritti e le sue azioni*, in «Vita sociale» 37 (1980) pp. 342-352.
- \* DE SIERVO, U., *Il progetto democratico cristiano e le altre proposte: scelte e confronti costituzionali*, in AA.VV., *Democrazia Cristiana e Costituente*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1980, pp. 557-671.
- \* FIORILLO, L., «*Principi* di Giorgio La Pira: il perché di una rivista», in AA.VV., *La mediazione culturale: riviste italiane del Novecento*, Milella, Lecce 1980, pp. 81-140.
- \* GALEAZZI, G., *Maritain e La Pira: aspetti di un confronto*, in «Aggiornamenti sociali» 31 (1980) pp. 31-43.
- \* GRASSI, S., *Il contributo di Giorgio La Pira ai lavori dell'Assemblea Costituente*, in AA.VV., *Scelte della Costituente e cultura giuridica*, II Mulino, Bologna 1980, vol. II, pp. 179-221.
- \* FIORILLO, L., *Giorgio La Pira: un consuntivo della critica (1977- 1980)*, in «Note su socialismo e democrazia» 1 (1981) pp. 36-42.

- \* GIOVANNONI, G., *Il contributo di Giorgio La Pira alla costruzione dell'Europa*, in AA.VV., *L'apporto del personalismo alla costruzione dell'Europa*, Massimo, Milano 1981.
- \* POSSENTI, V., *La filosofia di san Tommaso nella traduzione di Giorgio La Pira*, in «Rassegna di Teologia» 22 (1981) n. 6, pp. 421-444.
- \* CARNEMOLLA, P.A., *J. Maritain e La Pira: filosofia e politica*, in «Vita sociale» 39 (1982) 4, pp. 248-262
- \* CITTERICH, V., *L' "ora et labora" di Giorgio La Pira*, in «Il Nuovo Areopago» 1 (1982), pp. 87-89
- \* MAZZEI, F., *Giorgio La Pira: consacrato secolare per «il mondo laico lontano da Cristo»*, in «Vita Perché?» 16 (1982) n. 80, pp. 26-30.
- \* MERCADANTE, F., *Giorgio La Pira: un intellettuale cattolico tra due città*, in AA.VV., «Scritti in onore dell'Istituto Commerciale «Antonio M. Jaci» (1862-1982), Tipografia Samperi, Messina 1982, pp. 205-239.
- \* CARNEMOLLA, P.A., *L'Attesa della povera gente – La Difesa della Pignone. Una lezione di Giorgio La Pira da non dimenticare*, in «Vita Sociale», 31(1984) 6, 380-390.
- \* MARTINI, C.M., *Rifare le cattedrali centro della città*, in Città senza mura, EDB, Bologna 1984, pp. 447 -461.
- \* CARNEMOLLA, P.A., *J. Maritain e G. La Pira: filosofia e politica*, in «Synaxis», 1985, III, 145-177.
- \* BALDUCCI, E., *Giorgio La Pira e la "germinazione fiorentina"*, in «Testimonianze» 29 (1986) pp. 7-8.
- \* BOCCINI CAMAJANI, B., *La Chiesa di Firenze tra La Pira e Dalla Costa*, in AA.VV., *La Chiesa di Pio XII*, Laterza, Bari 1986, pp. 285 ss.
- \* GROSSI, P., *Scienza giuridica e passione civile: la testimonianza di Giorgio La Pira in «Stile fiorentino. Gli studi giuridici nella Firenze italiana. 1859-1950»*, Giuffrè Editore, Milano 1986, pp. 99-108
- \* DE SIervo, U., *Personalismo, solidarismo cristiano e Costituzione*, in AA.VV., *Personalismo e solidarismo cristiano alla prova nella evoluzione del Paese*, AVE, Roma 1987, pp. 13-41.

- \* MERCADANTE, F., *Giorgio La Pira cristiano nelle istituzioni*, in AA.VV, *Laici del nostro tempo*, Studium, Roma 1987, pp. 199-215.
- \* VILLANI, G., *Con Dio e con la storia. L'itinerario di G. La Pira*, in «Rivista del clero italiano» 68 (1987) n. 12, pp. 850-863.
- \* FRANCESCHINI, E., *Giorgio La pira uomo solare*, in «Nel segno di Francesco», Edizioni Porziuncola, Assisi 1988, pp. 504-512.
- \* MAZZEI, F., *Giovanni XXIII e La Pira*, in «Giovanni XXIII, transizione del Papato e della Chiesa» Borla, Roma 1988, pp. 68-78.
- \* MAZZEI, F., *Un apostolo laico sulle rive dell'Arno*, in «I Martedì» 12 (1988) n. 3, pp. 66-67.
- \* PERI, V., «Una santità di laici»: il progetto culturale e politico di Giorgio La Pira in «Studium», 95 (1999) 1, 75-106.
- \* NISTRI, S., *Il posto di La Pira nella Chiesa di Firenze*, in ID., *Pietre vive; Immagini di Chiesa*, LEF, Firenze 1999, 100-104.
- \* MARINO, M., *Firenze e la svolta storica della "nuova epoca" nella visione politico-profetica di Giorgio La Pira*, in *Il concilio di Firenze e la celebrazione del sinodo fiorentino del 1989. Linee di interpretazione della memoria storica: Concilio fiorentino. Savonarola. La Pira e riferimenti testuali*, in «Memorie Domenicane» n. 20 (1989) pp. 309-336.
- \* CHENEAUX, Ph., *La Pira, Florence e la paix*, in «Nova et Vetera», avril-juin 1989, pp. 134-145.
- \* CARNEMOLLA, P.A., *Politica e città in Giorgio La Pira*, in «Vita Sociale» 46 (1989) 6, pp. 393-404.
- \* CARNEMOLLA, P.A., *Bibliografia lapiriana ragionata*, in «Vita Sociale» 46 (1989) 1, pp. 64-82.
- \* CIOFFI, M., *Giorgio La Pira. Sul sentiero di Isaia*, in «Vita e Pensiero» 73 (1990) pp. 128-140.
- \* COMASTRI, A., *Giorgio La Pira: servo della pace perché servo di Cristo risorto*, in «Prospettive» 22 (1990) n. 97, pp. 5-12.
- \* DE MITA, E., *La Pira profeta di pace*, in *Radici del presente. Riflessioni su Sturzo, La Pira, Zaccagnini, Ruffilli*, EBE, Roma 1990, pp. 31-43.

- \* FROSINI, G., *La lezione di Giorgio La Pira. Per una teologia della città*, in «Vita Sociale» 47 (1990) pp. 387-402.
- \* GORBACIOV, M., *L'umanista Giorgio La Pira in, «Cultura»* 3 (1990) n. 4, pp. 10-12.
- \* MARTINI, C.M, *Per dare un'anima alla città*, in «Dialogo», Milano 1990.
- \* MARTINI, C.M., *Meditazione escatologica e politica*, in AA. VV., *La speranza per la politica, Spunti politici sulla radicalità cristiana*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 45 ss.
- \* PERI, V., *Attualità di Giorgio La Pira*, in «Studium» 87 (1991) pp. 601-604.
- \* CARNEMOLLA, P.A., *Speranza e pace in La Pira e Medio Oriente*, in «Aggiornamenti sociali» 42 (1991) pp. 523-536.
- \* SCAGLIA, G.B., *Giorgio La Pira. «La pace dell'intera famiglia dei popoli»*, in «Studium» 89 (1993) pp. 537-549.
- \* Vanzan, P., *Giorgio La Pira «ambasciatore di Cristo»*, in «La Civiltà Cattolica» 145 (1994), 17 dicembre, pp. 552-566.
- \* PERI, V., *Gerusalemme: speranza storica della pace mondiale*, in «Studium» 90 (1994) n. 3, pp. 353-357.
- \* GALLONI, G., *La Costituzione italiana e il contributo del prof. La Pira*, in «Prospettive» 26 (1994) n. 104, pp. 33-42.
- \* CARNEMOLLA, P.A. *La "stagione lapiriana" nella Firenze religiosa del XX secolo*, in «Vita sociale» 51 (1994) pp. 243- 250.
- \* CATALANO, P., *Giorgio La Pira professore di diritto romano*, in «Index, Quaderni Camerti di studi romanistici» 23 (1995) pp. 2-14.
- \* CATALANO, P., *Su alcuni inediti romanistici di Giorgio La Pira (riassunto della prima lezione del 18 novembre 1968)*, in «Index, Quaderni Camerti di studi romanistici» 23 (1995) pp. 9-14.
- \* FREZZA, P., *Giorgio La Pira romanista*, in «Index Quaderni Camerti di studi romanistici» 23 (1995) pp. 15-24.
- \* KRASSIKOV, V., *La Pira e la critica all'ateismo di stato*, in «Prospettive» 27 (1995) n. 107, p. 7

- \* TOSCHI, M., *La Pira, viandante della pace*, in «Come agnelli in mezzo ai lupi. Teologia e profezia della pace», EMI, Bologna 1995, pp. 51-62.
- \* ZAGLADIN, V., *La Pira e la scelta definitiva della pace*, in «Prospettive» 27 (1995) 105, pp. 2-6.
- \* CONTICELLI, G., *San Sergio, la Russia e l'Europa nella riflessione di Giorgio La Pira*, in AA.VV., *San Sergio e il suo tempo*. Atti del I Convegno internazionale di spiritualità russa, Edizioni Qiqajon, Torino 1996, pp. 251-274.
- \* PERI, V., *Il percorso culturale e interiore del giovane La Pira. L'attuazione del Vangelo in un approccio laicale moderno*, in «Studium» 92 (1996) n. 6, pp. 815-861.
- \* PRIMICERIO, M., *Relazione di apertura al Convegno «La persona umana e il lavoro in Giorgio La Pira: la fondazione della Repubblica ed il futuro delle nuove generazioni»* in «Prospettive» 29 (1997) pp. 1-4
- \* ROGGI, R., *Il keynesismo defunto, anzi prossimo venturo*, in «Vita sociale» 54 (1997) pp. 380-390.
- \* LEPRI, S., *Giorgio La Pira: l'uomo dei sogni che si avverano*, in «Dentro le notizie. Cinquant'anni di cronaca, storie e personaggi», Le Monnier, Firenze 1997, pp. 43-52.
- \* COTTIER, G., *Le radici della speranza*, in «Prospettive» 29 (1997) n. 109, pp. 1 e 3-4.
- \* CATALANO, P., *Giorgio La Pira personalità monolitica. Le note nel Digesto*, in «Il Veltro» 41 (1997), pp. 349-366.
- \* BIANCHI, G., *Giorgio La Pira: il sindaco irrepetibile*, in AA. VV., «Maestri possibili. Figure di cristiani del XX secolo», Editrice Ancora, Milano 1997, pp. 24-30.
- \* CATALANO, P., *La famiglia sorgente della storia secondo Giorgio La Pira*, in «Index, Quaderni Camerti di studi romanistici» 23. (1995) pp. 25 ss.
- \* CASAVOLA, F.P., *La società civile in Giorgio La Pira romanista e costituente*, in *Scritti in onore di Giuseppe Abbamonte*, Jovene, Napoli 1999, pp. 281-289.
- \* VENERUSO, D., Il quadro culturale della conversione di Giorgio La Pira, in *Ho Theologos*, 17 (1999) 2, pp. 285-296.
- \* CARNEMOLLA, P.A., *Due ecclesiologie a confronto. Giorgio La Pira e la pastorale del card. Suhard*, in «Amicitiae causa. Scritti in onore del Vescovo Alfredo Garsia», a cura di M. Naro, Centro Studi sulla Cooperazione

"Arcangelo Cammarata", S. Cataldo 1999, pp.327-355;

\* PERI, V., *Giorgio La Pira operatore di pace, seminatore di speranza*, in «Notiziario del Centro Studi sulla Cooperazione» A. Cammarata», 2000, 39, pp.6-9.

\* GIOVANNONI, G., *Giorgio La Pira profeta di speranza*, in «Aggiornamenti Sociali», 51 (2000) 2, pp.67-78.

\* CATALANO, P., *Da Roma a Betlemme. A proposito della "strategia romana" di Cristo e degli Apostoli secondo Giorgio La Pira*, in «*Studium*» 97 (2001) 2, pp.215-228.

\* PERI, V., *Giorgio La Pira: Spiritualità e politica*, in «Notiziario del Servizio Nazionale Progetto Culturale», 1 (2001) n. 1 (=Quaderni della Segreteria Generale CEI, n.5 marzo 2001) pp. 86-100 .

\* DURAND, J.-D., *Giorgio La Pira-Jacques Maritain: dialogo per un'Europa cristiana (giugno-luglio 1946)*, in «*Studium* »97 (2001) 6, 893-912.

\* DRIGANI, A., *Giorgio La Pira. Un cristiano siciliano*, in «Il Governo delle cose,» 1 (2001) 4, pp.78-81.

\* BALLINI, P.L., *Giorgio La Pira*, in «Fiorentini del Novecento», Polistampa, Firenze 2001, I, pp.67-77.

\* DI FAZIO, G.-PISCIONE, E., *La Sicilia e la pax mediterranea. Dai "colloqui" di La Pira al "meeting" di Catania*, in «*Synaxis*» 18 (2002) 2, pp.401-415.

\* ZOVATTO, P., *Giorgio La Pira. L'Architettura mistica della politica*, in Pietro Zovatto(ed), «Storia della spiritualità italiana», Città Nuova, Roma 2002, pp.682-687

\* RASPANTI A., *Fisionomia spirituale di La Pira*, in «Notiziario del Centro Studi sulla Cooperazione» A. Cammarata», 2002, 52, pp.11-18.

\* POTESTA', G.L., *Un apocalittico "mariano" del XX secolo*, in «Notiziario del Centro Studi sulla Cooperazione A. Cammarata», 2002, 52, pp.23-36.

\* ZOVATTO, P., *Giorgio La Pira: l'architettura mistica della politica*, in «Storia della spiritualità italiana», a cura di P. Zovatto, Città Nuova, Roma 2002, 682-688.

\* Peri, V., *Per una visione non sfocata di una delle figure più alte della santità italiana*, in «Notiziario del Centro Studi sulla Cooperazione» A. Cammarata»»,

2002, 52, pp.37-45.

- \* ROSSI, M.V., *I sogni di La Pira*, in ID., «I giorni dell'onnipotenza», Borla, 2002, pp.1107- 1110.
- \* GURRIERI, F., *La Pira e il pensiero architettonico del Novecento*, in «Il governo delle cose», 2 (2002) 15-16, pp.115-124.
- \* BRANCA, V., *Giorgio La Pira: spirito di verità come spirito di carità per l'uomo e la società*, in AA.VV., « L'identità religiosa di Firenze nel Novecento», Polistampa, Firenze 2002, pp.11-22.
- \* ROGGI, P., *Cattolici al governo della città: Giorgio La Pira Sindaco* in AA.VV., «L'identità religiosa di Firenze nel Novecento», Polistampa, Firenze 2002, pp.91-110.
- \* DOMENICI, L., *Giorgio La Pira nella memoria di un Sindaco*, in AA.VV., «L'identità religiosa di Firenze nel Novecento», Polistampa, Firenze 2002, pp.151-154.
- \* CAMPANINI, G., *La nostra vocazione sociale. La Pira e i cattolici italiani sessant'anni dopo*, in «Studium» 2 (2003) pp.237-242.
- \* CAMPANINI, G., *La profezia della pace. Don Primo Mazzolari e Giorgio La Pira*, in «Aggiornamenti Sociali», 6 (2003), pp.466-478.
- \* CATALANO, P., *Alcuni concetti e principi giuridici romani secondo Giorgio La Pira*, in Atti del Convegno internazionale di studi in onore di Alberto Burdese, a cura di L. Garofano, CEDAM, Padova 2003, I, pp. 71-131.
- \* CATALANO, P., *Unità, pace, giustizia, grazia. Roma Costantinopoli Mosca secondo Giorgio La Pira*, in «Eukosmia Studi Miscellanei per il 75° di Vincenzo Poggi S.J.», a cura di V. Ruggieri e L. Pieralli, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp.135-158.
- \* CAMPANINI, G., *Il pensiero politico tomistico del Novecento. I contributi di Maritain e La Pira*, in «Aggiornamenti Sociali »2 (2004) pp.100-106.
- \* DE GIUSEPPE, M., *Quei ponti sospesi (attraverso l'oceano). Giorgio La Pira e le voci dell'America Latina*, in «Italia contemporanea» 236/2004, pp.385-408.
- \* BRANCA, V., *Giorgio La Pira o della verità come guida alla fratellanza fra gli uomini*, in ID., «Protagonisti del Novecento», Aragno, Torino 2004, 33-42.

- \* SORGE, B., *Giorgio La Pira pellegrino di pace*, in «Aggiornamenti Sociali» 55 (2004) 12, pp.785-794.
- \* PIZZOLATO, L.-F., *La povertà e il dono. In ricordo di Giorgio La Pira*, in «Rivista del Clero Italiano» 85 (2004) 6, pp.461-467.
- \* MARTINI, C.M., *Commemorazione di Giorgio La Pira nel centenario della nascita*, in «La Civiltà Cattolica», 2004, I, pp.527-531.
- \* PIZZOLATO, P.L., *La povertà e il dono. In ricordo di Giorgio La Pira*, in «Rivista del Clero Italiano» 6 (2004) pp.461-467.
- \* VANZAN, P., *Giorgio La Pira nel centenario della nascita*, in «La Civiltà Cattolica» 2004, I, 27 ss.
- \* VIOTTO, P., *Giorgio La Pira: il volto di un'anima*, in «Studium» 3 (2004) pp.439-451.
- \* POSSENTI, V., *Giorgio La Pira: il compito della pace fra responsabilità della politica e forza della grazia*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 33 (2006) 66, pp.7-28.
- \* CARNEMOLLA, P.A., *Giorgio La Pira missionario francescano della Regalità di Cristo*, in «Quaderni Biblioteca Balestrieri» 2-3 (2003-2004) 2-3, pp.9-25.
- \* PERI, V., *I fondamenti teologali della santità dei laici: Giorgio La Pira, tra speranza storia e carità politica*, in «Quaderni Biblioteca Balestrieri» 2-3 (2003-2004) 2-3, pp.27-56.
- \* CARNEMOLLA, P.A., *I fondamenti teorici della "pace inevitabile" in Giorgio La Pira*, in «Quaderni Biblioteca Balestrieri» 4 (2005) 4, pp.53-74.
- \* PERI, V., *Città e nazioni in Giorgio La Pira*, « in Quaderni Biblioteca Balestrieri (2005) 4, pp.75-93.
- \* PAOLINO, M., *L'educazione alla convivenza civile in Giorgio La Pira*, in «Studium», 101 (2005) 4, pp.561-567.
- \* PERI, V., *La conclusione della causa fiorentina di Giorgio La La Pira. Continuatore e innovatore di tutte le tradizioni della Chiesa*, in «Studium» 101 (2005) 6, pp.879-899.
- \* VANZAN, P., *L'utopia cristiana di Giorgio La Pira*, in «La Civiltà Cattolica», 2006, I, 457-467.

- \* VANZAN, P., *Giorgio La Pira: quanto emerso nel centenario*, in «*Studium*» 102 (2006) 2, pp.207-219.
- \* BADALAMENTI, M., *Giorgio La Pira araldo francescano del gran Re*, in «*Quaderni Biblioteca Balestrieri*», 2006, 5, pp.41-69.
- \* DALLA TORRE, G., *Dall'impegno contro l'antisemitismo alla Conferenza di Helsinki. Giorgio La Pira e il futuro della libertà religiosa europea*, in «*Studium*» 102 (2006) 2, pp.189-206.
- \* PERI, V., *Giorgio La Pira e le Conferenze vincenziane. La componente storica e spirituale di un itinerario della santità laicale*, in «*Giorgio La Pira, Scritti vincenziani*», Città Nuova, Roma 2007.
- \* LUPPI, M., *La vocazione alla città: una sfida del presente con radici antiche. L'esempio e la testimonianza di Giorgio La Pira*, in «*Nuova Umanità*», XXIX (2007) 6, pp. 6 ss.
- \* PAOLINO 21-643 ., M., *Giorgio La Pira e il governo della «città»*, in «*Dialoghi*», a. VII (2007), n. 2, pp. 79-82
- \* BADALAMENTI, M., *Giorgio La Pira araldo francescano del Gran Re*, in «*Quaderni Biblioteca Balestrieri*», 5 (2008) pp.41-70.
- \* PAOLINO, M., *Il dialogo per la pace tra La Pira e i comunisti*, in «*Le sfide della pace. Istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*», a cura di Alfredo Canavero-Guido Formigoni-Giorgio Vecchio, Milano, LED, 2008, pp. 197-204
- \* GROSSI, P., *Il giurista Giorgio La Pira, in Nobiltà del diritto*, in «*Profili di giuristi*», Giuffrè editore, Milano 2008, pp. 47-67.
- \* CARNEMOLLA, P.A., *La santità laicale di Giorgio La Pira nelle lettere ai monasteri di clausura*, in «*Quaderni Biblioteca Balestrieri*» 10 (2009) pp.37-54.
- \* DE GIORGI, F., *La sfida della laicità da Giorgio La Pira a Vittorio Peri*, in «*Quaderni Biblioteca Balestrieri*» 10 (2009) pp.19-36.
- \* LUPPI, M., *Il contributo di La Pira alla formazione del dettato costituzionale: politica del dialogo ed impegno cristiano* in «*Synaxis*», 2009,1,pp. 127 ss.
- \* VIGANÒ, A., *Giorgio La Pira. Il cristianesimo non è utopia*, in «*Rivista di Ascetica e Mistica*» XXXV(2010) 2, pp.367-420.
- \* PAOLINO, M., *L'esperienza di fede aperta al dialogo»: il contrasto fra Giorgio La Pira*

*e Luigi Gedda*, in «Nuova Antologia», a. 145° (ottobre-dicembre 2010), fasc. 2256, pp. 263-271.

\* SICA, M., *La Pira e la pace nel Viet Nam* in «Nuova Antologia» 660 (2011), pp. 136-162.

\* TONINI, G., *L'attualità storico-politica del messaggio di Giorgio La Pira*, in «Quaderni Biblioteca Balestrieri» 14 (2011) pp.143-156.

\* ZONOVA, T., *Il pensiero di due cristiani dell'Occidente sulle relazioni internazionali: Reinhold Niebuhr e Giorgio La Pira*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali Nuova Serie, Vol. 78, No. 4 (312), 2011, pp. 569-577.

\* RIZZARDI G., *Massignon in dialogo con Giulio Basetti-Sani e Giorgio La Pira*, in «Humanitas», 2013, 3, pp.365-373.

\* BADALAMENTI, M., *La spiritualità francescana di Giorgio La Pira*, in «Quaderni Biblioteca Balestrieri», 17 (2014) pp.115-128.

\* CARNEMOLLA, P.A., *Giorgio La Pira, la finezza spirituale della politica*, in «Segno», XLI(2015) 363-364, pp.61-74.

\* CARNEMOLLA, P.A., *La Pira, un'eccezione cristiana e politica*, in «Segno» XLII (2016) 373 pp.15-17.

\* CARNEMOLLA, P.A., *L'Umanesimo integrale di J. Maritain e la laicità in A. De Gasperi e G. La Pira*, in «Quaderni Biblioteca Balestrieri» XV (2016) 2, 95-114.

## Di *Umanesimo integrale* e di lontani eventi

VITTORIO POSSENTI\*

Avevo conosciuto la figura di Maritain nella FUCI torinese della fine degli anni '50, dove il suo nome circolava con prestigio nei gruppi di studio. Tra le sue non molte opere conosciute allora spiccava in specie *Umanesimo integrale*, un testo che è stato per più di una generazione di cattolici una luce, un riferimento, un invito alla cultura e all'azione politica, a fare i conti con gli eventi fondamentali della modernità. Stampato nel 1946 da Studium, era ormai introvabile, e le poche copie che alcuni fucini possedevano erano contese come tesori. Per quanto posso ricordare non nutrivo allora un acuto desiderio di leggere il libro. Agli inizi del 1958 il volume mi fu prestato di sua iniziativa da un fucino torinese, e per questo gesto gli sarò per sempre grato. Una mattina suonò alla porta – abitavo allora in Corso Sommeiller 19 - e quasi rimanendo sulla soglia e forse un po' imbarazzato mi porse la sua copia del libro, e mi suggerì di leggerlo. Ne cominciai la lettura: la grandezza e l'importanza dei temi e in specie l'intensa forza emotiva che si sprigionava dalle pagine del filosofo francese mi conquistarono. E quando si è conquistati da un grande autore a vent'anni, è raro che in futuro accada un distacco o un rifiuto totali; ciò non è accaduto, ed anzi lo studio della sua opera immensa è via via progredito e approfondito, sino a far maturare in me il giudizio secondo cui Maritain si pone come uno dei maggiori pensatori della filosofia moderna da Cartesio a noi.

Da *Umanesimo integrale* emergeva un appello ed una passione che si amalgamavano strettamente con il rigore del discorso, l'apertura di orizzonti nuovi sul mondo moderno, l'analisi del compito del cristiano. Questo felice impasto fu rilevato da non pochi. In un'intervista alla televisione italiana in occasione di una trasmissione su Maritain (22

---

\* Ha insegnato filosofia politica presso l'Università Cà Foscari di Venezia. Studioso del pensiero di J. Maritain, è membro del Comitato Nazionale di Bioetica, della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali e della Pontificia Accademia di san Tommaso d'Aquino. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Il realismo e la fine della filosofia moderna* (Armando editore 2016); *Diritti umani. L'età delle pretese* (Rubbettino 2017);

maggio 1973) poco dopo la sua morte, A. Moro osservò fra l'altro

L'influenza di Maritain sul mondo cattolico italiano si è andata manifestando negli anni precedenti la seconda guerra mondiale e poi, in modo sempre più intenso, dal momento della ripresa della vita democratica in Italia... L'influenza di Maritain sui cattolici italiani si manifesta attraverso alcune idee dominanti elaborate con rigore intellettuale e presentate con singolare forza emotiva. C'è innanzitutto il richiamo all'autonomia e, per così dire, al valore proprio della realtà temporale. Non si può guardare con indifferenza alla società, ai rischi di divisione e di ingiustizia, alle ragioni di unità, al destino politico. Lo scopo che il cristiano si propone, riteneva Maritain, non è di fare del mondo il regno di Dio, ma di esso, secondo l'ideale storico delle diverse età, un luogo di vita pienamente umana, le cui strutture sociali abbiano come misura la giustizia e la dignità della persona<sup>1</sup>.

Ciò che allora mi colpiva con molteplici echi e profonde risonanze era l'apertura di una prospettiva per il domani, un fuoco nuovo, un'ispirazione saldamente innestata nella Rivelazione, in una solida filosofia di impronta metafisica e umanistica, e naturalmente la grande questione sul compito temporale, storico, politico dei cristiani. Questo tema attraeva allora in vari Paesi, e specialmente in Italia, un'attenzione enorme. Quanto mi conquistò allora, o più esattamente entrò inizialmente in me per poi svilupparsi negli anni, fu l'idea dell'umanesimo teocentrico, *umanesimo dell'incarnazione del Verbo*, e la proposta di una missione temporale del cristiano.

Nel frattempo i fucini si allenavano a pensare presso alcuni autori allora 'canonici'. Come molti altri, lessi *La Vita intellettuale*, di A. D. Sertillanges, pubblicata da Studium, aureo libretto che fu palestra di iniziazione allo studio ed alla ricerca, amato da molti e ispiratore di nuove prospettive dopo l'epoca delle ideologie. Lessi poi con tenacia un corposo volume: *Insegnamenti di SS Pio XII* (Studium) e numerose encicliche di Pio X, XI, XII; e anche il bel libro di H. de Lubac, *Cattolicesimo. La funzione sociale dei dogmi*. E infine con attenzione *Lo spirito della filosofia medievale* di E. Gilson.

Nel marzo del 1961 ricevetti in regalo da Nora, la mia fidanzata, *I grandi amici*, acquistato con notevoli difficoltà e ripetute richieste presso

---

<sup>1</sup> Il testo dell'intervista è in *Notes e Documents*, nn. 10-11, janvier-juin 1978, p. 3s.

la libreria arcivescovile di Torino, dove il factotum nicchiava molto a procurare il volume e elevava cautele sospetti che toccavano perfino Raïssa: una cosa apparentemente secondaria che rende però bene il clima pesante e sospettoso del tempo. Percorsi il libro con passione, scoprendo l'eccezionale itinerario spirituale, vocazionale, umano di Jacques, Raïssa (e Véra). Fu forse questo sollecito indiretto, insieme agli altri precedenti, che mi spinsero subito dopo a scrivere alla casa editrice Studium, suggerendo con forza di procedere alla ristampa di *Umanesimo integrale*. Ero giovane e inesperto, e pensavo che una proposta così ragionevole non avrebbe potuto che essere accettata. Aspettai invano perché nessuna risposta pervenne mai; solo vario tempo dopo ne compresi i motivi. Mi recai allora da Piero Gribaudi che da poco dirigeva a Torino le edizioni Borla, per caldeggiai l'*edizione* del libro. Gribaudi, giovane, 'scapigliato' e senza particolari remore e condizionamenti ecclesiastici, fece le sue riflessioni ed infine decise di rilevare il libro da Studium e di pubblicarlo. Immagino che nella decisione abbia avuto peso il parere di don Barra, sacerdote pinerolese, assistente della FUCI e consigliere di Borla, che chiese a P. Viotto, anch'egli pinerolese e fucino, di prepararne un'introduzione. Viotto aveva dedicato, primo in Italia, la tesi di laurea nel 1947 proprio al pensiero di Maritain, di cui poi rimase studioso molto competente e appassionato per l'intera vita. *Umanesimo integrale* uscì nel 1962 e nell'aprile del 1963 era già alla terza edizione, e numerose altre ne seguirono; ne fui molto soddisfatto.

Perché mi recai da Borla? Non solo perché la casa editrice aveva allora sede a Torino, e mostrava con la nuova direzione di Gribaudi una notevole vitalità, ma anche perché aveva già pubblicato alcuni piccoli ma succosi libri dei Maritain, probabilmente su suggerimento di don G. Barra: *Liturgia e contemplazione*, 1960; *Vita di preghiera*, 1961; *Azione e contemplazione* nel 1962, a cura di don G. Barra. Volumetti preziosi che lessi con passione, insieme a *Riflessioni sull'America*, 1960 e forse anche *La fine del machiavellismo*, uscito a Vicenza presso la Locusta nel 1962. Don Barra (1914-1975), sacerdote e scrittore assai noto ai suoi tempi, era diventato consigliere molto ascoltato e amico di Gribaudi. Secondo don Alessandro Pronzato, uno degli autori di maggior successo della Borla di quei tempi, era anche confessore di Gribaudi. Nei suoi ricordi personali quest'ultimo parla di uno strettissimo rapporto di amicizia, stima e lavoro comune con don Barra, un "magnifico sacerdote e

impareggiabile consulente”.

Sino all’uscita di *Umanesimo integrale* erano scarsi i testi di Maritain pubblicati in italiano nel decennio precedente: oltre a quelli appena citati erano disponibili *Il significato dell’ateismo contemporaneo*, Morcelliana 1954, *Alla ricerca di Dio*, Paoline 1960. Dopo il 1962 apparvero *Il mistero di Israele e altri saggi*, 1964; *La persona e il bene comune*, 1963; *Religione e cultura*, 1966; *La responsabilità dell’artista*, 1963; *Scienza e saggezza* nel 1964; *Breve trattato dell’esistenza e dell’esistente* nel 1965, tutti presso la Morcelliana e per lo più curati da A. Pavan. La ristampa di *Umanesimo integrale* sembrava aver riaperto un canale rimasto quasi bloccato a lungo.

Quando il libro ricominciò a circolare in Italia, l’epoca era favorevole, il Concilio stava per iniziare e si respirava un’aria nuova, assai diversa da quella che gravò pesantemente per buona parte degli anni ‘50 nella Chiesa e non solo in Italia.

Ho avvertito sopra che ero giovane e inesperto, e che poco mi preoccupavo di ammonimenti e attacchi contro Maritain da parte di settori del cattolicesimo e della gerarchia, né in generale di polemiche intraecclesiali; debbo aggiungere che spesso non ne ero neppure a conoscenza. Quando scrissi a Studium non avevo che una conoscenza minimale – beata incoscienza della gioventù - dell’ostilità di settori della curia e della Chiesa italiana verso il filosofo francese. Sapevo all’ingrosso dell’attacco del p. A. Messineo a *Umanesimo integrale*, ma non mi pareva cosa da prendere molto sul serio. Solo numerosi anni dopo mi resi conto che oltre alle critiche di Messineo, vi furono tra le altre quelle di Mons. Parente, vescovo di Perugia e assessore del Sant’Uffizio, e del card. Ottaviani allora prefetto. Soprattutto insistenti e determinate si mostraron le richieste di taluni vescovi sudamericani che durante i lavori preparatori del Concilio chiesero una condanna esplicita della “Dottrina Maritain” che fu poi presto accantonata<sup>2</sup>.

Si può ritenere che la riedizione di *Umanesimo integrale* nel 1962 con il Concilio ormai imminente abbia rilanciato in maniera intensa il problema dell’umanesimo e del compito del cristiano nella città dell’uomo. Ciò accadde certamente, eppure numerosi altri fattori produssero progressivamente una notevole crisi dell’umanesimo

---

<sup>2</sup> Cfr. P. DORIA, *La condanna della “dottrina Maritain”*, Aracne, Roma 2008. Ch. Journet che partecipava alle commissioni preparatorie del Concilio come teologo, ebbe un ruolo notevole nel bloccare la pratica all’inizio.

cristiano, accentuatisi negli ultimi anni, per cui rimane tuttora grande e impegnativa la domanda su come ridare vitalità a tale umanesimo nell'età della secolarizzazione quasi compiuta. Tra gli altri ha ripreso il tema il convegno ecclesiale della Chiesa italiana a Firenze: "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo" (2015).

Dopo la nuova edizione di *Umanesimo integrale* per alcuni pochi anni dedicai minor attenzione alle letture maritainiane, che ripresero nel 1966 con l'uscita di *Le paysan de la Garonne*, all'origine di dibattiti appassionati e tempestosi, che lessi nell'edizione originale. Quella italiana uscì tre anni dopo nel 1969. Il *Paysan* era stato accolto, a torto, assai male dai cattolici progressisti. Ricordo che la rivista "Il Regno" aveva severamente giudicato il volume. Indirizzai una lettera poco diplomatica alla rivista sperando che fosse pubblicata. Mi rispose altrettanto poco diplomaticamente un padre della redazione o il direttore che aveva definito il *Paysan* una pietosaggine; la mia lettera non vide la luce.

Dopo il *Paysan* ripresi con larghezza le letture indirizzandomi verso *Strutture politiche e libertà*, importante anche per la riflessione sui mezzi nonviolenti di lotta politica, e verso *Per una filosofia della storia* nel 1967. Scrissi i miei primi articoli sul filosofo francese nella rivista *Idea* nel 1968. Nel frattempo era intervenuta una visita di mia moglie e mia a Jacques a Kolbsheim nell'agosto del 1966. Ho tracciato un ricordo di come sia nata la visita e come si sia svolta in *Profili del Novecento. Incontri con N. Bobbio, A. Del Noce, G. La Pira, G. Lazzati, J. Maritain, L. Sturzo* (Effata, Cantalupa 2007), cui rinvio.

Nora ed io rimanemmo profondamente commossi dal dialogo avuto con il filosofo e il credente. Su nostra richiesta andammo a Ernolsheim, un villaggio vicino a Kolbsheim, e pregammo insieme nella chiesa in cui il 16 aprile del 1939 (domenica in Albis) Raïssa aveva offerto la sua vita per la pace<sup>3</sup>. Eravamo inginocchiati in un banco subito dietro quello di Jacques. Vedendolo pregare, si aveva la sensazione vivissima e trabocante che fosse un uomo di Dio<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. *Journal de Raïssa*, CEC, vol. XV, p. 405. Nella domenica di Passione dell'aprile del 1939 anche E. Stein nel Carmelo di Echt (Olanda) aveva offerto la sua con la formula "vittima d'espiazione al Sacro Cuore di Gesù per la vera pace", cfr. *ivi* p. 501.

<sup>4</sup> La preghiera di Maritain! Non molto si è scritto su questo tema. Importante è in merito una meditazione del filosofo sulla vocazione dei Petits Frères de Jesus, che prelude alla sua richiesta di entrare nella Fraternità. Dopo la morte di Maritain i Piccoli

Qualche anno dopo pubblicai il mio primo libro *Frontiere della pace* (Massimo 1973) che inviai a G. La Pira con una lettera di accompagnamento del 22 ottobre 1973, sapendo quanto fosse profeta di pace e seguace del filosofo francese. Più avanti iniziai a leggere e studiare più approfonditamente la sua figura, affascinante e irripetibile, cui dedicai un libro e vari scritti. In uno di questi ultimi provai ad accostare la sua persona e quella di Maritain (cfr. lo studio "La Pira e Maritain: pellegrini dell'Assoluto" nel volume Effatà sopra citato). La Pira rispose all'invio di *Frontiere della pace* con due lettere del gennaio e marzo del 1974, mostrando quanto a cuore gli stesse la causa della pace. Successivamente spedii qualche altro studio, tra cui *Filosofia politica e progetto storico nell'opera di Maritain* ("Aggiornamenti sociali", n. 1, gennaio 1976, pp. 1-24), che cito in quanto La Pira rispose confermando la sua profezia di pace, la sua fede nel governo divino del mondo, e l'opzione per l'antimachiavellismo politico

Caro Possenti,  
grazie per il tuo "filosofia politica e progetto storico nell'opera di Maritain": grazie!

Lo leggerò attentamente (appena starò meglio!). E' di grande essenziale interesse: la nota 28 (p. 13) esprime tutto: "...se non credono nell'esistenza di un governo supremo e propriamente divino dell'universo e della storia": ecco il "punto": c'è un piano storico, un progetto storico (teleologia della storia) che il Signore (il Cristo!) attua nel corso della storia!

Ma ne ripareremo. Grazie della tua riflessione tanto fruttuosa e tanto luminosa!

Fraternamente, Giorgio La Pira" (lettera del 9 febbraio 1976)<sup>5</sup>.

---

Fratelli avevano preparato una preziosa 'plaquette' sul rapporto del filosofo con loro e sulla sua vita presso di loro a Tolosa, dove aveva svolto il noviziato prima di prendere i voti nel 1971. Nell'opuscolo è inclusa la meditazione di cui ho detto. La 'plaquette', tradotta in italiano da Matilde Mazzolani su richiesta di Nora e mia, fu composta su lastre; ne feci tirare molte copie fuori commercio che inviai largamente. Una era per N. Bobbio che mi rispose cortesemente, ammirato per la bellezza del volto di Jacques a novant'anni. Uscì poi in rivista con il titolo *La vocazione religiosa di Jacques Maritain* ("Humanitas", n. 11, 1974, pp. 815-817).

<sup>5</sup> La Pira riprende solo in parte la frase della nota 28, che cita un brano di Maritain, preso da *Per una politica più umana*, e che suona: "Egli [l'uomo politico] deve vivere di speranza. E' possibile vivere di speranza senza vivere di fede? ...Io non credo che in politica gli uomini possano sfuggire alla tentazione del machiavellismo, se non credo-

L'idea di Maritain sul governo propriamente divino della storia si incontrava spontaneamente e profondamente con l'idea lapiriana della teleologia della storia, che tende millennio dopo millennio verso l'evento del Cristo Risorto, così come i fiumi con infinite anse tendono indefettibilmente verso l'oceano.

---

no nell'esistenza di un governo supremo e propriamente divino dell'universo e della storia". Il brano appartiene al capitolo "La fine del machiavellismo", steso nel 1942.



FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2017  
DALLA KROMATOGRAFICA - ISPICA (RG) - VIA BARRIERA, 1  
TERL./FAX. 0932 952278W